

PLURILINGUISMO

contatti di lingue e culture

11

Pubblicazione periodica del
Centro Internazionale sul Plurilinguismo
dell'Università di Udine

Direzione Scientifica
Roberto Gusmani - Vincenzo Orioles

Redazione
Raffaella Bombi
Fabiana Fusco
Gian Paolo Gri
Carla Marcato

Direttore responsabile
Vincenzo Orioles

Recapito della redazione
via Mazzini, 3 - 33100 Udine/Italia

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
Centro Internazionale sul Plurilinguismo

PLURILINGUISMO
contatti di lingue e culture

11

2004

Centro Internazionale sul Plurilinguismo
Università degli Studi di Udine
via Mazzini, 3
33100 Udine
Tel. 0039 0432 556460 - Fax 0039 0432 556469
e-mail: pluriling@cip.uniud.it
internet: <http://www.uniud.it/cip/>

Plurilinguismo è un periodico annuale distribuito da Forum, Società Editrice Universitaria Udinese srl. Il prezzo dell'abbonamento per il volume 11 (2004) è di € 23,00 per i privati e di € 19,50 per i dipartimenti e le biblioteche.

Le sottoscrizioni e le richieste di arretrati potranno essere inviate a Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italia. Tel. 0432 26001; fax 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

Plurilinguismo is published once a year by Forum Società Editrice Universitaria Udinese srl. The subscription rate for this issue (11, 2004) is € 23,00; for departments and libraries € 19,50. Orders for subscriptions and back issues should be sent to Forum, via Larga 38, 33100 Udine, Italy. Tel. 0039 0432 26001; fax 0039 0432 296756; e-mail forum@forumeditrice.it

INDICE

Saggi

Domenico Santamaria

- Comparazione plurilingue della semantica e sintassi frasale: la proposta di Bernardino Biondelli pag. 9

Giampaolo Sorba

- La nozione di *semidotto* in linguistica romanza » 77

Fabiana Fusco

- Il francese è una ‘lingua in movimento’? » 129

Marinella Lőrinczi

- “Oláhul Merinka, magyarul Margitka”. Antroponomastica bilingue presso i *csángók / ceangi* di Moldavia (Romania) » 145

Clara Ferranti

- Per una rivisitazione del principio di conformità strutturale nelle relazioni interlinguistiche » 167

Lucia Abbate

- L’elemento arabo nell’antroponomastica siciliana » 185

Silvia Gilardoni

- Per un’analisi delle pratiche plurilingui nell’interazione formativa » 205

Rassegna critica

- T. Krefeld, *Einführung in die Migrationslinguistik. Von der Germania italiana in die Romania multipla* (Federica Benacchio) » 241

- M. Chini (a cura di), *Plurilinguismo e immigrazione in Italia. Un’indagine sociolinguistica a Pavia e Torino* (Camilla De Rossi) » 247

- E. Pistolesi *Il parlar spedito. L’italiano di chat, e-mail e SMS* (Fabiana Fusco) » 253

- A. Scholz, *Subcultura e lingua giovanile in Italia. Hip-hop e dintorni* (Fabiana Fusco) » 258

R. Regis, <i>C'è una lingua matrice nel contatto italiano-dialetto?</i> (<i>Annarita Miglietta</i>)	» 261
A. Genco, <i>Gli elementi sloveni nei dialetti italiani settentrionali</i> (<i>Mitja Skubic</i>)	» 264
C. Marazzini, <i>Le fiabe</i> (<i>Sabrina Tonutti</i>)	» 267
G.P. Giudicetti, C.C.M. Maeder, H.G. Klein, T.D. Stegmann, <i>EuroComRom – I sette setacci: impara a leggere le lingue romanze!</i> (<i>Fiorenzo Toso</i>)	» 270
A. Miglietta, <i>Il parlante e l'infinito. Modalità epistemica e deontica</i> nel Mezzogiorno fra dialetto e italiano (<i>Federico Vicario</i>)	» 276

Eventi scientifici e azioni di politica linguistica

Max Pfister, <i>Mediterraneo plurilingue</i> (Genova, 13-15 maggio 2004)	» 281
Fiorenzo Toso, <i>Viaggio di studio tra le eteroglossie</i> (Carloforte, 28-29 agosto 2004)	» 287

Attività e iniziative del Centro Internazionale sul Plurilinguismo

<i>Notiziario</i> Cronaca (dal 15 gennaio 2004 al 31 maggio 2005)	» 291
<i>Programmi di ricerca</i>	
Programmi di ricerca condotti presso il Centro	» 293
Progetti di ricerca in collaborazione	» 296
Convegni promossi dal Centro	» 299
Conferenze e interventi	» 303
Premio di laurea “Beppino Piovesana”	» 304
Pubblicazioni	» 304
Biblioteca del Centro	» 310

Bibliografia

<i>Bibliografia sul plurilinguismo dei collaboratori scientifici</i>	» 313
<i>Indice per argomenti</i>	» 323

Recapito dei collaboratori	» 327
---	-------

SAGGI

COMPARAZIONE PLURILINGUE DELLA SEMANTICA E SINTASSI FRASALE: LA PROPOSTA DI BERNARDINO BIONDELLI*

DOMENICO SANTAMARIA

1. Dopo un lungo periodo di sospensione della ricerca su Bernardino Biondelli (1804-1886) – che si è protratto per più di quattro lustri (il primo volume dedicato a questo e ad altri Preascoliani risale al 1981 ed è l'unico uscito finora) e in cui mi sono occupato di altri filoni storiografici, disattendendo, così, l'impegno esplicitato e reiterato più volte di pubblicare il secondo volume in tempi brevi (non sono un bravo programmatore dei miei lavori) – ritorno a parlarne nella ricorrenza del secondo centenario della nascita, rinviando ancora, e probabilmente alle calende greche, il secondo volume.

L'intento precipuo è quello di porre in evidenza un aspetto del suo pensiero che mi pare trascurato dalla letteratura scientifica¹ e che presenta, secondo la mia riconsiderazione, alcuni elementi meritevoli di attenzione: si tratta dell'interesse verso la semantica e la sintassi della frase.

In realtà, mi propongo di fornirne una articolata chiave di lettura. Intendo *a)* esporre la teoria di Biondelli nelle sue linee essenziali; *b)* mostrare il posto che le

* Questo scritto rappresenta la versione largamente rielaborata dell'intervento che, con il titolo “La ricezione della linguistica tedesca nel primo Ottocento italiano”, ho svolto a Udine, sabato 1 giugno 2002, nell’ambito di *Parallelia 10. Sguardi reciproci. Vicende linguistiche e culturali dell’area italofona e germanofona*, Decimo incontro italo-austriaco dei linguisti (Gorizia 30 maggio e Udine 1 giugno 2002) (BOMBI - FUSCO 2003).

Rinnovo pubblicamente la mia gratitudine al Direttore del periodico «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture», prof. Enzo Orioles, per la sensibilità, l'interesse e la pazienza con cui ha accolto il mio lavoro.

Soltanto gli scritti di Biondelli, in ragione del valore più alto di frequenza, sono indicati tramite sigle. Quando, nel medesimo luogo del testo e nella stessa nota, si susseguono diverse sigle, non ne seguo l'ordine alfabetico, bensì quello cronologico degli scritti a cui rimandano.

¹ Studiosi ottocenteschi e del primo Novecento, quali C. Tenca, V. Inama, N. Maccarrone e S. Pop hanno ricordato in diversa misura – come ho già mostrato (SANTAMARIA 1981, pp. 101-103, 126, 135, 144) – questa tematica; di recente ne ha richiamato l'attenzione P. BENINCÀ (1988, p. 59; 1994, p. 579). Ma i critici l'hanno impostata su un piano essenzialmente enunciativo e si sono fondati esclusivamente sul volume *SDGI* di Biondelli e non sul suo saggio *SCL* (parr. 2-5, 7-8).

spetta all'interno della sua produzione; *c)* chiarificarne le più importanti sollecitazioni d'ordine culturale e, più precisamente, i principali presupposti di carattere epistemologico, teorico e metodologico da cui l'autore ha preso avvio; *d)* segnalare il metalinguaggio adoperato.

In definitiva, tenterò di ricostruire le tappe più significative del percorso lungo il quale s'è mosso Biondelli e che l'ha fatto approdare alla elaborazione della sua teoria, di cui porrò una interpretazione storico-critica, senza alcuna pretesa di esaustività.

2. Nel suo scritto del 1839 (*SCL*), Biondelli osserva che le lingue, anche se sono geneticamente imparentate – ed è il caso delle romanze da un lato e delle germaniche dall'altro – tuttavia si distinguono nei confronti della rispettiva lingua madre e tra loro per profonde differenze a livello semantico e sintattico.

A tal riguardo riproduco il seguente passo che indicherò d'ora in poi con la sigla

Testo A

La mancanza di flessioni nelle lingue moderne [neolatine], ed il vario uso e significato delle preposizioni, secondo il posto che occupano, importò la necessità d'un ordine più logico per la disposizione delle parti del discorso nei periodi, ciò ch'è nel più aperto contrasto colle tante trasposizioni, nelle quali gli scrittori classici latini riponevano l'eleganza del dire. Questa diversità, che sembra di lieve momento a primo aspetto, è per il linguista della più alta importanza, mentre il diverso ordine delle parti del discorso importa niente meno che una diversa successione d'idee nella formazione dei concetti, ciò che suppone un diverso procedimento intellettuale².

Biondelli, nel prosieguo del suo *SCL*, riprende la tematica che ci interessa da vicino e la sviluppa ulteriormente. Mi sembra opportuno riportarne i più significativi passi che risultano succedanei tra loro e che citerò, già da ora, con le sigle *Testo B*, *Testo C* e *Testo D*.

Testo B

Se decomponiamo un concetto, tal quale trovasi in una lingua, avremo una serie d'idee disposte in un dato ordine. Decomponendo il medesimo concetto tal quale viene espresso da altre lingue, ne avremo altrettante serie d'idee, disposte in altrettanti ordini. Ora, se confrontiamo tra loro le idee espresse da ciascuna lingua ed il loro ordine particolare, troviamo, ora diversità nella natura delle idee, ora diversità nel loro ordine, ora diversità d'idee e d'ordine (*SCL*, p. 179).

² *SCL*, p. 166; cfr., pure *SCL*, pp. 165, 167, 169, 172-173, in cui si pone l'accento sulla posizione dell'articolo nel rumeno e nell'albanese, su alcune peculiarità sintattiche e delle lingue germaniche e dell'italiano rispetto ai suoi dialetti.

Testo C

Serviranno d'illustrazione alcuni esempi: il concetto racchiuso nella proposizione italiana *io non parlo*, corrisponde esattamente al tedesco *ich spreche nicht*, ed all'inglese *I do not speak*. Analizzando separatamente queste tre espressioni, troviamo le seguenti idee così disposte; nella proposizione italiana: 1. l'idea dell'individuo che parla; 2. l'idea generale della negazione; 3. quella dell'azione *parlare*, combinata con l'idea del tempo presente, e con quella della persona che la fa. Nella tedesca troviamo le medesime idee, ma invertito l'ordine delle ultime. Nella inglese invece troviamo: 1. l'idea rappresentante l'individuo che parla; 2. l'idea astratta e generale d'un' azione qualunque combinata coll'idea del tempo presente; 3. l'idea generale di privazione o negazione; 4. l'idea concreta dell'azione rappresentata dal verbo *speak*, ma senza associazione a veruna idea di tempo o di persona. Qui adunque abbiamo diversità d'idee, e diversità d'ordine³.

Testo D

La diversità delle idee e quindi della forma del concetto risulterà più chiara ne' seguenti esempi. La domanda dell'italiano, *che ora è?* equivale esattamente all'altra del tedesco: *wie viel Uhr ist es?* ed all'inglese: *what o' clock is it?* le quali ultime tradotte letteralmente, significano la prima, *come molto oriuko è egli?* La seconda, *Che cosa del pendolo è egli?*; o meglio traducendo il concetto all'italiana, *Che cosa segna l'orologio?* Senza fermarci ad esaminare partitamente le idee componenti queste tre espressioni, chi non vede la loro differenza essenziale, sebbene rappresentino il medesimo concetto? L'Italiano si riferisce direttamente all'idea della frazione del tempo, l'Inglese ed il Tedesco invece all'idea della macchina materiale, che serve a renderci sensibile quella frazione. Progrediamo: se l'Italiano rispondesse a quella domanda: *dodici e mezzo*, il Tedesco direbbe *halb eins*, e l'Inglese *half past twelve*, cioè, l'uno: *mezz'ora all'una*, l'altro, *mezz'ora passate le dodici*. È chiaro che tutti dicono la medesima cosa; ma l'Italiano marca la semplice idea dell'istante attuale, indipendentemente da qualsiasi rapporto, mentre il Tedesco ricorre ai rapporti del presente col futuro, e l'Inglese ai suoi rapporti col passato⁴.

3. Si suggerisce l'esigenza euristica di estendere l'indagine semantico-sintattica della frase alle lingue anche extraeuropee, come quelle asiatiche e amerindiane. In esse si rintracciano ulteriori modalità differenti con cui il processo del pensiero attinente specificamente alle lingue delle singole popolazioni che le parlano procede nella scomposizione della realtà. Il cinese, ad esempio separa l'informazione sul tempo da quella dell'azione indicata dal verbo, mentre lingue precolombiane assegnano al verbo due funzioni distinte, di cui l'una riguarda la nozione del tempo, l'altra il legame dell'attributo con il verbo (*SCL*, p. 180).

L'autore, inoltre, riprende l'argomento, limitatamente, però, alla sintassi, quando

³ *SCL*, p. 179. Il corsivo è dell'autore, e ciò vale per le altre citazioni che riprodurrò, tranne i casi in cui verrà esplicitamente segnalato che il corsivo è dovuto, invece, a un mio intervento.

⁴ *SCL*, pp. 179-180. Inoltre, si annota il valore traslato dell'inglese *clock* che dal significato proprio di *campana* passa a quello di *orologio a pendolo* (*SCL*, p. 180 n. 1).

riporta, sempre nello stesso contributo (*SCL*), la frase italiana che indicherò con il *Testo E* e la confronta con lingue diverse da quelle prese in esame nei *Testi B-D* (par. 2), ossia con i dialetti settentrionali che vanno dai piemontesi ai lombardi e veneti, e, altresì, con il francese e con il celtico continentale, lingua, quest'ultima, antica e morta, a differenza del campione delle lingue di cui al par. 2 e che appartengono tutte allo stesso periodo storico dello studioso.

Testo E

milanese *vuj no*; piemontese *voeui pa'*; francese *je ne veux pas*; celtico *me ne fel ket*; veronese *mi no voi*; veneziano *mi no vogio*; fiorentino *io non voglio* (*SCL*, p. 180).

Il testo gli serve per notare la divergenza che le lingue ora ricordate mostrano a livello della sintassi della negazione: questa si colloca dopo il verbo in celtico, francese, lombardo e piemontese, mentre si prepone nell'altre parlate. L'esemplificazione racchiusa nel *Testo E* è funzionale a proporre una spiegazione di carattere storico circa la provenienza della peculiarità sintattica, che contraddistingue i dialetti gallo-italici, dagli antichi Celti che occupavano le aree di queste parlate prima della adozione e diffusione del latino (*SCL*, p. 180).

Inoltre, si osserva il raddoppiamento del pronomine personale nella seconda e terza persona singolare di alcuni tempi dei verbi, come ci attestano dialetti piemontesi e il milanese, e se ne rintraccia l'origine ancora nei Celti, anche se nelle parlate di questi e nel piemontese si interpone la vocale *a* tra il pronomine e il verbo⁵.

4. Allo scopo di giustificare la riproduzione dei diversi ed estesi passi di *SCL*, di cui ai paragrafi 2-3, e di tentarne una spiegazione storico-critica (par. 1) propongo una prima chiave interpretativa dei *Testi A-E*, che ho deliberatamente decontestualizzato, poiché rinvio a una seconda lettura il tentativo di ricontestualizzarli (parr. 6 e ss.).

I più significativi risultati a cui sono pervenuto si possono sinteticamente individuare nei seguenti punti, la cui descrizione sforerà il paragrafo.

a. I *Testi A-E* costituiscono il nucleo tematico principale che ha sollecitato la pubblicazione di questo mio lavoro, per cui ho ritenuto opportuno riprodurli; e ciò anche per altre motivazioni: essi compaiono in un contributo apparso su una rivi-

⁵ *SCL*, pp. 180-181. Gli esempi addotti sono i seguenti: milanese: *mi dormi, ti te dormet, lu el dorma*; piemontese del Sud: *mi a dormi, ti a t'dormi, lu el dorm*. Non è pertinente alla delimitazione e finalità del mio lavoro (par. 1) affrontare il problema della correttezza e validità o meno degli accostamenti ed esempi che sorreggono l'analisi di Biondelli comparativista, in quanto mi preme far emergere lo spessore teorico soggiacente ad essi, analisi di cui dopo un secolo e mezzo di straordinario progresso scientifico sarebbe facile e largamente scontato indicare limiti e manchevolezze (par. 25).

sta milanese («Politecnico»), che ha cessato la sua attività editoriale alla fine del decennio 1860; la riedizione moderna del periodico a cura di Luigi AMBROSOLI apparso nel 1989 è circoscritta soltanto agli scritti del suo fondatore e direttore, Carlo Cattaneo; il saggio *SCL* del Biondelli non ha conosciuto una ripubblicazione *integrale* né nell'Ottocento e neppure nel Novecento, come pure avrebbe meritato⁶.

- b. Il campione delle citazioni in esame non si lascia classificare in modo omogeneo. I *Testi A-E* differiscono non solo per la tipologia dell'esemplificazione (par. 5, punto *a*) e per la pluralità e diversità delle lingue ricordate, ma anche e primariamente per il livello d'indagine prevalentemente preso in considerazione e per lo spazio riservato a ciascuno dei passi riprodotti e alla loro spiegazione. Il *Testo A* e specialmente il *Testo E* privilegiano la sintassi delle categorie grammaticali (le parti del discorso e la negazione), e, altresì, sono descritti in base a ragioni di natura anche stilistica e logica. Al contrario, con i *Testi B-D* si rivolge l'attenzione esclusivamente alla sintassi della frase e, in misura maggiore, alla semantica della frase, con l'implicazione che l'analisi comincia con la lingua e termina in essa. La riflessione, pertanto, poggia sull'unità di base costituita non dalle parole considerate singolarmente bensì dalla frase nel suo complesso. Inoltre, il *Testo A*, a differenza degli altri, non è supportato da nessuna esemplificazione plurilingue.
- c. Il filo conduttore che lega tutti i *Testi A-E* va ricercato, così penso, nell'impiego di un modello interpretativo bidimensionale, in cui si situa la ricerca: la componente fenomenologica e la componente intellettualistica, che sono in un rapporto non dualistico ma di complementarità e di interazione dialettica: l'unità è garantita dal ruolo dell'attività mentale nel linguaggio e dal suo impatto sui dati empirici, cioè, sui contenuti dell'esperienza linguistica, da cui non si può prescindere, ma con la consapevolezza che senza di quella questi non si spiegherebbero adeguatamente. Il significato di una frase si comprende non per mezzo del pensiero puramente speculativo e neppure per mezzo del procedimento puramente empirico: ambedue presi isolatamente non sono autosufficienti e, quindi, non si rivelano fonte della nostra conoscenza. L'attività del pensiero non si converte in un astratto discorso metafisico, in quanto è strettamente correlato con le esperienze linguistiche, con i fatti (par. 14) e i dati raccolti, ossia con gli enunciati (*Testi A-D*). Pertanto essa esplica la funzione di studiare e ordinare le esperienze linguistiche, ed è basata su regole arbitrarie in senso orizzontale, donde il relativismo linguistico (vd. *infra* il punto *f*, il par. 5, punto *e*, e il par. 16).
- d. La frase non è concepita nei termini di una entità informe e inanalizzabile nel suo complesso. Anche la frase semplice, che consta di pochi elementi, quali il soggetto, il verbo, la negazione o l'attributo (*Testi C-E*), si configura complessa e articolata al suo interno. Il suo contenuto non è dato dalla sommatoria del significato che compete alle singole unità che la compongono, bensì dalla combinazione di una “serie di idee” (*Testo B*) che sono di diversa natura e che sono sog-

⁶ Per la parziale riedizione di *SCL* che il Biondelli ha curato nel 1853 si rimanda al par. 7.

giacenti alla concreta realizzazione propria di quella determinata sequenza fonica, e, altresì, dalla collocazione di esse in quell'ordine preciso che assumono nella frase. Pertanto la preoccupazione centrale del Biondelli risiede nell'analizzare l'argomento principale che la frase intende trasmettere, oppure, per usare il metalinguaggio dell'autore (par. 28), "il concetto" (*Testi B-C*) generale di cui è portatrice una frase di una data lingua in relazione al medesimo concetto veicolato da altre lingue e che viene segmentato in "idee componenti" (*Testo D*) la effettiva semantica e la sintassi della frase.

- e. La priorità nel processo mentale viene assegnata alla semantica rispetto alla sintassi, come mostrano i *Testi B-D*, contrariamente ai *Testi A* ed *E* su cui *supra*, punto *b*: prima si ha la scomposizione del significato frasale in una "serie di idee" e, dopo questa analisi, si passa alla disposizione di esse nella sequenza della frase. In sintesi, si tratta di una proposta di segmentazione semantica e sintattica della frase diretta non alla formalizzazione dei rapporti che i suoi elementi contraggono tra loro, neppure alla individuazione di categorie morfo-sintattiche, semantiche e sintattiche, e nemmeno alla organizzazione gerarchica delle unità che compongono la medesima frase, bensì alla spiegazione di relazioni processuali con cui il pensiero interagisce con gli enunciati (*supra*, punto *c*).
- f. L'indagine prende avvio da una singola lingua e poi si estende ad altre che non necessariamente sono imparentate geneticamente tra loro, con l'intento precipuo di mostrare come il medesimo concetto assuma rispettivamente una sua particolare configurazione frasale: l'orizzonte del ricercatore non è delimitato da lingue della medesima famiglia, ma risulta molto più ampio e comprende lingue non solo europee ma anche extraeuropee (par. 3).

5. Ci sono ulteriori punti in cui sinteticamente si può strutturare la chiave di lettura di cui al paragrafo 4.

- a. L'esemplificazione frasale è tratta non dalle lingue scritte e letterarie del passato e/o del presente, tranne per il celtico, di cui al paragrafo 3, bensì dalle lingue e dialetti viventi, con particolare riguardo alla lingua madre dell'autore.
- b. La scelta dei *Testi B-E* attiene a brevi e semplici frasi che appartengono al linguaggio parlato d'uso comune, e della conversazione che prevede una domanda da parte del parlante e una risposta da parte dell'ascoltatore (*Testo D*).
- c. La ricerca si muove lungo la prospettiva metodologica di taglio prima di tutto e specialmente sincronico (*Testi B-D*) e poi diacronico (*Testi A e E*).
- d. L'obiettivo fondamentale è una analisi contrastiva plurilingue volta alla sottolineatura non tanto di qualche convergenza nella organizzazione semantica e sintattica della frase quanto piuttosto di profonde differenze. A frasi di più lingue che nel complesso si possono considerare sinonime limitatamente, però, al piano dell'argomento principale di cui si parla, corrisponde, in realtà, una differente moda-

lità di rappresentazione frasale dello stesso argomento. Le lingue si distinguono nettamente: 1) per una diversa selezione delle idee in cui si suddivide il concetto frasale; 2) per una altrettanto diversa disposizione di esse entro la frase; 3) per diversità di idee e, nel contempo, di collocazione di esse nella frase. Esse possono divergere soltanto per il punto 1 oppure soltanto per il punto 2 oppure per ambedue (*Testo B-D*).

- e. Le differenze sono dovute al fatto che ogni popolo scomponete e organizza il contenuto della frase in modo autonomo, pertinentizzando, cioè, alcuni aspetti della realtà che non necessariamente sono pertinentizzati dalle altre lingue del corpus d'indagine⁷. Si coglie, sotto questo versante, una delle più importanti peculiarità delle singole lingue. Ne discendono due tesi, di cui l'una concerne il relativismo linguistico e l'altra l'arbitrarietà a livello frasale intesa in senso orizzontale.
- f. Si stabilisce uno stretto nesso tra il linguaggio da una parte e il pensiero, la cultura, *lato sensu*, e la storia dall'altra: il primo membro della correlazione si configura come strumento innanzi tutto di conoscenza della realtà che impegna la sfera dell'intelletto del parlante, e poi assolve a finalità comunicative, e, altresì, si rivela come il prodotto anche della storia e cultura di un popolo. Pertanto, la tesi del relativismo linguistico si presenta bipolare, di cui il primo polo rimanda all'impostazione storicitistica (vd. anche il punto e), il secondo a quella cognitivistica, per usare un termine più recente, ambedue, però, appaiono inscindibili e, inoltre, non si analizzano separatamente ma confluiscono nell'articolata trama della riflessione dell'autore.
- g. Nei *Testi B-E*, a differenza del *Testo A* e della terza citazione di cui al paragrafo 6, dove occorre il sintagma “un ordine più logico”, non si trova traccia di giudizi di valore.

6. A proposito del paragrafo 1, punto b, Biondelli nei suoi scritti, che man mano ricorderò, riprende, a più riprese e in diversa misura, la problematica affrontata nel suo *SCL* del 1839 e di cui mi sono occupato nei paragrafi 2-5.

Vi si introducono rimandi generici alle differenze che, sotto il versante della sintassi, si rintracciano tra il gotico e il greco, tra l'italiano e il latino, tra le lingue germaniche settentrionali e quelle meridionali, e, altresì, alle “leggi della costruzione” di quest'ultimo dominio, alle varietà frasali che si riscontrano nelle diverse zone della stessa città (par. 24 n. 89), alle modalità di costruzione delle frasi del linguaggio gergale, e, inoltre, all'incidenza sul tedescofono della “costruzione e forma della

⁷ Cfr. par. 24. E un'analogia considerazione va fatta per la morfologia: alcune popolazioni, nel costruire il concetto legato al medesimo referente, ne privilegiano qualche proprietà, per cui selezionano il genere maschile, mentre altre ne privilegiano un'altra proprietà e scelgono, invece, il genere femminile (*SCL*, p. 181).

propria lingua”, quando traduce il suo pensiero in una parlata romanza, e, ancora, alle peculiarità del “fraseggiare” del linguaggio poetico greco, e, infine, alla obiezione rivolta ai dialettologi per aver trascurato lo studio della sintassi⁸.

Nel capitolo conclusivo del suo volume *ALE* del 1841, Biondelli delinea la posizione di rilievo che attribuisce alla sintassi e alla semantica nella classificazione tipologica delle lingue.

Le lingue isolanti, come il cinese, hanno la tendenza a porre nella sequenza fonica gli elementi invariabili del discorso. Le agglutinanti, come il finlandese, presentano un numero più o meno conspicuo di radici, che “atte a rappresentare la serie delle idee principali, ne esprimono poscia le gradazioni, le modificazioni ed i rapporti per mezzo di affissi e suffissi, vale a dire, affiggendo alle radici medesime, prima o dopo, altre parole, le quali, staccate, hanno un significato loro proprio” (*ALE*, p. 247).

Le lingue flessive, invece, possono “esprimere con un piccol numero di radici un’immensa varietà di idee, precisandone i reciproci rapporti” (*ALE*, p. 247). E, in particolare, le lingue flessive sintetiche “concentravano in una sola parola, col semplice magistero delle flessioni, le idee più complesse e i più minuti rapporti delle varie parti del discorso, per modo, che in pochi detti esprimevano con chiarezza e precisione i concetti più complicati” (*ALE*, p. 252).

Inoltre, la transizione delle flessive da sintetiche come il latino, ad analitiche, come le lingue derivate da questo, ha comportato mutamenti profondi sotto il versante della morfologia e della sintassi:

Dopo la conquista romana che spianò il campo al Cristianesimo, e quindi all’accozzamento dei popoli settentrionali coi meridionali, tutte quelle lingue [sintetiche dell’antica Italia e dell’Europa] in altre lingue di forma puramente *analitica*, ossia perdettero la maggior parte delle primitive flessioni, ed obliarono il valore di altre, sicché fu d’uopo sostituirvi articoli, preposizioni, pronomi e particelle, e le stringate sentenze degli antichi idiomi furono decomposte in lunghe circonlocuzioni [...]. Questo abbandono delle flessioni, importando necessariamente un vario organismo del discorso, fece sì, che agli scambievoli reggimenti delle varie parti si dovette sostituire un ordine più logico e consentaneo alla formazione stessa dei concetti; ond’ebbe luogo una radicale riforma della sintassi, colla quale scomparve ancora in gran parte la grammatica primitiva (*ALE*, p. 252).

Siamo di fronte a interessanti intuizioni, spunti e tesi che rimangono, però, al livello di una pura e semplice enunciazione di principi, poiché difettano di documentazione e/o di una ricca esemplificazione tratta da una raccolta di materiale sul

⁸ *RVG*, pp. 475-476 e n. 1; *OSLI*, pp. 124, 130 e n. 2, 131, 134-135, 137; *GLG*, pp. 261, 274-275; *LLP*, p. 338; *ALE*, pp. 82, 91, 99-100; *OSL*, pp. 660-662; *LARO*, pp. 528, 529; *LF*, pp. 91-93; *LDI*, pp. 855 (col. 1^a), 857-859; *SLF*, pp. 28, 32, 36, 37; *SDGI*, p. 594; *SL*, pp. 14-16, 175. Quando ho inserito nella stessa nota, come questa, più di un riferimento bibliografico, segnalo con la cifra in corsivo il luogo in cui si trova il passo che ho riprodotto.

campo, e soprattutto di una strumentazione adeguata, di una rigorosa e moderna procedura comparativa tra le diverse fasi delle tradizioni linguistiche in esame, e del riscontro con la bibliografia scientifica di respiro europeo. Semmai c'è da osservare un regresso rispetto al *SCL*, nel senso che da un lato non si riprende la dimostrazione della semantica e sintassi a partire da frasi semplici e brevi di diverse lingue (parr. 2-5), e dall'altro si collocano questi due livelli sullo stesso piano degli altri. Anzi negli scritti successivi, che datano dal 1845 in poi, Biondelli insiste essenzialmente sul lessico, sulla fonetica e sulla morfologia, trascurando, perciò, la semantica e la sintassi della frase⁹.

7. Biondelli rivela un grado elevato di consapevolezza circa l'importanza del suo contributo *SCL* del 1839, oggetto specifico del mio lavoro. Nella sua opera lo menziona più volte e in modo esplicito, ne riprende la tematica centrale, ne riconosce la rilevanza sul versante della teoresi e metodologia linguistica, ne riproduce alcuni significativi passi¹⁰. Inoltre, anche se talvolta non lo cita espressamente, vi allude sicuramente, quando riutilizza e riafferma tesi e concetti già enunciati nel *SCL*, e li ripresenta ricorrendo alle stesse o quasi parole usate in precedenza, senza avvertire l'esigenza, manifestata, invece nei suoi contributi di cui alla n. 12, di indicarne la fonte originaria a cui si richiama¹¹.

Ma soprattutto nel suo volume *SDGI* del 1853 – che rappresenta il suo scritto più conosciuto e apprezzato dagli studiosi sia del medio e secondo Ottocento che dell'epoca posteriore (SANTAMARIA 1981, pp. 87-152) – e, più precisamente, nell'*Introduzione* (pp. VI-XIX), Biondelli si sofferma sul *SCL* in misura decisamente maggiore nei confronti degli altri lavori già ricordati (par. 6), riproponendone una ampia sintesi, che si sviluppa in 14 pagine su 23 di cui consta la prima edizione del 1839, e che comprende – ciò di cui bisogna tenere conto – anche la sezione dedicata alla semantica e alla sintassi della frase, come meglio si vedrà nel prosieguo del paragrafo.

Il compendio, curato nel 1853, ci spiega il motivo principale per cui il Biondelli,

⁹ Cfr. LARO, p. 529; *LDI*, pp. 859-864; LF, pp. 92-94; *SLR*, p. 531; *AMC*, p. 583; *SDGI*, pp. XVIII, XXVIII ss., 5 ss., 191 ss.; *PLI*, pp. 35 ss.; *GPM*, p. 296 (col. 1^a). Inoltre, alla VI^a Riunione degli scienziati italiani svolta a Milano nel settembre 1844, Biondelli presenta due lavori dialettologici, senza un fuggevole cenno alla semantica e sintassi della frase (*SLPG*; e in «*ARSI*», VI^a Riunione, 1845, pp. 596-599). E, ancora, in *LF*, p. 89 e in *SLF*, p. 22 si prende in considerazione la frase *la lingua furbesca è parlata dai monelli*, ma con lo scopo di sottolinearne l'inversione dell'ordine delle sillabe e l'inserimento, sempre nella stessa frase, di altre sillabe “ad arbitrio”; in *ALA*, p. 6 e *ALAN*, p. 116 si esamina la frase *Giovanni amato da me* e la corrispondente nella lingua azteca, ma per rilevarne la diversità nel procedimento morfologico della diatesi.

¹⁰ *GLG*, p. 263 e n. 1; *LLP*, pp. 339-340; *ALE*, p. 10 e n. 1; *LARO*, pp. 527 e n. 1, 528, 529; *SDGI*, p. V e n. 1; *SL*, pp. VIII e n. 2, 27 e n. 1; *PLI*, p. 25.

¹¹ *OSL*, pp. 651-653, 655, in cui l'autore ha ricalcato, in larga misura, il suo *SCL*, pp. 161-162, 163, e *PLI*, p. 25.

tre anni dopo, nel curare il suo volume *SL*, dove ripresenta, però, integralmente parecchi suoi precedenti scritti, apparsi essenzialmente su riviste milanesi («Politecnico» e «REur»), ritiene opportuno – come egli stesso espressamente dichiara (*SL, Prefazione*, p. VIII e n. 2) – di non inserirvi, appunto, il suo *SCL*.

Biondelli ricorre sovente alla prassi dell'autocitazione. Nella sua produzione figurano altri suoi lavori esplicitamente menzionati¹². Ma c'è di più: nell'*Introduzione* al *SDGI* si trova la versione ridotta anche di un altro suo contributo, ossia dell'*OSLI*¹³.

C'è da sottolineare una differenza non trascurabile tra tutti i riferimenti bibliografici ora richiamati e quelli attinenti al saggio *SCL*. Prima di tutto, il valore della ricorrenza di quest'ultimo risulta più elevato; poi, al compendio di *OSLI* (*SDGI*, pp. XIX-XXVI) viene riservato minore spazio: 7 pagine su 18 in cui si struttura la ricerca quando è stata edita per la prima volta nel 1840; e, ancora, tra le due edizioni di *OSLI* figurano varianti di scarso rilievo, e, infine, si sopprimono passi, anzi si cancella tutta la sezione finale del saggio che si sviluppa in parecchie pagine (*OSLI*, pp. 133-141). Pertanto le modifiche apportate alla seconda versione di *SCL* nel *SDGI* acquistano maggiore rilevanza, come già si è detto in apertura del paragrafo e come più esattamente si indicherà (par. 8).

8. Ritorno alla riedizione di *SCL* di cui al paragrafo 7. Si tratta di un intervento che ha coinvolto, nella maggior parte dei casi, il livello formale del testo, e, in grado minore, quello del contenuto.

Le varianti, che figurano nel 1853, sono di diversa tipologia: la sostituzione di termini ed espressioni che si possono ritenere sostanzialmente sinonimi, e la selezione di lessemi più tecnici con quelli del linguaggio comune¹⁴; la soppressione di avver-

¹² *GLG*, p. 260 e n. 1 (*OSLI*); *ALE*, pp. 101 n. 1 (*OSLI*), 118 n. 1 (*GLG*), 126 n. 1 (*RVG*), 173 n. 1 (*SAmer*), 218 n. 3 (*RCS*); *LARO*, pp. 523 n. 1 (*ALE*), 528 n. 1 (*SDGI*); *PTCS*, p. 2 n. 1 (*ALE*); *LDI*, p. 856, col. 1^a, (*ALE*); *LF*, p. 85 (*SDGI*); *SLF*, pp. 13-14 (*SDGI*); *SDGI*, p. V e n. 2 (*OSLI*); *SL*, pp. XI (*PLI*), 23 n. 1 (*ALE*), 28 n. 1 (*SDGI*), 46 n. 1 (*ALE*), 111 (*SDGI*); *PLI*, pp. 17 (*SLR*), 26 (*SDGI*).

Ho racchiuso tra parentesi tonda lo scritto a cui si fa esplicito riferimento. Dal campione delle citazioni emerge che 6 volte su 20 viene ricordato *SDGI*, 5 *ALE*, 3 *OSLI*, 1 gli altri.

¹³ Vi sono tre scritti di cui Biondelli ha curato rispettivamente tre edizioni, non autonome ma inserite in altri suoi contributi: *OSLI*: 1^a ed. 1840, 2^a ed. in *LDI* (1846), pp. 856-860, 3^a ed. (1853) in *SDGI*, pp. XIX-XXV; *PTCS*: 1^a ed. 1845, 2^a ed. in *LSI* (1846) e 3^a ed. in *SL* (1856), pp. 45-73; *LF*: 1^a ed. 1846, 2^a ed. in *SLF* (1846), 3^a ed. in *SL* (1856), pp. 108-120.

¹⁴ Ad esempio, gli aggettivi *antico* e *fortuito* invece di *vecchio* e *accidentale*, i verbi come *mendicare*, *provare*, *studiare*, rispettivamente al posto di *cercare*, *dimostrare*, *analizzare*, il verbo *accozzare* invece di *accozzamento*, i nomi *struttura*, *cranio*, *communanza* sostituiti rispettivamente con *tessitura*, *capo*, *affinità* (*SCL*, pp. 165, 168, 169, 170, 172, 178, 182, 183; *SDGI*, pp. VII, VIII, IX, XI, XIV, XVII, XVIII). Inoltre al termine specialistico *ideotomico* viene preferito quello *congettuale* (par. 28).

bi, di note e di qualche esteso passo¹⁵; la cancellazione della componente fenomenica della ricerca, ossia dei *Testi B-E*¹⁶; la cassazione del segno tipografico del corsivo¹⁷. Ma soprattutto il proposito di ripresentare in epitome il saggio *SCL* ha portato l'autore anche ad aggiungere passi largamente nuovi¹⁸ e a sostituire lessemi e sintagmi¹⁹, per cui il testo del 1853 rispetto a quello del 1839 non tanto costituisce una spia della varietà e ricchezza di scelte espressive e stilistiche quanto acquista piuttosto maggiore chiarezza, con l'implicazione di eliminarne, o quanto meno di ridurne, il margine di ambiguità e di manifestare, sotto certi aspetti, un ripensamento, non portato, però, alle estreme conseguenze, della teoria circa il legame tra lingua e razza, che, quindi, rimane ma riceve una attenuazione²⁰.

¹⁵ In *SCL*, pp. 172 e 176, dove si trovano, a differenza della seconda edizione (*SDGI*, pp. X, XIII), gli avverbi *totalmente* e *prontamente*. A proposito delle note sopprese, tranne una (*SDGI*, p. XIII n. 1), cfr. *SCL*, pp. 169 nn. 1 e 2, 174 n. 1, 179 nn. 1 e 2 e *passim*. Inoltre le due sequenze, di cui la prima “delle idee” e l'altra “guida ben preferibile ai due sistemi surriferiti [lessicale e morfologico]” occorrono soltanto in *SCL*, pp. 168 e 176. E, ancora, vengono cassati nel *SDGI* due passi, di cui il più lungo è collocato in chiusura del saggio del *SCL* “Ne fanno fede le tante lingue asiatiche [...] nuove letterarie ricchezze” (*SCL*, p. 184), mentre l'altro figura nella pagina precedente e si estende da “Che se all'analogia della forma dei concetti [...] alle leggi delle loro combinazioni” (*SCL*, pp. 183-184; *SDGI*, pp. XVIII-XIX).

¹⁶ *SCL*, pp. 167, 173-176, 179-181; *SDGI*, pp. VIII, XII-XIII, XV.

¹⁷ *SCL*, p. 166 “il sistema grammaticale” in corsivo ma non nel *SDGI*, p. VII; ma si riscontra anche il caso inverso: soltanto nella seconda edizione si adopera il corsivo per rimarcare un ampio passo: “per determinare la serie de' suoni [...] per rappresentarli” (*SDGI*, p. XIV, e *SCL*, p. 176).

¹⁸ Il *Testo B*, di cui al par. 2, è l'interfaccia di quello che compare nella seconda edizione e che assume, però, una diversa configurazione: “se decomponiamo una proposizione negli elementi che la rappresentano [...] ed instituendo un confronto, si tra la natura delle forme adoperate in ciascuna lingua a rappresentare un medesimo concetto, come tra le varie leggi che in ciascuna determinano il rispettivo posto, scopriremo la maggiore o minore dissonanza delle forme logiche in quelli idiomi” (*SDGI*, p. XV). Soltanto nel compendio ricorre un nuovo ed esteso passo che è succedaneo di quello ora riportato:

“Procedendo con quest'esame nel confronto di parecchie lingue di natura diversa, troviamo generalmente affatto diverso il processo mentale nella forma rappresentativa d'ogni concetto complesso: ciò che appunto costituisce principalmente la diversa natura delle lingue medesime; ma la stessa osservazione si ripete assai sovente eziando negli idiomi costituenti una medesima famiglia e, quel che è più, nei dialetti d'una stessa lingua! [...] le nazioni, le quali si ridussero a mutare la propria lingua, trasportarono nel nuovo dialetto le forme mentali proprie della primitiva favella” (*SDGI*, pp. XV-XVI).

¹⁹ Ai sintagmi “un diverso procedimento intellettuale”, “ricerche etnografiche”, “analisi delle idee”, “decomponendo i vari concetti” (*SCL*, pp. 166, 173, 178, 183) corrispondono rispettivamente “vario il principio logico ed il processo intellettuale”, “ricerche linguistiche”, “concatenazione delle idee” e “decomponendo varie proposizioni” (*SDGI*, pp. VIII, IX, XIV, XVIII).

²⁰ Le varianti non di poco conto si colgono nei seguenti punti: a) *SCL*, p. 174 “considerando attentamente questa tenacità delle nazioni nel conservare la primitiva pronunzia, ne riconosciamo la causa nella *fisica costituzione* degli organi [...]”; *SDGI*, p. XII “Questa tenacità [...] deve attribuirsi *sopra tutto alla costituzione* degli organi; b) in *SDGI*, p. XII viene cassato *tutto il passo* che si trova in *SCL*, pp. 174-175: “A qual altra causa [...] il suo destino”, in cui diversità fone-

9. In relazione al paragrafo 1, punto *c*, mi prefiggo di ricomporre l’itinerario seguito dal Biondelli nella preparazione e pubblicazione del suo *SCL*.

Questo saggio del 1839 è apparso sulla rivista «*Politecnico*», fondata da Carlo Cattaneo nello stesso anno. Biondelli, che da qualche anno risiedeva a Milano, proveniente dalla natia Verona, entra in contatto con Cattaneo, del cui periodico, fin dagli inizi della attività editoriale, diventa uno dei più attivi collaboratori; anzi gli viene affidata, forse, la responsabilità della rubrica dedicata alla linguistica. La rivista è suddivisa in tre sezioni: i saggi originali (“*Memorie*”), le recensioni e gli articoli o segnalazioni. Il valore dei contributi usciti, sotto il versante della linguistica, durante la prima serie del periodico (1839-1844: 7 volumi), si quantifica in 15, di cui 5, tra saggi (*LLP*, *OSLI* e *SCL*) e recensioni (*GLG* e *RVG*), portano la firma di Biondelli²¹.

Uno dei più qualificanti punti del progetto editoriale del Cattaneo risiede nell’istanza di sprovincializzare la cultura italiana e di inserirla nel circuito europeo con particolare riguardo alla cultura e ricerca scientifica tedesca, per cui si prende consapevolezza sia del profondo divario esistente tra il nostro paese e gli altri più avanzati, sia, conseguentemente, della necessità di operare per ridimensionarlo e colmarlo. Tra le scoperte più significative che hanno segnato il primo Ottocento viene ricordata la conoscenza del sanscrito, dell’indoeuropeo e della grammatica comparata. Ne fanno fede le moderne e illuminanti *Prefazioni* del Cattaneo ai primi 7 volumi del «*Politecnico*»²².

tiche tra le lingue si riconducono sia a fattori d’ordine etnico-razziale sia all’origine divina del linguaggio; *c) SCL*, p. 175 “una simile obiezione [...] questi [organi fonatori] possono essere variamente modificati dall’educazione”, *SDGI*, p. XII “una simile obiezione [...] mostrando la prevalente influenza dell’educazione”; *d) SCL*, p. 182: “così tre forme craniologiche perfettamente distinte corrispondono all’ingegno assai diverso dell’Italiano, del Francese e del Germano”; ebbene il passo viene *interamente cancellato* in *SDGI*, p. XVII; *e) SDGI*, pp. XVI-XVII: “la forza prepotente dell’abitudine potrebbe per avventura essere bastevole spiegazione di questo fatto [l’elevato grado di conservatività di peculiarità semantiche e sintattiche...] ed è ben più naturale che, serbando queste forme nella nuova lingua impostale, le tramandi alla posteriorità, insegnandole nel commercio domestico alla prole crescente; ma una ragione del pari sufficiente ci sembra poter desumere dalla varia tendenza delle facoltà intellettuali dell’uomo”. Il passo non ricorre identico in *SCL*, p. 181; *f) SCL*, p. 182 “come potrà variare il tipo mentale”, *SDGI*, p. XVII “come potrà variare ad un tratto l’attitudine mentale”. Il corsivo è mio, in quanto ho voluto sottolineare le modifiche del Biondelli 1853a che risultano più pertinenti alla mia tesi. Infine, su questo argomento ritornerò più avanti (par. 20).

²¹ Biondelli è l’autore, pure, di altri due scritti (*INGS* e *S Amer*) collocati nella rivista e che sono, però, di taglio non strettamente linguistico. Degli altri 10 lavori linguistici su 15, 7 sono del CATTANEO (1840a, 1841a, 1841b, 1842, 1843, 1844a, 1844b), 2 di P. MONTI (1844a e 1844b), e 1 di D.G. POLLÌ (1839). Per l’assegnazione al Cattaneo di scritti non firmati (1840a, 1842, 1843) si rimanda a L. AMBROSOLI (1989, vol. 2, pp. 1816, 1830, 1858); per l’attribuzione a CATTANEO (1844b) si rinvia a SANTAMARIA 1980, p. 214 n. 18. Inoltre, c’è da rimarcare che, tranne CATTANEO 1841a, gli altri suoi contributi sono brevi e soprattutto non riguardano una riflessione teorica e metodologica sul nuovo orientamento della linguistica storico-comparata, come, invece, si configura il *SCL*. E la medesima considerazione va svolta per MONTI 1844a e 1844b e per POLLÌ 1839.

²² AMBROSOLI 1989, vol. 1, pp. 7, 9-10, 320-321, 439, 560-561, vol. 2, pp. 991-992, 994. Cfr., anche, la 2^a pagina di copertina del vol. 7 (1844), del «*Politecnico*».

10. Biondelli, condividendo le istanze ispiratrici della rivista, sottolinea, a più riprese, l'importanza della linguistica indoeuropea che si colloca tra la fine del Settecento e il primo Ottocento, e che ha rappresentato, con la rigorosa applicazione del suo paradigma, una svolta decisiva negli studi, raggiungendo risultati straordinari in così breve tempo. Pertanto si parla di una “nuova scienza”, i cui meriti spettano alle indagini che autorevoli glottologi, specialmente tedeschi, hanno compiuto, mentre la ricerca italiana era in forte ritardo. Ne discendeva l'urgenza, innanzi tutto, di divulgare nel nostro paese le nuove scoperte²³.

Una delle sollecitazioni in questa direzione proviene al Biondelli ancora dal Cattaneo (par. 9) e, primariamente, dalla concezione della scienza di questi, e, cor- relativamente, dalla consapevolezza dei profondi cambiamenti storico-culturali che interessavano l'Europa dopo il Congresso di Vienna e che portavano, indirettamente, a una diversa visione circa l'identità e le finalità del ricercatore e, di riflesso, della pubblicistica. Si tratta di una concezione di ascendenza illuminista, filtrata e ricon-testualizzata, però, attraverso un processo di mediazione critica tra il passato e le peculiarità storico-culturali e socio-economiche del primo Ottocento. Cattaneo, in sostanza, intende con il suo «Politecnico» “promuovere a tutto potere la cultura della scienza” (AMBROSONI 1989, vol. II, p. 991). E uno dei canoni fondamentali di questa è, appunto, l'attività divulgativa di alto profilo; essa si configura in termini non di un passatempo, ossia di un hobby da coltivare durante il weekend, neppure di un impegno secondario stimolato da curiosità intellettuale, e neppure di una breve rassegna storiografica relativa allo *status quaestionis* della problematica affrontata e da inserire nell'*incipit* della indagine. Non più una scienza astratta e acchiappa-nuvole, che produce attrattiva ai fini egocentrici e autoreferenziali del ricercatore, che si rinserra nella sua *turris eburnea* e che è lontano e indifferente verso le attese della società civile e che, infine, risulta geloso e sdegnoso nei confronti dei non addetti ai lavori, per cui adopera, conseguentemente, un linguaggio accessibile soltanto agli iniziati.

D'altronde, i nuovi ceti emergenti specialmente di Milano e della Lombardia si mostravano, nei decenni 1830 e 1840, avidi di cultura e di conoscenze scientifiche e tecnologiche al passo con i tempi e attinenti alle discipline sia fisiche, chimiche etc. sia storiche, morali e così via²⁴; perciò chiedevano una serie composita e diversificata di saperi, a condizione, però, che quest'ultimi fossero funzionali al progresso della loro attività imprenditoriale e, nello stesso tempo, all'incremento della loro formazione letteraria, storica etc. In sintesi, chiedevano un sapere concreto e progressivo, e, di riflesso, un diverso e nuovo rapporto tra il sapere e il fare, escludendo l'astrat-tezza metafisica, superando l'antinomia fra sapere e sapere fare e demolendo la bar-

²³ SCL, pp. 161-162; RVG, pp. 474, 477; SAMER, pp. 325-334; INGS, pp. 46-47; OSLI, p. 123; GLG, pp. 272-273; ALE, pp. 9-13, 17, 43, 49 e *passim*; OSL, pp. 649, 651-652, 655, 662-663; LARO, p. 526; SLR, p. 532; ILAN, p. 796 (col. 1^a); SL, pp. V, XII-XIII; PLI, pp. 33-34.

²⁴ DURANTE 1981, pp. 223, 236; WALTER - RADTKE 1993, pp. 188-199.

riera tra gli addetti e i non addetti ai lavori; il che implicava una diversa e nuova concezione della scienza e dell'uomo, e prefigurava una visione ‘economicistica’ della scienza come sapere di utilità e non di verità. Contro la incipiente frammentazione e dipartimentazione della scienza in ambiti essenzialmente chiusi, come si verificherà largamente nel secondo Ottocento e soprattutto nel secolo successivo, si propugnava la tesi della sua unità e integrazione, per cui il modello dello studioso e di un periodico si richiamava a quello di matrice enciclopedica e, quindi, illuminista nel senso, però, chiarito sopra. Si imponeva con forza il compito di modificare l’atteggiamento di fondo che la società di allora manifestava tendenzialmente verso la scienza, per cui ci si preoccupava di accreditare l’icona di una scienza che fosse utile e desiderosa di aiutare gli altri e di agevolarne l’esistenza, e, correlativamente, di aumentare l’indice di interesse, di consenso sociale e di fiducia nei riguardi di una scienza “esperimentale” e “progressiva”, cioè fattuale, e quindi non congetturale e neppure prevalentemente speculativa ed astratta, ma di una scienza che avesse un forte impatto sulla comunità e che fosse continuamente generatrice di nuove e utili scoperte. In particolare, bisognava concorrere all’educazione culturale e scientifica ad ampio spettro soprattutto dei giovani, addestrandone la passione per la ricerca attraverso la pubblicazione di contributi divulgativi che fossero aggiornati e di spessore europeo, e che fossero considerati, nell’impiego specialmente del linguaggio, non di difficile lettura²⁵. In definitiva la rivalutazione dello scienziato da parte dei giovani esigeva un cambiamento culturale nei confronti del sapere scientifico.

11. Incastonata entro questa cornice, l’attività divulgativa appare pienamente legittimata: essa, in primo luogo, costituisce un tratto fondamentale del codice epistemologico dello studioso, e, in secondo luogo, implica una forte ricaduta sociale. La sua duplice valenza è mirabilmente e programmaticamente veicolata fin dallo stesso titolo e sottotitolo della testata: *Il Politecnico – Repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e coltura sociale*.

Non è casuale che non si riscontri in esso uno sbilanciamento tematico tutto a favore della componente scientifica e tecnologica, ma che vi sia, invece, una com-

²⁵ Oltre ai riferimenti di cui alla n. 22 del par. 9, cfr. AMBROSOLI 1989, vol. 2, pp. 1203, 1206-1208, 1211, 1364b, e, ancora, *infra* n. 44. Quanto al rapporto non antinomico tra il sapere e il fare e, corrispettivamente, alla diversa concezione della scienza e dell'uomo, seguo Natalino IRTI (2004), ma con un aggiustamento del tiro che applico alla sua prospettiva storica: il rapporto e la concezione, che sono suffragati da una diffusa consapevolezza critica nel contesto culturale di matrice positivistica peculiare del secondo Ottocento, si rintracciano già nel pensiero di Cattaneo e, di riflesso, nella cerchia degli intellettuali del suo «Politecnico». Anzi Cattaneo enuncia una correlazione non binaria ma trinaria, cioè tra il sapere, il saper fare e il sapere essere (cfr., pure, par. 14 n. 44). Per lo sviluppo di questa tesi nei primi anni del terzo millennio cfr. MOLLO 2004, pp. 113-116.

presenza di questa e dell'altra componente umanistica con particolare riferimento alla linguistica, anche se maggiore attenzione è rivolta alla prima²⁶. E neppure è casuale che Biondelli scegliesse questo canale di pubblicazione e dichiarasse esplicitamente – e non soltanto nel *SCL* ma anche in altri suoi lavori, come *SLR* e *SL* – di essersi dedicato alla linguistica con lo scopo preciso di informare i lettori sugli straordinari sviluppi della grammatica comparata (SANTAMARIA 1981, pp. 154-156). Inoltre Biondelli è consapevole dell'esigenza volta a spostare il baricentro degli interessi culturali e scientifici dei giovani dalla Francia, fonte paradigmatica della loro formazione, ad altri paesi europei e, principalmente, alla Germania, con la conseguenza della necessità di acquisire anche una nuova strumentazione per la ricerca, ossia la conoscenza del tedesco²⁷. E, ancora, insiste sull'utilità e funzione educativa e sociale della nuova disciplina, se questa svolge un ruolo importante nell'abbandono di pregiudizi consolidati, come, ad es., quelli sui Goti, che sarebbero selvaggi e barbari, nella maggiore conoscenza della propria lingua e nell'apprendimento di molte altre, specialmente se sono geneticamente affini²⁸, e nel rinnovamento della compilazione della grammatica di lingue moderne²⁹; se, inoltre, contribuisce alla concordia tra popoli differenti per cultura e storia, o meglio alla scoperta di rapporti di "stretta fratellanza" tra loro, poiché le lingue che parlano discendono dalla medesima lingua madre, di cui nel tempo s'è persa ogni cognizione. Popoli, come i Greci e i Persiani, i Romani e i Germani, si consideravano, prima delle recenti acquisizioni dell'indoeuropeistica, vicendevolmente estranei se non nemici. E ciò vale anche per la maggiore parte dei popoli europei che hanno sorprendentemente appreso che appartengono alla medesima famiglia linguistica; il che agevola il processo di rafforzamento dei legami³⁰. D'altro canto la comparazione, idonea a sottolineare anche le differenze, ci consente di scoprire di più le motivazioni sottostanti al disprezzo e ostilità che hanno percorso la storia dei popoli (*SAS*, p. 11; *ALE*, p. 139).

Ma soprattutto la meditazione biondelliana sul risvolto 'pragmatico' della nostra

²⁶ Dalla *Prefazione* al vol. 5 (1842) del «Politecnico»: «Certamente pel titolo stesso di questa raccolta («Politecnico»), noi siamo tenuti a dare il primato alle scienze fisiche, ma i nostri lettori vorranno tenerci conto anche di ciò che abbiamo fatto per le scienze morali, dove possiamo indicare gli studi [...] sulla scuola istorica, e soprattutto sulla linguistica, nella quale abbiamo dichiarato coll'esempio [CATTANEO 1837 e specialmente 1841a; cfr., inoltre, AGNOLETTI 2002] per qual via noi vorremmo che l'Italia si mettesse in questi favoriti suoi studi» (AMBROSOLI 1989, vol. 2, p. 994). Si rinvia, inoltre, alla n. 22 del par. 9.

²⁷ *RVG*, *S Amer*, *INGs*, *ALE*, *OSL*.

²⁸ *SCL*, pp. 161, 162, 163; *RVG*, pp. 461-469, 476-477; *GLG*, pp. 262, 273, 277; *LLP*, pp. 337-339.

²⁹ *OSLI*, pp. 124-125; *LLP*, pp. 344-345; *ALE*, pp. 97, 252-253; *LDI*, pp. 858-859.

³⁰ *SCL*, p. 161; *RVG*, p. 462; *INGs*, p. 49; *GLG*, p. 277; *LLP*, p. 337; *ALE*, pp. 9-10, 15, 91; *OSL*, pp. 651, 658, 659; *LARO*, pp. 524, 538, 539, 542; *LDI*, p. 863, col. 2^a; *SL*, pp. 5, 11, 12-13, 24, 37, 38-39, 42. Per analoghe osservazioni svolte dal direttore del «Politecnico» cfr. CATTANEO 1841a, p. 561.

scienza si segnala, tra l'altro, per la teoria circa una correlazione stretta tra la linguistica da una parte e la storia e l'etnografia dall'altra, per cui la prima ci permette di ricostruire, in qualche modo, antiche vicende di cui la storia ci ha lasciato scarsa documentazione (par. 17), e, altresì, per l'interferenza sul linguaggio dei processi mentali e, quindi, sullo sviluppo delle capacità intellettive (par. 14); e, ancora, per la fruizione e la funzionalità delle risultanze delle ricerche sul linguaggio gergale dei malavitosi da parte delle autorità giuridiche (*SLF*, pp. 10-11).

12. Cattaneo si rivela un lettore attento e perspicace del saggio biondelliano *SCL*, se l'ha collocato nella rubrica “Memorie”, destinata, cioè, all'accettazione di contributi originali, come egli stesso dichiara³¹. Ha piena consapevolezza che la sua rivista deve occupare, nel panorama della pubblicistica italiana della prima metà del secolo XIX, un posto di rilievo. E ciò non tanto in ragione della compresenza di argomenti attinenti sia alla sfera cosiddetta scientifica sia a quella umanistica (parr. 10-11), quanto piuttosto per l'elevata qualità dei lavori accolti e redatti da studiosi italiani di alto profilo, mentre di solito si rivolgeva maggiore attenzione alla letteratura, filosofia, storia, e cioè al settore strettamente umanistico, e, inoltre, s'era costretti, data la carenza di competenti italiani, ad accogliere in versione italiana o tramite compendio contributi di specialisti d'Oltralpe³².

Se si restringe l'angolo prospettico della ricognizione all'interesse che i periodici milanesi mostrano verso la linguistica storico-comparata con particolare riguardo alla indoeuropeistica di quel periodo, appare evidente che il «Politecnico» si inserisce nella terza fase della ricerca italiana del primo Ottocento, contrariamente a quanto sostenevo in precedenza, in cui ne distinguevo solo due fasi (*Santamaria* 1982, p. 399; 1986, p. 205). Semplificando alquanto, posso dire che, nella prima fase, che si estende fino al 1825 circa e che include un campione di riviste abbastanza rappresentativo, quali «ASLM», «AUS», «BI», «Conciliatore», «NR», «Racc», «Spett-M», si rintraccia la tendenza alla versione italiana di scritti pubblicati su riviste inglesi e francesi. Nella seconda (1826-1838) si trovano contributi recati direttamente da autori italiani e che miravano a segnalare il contenuto di recenti studi: mi riferisco ai periodici «IL», «RIeS». La terza fase 1839-1859, che funge da spartiacque, si iden-

³¹ In «Politecnico» vol. 7 (1844), 2^a pagina di copertina. Ma l'ambizioso e moderno progetto editoriale del Cattaneo, volto a fondare e a dirigere un periodico collettivo che costituisse il più accreditato giornale di riferimento per gli studiosi sparsi nelle diverse regioni d'Italia e a cui collaborassero ricercatori anche stranieri e che si distinguesse per lo spessore europeo, non s'è compiutamente realizzato: il periodico venne sospeso nel 1845 per riprendere l'attività nel 1860, per cessarla definitivamente nel 1869. Per disporre in Italia di una rivista di tal genere e che per di più fosse specializzata soltanto nella ricerca linguistica, bisogna attendere l'«Archivio Glottologico Italiano» fondato nel 1873 e diretto dall'Ascoli fino al 1901 e che tuttora si pubblica (par. 31).

³² AMBROSOLI 1989, vol. 1, pp. 321, 440, 560 e 561.

tifica con l'attività editoriale delle riviste «*Politecnico*», «*REur*» e «*Crep*», e si distingue non solo per la maggiore quantità e precisione di informazioni bibliografiche ma anche per il tentativo di proporre una valutazione critica del materiale raccolto. Non mi sembra che quanto apparso prima del 1839 e giudicato dal nostro punto di vista possa reggere il confronto principalmente con *SCL* e *GLG* di Biondelli e secondariamente con la sua attività divulgativa e, altresì, con quella di Gabriele Rosa, allievo del Cattaneo³³.

D'altronde, mi pare che Cattaneo finisca per sottovalutare l'importanza che compete alle prime due fasi, contribuendo a trasmetterne un'immagine riduttiva, secondo cui tutto ciò che era uscito in Italia prima della fondazione del «*Politecnico*» sarebbe privo di interesse³⁴, con l'implicazione di dimenticare il valore almeno di Carlo Ottavio Castiglioni germanista, la cui edizione dei testi gotici ambrosiani (1819-1839) ha conosciuto recensioni curate sia da studiosi italiani sia soprattutto dall'insigne Jakob Grimm. L'appunto va stemperato se si tiene presente che esso deve essere rivolto anche a studiosi dell'Ottocento e dell'epoca successiva³⁵.

13. Ritorno al *SCL* per verificarne la credibilità del giudizio elogiativo formulato dal Cattaneo e che corrisponde pienamente a quello espresso esplicitamente dallo stesso autore³⁶.

³³ Su G. Rosa linguista cfr. SANTAMARIA 1980; 1981, pp. 209 ss.; 1986, pp. 227, 236-240; AGOSTINIANI 1993, pp. 46-49. D'altronde, ASCOLI (1873a, p. XXXV*) assegna, a ragione, al periodico del Cattaneo una posizione di rilievo nell'ambito della pubblicistica italiana del primo e medio Ottocento, se lo ricorda assieme ad altri periodici milanesi «*REur*» e «*Crep*» per il maggior spazio accordato agli argomenti linguistici, e se principalmente vi colloca importanti suoi lavori (GUARNERIO 1907, pp. 247-248).

³⁴ Sul valore che spetta agli interessi linguistici che si trovano in numerose riviste italiane della prima metà del secolo XIX, cfr. SANTAMARIA 1981, pp. 205 ss.; 2001, pp. 142 ss.; 2002, pp. 62 ss.; 2003, pp. 135 ss. Inoltre, non mi sembra una forzatura scorgere un certo parallelismo tra questo atteggiamento del Cattaneo e quello che ASCOLI (1862) assumerà, *mutatis mutandis*, nella sua Prolusione svolta a Milano il 25 novembre 1861 e con cui si presentava come l'iniziatore della moderna linguistica comparata in Italia, giungendo a dare dell'«asino» al Cattaneo e per di più sulla sua rivista, scelta come canale di pubblicazione della prolusione. Sulla polemica che ne è seguita cfr. TIMPANARO 1969, pp. 292-299. Infine, Cattaneo, quando parla di traduttori e di «plagiaj» (AMBROSOLI 1989, vol. 1, pp. 321 e 561), allude, forse e limitatamente al versante tematico che ci interessa, e non senza ragione, alla recensione che Cesare Cantù nel 1838 ha fatto a F.G. EICHHOFF, *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde*, e, altresì, al compendio, curato dal Cantù, delle due conferenze di N.P. Wiseman incentrate sullo sviluppo della linguistica comparata (SANTAMARIA 1981, pp. 210-211; 2002, pp. 111-114).

³⁵ A proposito di C.O. Castiglioni vd. SANTAMARIA 1981, pp. 184-203; 2001, p. 137 n. 5; BOLOGNESI 1999 e 2002.

³⁶ Per la valutazione favorevole espressa dal Cattaneo (par. 12) anche sull'*ALE*, e, altresì, su altri aspetti del suo rapporto con il Biondelli, cfr. SANTAMARIA 1981, pp. 87-94 e *passim*. Per la consapevolezza della posizione di critica manifestata dal Biondelli nei riguardi della grammatica comparata, vd. *SCL*, pp. 161, 172-173; *ALE*, p. 10 n. 1.

Biondelli riconosce che la nuova grammatica comparata, pur avendo raggiunto in pochi decenni un progresso senza precedenti, tuttavia si trovava appena agli inizi del suo percorso: molto si era fatto ma molto di più rimaneva ancora da fare³⁷. Dopo i fondamentali contributi del Bopp e di altri insigni glottologi, occorreva una pausa di riflessione esplicita che focalizzasse la natura, la procedura, le finalità della linguistica e i suoi rapporti con altre discipline. È la motivazione principale che ha spinto Biondelli a scrivere *SCL* e che l'ha portato a sollevare obiezioni all'orientamento storico-comparato di allora: questo trascurava sia la semantica e la sintassi della frase (par. 2) sia il sistema fonetico. A proposito di quest'ultimo, la sua preoccupazione è quella di definire “la gradazione dei suoni costituenti la pronuncia particolare di ciascun popolo” (*SCL*, p. 173).

Riproduco il seguente passo che mi sembra significativo:

Quanto al *sistema fonetico*: decomponendo le parole d'un dialetto nei loro elementi, è certo che ne risulta una serie di suoni semplici, i quali, combinati in varia guisa, ne formano la materia prima. Se, dopo aver disposti in un dato ordine i suoni propri di molti dialetti, li confrontiamo tra loro, assai difficilmente ci accade di trovare presso due nazioni, ancorché parlino due dialetti affini d'una medesima lingua, due serie di suoni perfettamente identiche; ma generalmente troviamo in ciascuna certi suoni caratteristici, che in tutto o in parte mancano alle altre, e viceversa. È quindi chiaro che l'analisi del sistema fonetico d'una nazione è sufficiente per distinguerla dalle altre, indipendentemente dall'esame [morfologico, lessicale etc.] della sua lingua (*SCL*, p. 173).

Una adeguata conoscenza della “scala fonetica” (*LLP*, p. 342) di una lingua non discende dalle modalità con cui il sistema di scrittura la rappresenta, bensì essa risulta il punto terminale di un'attenta indagine compiuta sul campo. Bisogna, quindi, studiare i suoni a livello parlato e non a quello scritto, poiché la classificazione dei suoni in base all'alfabeto si rivela insufficiente a simboleggiare tutte le peculiarità che contraddistinguono l'italiano e i suoi dialetti; il che vale anche per la rappresentazione grafica della fonetica di altre lingue. Se ne inferisce un profondo divario tra la pronunzia e la grafia usata³⁸.

Si augura, di conseguenza, l'introduzione di un comune sistema di trascrizione fonetica che fosse accettato in tutta Europa e che potesse agevolare i giovani soprat-

³⁷ *SCL*, p. 163; *ALE*, p. 43; *OSL*, pp. 651, 659, 662; *LPE*, pp. 507-508; *ILAN*, p. 796 (col. 1^a); *SL*, p. V; *PLI*, pp. 33-34; *ALA*, p. 3; *ALAN*, p. 113. Cfr. pure *LARO*, pp. 523 e specialmente 524: “La Linguistica, come abbiamo nel precedente discorso [*OSL*] accennato, comech'è nata gigante, è ancora ne' suoi primordi, e, sebbene coronata di brillanti scoperte, attende ancora chi ne raccolga e ne coordini le leggi fondamentali, ne sviluppi le varie membra, e ne colleghi sapientemente i destini a quelli delle scienze affini”.

³⁸ *SCL*, pp. 175-178; *OSLI*, pp. 123-124; *GLG*, pp. 263-265, 269-270; *LLP*, pp. 344-345; *SDGI*, pp. XXIX-XXXI. Si individua, con chiarezza, la diversa tipologia del divario, e, altresì, la nozione dei segni grafici che non va confusa con quella dei suoni di una lingua: “Quei suoni

tutto delle diverse regioni d'Italia ad acquisire una pronuncia uniforme sia dell'italiano e delle sue parlate che delle lingue straniere³⁹.

Inoltre, un ulteriore compito fondamentale di una ricerca fonetica consiste nella spiegazione delle cause di diversa natura soggiacenti alle differenze sotto questo versante (par. 16).

Infine, si ravvisa un triplice parallelismo, che coinvolge l'impostazione del problema, la procedura e il metalinguaggio, tra la descrizione della semantica e sintassi di cui ai paragrafi 2-5 e quella della fonetica, di cui si discute qui. Ora mi preme circoscrivere il discorso soltanto ai primi due tipi di parallelismo, rinviando il terzo al paragrafo 28. I tratti più rilevanti si riducono essenzialmente ai seguenti: 1) la segmentazione delle parole negli elementi fonici che le compongono; 2) la ricerca pone a tema non i singoli suoni ma una "serie" di essi; 3) la fonosintassi di questi; 4) la proposta di un'analisi contrastiva tra diverse lingue; 5) il relativismo linguistico; 6) l'impiego della prospettiva metodologica di taglio prima sincronico e poi diacronico; 7) l'esemplificazione attinta dal parlato e non dallo scritto; 8) l'assenza di giudizi di valore.

14. Ambedue i livelli d'indagine (la fonetica da un lato e la semantica e la sintassi della frase dall'altro) non vanno esaminati separatamente dagli altri due (il lessico e la morfologia), che conservano la loro utilità⁴⁰, poiché quelli contraggono con questi un rapporto non di esclusività e neppure di netta contrapposizione, bensì di complementarietà, anche se in termini non paritetici: ai primi due compete un grado maggiore di rilevanza nella ricerca⁴¹.

distinti, rappresentati dalla medesima lettera, quelle combinazioni di lettere diverse per formare un suono semplice, che non ha alcun rapporto coi suoni isolati di ciascuna delle lettere che insieme lo rappresentano, certe lettere inutili, o senza suono, e certi suoni senza segno, sono cose assolutamente contrarie alla retta ragione ed al buon senso" (*SCL*, p. 177). La spiegazione di tali incoerenze si trova nell'applicazione dell'alfabeto latino a lingue foneticamente differenti (*SCL*, p. 177).

³⁹ *SCL*, pp. 177-178; *OSLI*, pp. 123-124; *ALE*, pp. 7-8, dove, ribadendo il valore sociale della linguistica di cui ai nostri parr. 9-11 e che lascia veicolare tale strumento di ricerca, l'autore pensa che esso possa costituire anche "la prima pietra per la fondazione di quella unità letteraria europea, dalla quale solo possiamo riprometterci i più rapidi e mirabili avanzamenti" (*ALE*, p. 8).

⁴⁰ Per il Biondelli le concordanze morfologiche sono decisive per la classificazione genealogica delle lingue ma non sufficienti da sole a riconoscerne l'"intrinseca natura" (*infra* n. 42) e a individuarne gli elementi più arcaici e conservativi e, correlativamente, a stabilire l'origine e i rapporti tra i popoli che le parlano (par. 17).

⁴¹ *SCL*, pp. 167, 172, 173, 183; *SDGI*, p. XV; cfr., pure par. 18. Biondelli prende, così credo, le distanze tanto dall'indirizzo comparato peculiare della prima generazione dei glottologi che avevano privilegiato il livello d'indagine della morfologia, quanto, in particolare, dalle prime due *Lectures* che N.P. Wiseman aveva tenuto nel 1835 e pubblicato a Londra nel 1836, e in cui parlava di due scuole metodologiche: la lessicale e la grammaticale. E questa posizione veniva recepita sia dai curatori delle diverse edizioni integrali di tutte e 12 *Lectures*, sia, principalmen-

Diverse sono le motivazioni della preferenza. Ora ne indico due: i sistemi fonetico e semantico-sintattico ci fanno conoscere soprattutto l’“intrinseca natura”, l’“essenza” e lo “spirito” di ciascuna lingua. In sintesi, ce ne restituiscono “la vera cognizione fondamentale”, per cui devono rappresentare “la base necessaria e sicura” per la comparazione tra più lingue⁴². In secondo luogo, essi conferiscono alla linguistica lo statuto di “scienza positiva” e, quindi, non astratta e nemmeno congetturale ma empirica, cioè controllata sui fatti, sui dati direttamente osservabili; il che vale evidentemente anche per le altre scienze⁴³.

Si tratta di due capisaldi del suo pensiero, su cui si sofferma più volte (vd. nn. 42 e 43). Mi sembra interessante notare che la componente intellettualistica del linguaggio non viene estromessa, in quanto interagisce con la costruzione della semantica e sintassi che caratterizza la frase in esame. Questa viene interpretata come il prodotto dell’attività mentale che, però, si converte concretamente nella realtà fenomenica della precisa frase in questione, evitando, così, due rischi: l’uno consiste nell’indulgere a ipotesi non supportate dalla “collezione dei fatti”, in quanto la linguistica “indaga quello che ignora, asserisce sol ciò che prova, e rivela quello che scopre”; l’altro nel forzare i fatti “alla norma di principi prestabiliti” (*OSL*, p. 652; *LARO*, p. 523). In altri termini, l’indagine viene ricondotta a una impostazione d’impronta positivistica non riduttiva ma ad ampio spettro e, altresì, a quella storicistica (par. 19) e, infine, a quella intellettualistica (par. 4, punti *c* ed *e*, par. 5, punti *e* ed *f*). Se ne inferisce che il confronto tra più lingue si sviluppa su tre dimensioni che si intrecciano e che si ricompongono in unità dentro la categoria epistemologica e teorica dell’empiria, da cui bisogna partire e ritornare. Nel secondo Ottocento in un contesto storico-culturale differente e dominato dal movimento positivista, si opererà, al contrario, una sorta di ideologizzazione del paradigma scientifico prevalente, con l’implicazione di amputare e censurare tutto ciò che non rientrasse strettamente in esso. E, specificamente, con la generazione di G. Flechia, G.I. Ascoli ed altri, da una parte, si riduce il filone di interessi teorici (par. 31), restringendo l’orizzonte della problematica alla dimensione predominante dell’empiria e dello storicismo, trascu-

te, dallo studioso dell’ambiente culturale milanese C. Cantù, che ne ha inserito le prime due conferenze, in versione non integrale, nel primo volume della sua monumentale opera *Storia universale* del 1838 (SANTAMARIA 2002, pp. 24-28, 66-68, 111-116). Biondelli l’avrà conosciuta, come tanti altri tra cui il giovane Ascoli nell’appartata città di Gorizia (SANTAMARIA 2002, pp. 113-114), dal momento che ebbe un successo editoriale e commerciale enorme, e, altresì, ne avrà ricevuto, così penso, una delle sollecitazioni più recenti alla preparazione del suo *SCL*.

⁴² *SCL*, pp. 167, 172, 179 n. 2, 181, 183, 184; *GLG*, pp. 261, 275; *ALE*, p. 10 n. 1; *SDGI*, pp. VIII, XVI.

⁴³ *SCL*, p. 183; *RVG*, p. 472; *ALE*, pp. 16, 23 n. 3, 32, 65-66, 92 n. 1, 168-169, 199; *OSL*, pp. 652, 653; *LARO*, pp. 521, 523-525, 529, 535; *LDI*, p. 863 (col. 2^a); *SLR*, pp. 534, 536, 540, 542, 544; *ILAN*, p. 795 (col. 1^a); *SDGI*, p. XVIII; *SL*, pp. 6, 7; *PLI*, pp. 5, 32, 33; *MAG*, pp. 187-188, 189 (col. 2^a); *LIGZ*, p. 167; *TGIS*, p. 15.

rando, così, la dimensione intellettualistica del linguaggio (par. 5, punto *f*); ma dall'altra va posto nella debita evidenza che il metodo si affina e diviene un criterio formale ed essenzialmente linguistico, incommensurabile con quello adoperato da Biondelli, Cattaneo e dagli altri Preascoliani⁴⁴.

15. Ora si comprende come una delle preoccupazioni principali che spingeva Biondelli alla pubblicazione dei suoi lavori più volte ricordati non fosse la questione relativa 1) all'individuazione della lingua adamica da cui sarebbero sorte tutte le altre; 2) alla ricerca dell'origine monogenetica o poligenetica del linguaggio; 3) alla compatibilità o incompatibilità tra le recenti scoperte glottologiche e la Bibbia. Anzi negli interessi di cui ai punti 1 e 2 vedeva alcuni ostacoli responsabili della tarda affermazione della grammatica comparata soltanto nei primi decenni dell'Ottocento⁴⁵. Biondelli, ai margini di questa sua ricerca (*SCL*), risolveva la *vexata quaestio*, mostrandosi fautore della poligenesi ed operando un tentativo di composizione tra le due teorie che sembravano inconciliabili: prima l'origine divina, a cui si devono i requisiti prelinguistici del linguaggio a livello mentale e fisiologico, e, poi, l'origine umana nella realizzazione e organizzazione concreta delle lingue⁴⁶.

Ci si rende conto, pure, dell'insistenza sull'esigenza euristica di disporre di strumenti preliminari ma necessari per una adeguata descrizione delle lingue, cioè di reperire, con urgenza, abbondanti e sicuri materiali, dalla carenza dei quali derivano

⁴⁴ Cfr. SANTAMARIA 1981, pp. 74-77. Dalla *Prefazione* al volume terzo (1840), del «Politecnico» attingo questo passaggio: «Non ci siamo però fatti servi agli interessi materiali [...] non abbiamo lasciato in disparte gli studi sull'intelletto, e le alte ragioni della morale senza cui non dura prosperità di commercio e ricchezza di Stati» (AMBROSOLI 1989, vol. 1, p. 439).

Dalla *Prefazione* al volume settimo (1844), traggo il seguente passo: «riesce egualmente falsa quella dottrina che riduce ogni principio alla materia, e quella che riduce tutto allo spirito; perché né in l'una né in l'altra si comprendono tutti i fatti dell'essere umano. E mentre quella esclude l'unità e quindi il pensiero, questa esclude la divisione, e rende impossibile il moto, e trasforma in un sogno tutto il creato, e tutte le più consuete e care certezze del genere umano» (AMBROSOLI 1989, vol. 2, p. 1357).

Cfr., inoltre, quanto CATTANEO afferma nel «Politecnico», vol. 2, secondo semestre, 1839, p. 585, e nel vol. 7, (1844) 2^a pagina di copertina: «Il Politecnico riguarda l'Arte nel suo più ampio senso di applicazione del sapere umano agli usi della più culta convivenza. Laonde abbraccia non solo le applicazioni delle scienze fisiche e matematiche, ma eziandio l'economia, la legislazione e gli altri studi sociali, l'educazione, la linguistica e le altre discipline che volgono intorno allo sviluppo delle facoltà intellettuali». Cattaneo s'è rapportato alla dimensione intellettualista e psicologica del linguaggio nelle sue *Lezioni ticinesi di filosofia* (1855-1858), come ho mostrato nella sezione del mio volume del 1981 di cui all'inizio della nota.

⁴⁵ *SCL*, pp. 161-162, 163, 184; *ALE*, p. 56 n. 1; *OSL*, p. 652; *LARO*, p. 530; *SL*, pp. 5-6, 30. Inoltre cfr. SANTAMARIA 1981, pp. 177-178.

⁴⁶ *SCL*, pp. 175, 182 e specialmente 183-184; *OSL*, pp. 651-652.

interpretazioni erronee⁴⁷. Si tratta di un programma molto impegnativo, ambizioso e a lungo termine, per la cui realizzazione occorreva avvalersi dell'opera di collaboratori e corrispondenti⁴⁸, prefigurando una più moderna organizzazione della ricerca in *équipe*, che si avrà essenzialmente con l'Ascoli e la sua scuola (par. 31).

Si trova anche la giustificazione della metafora del chimico riferita al linguista: questi procede, in modo analogo all'altro, alla scomposizione dei suoni e della semantica e sintassi negli elementi costitutivi di cui constano rispettivamente le parole e le frasi. Affiora l'intuizione che il modello epistemologico del linguista possa essere mutuato dalle scienze naturali (*SCL*, p. 183).

Siamo ora in grado di capire meglio come il cattolico Biondelli non provasse nessuna esitazione nell'accettare gli straordinari progressi dell'indoeuropeistica dei suoi tempi, che venivano evidentemente percepiti come compatibili con la sua fede⁴⁹.

16. Un ulteriore compito della comparazione è quello di ricercare non tanto le corrispondenze lessicali e primariamente le concordanze morfologiche, ritenute, quest'ultime, più probanti ai fini della classificazione genealogica delle lingue (MORPURGO DAVIES 1996, pp. 181 sgg.), quanto piuttosto le profonde differenze che si colgono nell'ambito specialmente della fonetica e della semantica e sintassi. E l'esame di questa prospettiva di ricerca va esteso, come già si è visto, a lingue non necessariamente affini (par. 3).

Gli elementi in comune rappresentano, quindi, uno dei compiti del glottologo, ma non è l'unico e neppure il più importante, in quanto l'appartenenza di più lingue a una stessa famiglia (indoeuropea o romanza) non significa che ciascuna di esse sia totalmente riconducibile ai rapporti genetici e sia, addirittura, identica alle rispettive sorelle, in quanto presenta una sua composita e specifica struttura e stratificazione di diversa provenienza⁵⁰.

⁴⁷ *ALE*, pp. 10, 25, 38-39, 52, 70-71 e *passim*; *OSL*, pp. 652-654, 659; *LARO*, pp. 522 ss.; *LPE*, p. 508; *SLR*, p. 542; *SDGI*, pp. XXVIII-XXIX; *SL*, p. XX; *PLI*, pp. 5, 32, 33.

⁴⁸ *GLG*, pp. 265-266, 269; *ALE*, pp. 157, 180-181, 221, 238; *SAS*, p. 32; *SLPG*, p. 211; *LDI*, p. 864 (col. 2^a). Cfr., inoltre, *SANTAMARIA* 1981, pp. 40-44, 161-162 e n. 370, 201-202 e *passim*; *BARATELLA - ZAMBONI* 1994.

⁴⁹ Sul rapporto tra l'indoeuropeistica e la religione cattolica cfr. *SANTAMARIA* 1981, p. 200; e, particolarmente, 2002, pp. 40-41 e n. 47, 54 ss. D'altro canto, è meritevole di sottolineatura il fatto che Cattaneo, ateo, anticlericale e fautore convinto della laicizzazione della cultura e della scuola, autore della recensione-stroncatura fatta al romanzo *Fede e Bellezza* di N. Tommaseo (CATTANEO 1840b), accettasse per il suo «Politecnico» contributi e del Biondelli cattolico, dei quali una menzione speciale spetta al *SCL*, dove figurano idee che sono riconducibili chiaramente alla sua formazione culturale (parr. 15, 20), e, altresì, dell'abate Pietro Monti (*SANTAMARIA* 1986, pp. 221-222); e, che, infine, recensisse favorevolmente lo scritto di lessicografia italiana dell'abate M.A. Marchi (CATTANEO 1843). Ne discende una lezione di alta qualità morale.

⁵⁰ *OSLI*, pp. 125-127; *LLP*, p. 339; *ALE*, pp. 91, 94, 151-152, 156, 249, 250-252.

In realtà, occorre discernere quegli elementi lessicali e morfologici specifici e conservativi di ogni lingua⁵¹, e specialmente quei tratti fonetici⁵² e semantico-sintattici⁵³ che, originari e primitivi, risultano esclusivi o quasi di ogni singola popolazione, per il semplice motivo che questi non occorrono in altre. Si riprende e si ribadisce la tesi del relativismo e, di conseguenza, della specificità e alterità di ciascuna unità linguistica⁵⁴.

La prevalenza accordata agli ambiti d'indagine che ci interessano più direttamente trova la sua giustificazione nella convinzione che soltanto ad essi competa il più elevato grado di conservatività di una lingua nel tempo (parr. 20-21).

Soprattutto i dialetti recenti d'Italia e, specialmente, delle aree più isolate ed appartate serbano le tracce più significative di arcaicità e di eteroglossia che ci riportano alla variegata situazione prelatina. Ne discende un principio teorico di rilievo, secondo cui le lingue parlate assumono una valenza superiore rispetto a quelle scritte antiche e moderne (*OSLI*, pp. 128-129, 140-141). Esso ci rende conto anche della scelta non casuale, perciò, operata dal Biondelli nel trarre l'esemplificazione, di cui ai *Testi B-E*, dal linguaggio appunto della conversazione (par. 2). Insomma, le diversità fonetiche e specialmente quelle semantico-sintattiche risultano “per linguista della più alta importanza” (*SCL*, p. 166; vd., pure, *Testo A*, e il par. 14).

⁵¹ *SCL*, p. 176; *SLPG*, pp. 211-212; *LDI*, pp. 855 (col. 1^a), 861 (col. 2^a), 863-864; *LF*, pp. 84, 92-93; *SLF*, pp. 11, 28-29; *SDGI*, pp. XXVI, XXVIII, XXXIV-XXXV, XXXVII e *passim*; *SL*, pp. 110, 118-119, *OSLI*, pp. 124-125; *LLP*, pp. 338-339; *ALE*, pp. 73-74, 107, 149, 175, 188; *LARO*, pp. 527-529.

⁵² *SCL*, pp. 173-176; *OSLI*, pp. 125, 131; *LLP*, pp. 343-344; *ALE*, pp. 91, 107-108, 150; *SAS*, p. 10; *LARO*, pp. 527-529; *SLPG*, pp. 211-212; *LDI*, pp. 855 (col. 1^a), 861 (col. 2^a), 863-864.

⁵³ Oltre ai *Testi A-E*, vd. *SCL*, pp. 166-168, 171-172, 181-183; *OSLI*, p. 131; *LLP*, pp. 338-340; *ALE*, p. 91; *LARO*, pp. 527-529; *LDI*, p. 855 (col. 1^a); *SDGI*, pp. XLV, XLIX.

⁵⁴ Oltre al par. 4, punto *e*, al par. 5, punti *e-f*, al par. 13, punto 5, alle precedenti nn. 51-53, e al par. 26, cfr., anche, *LLP*, pp. 337, 342; *ALE*, p. 91; *SAS*, p. 32. La categoria del relativismo di cui al par. 5, punto *f* e in cui si identifica la più importante dimensione identitaria di ciascuna realtà tendenzialmente regionale, si dilata ulteriormente fino a comprendere un'area assai più estesa, ossia quella di tutto il dominio indoeuropeo. Questo si configura, però, non come un ponte che collega e integra, ma come una ‘fortezza’ sdegnosamente isolata e inaccessibile, che demolisce ogni ponte e che quindi resta chiusa verso il linguistico e culturalmente diverso: si tratta di una categoria si relativistica ma autoreferenziale e autovalutativa, tutta rivolta verso il suo interno e intesa in termini ideologizzati e assolutizzati, e, correlativamente, di esclusione e di gerarchizzazione.

Non è certo un caso che Biondelli proponga la tesi della incommensurabile superiorità del gruppo indoeuropeo rispetto a tutti gli altri, quello da questi nettamente separato e strutturalmente contrapposto *ab origine* e impermeabile ad ogni contaminazione (par. 27 n. 97). Insomma l'orizzonte autoreferenziale e autovalutativo proprio dell'antica civiltà greca, per cui l'estraneo ad essa era percepito come barbaro e incerto, si dilatava così ampiamente da includere tutto il mondo indoeuropeo di cui il greco è una parte di rilievo.

Dopo aver portato l'accento sulle marcate divergenze, si passa ad indicarne le funzioni e principalmente le cause.

17. La preoccupazione maggiore – da cui Biondelli si sente assillato nel percorrere i tornanti in cui si dispiega la sua riflessione e che rappresenta l'argomento ricorrente e unificante di questa, saldando tra loro sia le diverse sezioni in cui si struttura il medesimo suo scritto sia gli altri più volte citati – risiede nella questione dell'origine dei popoli e dei loro rapporti. Alla soluzione di essa la linguistica comparata fornisce il suo apporto, coadiuvando la storia, l'etnografia, la geografia, l'archeologia e altri settori di ricerca, anche se quella mostra la sua maggiore vicinanza con la storia⁵⁵.

A tal proposito, mi sembra congruente la considerazione di carattere epistemologico racchiusa nel seguente passo:

Egli è ormai tempo, che procediamo pur tutti per questa via [l'impatto della grammatica comparata sulla ricerca delle origini], associando fraternamente e con retta coscienza i nostri agli studi altrui, giacchè solo dalla concorde alleanza delle scienze affini può scaturire quella verità che cerchiamo, e che il mondo ha il diritto di esigere da noi! Molto meno ci faremo a tessere le lodi della Linguistica, o accecati da esagerata prevenzione per una scienza, che da molti anni forma il soggetto primario de' nostri studi, tenteremo restringere a questa sola il privilegio di rivelare le origini delle nazioni, eliminando tante altre scienze affini ed importanti⁵⁶.

In particolare, la linguistica esplica un ruolo più decisivo in relazione alla ricostruzione delle fasi più antiche o meglio preistoriche e protostoriche di quei popoli sostanzialmente dell'Italia preromana, di cui disponiamo frammentarie attestazioni oppure ne siamo del tutto sprovvisti. La storia di un popolo, e simmetricamente della sua lingua, si spiega come il risultato di tante vicende storiche antiche e meno antiche, moderne e recenti, di tante sovrapposizioni di differenti gruppi etnico-culturali che si sono succeduti e fusi nelle medesime sedi storicamente attestate, nelle quali si sono mescolati tra loro con risvolti anche sotto il versante linguistico; e dei periodi più antichi la storia ci ha lasciato poche testimonianze o nessuna⁵⁷.

⁵⁵ *SCL*, pp. 161-163; *INGS*, pp. 46-47; *OSLI*, pp. 140-141; *GLG*, p. 252; *ALE*, pp. 4, 172; *SAS*, pp. 9-10, 15; *LARO*, pp. 522, 529; *LPE*, pp. 507-508, 530-532; *SLR*, pp. 523, 525; *PCAN*, p. 510; *ILAN*, pp. 793-794; *AMC*, pp. 583-584; *SDGI*, pp. V-VI, 491, 503; *SL*, pp. V, IX, XX, 78-80, 103; *PLI*, p. 33; *PSA*, pp. 306, 308-309; *ALAN*, p. 113.

⁵⁶ *LARO*, pp. 523-524; cfr pure; *PCAN*, p. 793 (col 1^a); *TGIS*, p. 15. Per l'analogia posizione del Cattaneo si rimanda ai parr. 11, 14.

⁵⁷ *SCL*, pp. 164-165, 168; *RVG*, p. 462; *GLG*, pp. 251-252; *LLP*, p. 341; *ALE*, pp. 18-19, 23 n. 3, 43, 63, 69, 105, 107 e *passim*; *SAS*, p. 11; *OSL*, pp. 650-651, 653, 655, 659; *LARO*, pp. 521-522, 524-525, 529; *PTCS*, pp. 1-2, 14; *SLPG*, p. 211; *LPE*, pp. 510-511, 531; *LF*, p. 84; *SLF*, p. 11; *SLR*, p. 525; *SDGI*, pp. VII, 194-195, 204; *SL*, pp. 81-82, 110, 333. Inoltre cfr. in "ARSI", VI^a Riunione, 1845, pp. 596, 598-599.

Ebbene il confronto delimitato solo dal sistema lessicale e morfologico si rivela insufficiente a far luce sulle origini e i rapporti tra le popolazioni, per cui le implicazioni storico-etnografiche che se ne possono derivare si rivelano errate, con la conseguenza ulteriore di incrinare la credibilità della stessa linguistica (*SCL*, pp. 163-172, 184).

In una prima linea direttrice di ricerca occorre integrare le risultanze che discendono da ambedue i sistemi e non da ciascuno di essi preso isolatamente, al fine di pervenire a conclusioni più attendibili (*SCL*, p. 167). In una seconda direttrice, si ottiene un più elevato grado di attendibilità se il confronto si dilata al sistema fonetico e, più precisamente, a quello semantico-sintattico nel senso chiarito sopra (parr. 14, 16). In realtà, questi e non quelli costituiscono “per linguista una guida sicura e costante nella classificazione dei vari popoli”⁵⁸.

18. Biondelli, correlativamente, espone alcuni “canoni fondamentali” (*ALE*, p. 10 n. 1) attinenti alla descrizione della dinamica storico-culturale del mutamento, di cui bisogna tener conto per riconoscere lo strato più antico e originario di una tradizione, così da comprenderne meglio le provenienze e i legami con altre. I canoni hanno una portata generale, in quanto i fattori del cambiamento sono uniformi e volti a spiegare le cause delle diversità culturali e specialmente linguistiche delle popolazioni europee ed extraeuropee, antiche e moderne.

Canone 1: “una nazione può colla prepotenza costringere un’altra fino ad un certo punto a cangiare i nomi materiali delle cose e delle idee, ma non già a dare nuova forma e nuovo ordine al pensiero”⁵⁹.

Canone 2: “ogniqualvolta il lessico e la grammatica d’un dialetto appartengono a due tipi diversi, la grammatica indicherà i rapporti naturali, ed il lessico gli accidentali della nazione che lo parla, coi tipi ai quali si riferiscono” (*SCL*, p. 170; *SDGI*, pp. X-XI).

Canone 3: “per pronunziare sull’origine e sui rapporti dei vari popoli, è necessario analizzare minutamente i parziali dialetti parlati dalla massa della nazione, e non la lingua dei dotti” (*SCL*, p. 172).

Canone 4: “quand’anche fosse possibile ad una nazione assumere la lingua d’un’altra, senza la minima alterazione grammaticale e lessicale, la pronunzia basterebbe a svelarne prontamente l’origine”⁶⁰.

Canone 5: “ogni qualvolta, decomponendo vari concetti [semantico-sintattici della frase] di due lingue, ne risultano elementi omogenei, collegati insieme da un sistema simile di leggi, l’affinità d’origine tra le due nazioni che le parlano è assai probabile” (*SCL*, p. 183; *SDGI*, p. XVIII).

⁵⁸ *SCL*, p. 176; *GLG*, pp. 263, 271, 276; *ALE*, p. 10 n. 1.

⁵⁹ *SCL*, p. 168; *LLP*, pp. 339-340; *PLI*, p. 25.

⁶⁰ *SCL*, p. 176; *LLP*, p. 342; *SDGI*, p. XIII.

In congruenza con quanto già indicato (par. 17) e con i cinque corollari ora descritti, Biondelli perviene alla risoluzione del problema di cui al par. 17:

Che se all'analogia della forma dei concetti avesse ad unirsi quella della pronunzia, o della costruzione grammaticale, o del lessico, l'affinità [fra le nazioni] sarà pienamente dimostrata. L'importanza di questi canoni, e le utili applicazioni che se ne possono fare, basteranno a mostrare quanto ai sistemi lessicale e grammaticale prevalgano il *fonetico* e l'*ideotomico* [semantico e sintattico della frase]⁶¹.

L'applicazione dei canoni alla questione dell'origine dei popoli in generale e dell'Italia antica in particolare consente al Biondelli *a)* di considerare insufficienti, a tal proposito, le risultanze della storia antica, delle fonti classiche, delle lingue scritte e delle letterature⁶²; *b)* di ritenere più pertinente, invece, lo studio delle lingue parlate, vale a dire di tutti i dialetti della penisola e specialmente di quelli dell'ariee appartate e isolate della campagna e dei monti. Partendo dalla situazione recente, occorreva risalire fino alla loro componente primitiva e arcaica, che, esclusiva o quasi di ciascuno di essi, si è conservata, sotto il profilo essenzialmente fonetico e sintattico (par. 16), invariata nel tempo; pertanto l'estrema varietà dei nostri dialetti, seppure della stessa provenienza latina, dipende dalla diversa origine dei popoli che li hanno parlato⁶³; *c)* di avere un'idea abbastanza chiara di lingue scomparse e ignorate o trascurate o interpretate erroneamente dalle fonti greche e romane⁶⁴; *d)* di ricostruire persino i confini linguistici delle più antiche popolazioni, distinguendoli da quelli politici e diocesani⁶⁵; *e)* di non confondere la linguistica e la etnografia e viceversa⁶⁶; *f)* di prendere le distanze sia da coloro che si mostravano estranei se non ostili alla linguistica, giudicandola “fallace e inutile”, sia da coloro che, pur riconoscendone l'importanza, le attribuivano un ruolo secondario e ancillare della storia, sia,

⁶¹ *SCL*, p. 183; cfr., pure, *SCL*, pp. 168, 172 e 176, e, altresì, il par. 14. Per il metalinguaggio adoperato si rinvia al par. 28.

⁶² *RVG*, p. 463 n. 2; *SAmer*, p. 332; *LLP*, p. 345; *ALE*, pp. 23 n. 3, 106-107; *LARO*, pp. 523 n. 1, 525, 529, 538-541; *LPE*, p. 512; *SDGI*, pp. X-XI; *SL*, p. 83; *TGIS*, p. 15.

⁶³ *SCL*, pp. 164, 170; *GLG*, p. 276; *ALE*, pp. 5, 56-57, 69, 71, 94; *SAS*, pp. 10, 11, 18-19, 26; *LARO*, pp. 528-531, 535, 541-542; *PTCS*, pp. 3, 5, 7, 8, 16-17, 19; *LDI*, pp. 862 (col. 2^a), 865 (col. 1^a); *LPE*, p. 507; *LF*, pp. 85-86; *SLF*, pp. 13-14; *LSI*, p. 870; *AMC*, p. 583 (col. 2^a); *SDGI*, pp. III-V, XIX-XX, XXXII, XXVII, XXXIX, 7-9, 12, 473, 475, 491; *SL*, pp. VII-VIII, 62, 108, 194; *GPM*, pp. 297-298. Sulla maggiore rilevanza teorica e metodologica della lingua parlata rispetto a quella scritta cfr. parr. 16, 24.

⁶⁴ *RVG*, p. 463 nn. 1 e 2; *LARO*, pp. 524-525, 527, 529.

⁶⁵ *ALE*, p. 140; *LARO*, pp. 522, 528, 529; *LDI*, pp. 855 (col. 1^a), 860 (col. 2^a), 861 (col. 2^a), 863 (col. 1^a e col. 2^a); *SDGI*, p. XLVI; *SL*, pp. 165-166, 180, 182, 187-188; *GPM*, p. 296 (col. 1^a); *LeDI*, p. 817 (col. 1^a).

⁶⁶ *SCL*, pp. 163-165; *OSL*, p. 660; *LARO*, p. 541; *LPE*, p. 531; *LF*, pp. 86-87; *SLF*, p. 18; *SL*, pp. 102, 114.

altresì, da coloro che ne esaltavano l'impatto sul recupero di vicende storiche ed etnografiche, assegnandole una "illimitata potenza", sia infine, da coloro che si attardavano a privilegiare le somiglianze lessicali⁶⁷.

Biondelli, poiché colloca la linguistica comparata tra le scienze positive (par. 14), sospende il giudizio sulla possibilità che essa, nelle condizioni non soddisfacenti in cui versava nei decenni 1830 e 1840, potesse essere determinante e risolutrice della ricerca delle origini, poiché non era ancora pronta, ma poteva diventarlo in avvenire, quando ci si potrà avvalere di una più adeguata raccolta di materiale intorno alle lingue antiche e soprattutto ai numerosi e differenti dialetti viventi. Se ne inferisce una urgente esortazione a tutti gli studiosi delle varie regioni a cooperare alla realizzazione di un impegnativo e necessario programma a lungo termine, concepito con precise finalità scientifiche e non pratiche e didattiche⁶⁸.

19. Biondelli affronta, poi, la problematica delle cause sottostanti al mutamento e, più esattamente, all'"invincibile tenacità" delle popolazioni d'Italia a serbare importanti peculiarità fonetiche e semantico-sintattiche (par. 16), che rappresentano "le reliquie degli antichi idiomi celto-latini" e che differenziano le lingue moderne, e particolarmente i dialetti italiani, ossia i "monumenti indestruttibili" ed i "fedeli depositarii dei ruderii delle prische favelle". Si tratta, in definitiva, di peculiarità che si rivelano "indelebili" e "indestruttibili, così presso le rozze come fra le culte nazioni"⁶⁹.

Delle diverse cause si indicano principalmente due: 1) l'azione del sostrato; 2) il condizionamento degli organi fonatori e del cervello.

Le popolazioni italiche, nell'usare il latino, l'hanno adattato alle peculiarità della rispettiva lingua originaria. E, in particolare, nel sostrato celtico si trova la spiegazione della presenza di vocali turbate e nasali da parte di parlate piemontesi e lombarde, in quello etrusco ed iberico l'esistenza rispettivamente di consonanti spiranti toscane e spagnole. Il fattore sostratico rende ragione, quindi, delle "discrepanze e irregolarità" a livello soprattutto fonetico ma anche morfologico e sintattico; e, altre-

⁶⁷ *ALE*, p. 23 n. 3; *LARO*, pp. 522, 523, 525, 532-542; cfr. pure, par. 17. D'altro canto, Antonio CASATI (1846, p. 722), nel suo saggio retrospettivo sulle ricerche compiute in materia delle origini italiche, giudica, invece, la storia più pertinente della linguistica, per cui quest'ultima viene trascurata. Infine, sulla posizione di C. Balbo, A. Bianchi Giovini, V. Cuoco e di altri eruditi e storici del primo Ottocento, cfr. PAVAN 1961; SANTAMARIA 1992, 1993, 1994.

⁶⁸ *OSLI*, p. 141; *LARO*, pp. 522, 525, 527, 529, 531, 539-542; *PTCS*, pp. 4-5; *LDI*, p. 865 (col. 1^a); *LPE*, pp. 508, 511; *LF*, pp. 85-86; *SLF*, p. 14; *LSI*, p. 866 (col. 1^a); *SDGI*, pp. 302, 305, 308-309, 493, 592, 595; *SL*, pp. VII, 49, 82; cfr., inoltre, par. 15. Sui diversi orientamenti della dialetto-logicà italiana preascoliana cfr. SANTAMARIA 1982, pp. 389-399; 1986, pp. 195-205.

⁶⁹ *LARO*, p. 527; *SLPG*, p. 211; *LDI*, pp. 855 (col. 1^a e col. 2^a), 857 (col. 1^a); *SL*, pp. 165, 166, 170; *LeDI*, p. 817 (col. 1^a e col. 2^a). Cfr., anche, par. 16 n. 58.

sì, suggerisce la cronologia dei fenomeni interessati, e, ancora, assurge a criterio della classificazione dei dialetti della nostra penisola; e, inoltre, prefigura una fase di bilinguismo. Il suo ambito di influenza è ristretto soltanto a quelle zone occupate storicamente dalle popolazioni linguisticamente affini e che hanno optato per la lingua dei vincitori; e, infine, l'interferenza è agevolata da una profonda consonanza tra le due lingue a contatto⁷⁰.

Ne discendono alcune implicazioni teoriche e metodologiche delle quali va ricordata la considerazione delle lingue del nostro continente come il prodotto di un lungo processo di sintesi tra le lingue extraeuropee e quelle europee primitive, iniziatosi nell'antichità, verificatosi nelle sedi storiche e continuato nelle epoche successive. I popoli asiatici non hanno trovato una Europa deserta o barbara e neppure abitata da un solo popolo autoctono; non sono riusciti a sradicare totalmente gli idiomi degli aborigeni, per cui si ammette la tesi di un poligenismo etnico e linguistico.

Un processo analogo si è verificato in relazione alle modalità di diffusione del latino nelle varie regioni dell'Impero Romano. Pertanto non bisogna ricercare soltanto nella lingua madre l'origine delle lingue e dei dialetti neolatini, ma anche in quelle anteriori alla adozione del latino da parte delle popolazioni italiche, celtiche, iberiche e così via.

Inoltre, si stabilisce un raccordo tra l'indoeuropeistica e la romanistica, tra lo studio delle lingue antiche e quelle moderne con particolare riferimento ai dialetti (par. 18, canone 3). Si confuta, tra l'altro, la teoria circa l'origine e la formazione delle lingue romanze nell'Alto Medioevo, in cui si sarebbe imposta una sola e comune lingua da cui si sarebbero diversificate tutte le lingue dello stesso dominio⁷¹.

D'altronde, Biondelli si tiene lontano tanto dal proporre una chiave esegetica ideologizzante, diretta, cioè, a sopravvalutare la componente asiatica (asiomania, e, più precisamente, indomania), oppure quella celtica (celtomania), oppure quella italica ed autoctona (italomania e autoctomania)⁷², quanto dal propugnare una altrettanta sopravvalutazione dello stesso fattore sostratico.

Passando a delineare alcune incidenze culturali nel pensiero del Biondelli, faccio notare che il nesso fra fatti linguistici e vicende storiche (l'impostazione storicistica

⁷⁰ Oltre ai parr. 18 e 28 n. 85, cfr. *SCL*, pp. 173-176 n. 1, 180-181; *OSLI*, pp. 125-126; *GLG*, p. 271; *LLP*, pp. 339-343; *ALE*, pp. 63, 65, 91, 94, 139, 152; *SAS*, pp. 9-11; *LARO*, pp. 527-529; *SLPG*, p. 211; *LDI*, pp. 855 (coll. 1^a e 2^a), 860 (col. 2^a), 864 (col 1^a); *SLF*, p. 33; *SDGI*, pp. IX, XII-XIII e n. 1, XX, XXXIII-XXXIV; *SL*, pp. 27-28, 110, 165, 180, 189, 350; *ALA*, p. 14; *LeDI*, p. 817 (coll. 1^a e 2^a); *ALAN*, p. 124. Inoltre si trova la nozione di superstrato (*RVG*, pp. 467-468; *LLP*, p. 343; *ALE*, p. 141). Sui Preascoliani sostratisti vd. *SILVESTRI* 1977, pp. 49-72; 1981, pp. 123 ss.; *SANTAMARIA* 1981, pp. 58-63, 125, 150-152.

⁷¹ *RVG*, p. 462; *OSLI*, pp. 124-126; *LLP*, p. 341; *LARO*, pp. 526-527; *SLR*, p. 523; *SDGI*, pp. XIX-XX; *SL*, pp. 26-27, 125.

⁷² *ALE*, p. 56 n. 1; *SLR*, pp. 537- 538; *GPM*, pp. 296-297. Su questi argomenti cfr. *SANTAMARIA* 1981, pp. 49-50; 1993, pp. 81 ss.

di ascendenza da G.B. Vico), l'insistenza sulle differenze tra le lingue imparentate, la spiegazione delle cause di esse con particolare riguardo al sostrato, e la maggiore rilevanza delle ricerche dialettologiche soprattutto per il loro tasso di arcaicità e, quindi, per la memoria dell'Italia linguistica preromana, ci conducono, ancora, al clima culturale milanese di allora, di cui *magna pars* è costituita dalla cerchia del «Politecnico», e, più specificamente, a una consonanza di ideali e teorie tra Cattaneo e Biondelli, senza però voler necessariamente proporre un vero e proprio rapporto di discepolanza del secondo verso il primo e viceversa, ma semplicemente un proficuo scambio di idee e di esperienze, dovuto alla continua frequentazione.

Infine, la teoria del sostrato riflette, secondo la mia rilettura, non tanto un vagheggiamento delle importanti condizioni culturali e politiche dell'Italia preromana in contrapposizione alle risultanze negative dell'azione accentratrice di Roma, che le avrebbe gettate alle ortiche, atteggiamento che si carica e si dissolve in una pura e sterile nostalgia di un passato lontano, quanto piuttosto una consapevolezza critica della memoria storica del passato o meglio delle tante memorie e testimonianze che, lungo i secoli dalla fase più antica della nostra civiltà e, cioè, da quella preromana in poi, si sono succedute nelle varie regioni d'Italia, e che a ciascuna di esse hanno dato un'impronta caratteristica e inconfondibile. E tutto ciò contribuisce a comprendere meglio il presente e a proiettarsi nell'immediato futuro, il che portava Cattaneo e Biondelli a rispettare e valorizzare la specificità del patrimonio storico e culturale delle singole regioni d'Italia. In Cattaneo si scorge un intreccio tra la riflessione linguistica e le sue idee politiche in direzione di una proposta federalista e non centralista dello Stato italiano (GAZZARRI 1996). Sul Biondelli, invece, poiché, allo stato attuale delle mie conoscenze, non sono informato sulle sue idee politiche e sul suo contributo al Risorgimento, occorre assumere una posizione molto cauta, sospendendone, per ora, il giudizio.

20. A proposito del punto 2 del paragrafo 19, Biondelli nel 1839 ammette, con estrema lucidità, la teoria circa una stretta correlazione tra lingua e razza, ossia tra affinità linguistica e quella razziale, e, per ulteriore estensione, tra la scienza linguistica e quella naturale e biologica.

La struttura fisiologica degli organi fonatori, specifica di ogni popolo, è responsabile delle diversità fonetiche, che, una volta verificatesi nell'antichità, non hanno, poi, subito cambiamenti sostanziali nel tempo, come emerge con chiarezza dal seguente passo:

Considerando attentamente questa tenacità delle nazioni nel conservare la primitiva pronunzia ne riconosciamo la causa nella fisica costituzione degli organi destinati alla formazione ed articolazione dei suoni, i quali organi diversamente preparati dalla natura in ciascuna nazione, ed educati sia dall'infanzia, divengono generalmente inetti a funzioni

diverse [...]. La Divina Provvidenza ha impresso in ciascuna nazione un tipo caratteristico, il quale si mantenne sempre invariato, ovunque la trasportò il suo destino (*SCL*, pp. 174-175).

In effetti, i parlanti che apprendono il sistema fonetico di altre lingue, con particolare riferimento alla produzione di quei suoni non conosciuti dalla propria, incontrano serie difficoltà e, anzi, “più sovente assoluta impossibilità di imitarne i suoni particolari”; il che è confermato dalle esperienze e di Europei nell’accostarsi a lingue amerindiane e, altresì, di Italiani, Francesi e Spagnoli nell’apprendimento dei suoni specifici dell’inglese e viceversa. I parlanti del Veneto stabilitisi da molto tempo a Milano conservano inalterata la propria pronunzia, analogamente ai Lombardi residenti nelle città costiere dell’Adriatico (*SCL*, pp. 173-174).

Alla stessa correlazione Biondelli, sempre nel 1839, riconduce con altrettanta lucidità le diversità semantico-sintattiche della frase, come emerge dai seguenti passi:

E certo, che la facoltà di pensare, commune a tutta l’umana famiglia, non è egualmente sviluppata, né costituita sopra una sola e medesima forma in tutte le nazioni; ma ciascuna, secondo il vario grado delle tante sue facoltà intellettuali, *vedendo sotto diversi aspetti gli oggetti fisici e morali, ne concepisce in varia guisa l’esistenza ed i rapporti*; ed il linguaggio, che come collaboratore del pensiero ne riflette fedelmente l’immagine, non può a meno di restar modellato sulla medesima forma (*SCL*, pp. 181-182; il corsivo è mio).

E ancora:

Ora egli è fuor d’ogni dubbio, che il complesso delle facoltà intellettuali dell’uomo è strettamente collegato agli organi materiali componenti il suo cervello; e questi organi, manifestandosi nel complesso delle forme esterne del capo, costituiscono ciò che i fisiologi chiamano *tipo* caratteristico e distintivo di ciascuna nazione. Così è, che al bel cranio ovale e simmetrico della razza caucasica va unito il più ricco corredo di facoltà intellettuali, mentre la stupidità caratterizza d’ordinario il povero Negro dal cranio deformi e compresso; così tre forme craniologiche perfettamente distinte corrispondono all’ingegno assai diverso dell’Italiano, del Francese e del Germanico (*SCL*, p. 182).

Biondelli riconosce il ruolo persino della “Divina Provvidenza” nell’attribuire ad ogni popolo non solo un apparato fonatorio specifico ma anche una peculiare struttura mentale, quello e questa invariabili nel tempo. Inoltre, auspica una maggiore collaborazione tra linguistica e la fisiologia⁷³. E, conseguentemente, afferma che “il linguaggio d’una nazione forma quasi un tipo caratteristico della medesima, del pari che la struttura dello scheletro e il colore della pelle” (*SCL*, p. 162).

⁷³ *SCL*, p. 182; cfr anche la ripresentazione del passo biondelliano di cui all’inizio del paragrafo.

Infine, nei suoi scritti posteriori al *SCL* riprende e ribadisce il nesso tra lingua e razza⁷⁴ e, nel contempo, lo stempera, come si chiarirà in seguito.

21. Ma non bisogna credere che Biondelli fosse un sostenitore convinto della concezione fissista del linguaggio. Innanzitutto, esprime, e in modo predominante, una valutazione positiva del mutamento⁷⁵, poi considera le lingue scritte sostanzialmente statiche, mentre le parlate non sono mai “stazionarie”, essendo esposte a maggiori cambiamenti⁷⁶. Questi sono collegati non solo al sostrato e alla razza (parr. 19-20) ma anche ad altri fattori riconducibili generalmente alla dinamica storico-culturale del divenire linguistico, in cui si inscrive anche il sostrato. Se ne indicano parecchi: migrazioni e invasioni, colonie, commercio, vicende politiche e militari, letteratura e scienza, religione, usi e costumi, scuola, le leggi, parentela genealogica e parentela storicamente acquisita⁷⁷.

⁷⁴ *GLG*, p. 252, ma nella ristampa della recensione (*SL*, p. 333) il passo attinente al legame tra linguistica e fisiologia viene cancellato; *ALE*, p. 32; *SAS*, p. 11; *OSL*, p. 655; *LARO*, p. 537; *PTCS*, pp. 3, 5, 22; *LSI*, p. 872 (col. 1^a); *AMC*, pp. 583-584; *SL*, pp. 9, 37, 68. Inoltre la causa e delle differenze del vocalismo e del consonantismo germanico rispetto alle altre lingue indoeuropee, e, più precisamente, delle eccezioni alle leggi fonetiche stabilite dal Grimm, e, altresì, degli errori dei copisti, viene individuata nell’“attitudine organica, sia orale, che auricolare, propria delle nazioni germaniche” (*GLG*, p. 269; questo passo, a differenza dell’altro, è riprodotto nel volume di *SL*, p. 348).

⁷⁵ *SCL*, pp. 165-166; *OSLI*, pp. 124-125; *GLG*, p. 259; *SL*, p. 339; cfr., pure, il par. 16. Inoltre in Biondelli e Cattaneo, contrariamente ad altri studiosi come A. Bianchi Giovini, prevale un giudizio positivo sul sostrato (SANTAMARIA 1981, p. 53 e n. 124).

⁷⁶ *SCL*, pp. 182-183; *OSLI*, pp. 126, 129, 133; *GLG*, p. 260; *SDGI*, p. XXIII; *SL*, pp. 339-340. Su lingua scritta e lingua parlata vd. parr. 16, 18, punto b, 24.

⁷⁷ *SCL*, pp. 163-169; *RVG*, p. 463; *OSLI*, pp. 125, 126, 131, 133, 135; *ALE*, pp. 74, 81, 87, 89, 94, 97-98, 102, 159, 175, 188, 194, 242, 250; *RCS*, pp. 323-324; *SAS*, pp. 9-11; *LARO*, pp. 527-528, 531; *PTCS*, pp. 2, 3, 5-8, 12, 18, 20, 21, 27; *LDI*, pp. 854-855 (col. 1^a e col. 2^a), 856 (col. 2^a), 857 (col. 1^a e col. 2^a), 864 (col. 1^a); *LPE*, p. 531; *LF*, pp. 82, 85, 86; *SLF*, pp. 7-9; *LSI*, pp. 865-868, 870 (col. 1^a); *SDGI*, pp. XIX, XX, 12; *SL*, pp. 27-28, 30-31, 46, 52-53, 73, 102, 108-109, 164; *PLI*, p. 23; *LeDI*, pp. 816-817 (col. 1^a e col. 2^a). Quanto ai fattori (migrazioni, invasioni, colonie e conquiste) cfr. *SCL*, pp. 170, 171, 175; *RVG*, pp. 462, 465 n. 2; *OSLI*, pp. 124-125; *LLP*, pp. 341, 343; *ALE*, pp. 18-19, 24, 87, 139, 142-144, 257; *SAS*, p. 9; *LARO*, p. 541; *PTCS*, pp. 1-2, 18-20, 27; *LDI*, pp. 854 (col. 2^a), 857 (col. 1^a); *LPE*, pp. 507, 510; *LF*, pp. 85-86; *SLF*, pp. 13-14; *LSI*, pp. 870-871; *SLR*, p. 525; *SDGI*, pp. XXI, XXXIII; *AAmer*, p. 318 (col. 2^a); *SL*, pp. 41, 64-65, 81, 112-113, 126, 163-164; *GPM*, p. 296 (col. 1^a). Ma c’è da rimarcare che CATTANEO 1841a, al contrario, non condivide affatto l’ipotesi delle grandi migrazioni di popoli dall’Asia in Europa, interpretata come modalità di diffusione linguistica. Questa si è realizzata, invece e fondamentalmente, tramite colonie e conquiste, i cui popoli si sono imposti per il prestigio derivante dalla loro superiorità culturale e non in forza del loro numero che dovrebbe essere decisamente superiore rispetto a quello dei colonizzati e vinti. A questa tesi Biondelli si accosterà nella seconda metà del decennio 1850 (par. 26). D’altro lato, Cattaneo e il suo allievo G. Rosa, con chiarezza ed elevato grado di consapevolezza critica, mostrano, a differenza del Biondelli (par. 20), la teoria, marcatamente moderna, della non connessione tra lingua e razza (TIMPANARO 1969, SANTAMARIA 1980).

Questi ed altri fattori, anche se presentano gradi diversi di incidenza, coinvolgono il lessico in misura maggiore e poi la morfologia, ma non altrettanto la fonetica e neppure la semantica e la sintassi⁷⁸. Con quest'ultimi livelli interagiscono ulteriori cause. Prima di tutto, il fattore razziale, nel saggio più volte citato del 1839, è in alternativa con il clima e le condizioni geomorfologiche del terreno ma non con altre concuse, quali l'origine divina del linguaggio, la visione del mondo peculiare di ciascuna comunità (par. 23), il processo educativo degli organi fonatori e l'apprendimento del linguaggio da parte dei bambini, che riescono ad acquisire perfettamente i suoni diversi delle lingue differenti da quella materna. Ma si precisa che quest'ultimo argomento non rappresenta una seria obiezione alla interazione della razza, poiché si tratta di singoli casi di bambini e non dell'intera comunità dei parlanti adulti⁷⁹.

Poi, all'impostazione naturalistica, segnata dalla deriva razzistica (par. 20), e a quella storicistica in chiave relativistica, si aggiunge l'approccio intellettualistico e psicologico allo studio linguistico⁸⁰.

Inoltre, non va misconosciuta l'interferenza di presupposti teorici che ne fanno da sfondo. I tre piani, anche se non si compenetrano armonicamente tra loro con particolare riferimento al primo, per cui sembra corretto parlare di sovrapposizione e di contrasto di quest'ultimo con gli altri, tuttavia pongono il fattore razziale, che non risulta, perciò, né l'esclusivo e nemmeno il più importante, in una luce, se non nuova, almeno diversa, conferendo, se non altro, una maggiore complessità e articolazione alla problematica del cambiamento, la quale, per di più, subisce delle modifiche nel tempo, come si mostrerà nel prosieguo del lavoro.

La semantica e la sintassi della frase implicano “un diverso procedimento intellettuale”, in quanto “rappresentano sotto diversa forma i nostri pensieri” (*SCL*, pp. 166 e 172).

Lo schema mentale, specifico di ogni nazione e in cui risiede il “genio” della lingua di questa, è molto conservativo (par. 18, canone 5); ed è il caso anche del cinese, il cui “genio” si è preservato immutato nel tempo (*SCL*, p. 184).

Dopo questo saggio, Biondelli, però, rivede la sua posizione, introducendo una concezione più dinamica del divenire linguistico, che si ripercuote anche sulla semantica e sintassi (parr. 2, 14, 16). Si richiama, infatti, al “perfezionamento intellettuale” e più chiaramente “allo sviluppo intellettuale” dei popoli⁸¹. Afferma il nesso tra il “progresso della civiltà” e il “progresso dello spirito umano” (*ALE*, pp. 79, 144), sostenendo l’“evoluzione del pensiero”, auspicando la storia del pensiero attra-

⁷⁸ *SCL*, pp. 163-164, 169, 176, 182-183; *OSLI*, pp. 126-129, 131, 133, 140; *SDGI*, pp. XVII-XVIII. Cfr., pure, par. 20.

⁷⁹ *SCL*, pp. 174 e n. 1-175, 182-184; *OSL*, p. 660. Per il nesso tra mutamento e *Weltanschauung* si rimanda ai parr. 23-24.

⁸⁰ Cfr. par. 4, punti *c-e*, par. 16 e n. 54; e, pure, cfr. *LF*, pp. 88, 94; *SLF*, p. 18; *SL*, pp. 114, 120.

⁸¹ *RVG*, pp. 475-476; *ALE*, pp. 35, 84; *ALA*, p. 7. Inoltre, cfr. *infra* nn. 82 e 83.

verso la storia della lingua (*GLG*, p. 259; *SL*, p. 339), e, in sintesi, ribadendo che “solo collo sviluppo intellettuale e colla fusione delle nazioni, le lingue possono cangiare forma e natura” (*ALE*, p. 175; la sottolineatura è mia).

Se si arresta il progresso della civiltà e, quindi, lo sviluppo intellettuale di una nazione, questa è destinata a rimanere “rozza e inculta” (*ALE*, pp. 75 e 79). E se si realizza troppo tardi lo sviluppo della civiltà presso popoli dotati di notevoli attitudini intellettuali, Biondelli non esita a supporre l’influenza del destino (*ALE*, p. 203).

22. Tutto ciò esercita un ruolo importante senza ricorrere necessariamente all’impatto diretto dei contatti storici sulle lingue. Pertanto la specificità di ciascuna lingua appartenente alla stessa famiglia è dovuta anche e soprattutto alle “differenze che lo spirito umano subì nel successivo suo sviluppo” (*ALE*, p. 253; cfr. *ALE*, pp. 251-252).

In particolare, collegando strettamente il linguaggio anche alle esigenze delle società suscettibili di mutamenti nel tempo, con il conseguente riverbero sulle rispettive lingue aperte, perciò, a trasformazioni anche strutturali, e, altresì, al diverso clima culturale che si determina in seguito a cambiamenti profondi che hanno interessato la religione e le altre tradizioni, Biondelli così si esprime:

Quando una lingua, bastevole ai bisogni ed alla condizione corporea e morale d’una nazione, è determinata sopra regole costanti, attraversa più secoli, senza soggiacere a sensibile alterazione. Ma quando la gente medesima, cangiando religione, costumi e territorio, risorge a nuovo modo di vita e diverso ordine di cose, e sente imperioso il bisogno di dare altro corso al pensiero, e quindi diversa forma al linguaggio, *s’inoltra lentamente nella modificazione di questo, e solo di mano in mano che una generazione va introducendo una nuova forma, quella che vi succede dimentica insensibilmente l’antica, e ne introduce una seconda; e così procede di generazione in generazione, finché ridotto il regime intellettuale a livello del mondo esteriore, senza avvedersi, si arresta, mette in ordinanza tutte le modificazioni e le ampliazioni date al suo novello modo di rappresentare il nuovo modo di esistenza, e, stabilite come cardini fissi, vi si adatta ciecamente per nuovo corso di secoli, finchè un ordine novello di cose tragga le future generazioni a nuova riforma.* Così appunto avendo proceduto le nazioni germaniche, quando, messe in prossimo e continuo contatto colle nazioni meridionali [romane e cristiane], abbracciarono col nuovo culto anche la civiltà novella, ne consegue che, durante tutto il corso di quella rigenerazione, non ebbero, propriamente parlando, lingua stabile e fissa⁸².

⁸² *GLG*, pp. 259-260; il corsivo è mio. Nella ristampa di questo contributo ricorrono, nel passo riprodotto, alcune modifiche che segnalo perché esse rendono il testo più chiaro.

GLG, p. 259 “[...] e sente imperioso il bisogno di dare altro corso al pensiero e quindi diversa forma al linguaggio”.

SL, p. 339 “e sentendo imperioso il bisogno di chiarire con nuovo processo d’idee il pensiero, imprime diversa forma al linguaggio”.

Inoltre cfr. *ALE*, pp. 137-138: “l’idioma settentrionale [sassone] non fu mai propriamente fermato con regole fisse, né avvalorato da un numero di scrittori contemporanei; ma, interprete dei

Una ulteriore riprova di questa concezione dinamica, dovuta soprattutto a fattori interni alla comunità di parlanti, si ravvisa tanto nelle trasformazioni delle lingue flessive da sintetiche ad analitiche che ha comportato – e giova ripetere una parte della citazione di cui al par. 6 – “*un ordine più logico e consentaneo* alla formazione stessa dei concetti; ond’ebbe luogo una *radicale riforma della sintassi*” (*ALE*, p. 252; il corsivo è mio), quanto nel passaggio dal sanscrito al pali⁸³ e dal latino alle lingue romanze. A proposito di quest’ultimo è risultato vano il tentativo, messo in atto durante l’Umanesimo, di “piegare a costruzione latina il periodo italiano”, inserendo “voci e frasi latine, italianate a forza”, in quanto “la lingua latina non era più; un’altra più consentanea al genio commune della nazione vi era successa; il volerla riporre in seggio era lo stesso che voler risuscitare i morti!”⁸⁴.

23. Dai passi riportati nei paragrafi 21-22, affiorano, pure, intuizioni ed idee che occorre riprendere e sviluppare ulteriormente, poiché sono funzionali alla mia tesi di cui al par. 21. Ne pongo l’accento qui su due: l’una riguarda il nesso tra la semantica e la sintassi e la *Weltanschauung*, ovvero lo *Zeitgeist*, (cfr. il lemma *spirito* del par. 28), l’altra la percezione del mutamento in termini di un processo lento e graduale. Si tratta di due temi che Biondelli ha enunciato nel 1839 e su cui si è soffermato in seguito. Con il primo di questi, Biondelli, non filosofo di professione, si riferisce evidentemente non alla dimensione più propriamente speculativa e conoscitiva dell’approccio allo studio della *Weltanschauung* – come si avrà tra il secondo Ottocento e il primo Novecento, con il pensiero di W. Dilthey, M. Weber, E. Husserl, R. Guardini et alii (*CANTILLO* 2004) – bensì alla dimensione pratico-esistenziale, e, più specificamente, a una duplice connessione di cui la prima si stabilisce tra la struttura intellettuale e la comprensione della realtà e del mondo, la seconda – che al Biondelli interessa principalmente – tra quest’ultima e il linguaggio, e, più precisamente ancora, tra la visione del mondo e la semantica e la sintassi della frase.

Ebbene, in tutta la sua storia, un dato popolo non ha rielaborato una sola *Weltanschauung* e neppure un solo *Zeitgeist* – costruzione unitaria dell’esistenza (ideali, principi e norme del pensare e dell’agire, che esprimono una valutazione abbastanza durevole) e, di riflesso, un atteggiamento mentale specifico di una particolare generazione – bensì diverse *Weltanschauungen* e altrettanto diversi

successivi rapporti della vita socievole, ne seguì a grado a grado tutte le vicende, e sebbene, non essendo in frequente, né immediato contatto con lingue straniere, siasi preservato più puro degli idiomi meridionali, ciò nullostante subì quella serie di modificazioni, che sogliono accompagnare lo sviluppo intellettuale delle nazioni”.

⁸³ La formazione della lingua pali si è realizzata “per lo sviluppo intellettuale di quelli che anticamente la parlavano, anziché per l’influenza di qualche lingua straniera, essendosi conservata affatto immune dalle radici e dalle forme delle altre lingue” (*ALE*, p. 35).

⁸⁴ *OSLI*, pp. 134, 135, 137; *LDI*, p. 858 (col. 1^a); *SL*, p. 174; *LeDI*, p. 820 (col. 1^a e col. 2^a).

Zeitgeistes, ciascuna di quelle caratterizza una data epoca, così come ciascuno di questi ne segna una impronta peculiare. Si ha, quindi, un processo aperto e dinamico dell'esperienza esistenziale, regolato dalla categoria della storicità e variabilità.

Pertanto la *Weltanschauung*, riportata non solo o meglio non tanto nell'alveo della filosofia della storia ma anche o meglio quanto soprattutto in quello dello storicismo relativistico, va intesa, perciò, in termini non immobili e astratti, ma dinamici e concreti, assumendo una doppia valenza: diverse *Weltanschauungen* si sono succedute lungo l'asse verticale del tempo e, altresì, lungo l'asse orizzontale dello spazio.

Ne consegue che la stretta correlazione tra vicende storiche e fatti linguistici si arricchisce di un ulteriore piano di interferenza: i profondi rivolgimenti storico-culturali che hanno segnato la storia dei popoli hanno interagito con altrettanti cambiamenti di natura non solo lessicale e morfologica, ma anche semantica e sintattica della frase, come riverbero, quest'ultimi, di altrettante mutazioni a livello della visione del mondo. In sintesi, al succedersi di differenti *Weltanschauungen* e alla specificità di ciascuna di esse nelle diverse epoche della storia di un popolo, corrisponde, parallelamente, una altrettanta specificità della sua lingua che si configura in forme differenti in ciascuna epoca della sua tradizione, per cui si tratta di una specificità in movimento.

Queste considerazioni discendono dal materiale biondelliano che ho già ricordato nei paragrafi 21-22 e a cui ne aggiungo dell'altro che presento nel paragrafo seguente.

24. Prima di tutto non mi sembra casuale che il primo richiamo, così credo, alla *Weltanschauung* o meglio allo *Zeigeist* sia inserito nella parte dello scritto del 1839 (*SCL*) in cui Biondelli procede ad un'analisi contrastiva plurilingue della semantica e della sintassi della frase e in cui, più propriamente, si delineano le cause del tasso assai elevato di conservatività che compete a questi livelli di indagine e alla fonetica. Pertanto ammette la compresenza di una terza concausa (la visione del mondo) che si combina con la razza e l'educazione linguistica (parr. 20-23), e che appare strettamente interrelata con il linguaggio ed il pensiero, entrambi concepiti in chiave relativistica, (par. 4, punto *c*, par. 5, punti *e-f*), come la *Weltanschauung*. Ma una sorta di immobilismo, in cui sfocia l'eccessiva conservatività della razza e della lingua, investe anche la visione del mondo.

In secondo luogo, Biondelli, subito dopo il 1839, non solo si richiama di più e in modo più lucido ed esplicito al fattore della percezione del mondo, ma anche cambia idea. E ciò almeno per due motivi. Il primo: la concezione della *Weltanschauung* appare affrancata dal ruolo ancillare verso la razza e il pensiero, e risulta più funzionale alla dinamica del divenire linguistico con particolare riguardo alla sintassi. Il secondo: la *Weltanschauung* è riconsiderata in chiave storicistica e, quindi, relativi-

stica: essa è esposta periodicamente al cambiamento nell'ambito della tradizione storico-culturale del medesimo popolo⁸⁵.

Inoltre, la visione del mondo, caratteristica di un dato periodo della storia di un popolo, si realizza non in modo immediato e radicale, ma tramite un processo lento e graduale, così come il passaggio da una *Weltanschauung* ad un'altra.

Anche, da questo punto di vista, importanti principi di teoresi linguistica, da cui la meditazione del Biondelli trae alimento e impulso, ossia la maggiore valenza ascritta ai dialetti nella ricerca, e, specularmente, il corollario circa il primato del parlato sullo scritto, ricevono un'ulteriore conferma. Poiché sono gli scrittori che attingono la loro lingua da quella dei parlanti e non viceversa, ne scaturiscono alcune definizioni di questa, di cui mi sembra utile riprodurre almeno una: “i dialetti, fedeli interpreti dello spirito e dei sentimenti delle generazioni, cangiano al cangiare di queste, e la lingua scritta deve dignitosamente tenervi dietro da lunghi”⁸⁶.

Continuando a proporre l'argomento delle premesse teoriche, accreditate a ridisegnare, sotto certi aspetti, il cammino del ripensamento del Biondelli in direzione di una concezione più aperta e dinamica del linguaggio, studiato nel suo divenire, così da permettergli di riconsiderare il nesso tra questo e la razza, e, correlativamente, la tesi della sostanziale staticità della semantica e sintassi frasale (parr. 2, 21), osservo che, analogamente alla *Weltanschauung* (par. 23), il cambiamento linguistico si risolve, nel complesso, in un processo che si sviluppa in modo lento e graduale⁸⁷.

⁸⁵ Oltre ai significativi passaggi di testi già riprodotti nei par. 21-22 e che ho largamente segnalato con il corsivo, cfr. *ALE*, pp. 91, 100-101, 118, 246, 253, 254, e, soprattutto, 251-252: “Sebbene però tutti gli idiomi derivati da ciascuna di queste pretese *lingue madri* costituiscano con esse altrettante famiglie distinte, non ne viene, che debbano essere modellati sopra la stessa norma grammaticale. Che anzi, per quella costante legge di natura, la quale collega indissolubilmente le congenite facoltà dello spirito umano alla forma delle lingue, il pensiero alla parola, nel procellosso intervallo del Medio Evo, età di rigenerazione, in cui le nazioni si frammischarono alle nazioni, e un mondo affatto nuovo successe all'antico, un nuovo ordine di leggi resse altresì l'umano pensiero ed improntò vario aspetto a tutte le lingue d'Europa”. Cfr., anche, *SL*, pp. 339-340; *ALA*, p. 7; *ALAN*, p. 117.

⁸⁶ *OSLI*, p. 140 (la sottolineatura è mia). Cfr., pure, *OSLI*, pp. 129, 140-141; *ALE*, pp. 87, 97; *SDGI*, p. XXIII. Per quanto pertiene alla priorità del parlato sullo scritto, principio fondamentale del pensiero del Biondelli, si rimanda, oltre ai parr. 5, punti *a* e *b*, 13, 16, 23, anche ai seguenti riferimenti bibliografici: *SCL*, p. 181; *OSLI*, pp. 125-126, 133-135; *LLP*, p. 345; *ALE*, pp. 97-98, 109; *LDI*, pp. 857 (col. 2^a), 860 (col. 2^a), 862 (col. 2^a); *SDGI*, p. XX; *SL*, p. 179.

⁸⁷ *OSLI*, p. 125; *GLG*, pp. 257-258; *LLP*, p. 343; *ALE*, pp. 90, 118, 143-144, 156, 167, 175, 195; *SAS*, pp. 9-10; *PTCS*, pp. 1-2, 6; *LDI*, pp. 855-856, 857 (col. 2^a); *LSI*, p. 868 (col. 1^a); *SDGI*, pp. XIX, XLVIII, 9, 192-193, 204, 472-473; *SL*, pp. 165, 167, 337-338; *LeDI*, p. 817 (col. 1^a); *ALA*, pp. 7-8. Ma in *SDGI*, p. 483 si ammette un tipo di mutamento “rapido e compiuto”, laddove si verificassero precise condizioni, difficilmente realizzabili, cioè una struttura intrinsecamente e marcatamente differente delle lingue in contatto, sbarramenti geomorfologici, divisione politica ed immobilismo socio-economico dei popoli che le parlano; cfr., anche, il par. 25. D'altra

Il linguaggio, infatti, si dispiega lungo una triplice dimensione: la prima verticale concerne i rapporti genetici che definiscono il grado di parentela delle lingue della stessa famiglia; la seconda orizzontale si articola in due componenti, di cui una è di natura storica: comuni vicende storiche di lungo periodo, che interessano popoli diversi, implicano che le loro lingue tendano ad influenzarsi, ad avvicinarsi e, nell'ultima fase del processo, a fondersi tra loro⁸⁸; l'altra riguarda i rapporti di interferenza dovuti alla contiguità geografica degli idiomi. La terza dimensione, che, a differenza delle altre, colloca lo studio degli elementi linguistici nella prospettiva metodologica soprattutto di carattere sincronico, attiene alle varietà diastratiche, per adoperare il metalinguaggio introdotto nel Novecento⁸⁹.

25. A questo punto del lavoro, svolgo alcune considerazioni che ne derivano. In primo luogo, affiorano tre tipologie di parentela linguistica: la genealogica, la storica e la geografica⁹⁰. In secondo luogo, la lingua parlata non si rivela un'entità omogenea, monolitica e invariabile⁹¹, tanto è vero che non è possibile fissare rigidi e inva-

parte, il carattere lento e graduale del mutamento si verifica, pure, per l'azione del sostrato, che implica una sorta di bilinguismo. Cfr. *SCL*, p. 168; *OSLI*, p. 125; *ALE*, pp. 139, 152.

⁸⁸ *SCL*, pp. 164-167; *GLG*, p. 260; *ALE*, pp. 19-20, 64, 71-74, 150-152, 170-172 e *passim*; *PTCS*, pp. 14, 16-17; *LDI*, pp. 855 (col. 1^a), 857; *LSI*, pp. 866-870; *SDGI*, pp. 17-18, 163, 194-195, 199, 201-209 e *passim*; *SL*, pp. 55-59, 339-340; *LeDI*, p. 817.

⁸⁹ Nella produzione del Biondelli si trovano disseminati spunti, intuizioni e idee che possiamo ricondurre, in qualche modo, alla sociolinguistica, come la presenza di varietà all'interno della stessa città, cioè nei diversi quartieri di cui questa consta; l'impiego del linguaggio specifico della "domestica conversazione", degli "usì comuni della domestica vita", da una parte e quello scelto "nelle culte conversazioni" dall'altra; le variazioni, perciò, tra il "dialetto urbano" proprio delle classi civili" e più precisamente della "classe più elevata" e quello "rustico" proprio della campagna"; le differenze tra il linguaggio dei vecchi e quello dei giovani; e non mancano riferimenti al bilinguismo. Cfr. *OSLI*, pp. 126-127, 131; *ALE*, pp. 160, 167; *PTCS*, pp. 5, 7, 12, 20-22, 26; *SLPG*, p. 211; *LDI*, pp. 855 (col. 1^a), 856 (col. 1^a), 860 (col. 2^a); *LSI*, pp. 866 (col. 1^a), 867 (col. 1^a), 868 (col. 1^a), 871 (col. 1^a), 873 (col. 1^a); *SDGI*, pp. XX-XXI, 3, 192-193, 203, 298-299 e specialmente *501*; *SL*, pp. 57, 66-68, 72, 180. Inoltre, Biondelli rivolge maggiore attenzione e in modo più sistematico ai linguaggi settoriali dei mestieri e dei malavitosi, tutti di natura convenzionale (*LF*, *SLF*; *SDGI*, pp. 13-15, 299; *SL*, pp. 107-120). Cfr., pure, *infra* n. 91.

⁹⁰ Sulla parentela geografica si rinvia alla n. 92 con particolare riferimento all'ultimo passo di Biondelli riportato.

⁹¹ Ad ulteriore riprova di quanto già indicato (par. 24 n. 89), aggiungo alcuni passi che chiariscono meglio il pensiero, su tale argomento, del Biondelli: "Ciò non pertanto questo fenomeno [il gergo furbesco] non è esclusivo nelle classi malefiche e proscritte, per le quali un segreto linguaggio è un naturale bisogno; ma, addentrando un poco nei costumi delle altre classi, lo veggiamo rinnovarsi del pari, comeché sotto altre forme, e con meno colpevoli fini, così fra le industriali e benemerite della società, come fra le comunioni scolastiche, e persino fra le tranquille pareti delle società domestiche. Egli è un fatto incontrastabile: non v'ha quasi arte meccanica esercitata in comunione da parecchie persone riunite, e talvolta eziandio separate, presso la quale non

licabili confini tra una singola area dialettale e le altre limitrofe, tra un singolo dialetto e gli altri, così come tra i diversi periodi di una medesima tradizione⁹². In terzo luogo, l'idea guida del relativismo linguistico (par. 16 e n. 54) non viene screditata e

si rinvenga qualche gergo convenzionale; non v'ha società permanente, grande o piccola, pubblica e privata, presso la quale in alcuni tempi e circostanze non abbia luogo un modo convenzionale d'esprimersi, diverso da quello che è comune a tutti i membri della medesima. Così i muratori [...] i tessitori e tutti gli altri artigiani [...]. Così finalmente nelle case d'educazione e nelle famiglie odonsi di sovente confusi linguaggi" (*LF*, pp. 82-83; *SLF*, pp. 7-9; *SL*, pp. 108-109).

⁹² Riproduco alcuni passi del *SDGI* che mi sembrano particolarmente significativi e perspicui: "Giova però avvertire, che queste linee [di suddivisione dei dialetti gallo-italici del Piemonte], come quelle che verremo in appresso e con maggior precisione tracciando, segnano bensì la zona, lungo la quale un gruppo, o un singolo dialetto si va mutando nell'altro; ma non sempre, anzi quasi mai, un confine di rapido e deciso passaggio, poiché in generale i dialetti, mano mano che si scostano dal centro del loro dominio, smarriscono a poco a poco le loro proprietà distinctive, e vanno assimilandosi alle estreme emanazioni dei dialetti confinanti" (*SDGI*, p. XLVIII). E inoltre: "E qui pure gioverà ripetere la generale osservazione da noi premessa nelle due Parti precedenti [*SDGI*, pp. 3 ss. e 191 ss.], tornare cioè affatto impossibile il designare con precisione il luogo ove un dialetto finisce e l'altro incomincia, ciò che avviene per leggeri e quasi impercettibili gradazioni; e doversi quindi risguardare le linee superiormente designate [*SDGI*, pp. 471-472] come diametri di altrettante zone più o meno larghe, lungo le quali i dialetti di due gruppi, o di due famiglie distinte, vanno assimilandosi e fondendosi insieme. Di qui appunto deriva l'indeterminato numero di varietà nei dialetti d'un medesimo gruppo, del quale gli estremi di due opposti confini differiscono tra di loro assai più, che non ciascuno d'essi coll'estremo della famiglia e del gruppo limitrofo" (*SDGI*, p. 472).

Si tratta di un problema principale della ricognizione dialettologica di B. Biondelli, come attestano i numerosissimi riferimenti che ricorrono, a tal proposito, in un medesimo scritto, cioè nel *SDGI*. Pertanto, cfr., *SDGI*, pp. 3, 9, 18, 192-195, 201-210, 483-486 e *passim*; e, ancora, *LLP*, p. 341; *ALE*, p. 90; *LeDI*, pp. 821-825.

Dalla documentazione emergono concetti che rimandano, di nuovo, alla dimensione geografica e che sono strettamente correlati con la nozione del confine. Delle più importanti aree, in cui si dividono i dialetti gallo-italici dell'Italia settentrionale, si individuano rispettivamente il dialetto del centro, che funge da paradigma per tutti gli altri di cui consta il medesimo gruppo, e la zona di confine. Ebbene quanto più i dialetti della stessa area si allontanano, in modo graduale, dal dialetto dominante tanto più le peculiarità di questo si dileguano per acquisire, in modo altrettanto graduale e proporzionale alla distanza dal centro, quelle delle aree limitrofe.

"Ciascuno di questi [gruppi dell'area lombarda] è rappresentato da un dialetto principale, quasi modello, che racchiude in sé solo, e meglio sviluppate, presso che tutte le proprietà distinctive dei singoli suoi membri, e intorno al quale tutti gli altri si *ravvolgono con gradi più o meno prosimi di parentela*. Questa affinità per altro sta per lo più in ragione inversa della distanza dal centro comune, per modo che i più vicini si accostano al dialetto centrale, e i più lontani, serbando appena le tracce di un'affinità lontana, seguono quasi il passaggio dall'uno all'altro gruppo, o dall'una all'altra famiglia, colla quale si vanno mano mano assimilando" (*SDGI*, p. 3, il corsivo è mio; cfr., pure, *SDGI*, pp. 191-192, 195).

Infine, tratti comuni ad ogni gruppo o sottogruppo si lasciano raffigurare nello spazio sotto forma di linee non rettilinee né compatte, ma "serpeggianti" e "trasversali", e, altresì, tramite "breve curva" e "raggi concentrici". Pertanto si tratta di linee non prevedibili. Sul metalinguaggio biondelliano si rinvia al par. 28.

neppure incrinata da un presunto e inarrestabile processo verso l'approdo a una sorta di omogeneizzazione o globalizzazione delle lingue; la specificità di ciascuna di queste viene salvaguardata, anzi risulta rafforzata ulteriormente in ragione della sua autonomia che non è sovrapponibile alle altre. Se ne inferisce che la ricerca deve porre in risalto le più significative "discrepanze" che contraddistinguono ogni lingua nei confronti delle altre imparentate, e, in base ad esse, procedere alla sua classificazione inserendola in un gruppo e sottogruppo (*LDI*, p. 860; *SL*, p. 180; cfr. anche par. 16 e il *SDGI*).

D'altra parte, al fine di liberare il terreno da qualche forzatura esegetica, condita di enfasi retorica e volta ad attualizzare ad ogni costo una dottrina del passato, bisogna porre nella debita evidenza che Biondelli si muove da un angolo prospettico segnatamente teorico, da cui discende il suo tentativo di analisi specialmente sincronica, di cui il mio lavoro fornisce una rilettura. Quando affronta invece problemi di ordine diacronico, mostra gravi limiti e manchevolezze. Basti pensare che nei suoi scritti, che vanno dal 1847 al 1858 (*SLR*, *SDGI*, *SL*, *GPM*), ignora l'originale ed imprescindibile contributo di Friedrich Diez (SANTAMARIA 1981, 1982, 1986).

Ma questo ed altri limiti, che permangono, non ci devono condurre a valutare Biondelli soltanto o quasi in base al paradigma della grammatica comparata del primo Ottocento europeo, soltanto o quasi in base al confronto con la successiva opera magistrale di G.I. Ascoli, bensì anche in base ad altri criteri interpretativi, come gli interessi di semantica e sintassi, innestati su principi di carattere teorico con particolare riguardo alla dinamica storico-culturale delle lingue e alla tesi del relativismo linguistico considerato nella sua duplice natura (par. 5, punti *e-f*), e, altresì, in base alla sua attività divulgativa (parr. 10-11). E, infine, va sottolineata la valenza dell'esigenza, avvertita da Biondelli e da cui è sorto, in ultima analisi, il suo contributo *SCL*, di una pausa di riflessione di ordine epistemologico e teorico, considerata imprescindibile e preliminare alla ricerca comparativa sul campo, e che fosse incentrata sulla metodologia, sui compiti, finalità e rapporti tra la linguistica e gli altri settori della scienza (par. 13).

26. Con il supporto degli argomenti di cui ai paragrafi 23-25 mi sembra che Biondelli abbia ripensato la tesi circa il legame tra lingua e razza (par. 20), con la conseguente attenuazione del suo impatto sulla semantica e sintassi della frase. Ha tratto impulso, pure, dalla sua esperienza maturata nel campo sia della dialettologia italiana sia dei linguaggi settoriali sia, infine, della filologia e linguistica amerindiana.

Dal 1840 Biondelli s'occupava del primo filone di ricerca, raccogliendo materiali di cui si gioverà per la preparazione e pubblicazione del suo volume *SDGI* (1853), e che assume soprattutto la forma di volgarizzazione della Parabola del figliuol prodigo in numerose varietà dialettali⁹³.

⁹³ Vd. SANTAMARIA 1981, pp. 43-45. Se la pubblicazione del ponderoso volume è uscita soltanto nel 1853, sebbene l'autore l'avesse preannunciata esplicitamente e più volte già nel 1845 (par. 7 n.

Questa esperienza ha contribuito ad orientare Biondelli verso una concezione più complessa, e, in particolare, più aperta e dinamica del linguaggio e del cambiamento, in contrasto con quella sostanzialmente più statica sottesa al fattore razziale e, in misura diversa, a quello sostrattivo.

La seconda tipologia di esperienza è collegata alla prima, se non altro perché si svolge nel medesimo periodo di operosità scientifica, cioè nella seconda metà del decennio 1840, ed è interessata specificamente ai linguaggi gergali con particolare riferimento a quello dei ladri (*LF, SLF, SL*, pp. 107-120).

Biondelli non si accontenta, come egli stesso dichiara (*SLF*, p. 34), di raccogliere materiale anche tramite inchieste sul campo (*SLF*, pp. 20 n. 1, 33), di riconoscerne il rilievo e l'originalità, ma è orientato anche e fondamentalmente a ricavarne motivi di riflessione che investono il versante della teoresi linguistica (*LF*, pp. 83 ss.; *SLF*, pp. 9 ss.; *SL*, pp. 109 ss.). Pertanto, ricevono conferma alcune idee già delineate, mentre altre si pongono in modo diverso, altre, ancora, lo conducono a rivedere alcuni principi elaborati in precedenza.

I tratti più significativi dell'esperienza si possono racchiudere sinteticamente nei seguenti punti: 1) le varietà della lingua in base al parametro delle articolazioni sociali (parr. 24-25 e nn. 89 e 91), e le loro implicazioni su una concezione più concreta e dinamica del linguaggio; 2) le consonanze riscontrate tra parlanti italiani e francesi, inglesi e così via che afferiscono ai medesimi segmenti sociali; consonanze soprattutto nelle modalità generali di formazione del linguaggio gergale (*SLF*, pp. 15-18, 22, 26-27); 3) la duplice spiegazione del punto 2: essenzialmente la natura

(12), il ritardo considerevole è dovuto all'intreccio di più di una causa: 1) la sospensione dell'attività editoriale del «Politecnico» nel 1845; 2) le vicende politiche e militari della prima guerra d'indipendenza e il conseguente esilio di Cattaneo, uno dei protagonisti delle cinque giornate di Milano e il principale catalizzatore della ricerca linguistica milanese a cavallo dei decenni 1830 e 1840, come, del resto, ha riconosciuto G.I. ASCOLI (1873b, p. 252); 3) le enormi difficoltà nel reperire materiale soprattutto sui dialetti al di là dell'area gallo-italica, per cui il progetto originario della ricerca comprendeva, forse, tutte le parlate della penisola e delle isole e non soltanto quelle circoscritte all'area ora ricordata, come s'è verificato, in realtà, con il volume del 1853, l'unico uscito. Spetta a Carlo Salvioni il merito di aver pubblicato nei primi decenni del Novecento le versioni della Parabola in molteplici dialetti, lasciate inedite da Biondelli (SANTAMARIA 1981, pp. 127-129). 4) Agli inizi del decennio 1850 gli interessi di Biondelli s'orientavano di più verso la numismatica e soprattutto l'archeologia che non verso la linguistica (AMC, ILAN, PCAN, MAG), tanto è vero che nel 1861 è chiamato a coprire la cattedra di Archeologia presso l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano (PSA). A proposito dei punti 1 e 2, c'è da tener presente che Biondelli ha risentito della mancanza del confronto e dialogo continuo con Cattaneo e delle sollecitazioni di questi a dedicarsi alla linguistica (par. 9). Anche la rilettura di CATTANEO 1841a – saggio sorto come recensione fatta al suo *ALE*, ma che risulta fondamentalmente un contributo autonomo (SANTAMARIA 1981, pp. 87-89), e in cui si dimostra, con sagacia ed estrema lucidità, la tesi opposta: la non necessaria affinità linguistica e affinità razziale ed etnica (par. 21 n. 77) – avrà esercitato la sua influenza sul Biondelli.

convenzionale del linguaggio e la sua componente psicologica (*SLF*, pp. 8, 9, 11-14, 18, 34, 38); 4) l'assenza di riferimenti ai fattori etnico e razziale e all'origine divina del linguaggio; 5) l'attenzione focalizzata non tanto sulla componente più arcaica e conservativa, sull'individuazione delle differenze specialmente a livello fonetico, riconducibili all'influenza dei dialetti parlati (*SLF*, pp. 28, 29, 33-34), quanto primariamente ai meccanismi generali che accomunano i linguaggi settoriali usati dagli italofoni, anglofoni e così via. Pertanto la tesi del relativismo linguistico e la prospettiva storicistica dell'indagine (parr. 16 e n. 54, 19, 25) vengono sottoposte a revisione; 6) il riverbero delle risultanze sull'origine e formazione del linguaggio delle società primitive (*SLF*, pp. 18-19; *SL*, pp. 7, 107); 7) l'esigenza euristica di raccolgere il materiale gergale e specialmente dei mestieri a cui si dedicano i dialettofoni persino dei villaggi e delle aree montuose, esigenza estensibile a tutte le regioni d'Italia (*SLF*, p. 14); 8) il carattere 'pragmatico' della linguistica e la sua funzione sociale: essa agevola le autorità giuridiche nella scoperta dei malavitosi (*SLF*, pp. 10, 32, 34; e cfr. parr. 10-11); 9) la semantica e la sintassi della frase restano in ombra, in quanto si privilegiano la fonetica e specialmente il lessico (*SLF*, pp. 31 sgg.; cfr. pure il par. 6).

Il terzo filone di ricerca, che si sviluppa dal 1857 al 1869, è collegata all'edizione di un codice redatto in lingua azteca o nahuatl e alla compilazione di un Dizionario bilingue azteco-latino (*ELA*, *ALA*, *ALAN*, *GAL*).

Biondelli avanza l'ipotesi dell'origine indoeuropea e, più precisamente, indiana dell'antico popolo del Messico, basandosi su analogie di carattere culturale, nell'accezione più vasta dell'aggettivo, e, perciò, anche linguistico con particolare attenzione alla morfologia, senza padroneggiare, però, la moderna e rigorosa metodologia della glottologia di allora⁹⁴.

L'ipotesi lo conduce, da un lato, a rivedere la problematica relativa alla diffusione linguistica, prodotta non tanto da migrazioni di intere popolazioni (par. 21), quanto piuttosto da colonie, intraprese, in epoca preistorica, dagli Ariani dell'India, che, di numero decisamente inferiore rispetto agli aborigeni dell'America centrale, li avrebbero assoggettati. Questi, in ragione della civiltà incomparabilmente più progredita dei colonizzatori, ne avrebbero usato la lingua, adattandola alle peculiarità della propria; con la medesima dinamica storico-culturale spiegava la penetrazione della lingua azteca nelle numerose tribù dell'America centrale, scorgendo un parallelismo con la diffusione del latino in Italia e nelle altre regioni dell'impero romano⁹⁵. Dall'altro lato, lo spinge a riconsiderare la teoria di cui all'inizio del paragrafo, in

⁹⁴ Cfr. par. 25. Inoltre, Biondelli giungeva non solo a mostrare la "piena identità" grammaticale tra la lingua azteca e le indoeuropee con particolare riguardo alla formazione delle parole, ma anche a identificare le sintassi di quella con la latina (*ALA*, pp. 8, 11, 19; *ALAN*, pp. 118, 121, 129).

⁹⁵ *ELA*, pp. XXIX-XXX, XXXIX-XL; *ALA*, pp. 6-8, 13-14; *ALAN*, pp. 116, 123-124.

quanto gli Aztechi, sebbene si distinguessero, sotto il profilo razziale, dai popoli indoeuropei, tuttavia non si sentivano inibiti, sempre secondo Biondelli, nell'apprendere la lingua dell'antica India, flessiva e sintetica per antonomasia, con le implicazioni che, anche sul versante intellettuivo, ne derivavano⁹⁶.

27. Ma Biondelli s'è fermato a metà del guado del fiume, per cui non raggiunge la riva. Permangono, infatti, alcuni segni che rimandano, al contrario, alla teoria in questione, come quando si accenna alla "filosofica sua [della lingua azteca] naturale struttura" e quando soprattutto si pone un legame tra "l'intimo organismo celebrale" e la natura flessiva e sintetica della lingua (*ALA*, pp. 6, 7; *ALAN*, pp. 116, 117). Vi è anche il tentativo di supportare la costruzione della teoria, che evidentemente manifestava delle crepe, facendo ricorso a restrizioni e a sottili distinzioni di diverso genere. In particolare, ammette *a)* l'ipotesi di diverse ondate di colonizzatori asiatici, con la conseguenza di una fusione con gli autoctoni, ma quelle e questa sempre in epoca preistorica; *b)* la tesi dell'antica popolazione azteca come meticcio, che "potrebbe forse spiegare le tante anomalie fisiche e morali", un meticcio che comporta, però, perdita dell'identità originaria; *c)* soprattutto l'eventualità che l'origine indoeuropea dovesse essere circoscritta soltanto ai primitivi aztechi che s'erano stabiliti nella sede più antica, prima cioè, della loro espansione. Tutto ciò era funzionale alla spiegazione delle "apparenti contraddizioni tra la fisica costituzione e le morali tendenze, tra il color della pelle e l'intellettuale sviluppo"; *d)* la supposizione che la diaspora dall'Asia fosse avvenuta prima di importanti invenzioni, come la scrittura alfabetica e le arti, altrimenti gli Aztechi le avrebbero conosciute e conservate oppure bisognerebbe pensare a un radicale regresso da una popolazione "intelligente alla perfetta selvaticezza", tesi a cui si attribuisce minore credibilità (*ELA*, p. XL; *ALA*, pp. 7, 14; *ALAN*, pp. 117, 124).

In sintesi, il lungo processo di ripensamento e di ridefinizione della teoria circa il nesso tra lingua e razza, maturato in molti anni e i cui prodromi si rinvengono già in scritti apparsi circa due decenni prima⁹⁷, non ha portato Biondelli al suo ribaltamen-

⁹⁶ Riproduco, secondo la mia prassi, qualche passo particolarmente congruente: "la lingua azteca appartiene per eccellenza alla grande sezione delle lingue *inflessive*, di quelle cioè, che coll'ingegnoso artifizio di uscite caratteristiche convezionali, suffisse alle radici, ne modifichano la significazione, non che i rapporti colle varie parti del discorso [...]. Essa è] opera d'una nazione dotata delle più elette facoltà intellettuali, e capace di quell'elevato incivilimento, che ci attestano le sue monumentali reliquie" (*ALA*, pp. 5-6).

⁹⁷ Al tempo della preparazione e pubblicazione di *ALE*, Biondelli aggiustava il tiro della teoria rispetto alla sua formulazione precedente (par. 20), presentando due ipotesi. La prima: una netta e recisa dicotomia tra le lingue flessive da una parte e le agglutinanti e le isolanti dall'altra; questa si sarebbe verificata dall'antichità più remota e nelle epoche successive si sarebbe conservata impermeabile ad ogni contatto di interferenza. La seconda: i popoli indoeuropei sarebbero

to ma soltanto a un ribilanciamento e riduzione del suo spessore. Questa interpretazione mi sembra più accettabile se aggiungo, pure, ulteriori argomenti: 1) la compresenza di altre modalità del divenire linguistico, come la gradualità del mutamento e la correlazione tra lo sviluppo degli indiani e “il progresso dello spirito nelle più sottili distinzioni del pensiero” (*ALA*, pp. 7-8; *ALAN*, pp. 117-118; cfr., pure, par. 21); 2) principalmente la teoria appare depurata da scorie marcatamente razzistiche: in questi scritti non compaiono alcuni passaggi che figurano, invece, nel contributo del 1839 e che provano, senza alcun dubbio, la tesi di Biondelli razzista (par. 20); 3) l’assenza del riferimento alla Provvidenza per corroborare la sua posizione (par. 20).

Infine, integro un assunto di taglio epistemologico che ho delineato in un mio precedente lavoro: la scienza non segue necessariamente un percorso né rettilineo né progressivo e neppure prevedibile, bensì tortuoso e pluridirezionale, con deviazioni e ripiegamenti, con oscillazioni e riprese, con ripensamenti e aggiustamenti; il che si verifica in relazione non solo al medesimo centro culturale del medesimo periodo, ai diversi periodi della medesima rivista e, persino, alla medesima annata e al medesimo fascicolo di questa (SANTAMARIA 2003, p. 88), ma anche alle varie fasi della produzione di uno stesso autore.

Biondelli, infatti, dava una svolta al suo impianto teorico con i suoi interessi verso i linguaggi settoriali (*LF*, *SLF*, ambedue i contributi sono apparsi nel 1846). Pertanto sembrava che avesse abbandonato definitivamente la teoria circa il legame tra lingua e razza, ma con i suoi scritti posteriori (*ELA*, *ALA*, *ALAN*, pp. 1857-1862) l’ha ripresa, limitandosi, però, a stemperarla, con la conseguenza di non aver eliminato una certa contraddittorietà interna al suo pensiero.

28. In relazione al punto *d* del paragrafo 1, ridisegno, a grandi linee, il metalinguaggio adoperato da Biondelli e che distribuisco in molteplici sottogruppi⁹⁸.

28a) Anello, applicata/-zione, asprezza/aspro, associare/associazione:

incommensurabilmente superiori a tutti gli altri, così come le loro lingue. Ebbene, in ambedue le ipotesi, non faceva nessun riferimento al fattore razziale (*ALE*, pp. 247-261); cfr., pure, par. 16 n. 54). Una ulteriore correzione della rotta si avrà con *SDGI* (par. 8).

⁹⁸ Al fine di consentire ai pochi lettori di percepire immediatamente un quadro d’insieme dell’argomento, mi pare utile reiterare parzialmente citazioni già segnalate. Soltanto i lemmi più significativi presentano il supporto della riproduzione di passi. L’esplicitazione delle diverse accezioni semantiche racchiuse nei singoli lemmi non si estende ai casi in cui il significato è trasparente. Fuoriesce dalle finalità e limiti del mio lavoro una ricognizione sistematica e puntuale del metalinguaggio di Biondelli e degli altri Preascoliani. Ne propongo, infatti, una campionatura che mi sembra abbastanza rappresentativa e specialmente più congruente con le tematiche principali affrontate.

<i>anello</i>	(di congiunzione di una lingua a un'altra, di una famiglia a un'altra) <i>RVG</i> , p. 477; <i>LDI</i> , p. 861, col. 1 ^a ; <i>SDGI</i> , pp. 474, 481;
<i>applicata/-i/-zione</i>	(linguistica comparata, linguistica teorica, segni grafici) <i>SCL</i> , p. 173; <i>GLG</i> , p. 263; <i>LARO</i> , p. 522; <i>SL</i> , p. 22; si rinvia ai lemmi: <i>filologia comparata</i> , <i>legge</i> , <i>linguistica</i> ;
<i>asprezza/aspro</i>	(di lingua e di suono) <i>SCL</i> , p. 176; <i>SDGI</i> , pp. 9, 193, 486;
<i>associare/-zione</i>	(nel processo di scomposizione della frase e di attribuzione del genere al medesimo referente) <i>SCL</i> , pp. 179, 181; “l’idea concreta dell’azione rappresentata dal verbo <i>speak</i> , ma senza associazione a veruna idea di tempo e di persona” (179; cfr., pure, il <i>Testo C</i>); “alcune nazioni nel formare l’idea di un oggetto, considerano nello stesso una proprietà, per la quale devono riferirlo al genere maschile, mentre altre invece vi considerano una proprietà diversa, che più naturalmente associa il medesimo oggetto al genere femminile” (181);

28b) **celtismo** (*LARO*, p. 534), **celto-germanica** (famiglia delle lingue celtiche, *ALE*, p. 62), **celtomania, centro, combinare/-zione, commistione/commisto, comparato:**

<i>celtomania</i>	<i>ALE</i> , p. 56 n. 1; <i>LARO</i> , p. 534; <i>GPM</i> , p. 296, col. 2 ^a ;
<i>centro</i>	(dialetto del centro della città, distanza dal centro di un’area dialettale) <i>SDGI</i> , pp. XLVIII, 3, 17, 192, 195, 203; “in generale i dialetti, mano mano che si scostano dal centro del loro dominio, smarriscono a poco a poco le loro proprietà distinte” (XLVIII; cfr. par. 25 n. 92);
<i>combinare/-te/-ti/-zione</i>	(idee nella frase, le lettere della scrittura, livelli d’indagine, suoni, leggi della c., lingue, sillabe) <i>SCL</i> , pp. 167, 168, 173, 177, 179 e n. 2, 183; <i>RVG</i> , p. 471; <i>GLG</i> , pp. 257, 263, 265, 267, 268; <i>ALE</i> , p. 91; <i>SDGI</i> , pp. VIII, XI; “combinazioni di lettere diverse per formare un suono semplice” (<i>SCL</i> , p. 177); “l’azione <i>parlare</i> , combinata coll’idea del tempo presente” (<i>SCL</i> , p. 179, e <i>Testo C</i>);

“nell'esame della natura di queste idee [di cui nel *Testo C*], e della ragione della loro combinazione per la formazione dei concetti, consiste appunto la vera cognizione fondamentale delle lingue” (*SCL*, p. 179 n. 2);

- commistione/* (di dialetti, lingue, popoli e stirpi)
commisto *LLP*, pp. 341, 343; *ALE*, pp. 87, 94, 96; *SDGI*, pp. 192-193, 194, 195;
- comparato/-a/-e/ -ivo/-iva* (dizionario, filologia, grammatica, saggio, studio c. delle lingue, tavole c. di voci delle varie lingue, vocabolario)
SCL, pp. 161, 162, 163; *INGS*, p. 47; *GLG*, pp. 257, 263, 272; *LLP*, p. 339; *ALE*, p. 10 n. 1; *OSL*, pp. 652, 653, 655, 656; *LARO*, pp. 524, 527 e n. 1, 535-536, 539, 540; *SLPG*, p. 211;

28c) **componenti, concatenazione** (delle idee nella frase; *SDGI*, p. XIV), **concentrico, concetto/concettuale, confine, contatto, convenzionale, curva** (di un confine dialettale; *SDGI*, p. 192):

- componenti* (le idee c. le frasi, gli organi materiali c. il cervello)
SCL, pp. 180, 182;
 “senza fermarci ad esaminare partitamente le idee componenti queste tre espressioni” (180, *Testo D*);
- concentrica/-i* (tendenza, raggi)
LDI, p. 857 (col. 2^a); *SDGI*, pp. 472-473; *SL*, p. 171;
 “per la continua loro [dei dialetti italiani] tendenza concentrica verso la medesima [lingua scritta], si vennero man mano dirozzando, ed avvicinando fra loro” (*LDI*);
 “quasi raggi concentrici, [i dialetti piemontesi] convergono verso la capitale” (*SDGI*);
- conceitto/-i/ concettuale* (complesso di una frase, decomporre, analogia della forma dei c., formazione dei c., semplicità dei c., sistema, struttura, varietà)
SCL, pp. 166, 179, 180, 183; *LLP*, p. 349; *RCS*, p. 329; *SDGI*, pp. XI, XV-XVI, XVIII;
 “successione d'idee nella formazione dei concetti” (*Testo A*);
 “concetto racchiuso nella proposizione italiana” (*Testo C*);
 vd. i lemmi *decomporre, sistema*;
- confine/-i* (tra un dialetto e un altro, tra un'area e un'altra, c. etnografici, municipali di dialetti, c. di antichi idiom)
- LLP*, p. 341; *LARO*, pp. 529, 539; *LDI*, pp. 855, 857, 860, 862;

SDGI, pp. XLVIII, 3, 9, 18, 204 e *passim*;
vd. par. 18, punto *d*, e specialmente par. 25 n. 92;

contatto (tra lingue e gruppi dialettali, punti di contatto a livello fonetico e lessicale, continuo, frequente, immediato)
SCL, p. 162; *LLP*, p. 342; *ALE*, pp. 53, 73, 138; *PTCS*, p. 3; *LSI*, p. 865 (col. 2^a); *SDGI*, pp. 194, 204, 481, 483;

convenzionale/-i, (*figure, gergo, lingua, modo c. di esprimersi, rapporto c. tra segni grafici e suoni, segni c. per rappresentare le nuove idee*)
convenzione *IPM*, p. 43; *SCL*, pp. 171-172; *GLG*, p. 271; *LARO*, p. 531; *LDI*, pp. 855 (col. 1^a), 857 (col. 1^a); *LF*, pp. 81, 82, 85, 92; *SLF*, pp. 5, 6, 8, 12, 28, 35 n. 1; *SL*, pp. 107, 108, 109, 111, 118;
“i segni sensibili non hanno altro rapporto coi suoni, se non quello che assegnò loro la recondita convenzione delle nazioni che li usavano” (*GLG*, p. 271);
“Egli è inoltre verosimile assai che [...] ogni singolo popolo aggregato contribuisse colla propria favella primitiva ad accrescerne [della lingua generale e comune] i materiali, introducendovi colle nuove idee proprie, colle nuove cognizioni e coi propri costumi, eziandio i segni convenzionali atti a rappresentarle” (*LDI*, p. 855, col. 1^a);

28d) decomporre, diametro, disposizione/disposto, distanza, distribuzione (delle parti del discorso, *ALE*, p. 91), **dolce** (suono, *SDGI*, p. 486), **dominio** (centro di dominio di un dialetto, *SDGI*, p. XLVIII), **duro** (suono, *SDGI*, p. 486):

decomporre (un concetto, la frase, le parole, la grammatica)
SCL, pp. 173, 179, 183; *OSL*, p. 654; *SDGI*, pp. XI, XV, XVIII;
“decomponendo le parole d'un dialetto nei loro elementi [fonetici]” (par. 13);
“Se decomponiamo un concetto [frasale]” (*Testo B*);

diametro (delle linee di confine)
SDGI, p. 472;
vd. il lemma *linea*;

disporre/
disposizione/
disposto/-e/-i (delle idee, delle parti del discorso, i suoni)
SCL, pp. 166, 173, 179; *GLG*, p. 274;
“Se, dopo aver disposti in un dato ordine i suoni” (*SCL*, p. 173; par. 13);

distanza (di un dialetto dal centro)
SDGI, pp. 3, 473;
cfr. il lemma *centro*;

28e) **elementi, espressione** (sinonimo di frase, *SCL*, pp. 179, 180), **essenza** (della lingua, par. 14), **estrattiva, eufonica**:

elementi/-o (alfabetici, del genio di una lingua, concettuali, fonetici, grammaticali, lessicali, sintattici, e. delle lingue primitive, e. generatore dell'idea) *IPM*, p. 43; *SCL*, pp. 63, 173, 181, 183; *OSLI*, pp. 127, 129; *GLG*, p. 273; *OSL*, p. 654; *LARO*, p. 527;
“per conoscere tutti gli elementi che costituiscono il genio delle lingue moderne, è necessaria un'analisi di tutte le antiche” (*OSLI*, p. 127);

estrattiva (componente più arcaica e conservativa di una lingua)
SDGI, p. XXXV; *GPM*, p. 298, col. 2^a;

eufonica (lettera, particella, vocale)
SDGI, pp. 200, 213, 215, 221, 229, 487, 488;

28f) **filologia/-o, filosofia/-camente/-ico/-o; fisiologia, fonico, gallo-italici, genealogica** (affinità, *ALE*, p. 244), **genio, gradazioni/graduato, gradi, grammatica**:

filologia/-o (applicata alla ricerca delle origini, f. comparata per linguistica comparata, filologo per linguista, f. come scienza positiva, come sussidio alla storia)
INGS, p. 47; *RVG*, p. 465 n. 2; *SCL*, pp. 163, 172-173; *LLP*, p. 339; *GLG*, pp. 272, 275; *ALE*, p. 206; *SAS*, pp. 10, 32; *OSL*, p. 654; *LARO*, pp. 524, 527, 535-536, 537, 539, 540; *LDI*, pp. 857 (col. 1^a), 865 (col. 1^a); *SLR*, p. 534; *ILAN*, p. 797 (col. 2^a); *SL*, p. XLIII;
per la filologia comparata come scienza positiva, vd. par. 14;

filosofia/-camente (carattere f. del linguaggio, classificazione f. delle lingue e *filosofico/filosofo* dei popoli, confronto f., f. della lingua e delle lingue, filologia comparata e f. delle lingue, f. e la grammatica generale, f. che indaga le origini e i rapporti delle nazioni, grammatica storica e f., lingua f., linguaggio f., ordinamento f. del linguaggio, storia f. di una lingua e delle lingue, studio f. dei dialetti, storia f. fondata sull'antichità dei monumenti; f. da un lato e l'essenza, l'intimo organismo, il genio, la natura intrinseca delle lingue dall'altro, f. della lingua e il sistema ideotomico)

SCL, pp. 162-163, 173, 178, 181; *INGS*, pp. 33, 46; *RVG*, p. 472; *OSLI*, pp. 123, 124, 137, 140, 141; *GLG*, pp. 257, 272-273, 275, 276; *LLP*, pp. 339, 351; *ALE*, pp. 10, 13, 15, 38, 90, 190, 201; *SAS*, p. 11; *OSL*, p. 660; *SDGI*, p. XI; *SL*, p. XX; *LIGZ*, p. 165; “Abbiamo rivolto uno sguardo sull’origine e lo sviluppo della nostra lingua per mostrare più chiaramente quanto importi il richiamare la filosofia della lingua al genio dei dialetti dai quali deriva, e dei quali è comune rappresentatrice” (*OSLI*, p. 140); “la lingua italiana abbisogna tuttora d’una grammatica e d’un dizionario; ma di una grammatica filosofica che, mostrandone la natura intrinseca e la peculiare struttura, sia guida agli scrittori” (*OSLI*, p. 123);

“[J. Grimm] concepì la gigantesca idea di tessere un’istoria filosofica mediante una grammatica comparativa e cronologica, la quale, mostrandone i tratti distintivi, ne mostrasse allo stesso tempo la comune origine da un tipo comune” (*GLG*, p. 257);

fisiologia/-ico (delle lingue , esame f. dei dialetti, f. e il sistema fonetico)

SCL, p. 173; *SAS*, p. 11;

“L’analisi di questi elementi [fonetici e la semantico-sintassi della frase] costituendo la fisiologia e la filosofia delle lingue, dev’essere inseparabile dal confronto dei lessici e delle grammatiche” (*SCL*);

fonico/-che (proprietà f., sistema f.)

SAS, p. 32; *LARO*, pp. 537-538; *SDGI*, p. 483;
vd. il lemma *sistema*;

gallo-italici (dialetti piemontesi, lombardi ed emiliani)

LARO, p. 528 n. 1; *LF*, p. 85; *SLF*, pp. 13-14; *SDGI*; *SL*, p. 28 n. 1; *PLI*, p. 26;

genio

(classificazione dei popoli in base al g. delle lingue, g. dei dialetti, della frase, delle generazioni, g. inalterabile, invariato, della lingua nativa, delle lingue originarie, della nazione, g. particolare, poetico, puro, g. delle lingue come principale finalità della grammatica, g. della sintassi)

SCL, pp. 168, 170, 171, 181, 183, 184; *OSLI*, pp. 124, 125, 127, 133, 134, 135, 137, 139, 140; *GLG*, pp. 261, 262, 274, 275; *LLP*, pp. 338, 344; *ALE*, pp. 4, 25, 248, 249;

“principale fine d’una buona grammatica, quello cioè di mostrare il genio della lingua che viene presa ad esame” (*OSLI*, p. 137);

“classificazione compiuta di tutti i popoli d’Europa, in riguardo al genio ed ai rapporti delle lingue che parlano [...] Bopp, il qual ultimo si adoperò in modo particolare a chiarirne [del sanscrito] il vero genio [grammaticale...] gli idiomi indoeuropei formano un regno perfettamente distinto sino *ab origine* da tutti gli altri del globo, il cui genio essenzialmente diverso non ammette possibilità di conciliazione” (*ALE*, pp. 4, 25, 249);

<i>gradazioni/graduazioni/-uato</i>	(di un dialetto, di idee, del pensiero, di suoni) <i>SCL</i> , pp. 165, 172, 173, 174 n. 1, 183; <i>RVG</i> , p. 476; <i>ALE</i> , pp. 198, 247; <i>OSL</i> , pp. 660, 661; <i>LDI</i> , p. 861; <i>SDGI</i> , pp. 12, 205, 473; “sottigliezze grammaticali, colle quali [l’uomo] rappresenta le minime gradazioni e modificazioni del pensiero” (<i>SCL</i> , p. 183); “le graduazioni, le modificazioni ed i rapporti [delle idee di una lingua], per mezzo di affissi e di suffissi” (<i>OSL</i> , p. 661);
<i>gradi</i>	(intermedi di lingue, passaggio per g. da una lingua all’altra) <i>GLG</i> , p. 261; <i>ALE</i> , pp. 90, 108, 195; <i>SDGI</i> , pp. 3, 483, 489;
<i>grammatica</i>	(comparativa, filosofica, generale, ragionata, speciale cioè specifica di una lingua, storico-filosofica) <i>SCL</i> , p. 178; <i>RVG</i> , p. 472; <i>OSLI</i> , pp. 136, 137; <i>ALE</i> , p. 97; <i>SLR</i> , p. 532; <i>SDGI</i> , p. 109; <i>PLI</i> , p. 5; vd. i lemmi: <i>comparato, elementi, filologia, filosofia</i> ;
28g) ibrido (dialetto, <i>SDGI</i> , pp. 18, 310), idea/-e, ideotomico, indoceltiche (lingue, <i>ALE</i> , p. 6), indoeuropee, indogermaniche, indole, intellettuale, isofona/e/-ia (voci, apparente (<i>GPM</i> , p. 297, col. 1 ^a e col. 2 ^a), isografe (voci, <i>GPM</i> , p. 297, col. 1 ^a):	
<i>idea/-e</i>	(associare, combinare, comunicare, confrontare, disposizione/disposte, formare/-zione, gradazione di, introdurre, modificare/-zione, rappresentare/-zione, i. astratta, generale, i. dell’azione, i. dell’individuo che parla, i. dell’istante attuale, i. della frazione di tempo, natura delle i., ordine e origine delle i., i. di un oggetto, i. generale della negazione e della privazione, rapporti delle i., serie di i. disposte in un dato ordine, successione e varietà di i., i. più complesse racchiuse da una sola parola) <i>SCL</i> , pp. 165, 166, 172, 178, 179 e n. 2, 180, 181; <i>OSLI</i> , p. 141; <i>ALE</i> , pp. 10 n. 1, 91, 100, 198, 246-247, 252; <i>OSL</i> , pp. 660-662; <i>LARO</i> , p. 541; <i>LDI</i> , pp. 855, 860; <i>SLF</i> , p. 8; vd. i <i>Testi A-D</i> e i lemmi <i>associare, combinare, disposizione, elementi, gradazione</i> ;

<i>ideotomico</i>	(sistema i. come sinonimo del sistema semantico-sintattico della frase) <i>SCL</i> , pp. 173, 178, 183; <i>SDGI</i> , p. XI; vd. il lemma <i>sistema</i> ;
<i>indoeuropeo/e-a</i>	(lingue, stipite, famiglia) <i>ALE</i> , pp. 6, 11, 15, 249, 254, 261; <i>LARO</i> , p. 537; <i>LPE</i> , p. 511; <i>SL</i> , pp. XXXIX, XLI n. 1; <i>ALA</i> , p. 8;
<i>indo-germanico/</i> <i>-che</i>	(lingue e stipite) <i>ALE</i> , pp. 6, 15; <i>SL</i> , p. XLII n. 1;
<i>indole</i>	(discrepanza di indole, i. di una lingua e di un dialetto, i. distintiva e peculiare, i. logica di una nazione, varietà di i.) <i>LARO</i> , pp. 527, 529; <i>LDI</i> , pp. 858, 859, 860; <i>LSI</i> , p. 865; <i>SDGI</i> , pp. IX, XI; <i>SL</i> , p. 174;
<i>intellettuale</i>	(natura i. dell'uomo, procedimento, processo) <i>SCL</i> , pp. 166, 181;

28h) **legge/-i, linee, linguista/-ica, mescolanza/ miscela/ miscuglio, misto/-ura, ordine:**

<i>legge/-i</i>	(l. della costruzione sintattica, della formazione delle parole e delle parti del discorso, della proposizione, delle combinazioni delle lingue, l. fisse, fondamentali, grammaticali e sintattiche, l. che determinano il posto di una lingua e della linguistica, rapporti di l., sistema di l. semantico-sintattiche della frase, l. universale delle lingue) <i>SCL</i> , pp. 163, 183; <i>OSLI</i> , p. 137; <i>GLG</i> , pp. 267, 273, 274, 275; <i>OSL</i> , pp. 656, 661, 663; <i>LARO</i> , p. 524; <i>LDI</i> , pp. 857, 860; <i>SDGI</i> , p. 594; <i>LIGZ</i> , p. 165; “La linguistica [...] è tanto lungi ancora dalla meta cui aspira, quanto lo è dal possedere per fondamento un codice ragionato di leggi fisse” (<i>SCL</i> , p. 163); “l'esistenza d'una catena recondita di leggi, costituente ciò che chiamasi <i>genio delle lingue</i> , mercè la quale debbono variarsi anche le divisioni principali delle loro grammatiche” (<i>OSLI</i> , p. 137);
<i>linea/-e</i>	(di confine dialettale, l. serpeggiante e trasversale, linee come diametri, l. etnografica) <i>LDI</i> , p. 864 (col. 1 ^a); <i>SDGI</i> , pp. XLVIII, 3, 192, 194, 207, 471, 472; “linee [...] come diametri di altrettante zone più o meno larghe,

lungo le quali i dialetti di due gruppi, o di due famiglie distinte, vanno assimilandosi e fondendosi insieme” (*SDGI*, p. 472);

linguista/-ica/-i (come artificio nell'apprendimento di lingue, come guida alla storia e viceversa, come scorta all'etnografia, come sussidiaria alla geografia, studi l.)

SCL, pp. 161, 162, 163, 164, 167, 179, 183, 184; *INGS*, pp. 46, 49; *RVG*, p. 474; *OSLI*, p. 123; *GLG*, p. 252; *LLP*, p. 340; *ALE*, pp. 9, 106-107, 168; *OSL*, pp. 649 n. 1, 650, 651, 652, 659, 660, 662; *LARO*, pp. 521, 522, 523, 524, 526, 529, 530, 531, 532, 535, 538, 540, 541; *SLF*, p. 34; *AMC*, p. 584, col. 1^a; *ILAN*, p. 796, col. 1^a; *SDGI*, pp. VII, IX; *SL*, pp. VII, XXXIX n. 2 e *passim*;

“la linguistica, come guida alla istoria nell'indagare ed ordinare le tante migrazioni dei popoli, come sussidiaria alla geografia nella classificazione filosofica dell'umana famiglia, e come artificio che agevola l'acquisto di molti idiomi apparentemente disparati [...] Finchè la istoria le serve di guida, la linguistica progredisce” (*SCL*, pp. 163, 164);

vd. i lemmi *applicata*, *comparato*, *filologia*, *legge*, *scienza*;

mescolanza/
miscela/
miscellanea/
miscuglio/
misto/-ura (di genti, nazioni e popoli, di elementi lessicali, di lettere, di lingue, dialetto m., lingua m.)

SCL, pp. 164, 165, 181; *RVG*, p. 478; *OSLI*, p. 125; *GLG*, pp. 253, 254, 260; *LLP*, p. 343; *ALE*, pp. 31, 58, 63, 76, 143, 237, 239; *RCS*, p. 323; *SAS*, pp. 24, 26; *PTCS*, pp. 10-11, 17, 22; *LSI*, pp. 867-868; *LPE*, p. 531; *SDGI*, pp. XX, 18, 163, 204, 205, 299, 485; *SL*, pp. 67, 102; *GPM*, p. 296;

ordine (delle idee, delle sillabe, dei vocaboli, del pensiero, dei suoni, delle parti del discorso, di successione delle idee nelle lingue; o. ortografico, psicologico)

SCL, pp. 166, 173, 178, 179; *OSLI*, p. 134; *GLG*, pp. 259, 263, 275; *LLP*, pp. 338, 339-340; *ALE*, pp. 10 n. 1, 100; *LARO*, p. 528; *LF*, p. 89; *SLF*, p. 22; *SDGI*, pp. VIII, IX, XIV; *SL*, p. 115;

vd. i lemmi *idea* e *psicologico*, i *Testi A-D*;

28*i*) **positiva** (vd. **scienza**), **procedimento** (intellettuale, *SCL*, p. 166), **processo**, **psicologico**, **rappresentare/-zione**, **reliquie**, **ruderì**:

processo (del pensiero, dello spirito, p. intellettuale, mentale)

SCL, p. 580; *SLF*, p. 18; *SDGI*, pp. VIII, XV-XVI;
vd. il lemma *spirito*;

<i>psicologico/</i>	(carattere ps. del linguaggio, ordine ps. delle idee)
<i>psicologo</i>	<i>ALE</i> , p. 10 n. 1; <i>LF</i> , p. 88; <i>SLF</i> , pp. 18, 34; <i>SL</i> , pp. 114, 120; “l’ordine psicologico col quale sono disposte le idee nelle varie lingue” (<i>ALE</i> , p. 10 n. 1);
<i>rappresentare/</i>	
<i>-zione</i>	(tra lingue, delle parti del discorso, natura dei r., r. accidentali, r. tra i vocaboli determinati dal posto che tengono nella proposizione, r. del presente col passato e con il futuro, r. di affinità e discrepanza tra lingue e tra le parti del discorso, di fratellanza, di somiglianza, r. tra le idee, dei segni coi suoni, r. dell’attributo col soggetto)
	<i>SCL</i> , pp. 162, 164, 166, 168, 170, 171, 180, 184; <i>INGS</i> , pp. 46, 49; <i>GLG</i> , pp. 263, 271, 273, 274, 277; <i>LLP</i> , p. 344; <i>ALE</i> , p. 252; <i>SAS</i> , p. 10; <i>OSL</i> , pp. 655, 661; <i>LARO</i> , pp. 522, 524, 531, 539; <i>LDI</i> , pp. 858, 863;
	per i rapporti di fratellanza, vd. anche par. 11;
<i>rappresentare/</i>	
<i>-zione</i>	(le idee, la serie delle idee principali, le lettere, i pensieri, i suoni, una serie di suoni)
	<i>SCL</i> , pp. 165, 172, 176, 177; <i>RVG</i> , p. 475; <i>OSLI</i> , p. 141; <i>GLG</i> , pp. 259, 263, 269; <i>OSL</i> , p. 660; <i>LARO</i> , p. 531; <i>LDI</i> , pp. 860, 861; vd. i lemmi <i>combinare</i> , <i>idea</i> , <i>gradazione</i> ;
<i>reliquie</i>	(di lingue)
	<i>RVG</i> , pp. 461, 474; <i>ALE</i> , p. 147; <i>OSL</i> , pp. 650, 651; <i>LARO</i> , pp. 525, 534, 537; <i>PTCS</i> , pp. 5, 10, 13, 19; <i>SLPG</i> , p. 211; <i>LPE</i> , pp. 511, 525; <i>SLR</i> , p. 525; <i>SL</i> , pp. IX, 58, 78, 82, 126;
<i>ruderi</i>	(di lingue)
	<i>LARO</i> , p. 529; <i>LDI</i> , p. 857 (col. 1 ^a); <i>LF</i> , p. 84; <i>SLF</i> , p. 11; <i>SDGI</i> , pp. XXXIV, XXXV, XXXVII, XXXIX; <i>SL</i> , pp. VII, IX, 110; <i>GPM</i> , p. 298 (col. 2 ^a);
28j) sanscrita, scala, scienza, serie, sistema, spirito, studio, successione, vestigia:	
<i>sanskrita</i>	(lingua)
	<i>RVG</i> , p. 462; <i>ALE</i> , p. 9; <i>OSL</i> , pp. 654, 655, 662;
<i>scala</i>	(dei suoni, s. fonetica, delle indeterminate gradazioni dei suoni)
	<i>LLP</i> , p. 342; <i>SDGI</i> , p. 12;
<i>scienza</i>	(comparata/-iva delle lingue, s. delle lingue, s. linguistica, s. positiva)

- SCL*, pp. 161, 163, 183; *INGS*, p. 46; *OSL*, pp. 653, 656; *LARO*, pp. 524, 537; *SLF*, p. 9; *SLR*, pp. 532, 533, 536, 542, 544; *SDGI*, p. XVIII; *SL*, p. 7; *GPM*, p. 296 (col. 1^a);
vd. il par. 14;
- serie* (di idee, di suoni)
SCL, pp. 173, 174 n. 1, 176, 178, 179; *SDGI*, pp. XI, XIV, XXIX;
vd. il lemma *idea*;
- sistema* (concettuale e ideotomico: sinonimi per la semantica e la sintassi della frase, s. fonetico, fonico, s. grammaticale, di leggi, lessicale, ortografico, sonoro, dei suoni)
SCL, pp. 164, 165, 166, 173, 178; *OSLI*, p. 123; *GLG*, pp. 253, 263, 264, 265, 269, 271; *LLP*, p. 344; *ALE*, p. 10 n. 1; *LARO*, pp. 527, 537, 538; *SDGI*, pp. VII, XI, XIV, XXVI, XXIX, 483; *SL*, p. 27;
- spirito* (s. dell'alfabeto, del dialetto, delle generazioni, delle lingue, s. dei nuovi tempi, processo e progresso dello s. umano, la storia dello s. umano, progressivo sviluppo dello s.)
IPM, pp. 42, 43; *SCL*, p. 181; *OSLI*, pp. 129, 140; *ALE*, pp. 97, 144, 252, 253, 254; *LF*, pp. 81, 84; *SLF*, pp. 5, 11; *SDGI*, p. XXIII; *SL*, pp. 107, 110; *PLI*, p. 25;
“i dialetti, fedeli interpreti dello spirito e dei sentimenti delle generazioni” (*OSLI*, p. 140);
“le differenze che lo spirito umano subì nel successivo suo sviluppo, presso ciascuna nazione” (*ALE*, p. 253);
- studio/-i* (comparativo delle lingue, s. delle lingue, s. linguistici)
SCL, pp. 161, 162; *LLP*, p. 340; *ALE*, p. 10; *OSL*, pp. 651, 663; *LARO*, pp. 527 n. 1, 531; *LF*, p. 83; *LDI*, p. 865 (col. 2^a); *SDGI*, pp. V, VI; *SL*, p. 109;
- successione/*
succedersi (di idee, di concetti, di lingue)
SCL, pp. 166, 178; *OSLI*, p. 135; *SDGI*, pp. VIII, XIV;
“una diversa successione d'idee nella formazione dei concetti [...]. L'analisi delle idee e dell'ordine col quale si succedono in ciascuna lingua” (*SCL*, pp. 166, 178);
vd. i lemmi *conceitto*, *idee*, *ordine* e il *Testo A*;
- vestigia* (di lingue)
GLG, p. 251; *LLP*, p. 341; *LARO*, p. 526; *SLR*, p. 525; *SL*, p. 126.

29. Il metalinguaggio di Biondelli, che riutilizza il linguaggio corrente, tranne la creazione di qualche neologismo di formazione dotta, come, ad es., *ideotomico*, si presenta un misto di passato e di moderno, di antico ma superato, di nuovo e di meno nuovo, di originale ma non accolto dalla comunità scientifica, per cui se ne possono individuare diverse componenti.

Innanzi tutto si opera una scelta critica entro le varie denominazioni del sanscrito, delle altre lingue indoeuropee, e, per estensione, della famiglia a cui appartengono. Una opzione consapevole e sicura è il termine *sanskrito*, per cui si abbandonano le sue molteplici varianti che circolavano nella cultura italiana preunitaria⁹⁹, e, altre-

⁹⁹ Ne ricordo le seguenti:

<i>samscrita/-o</i>	«AntF», 1823 novembre, pp. 64, 69; «RlEs», 1837 maggio, pp. 642, 700;
<i>samscritico/-a/-i/-che</i>	«AntF», 1823 novembre, pp. 35, 36 n. 1, 37-39, 42, 43, 47, 49, 50, 52, 54, 55, 58, 59, 61, 64;
<i>samscritto</i>	«RlEs», 1836 aprile, p. 446;
<i>samseredonico/samseret</i>	«NR», settembre 1828, pp. 664, 666;
<i>samskradamica</i>	«AntF», 1823 novembre, pp. 35, 43, 48, 51, 53, 57, 63 n. 1, 68;
<i>sanscrettico</i>	«GEN», 1818 marzo, p. 366;
<i>sanscrit</i>	«ASLM», vol. 4, 1810, pp. 41, 201-203, 205; vol. 5, 1811, p. 27; «Spett-M», vol. 2, 1814, pp. 473-474;
<i>samsrito/-a</i>	«ASLM», vol. 4, 1810, pp. 41, 201-203, 205; vol. 5, 1811, pp. 25 e ss. (più di 20 volte); vol. 8, 1811, pp. 32, 35, 46; «Spett-M», vol. 5, 1816, pp. 5, 20, 24; «Conciliatore» 1819, pp. 210, 211; «NR», 1828 settembre, p. 664; «RlEs» dicembre 1837, pp. 734, 735, 738, 739, 740, 741, 742, 743;
<i>sanscritico/-a</i>	«Spett-M», vol. 5, 1816, pp. 5, 20, 21, 23, 301, 322; vol. 9, 1817, pp. 273, 274; vol. 11, 1818, pp. 86, 87;
<i>samscritto/a</i>	«Spett-M», vol. 5, 1816, p. 23; «NR» 1828 aprile, p. 280; «AntF» 1828 gennaio, p. 157; «RlEs» 1836 aprile, p. 446; 1837 settembre, pp. 393, 394, 395, 397, 398; «P-Ver», vol. 1, 1836, pp. 109, 110.
<i>sanskrita</i>	«ASLM», vol. 5, 1811, pp. 24, 25, 27, 29, 31, 33 e <i>passim</i> ; vol. 8, 1811, p. 115;
<i>sungskrit</i>	«ASLM», vol. 8, 1811, p. 32.

Ma non bisogna credere che i termini ad esempio *sanskrito* e *indoeuropeo* fossero introdotti per la prima volta in Italia da Biondelli, in quanto il primo è anche in LEOPARDI (Zib. 928, 930 del 11 aprile e 955 del 18 aprile 1821), mentre il secondo figura già in CANTÙ 1837, p. 738. Negli scritti del Tommaseo, che vanno dal 1828 al 1830, si trova la variante *sanskrito*, ma nei suoi contributi posteriori quella *sanskrito*, mentre il termine *indogermanico* assume la valenza di carattere linguistico, mentre quello *indoeuropeo* si carica di valore etnico (SANTAMARIA 2003, pp. 184 e 186); in P. MONTI (1844a, pp. 52, 53, 64) è attestata la variante *sanskritto*. Infine, si tenga presente quanto dichiarato al par. 28 n. 98. Per la storia dei termini *indoeuropeo* e *indogermanico* vd. DE FELICE 1954, p. 15, e specialmente BOLOGNESI 2001.

sì, per le lingue *celtiche*, suddivise in *gaeliche* e *cambriche* (*ALE*, pp. 55-66), e non *celto-germaniche*, e, ancora, per la famiglia *indoeuropea* e non *indogermanica* e neppure *indoceltica* (par. 28, punti *b* e *g*).

Poi vi figurano differenti termini che attengono al medesimo referente e che rappresentano una parte del metalinguaggio in via di assestamento, anche se è chiara la propensione verso uno di essi, ed è il caso della denominazione *linguistica/linguista-i* della nostra disciplina e dei suoi cultori¹⁰⁰. Vi si trova una ulteriore tipologia di termini in concorrenza tra loro, senza che Biondelli procedesse a una chiara scelta critica o manifestasse la sua preferenza, con l'implicazione che non si riduce lo spessore di ambiguità e vaghezza del lessico tecnico adoperato. Mi riferisco al lessema *filosofia* che risulta carico di anfibolie semantiche¹⁰¹. Inoltre, non mancano due altre componenti, di cui l'una concerne termini, come *legge*, che necessitavano di una chiara definizione della soggiacente nozione, suffragata da una adeguata dimostrazione¹⁰², mentre l'altra si connota per l'impiego di termini ormai datati, che rimandano a un giudizio di valore, come i lemmi *aspro*, *duro* ed *eufonico*¹⁰³ (par. 28). Ma

¹⁰⁰ I lessemi, con i corrispondenti sintagmi, sono molteplici: *filologia comparata/filologo, linguistica/linguista, scienza delle lingue, scienza comparata-iva delle lingue, scienza linguistica, studio comparativo delle lingue, studio delle lingue, studi linguistici*.

A tal proposito cfr. par. 28, dove il valore dell'occorrenza di *linguistica* è maggiore degli altri. D'altra parte, C. CANTÙ (1837, p. 729) privilegia la denominazione di *filologia comparata* invece di quella di *linguistica*, mentre Tommaseo, che scarta il termine *linguistica*, propende non tanto per *filologia comparata* quanto piuttosto per *glossologia* (SANTAMARIA 2003, p. 184).

¹⁰¹ Il termine *filosofia*, con le sue varianti, ammette una molteplicità e varietà di usi, che, a livello del sapere comune, non destano perplessità, ma non a livello specialistico e scientifico, per cui i numerosi impieghi del termine sono usati con estrema e comoda disinvoltura. L'esteso campo semantico comprende contenuti marcatamente differenti, difficilmente riconducibili ad unità, e, per di più, proposti senza una spiegazione adeguata: 1) la classificazione dei popoli in base al criterio linguistico; 2) la struttura peculiare di ciascuna lingua a livello morfologico; 3) il suo sistema semantico e sintattico della frase, indagato secondo la prospettiva soprattutto sincronica; 4) l'approccio storico-comparato, di cui si adduce come esempio paradigmatico la grammatica delle lingue germaniche di J. Grimm; 5) la storia della cultura artistica e materiale e così via. A queste ed altre accezioni semantiche di cui al par. 28*f*, ne aggiungo delle altre: *a)* la ricerca delle origini e dei rapporti dei popoli anche in base alle tradizioni popolari (*SAS*, pp. 11, e specialmente 15); *b)* il duplice significato di approccio sincronico e di approccio diacronico occorrente persino nella stessa pagina (*LLP*, p. 339); *c)* lo sviluppo della storia della linguistica comparata (*GLG*, p. 273); *d)* la competenza nell'ambito dello studio diacronico sia delle lingue parlate sia di quelle scritte: “*il filosofo deve cercare nell'istoria dei popoli le cause delle fluttuazioni ed alterazioni dei dialetti parlati, nell'istoria delle letterature dovrà rintracciar le vicende delle lingue scritte*” (*OSLI*, pp. 133-134); *e)* la classificazione tipologica delle lingue (*OSL*, p. 660); *f)* l'impiego nella linguistica normativa: lingua nazionale e filosofica (*OSLI*, pp. 132, 139).

¹⁰² Non è attestato il sintagma *legge fonetica* e ciò non è casuale (par. 28*h* e specialmente par. 25).

¹⁰³ Cfr. par. 28*d-e*. Per altri giudizi di valore, in ragione dei quali Biondelli s'attarda, ancora, su una visione impressionistica del linguaggio, cfr. *SAS*, p. 19; *ALE*, pp. 29, 31, 46, 47, 75, 77, e *passim*; *SDGI*, pp. 6, 10, 11, 77, 197 e *passim*.

non si formulano giudizi di valore sulla semantica e sintassi della frase (par. 5, punto *g*), e, altresì, sul sistema fonetico (par. 13, punto 8), considerato, però, nel suo complesso, ma non nei singoli suoni.

D'altra parte la componente del metalinguaggio, che mi sembra più interessante e, sotto certi aspetti, innovativa, riguarda la semantica e la sintassi della frase¹⁰⁴, e, in misura minore, la descrizione areale dei fatti linguistici¹⁰⁵. Anche, da questo versante, emerge la maggiore rilevanza che compete a *SCL* e a *SDGI*, dove i lessemi, che ci riguardano da vicino, sono attestati più frequentemente oppure soltanto in essi.

Infine, due annotazioni: 1) Biondelli conosce la nozione ma non i termini di sostrato, superstrato, adstrato e bilinguismo¹⁰⁶; 2) la denominazione di dialetti *galloitalici* (par. 28, punto *f*) è stata accolta largamente dalla linguistica posteriore (SANTAMARIA 1981, p. 140 nn. 340 e 341).

30. Non posso terminare il lavoro senza riservare qualche cenno ad altre incidenze culturali sottese al pensiero di Biondelli. Penso al raccordo tra la linguistica, con particolare attenzione alla semantica e alla sintassi della frase, e la filosofia del primo Ottocento e d'epoca precedente, come ricorda lo stesso Biondelli (*SCL*, pp. 178-179).

Questi si pone in un rapporto dialettico con il retaggio delle diverse correnti filosofiche, che vanno dal razionalismo al sensismo, dall'empirismo alla riflessione degli *Idéologues*, di A. Rosmini e di altri. E opera una sintesi critica, riportandole entro l'alveo dello storicismo in chiave relativistica e dell'empiria: quello e questa applicati alla spiegazione delle diversità linguistiche, partendo e dalle lingue parlate, a livello, pure, della conversazione, e specialmente dai dialetti. Il legame tra lin-

Sul giudizio di superiorità incommensurabile delle lingue flessive e specialmente delle lingue indoeuropee vd. *ALE*, pp. 247-248 e 261, e il nostro par. 27 n. 97.

¹⁰⁴ Cfr. i lemmi *associare*, *combinare*, *componenti*, *concatenazione*, *concetto*, *concrettuale*, *decomporre*, *gradazione*, *idea*, *ideotomico*, *rapporti*, *rappresentare*, *ordine*, *serie*, *sistema*, *successione*. Se si considera non la presenza *sic et simpliciter* di questi termini nell'opera di altri autori ottocenteschi, bensì la loro *specifica* accezione e contestualizzazione che assumono nel pensiero di Biondelli, ossia nell'analisi contrastiva plurilingue della semantica e sintassi della frase, si osserva che essi non si trovano – allo stato attuale delle mie conoscenze – attestati né nei Preascoliani, tranne nella recensione al *SDGI* di TENCA (1853, pp. 761, col. 1^a, 762, col. 1^a; 1854, p. 686, col. 2^a), e neppure nell'Ascoli (DE FELICE 1954; SGROI 1993; SANTAMARIA M. 2003). Inoltre in TENCA (1853-1854) e, poi, in MACCARRONE (1929, p. 316) si trova il sintagma “sistema concettuale”, mentre la sua variante “parte concettuale” occorre solo nel Tenca, ma non il sintagma “sistema ideotomico”, in quanto entrambi gli autori hanno tenuto presente il *SDGI* e non il *SCL*, dove quest'ultimo compare (vd. par. 28g e j, e il par. 1 n. 1).

¹⁰⁵ Mi riferisco ai lemmi *anello*, *centro*, *diametro*, *distanza*, *linea*, *raggi*.

¹⁰⁶ Sull'importanza dell'attestazione del termine *bilinguismo* nell'opera di Francesco Ribezzo cfr. ORIOLES (in stampa).

guaggio e pensiero era stato investigato da tempo, così come la nozione dell'arbitrarietà. Ma a tutto ciò Biondelli sottrae la dimensione strettamente speculativa e astratta, e, altresì, la preoccupazione di ricercare essenzialmente gli universali del linguaggio, e, ancora, l'intento di collegare la problematica alla 'questione' della lingua, alle esigenze stilistiche e alla finalità di esprimere giudizi di valore, stabilendo, così, gerarchie nell'ambito della sintassi. Al contrario, tutto ciò viene ricondotto alla dimensione strettamente linguistica e allo scopo più propriamente scientifico, con l'implicazione di mettere a fuoco da un lato il problema delle diversità tra le lingue geneticamente imparentate, il che rinvia, *mutatis mutandis*, al pensiero di W. von Humboldt (DI CESARE 1991), e, dall'altro, le modalità e i fattori del cambiamento: si tratta della tematica d'impianto storico-culturale e intellettualistico. Ne consegue che anche il concetto di arbitrarietà viene ricontestualizzato in senso orizzontale, come l'esito della specificità di ogni lingua, che rimanda, a sua volta, alla specificità della sua dinamica storico-culturale, nel senso più esteso del termine, compresa la *Weltanschauung* caratteristica di ogni epoca della storia del popolo che la parla; e di tutto ciò una spia significativa si rintraccia, appunto, nella singolarità della semantica e sintassi della frase che contraddistingue ciascuna lingua. Inoltre, Biondelli recepisce e ricontestualizza la categoria di popolo e nazione di matrice herderiana e romantica, e, correlativamente, la natura della lingua come *Sprachgeist* o *Volksseele* e il nesso tra linguistica ed etnografia¹⁰⁷; infine, si richiama alla questione delle origini dei popoli (par. 17). Tutto ciò ci riconduce, ancora, alle istanze fondamentali del Romanticismo.

31. In conclusione, la proposta di Biondelli circa la semantica e sintassi della frase non ha suscitato, allo stato attuale delle mie conoscenze, dibattito e polemiche neppure nella cultura milanese del tempo, anzi è passata, tranne qualche caso isolato (SANTAMARIA 1981, pp. 98-106; cfr. parr. 1 n. 1, 29 n. 104), inosservata entro la comunità scientifica del primo e del secondo Ottocento. Autorevoli glottologi, come G.I. Ascoli, G. Flechia, C. Salvioni ed altri, pur conoscendo l'opera di Biondelli (SANTAMARIA 1981 e 1986) e specialmente il suo *SDGI*, dove si trova il compendio della proposta (par. 7), l'hanno, in effetti, ignorata. Una delle motivazioni principali

¹⁰⁷ Sui diversi argomenti enunciati nel paragrafo cfr. ROSIELLO 1967; ANCILLOTTI 1983, pp. 17-18; ROUSSEL 1988; SIMONE 1990; DI CESARE 1991; FORMIGARI 1977, 1984, 2001. E, in particolare, sul dibattito che s'è sviluppato nel primo Ottocento italiano attorno alla problematica attinente all'origine e formazione delle idee, e, altresì, sulla ricezione critica del pensiero di A.L.Cl. Destutt de Tracy, cfr., tra gli altri riferimenti, COMPAGNONI 1817, su cui in «SpettM» vol. 8 (1817), pp. 312-313, 452-454, 487-490; SACCHI 1824 e 1826; REGOLI 1828 e 1838; COSTA 1835 e 1839. Sulla posizione di A. Rosmini si rinvia a SPIRITO 1925 e su quella di N. Tommaseo a SANTAMARIA 2003. Ma Biondelli reimposta la tematica spostandone l'asse prospettico dal piano speculativo e stilistico con proiezione verso il lessico a quello più propriamente linguistico con particolare attenzione alla semantica e sintassi della frase (*infra* n. 109).

va ricercata, forse, nello stesso progresso scientifico: tanto più una disciplina 1) adotta una prassi sempre più affinata e, quasi, sofisticata; 2) sviluppa un lessico tecnico più specifico; 3) elabora una ‘morfologia’ e una ‘sintassi’ sempre più peculiari; quanto più *a*) delimita l’ambito della sua competenza, per cui non si è studiosi della disciplina se non si padroneggiano tali strumenti; *b*) si rinserra, quasi autocompiacendosi, nella sua *turris eburnea*; *c*) riduce la sua presenza nei grandi dibattiti culturali; *d*) raccoglie meno consensi da parte di cultori di altre discipline e del mondo intellettuale¹⁰⁸.

Una parte di responsabilità ricade, anche, su Biondelli stesso: la proposta, avanzata nel suo primo contributo di taglio interamente linguistico (*SCL*), non ha ricevuto, in seguito, una più matura impostazione e, quindi, un adeguato approfondimento tramite *apposite* e impegnative indagini sul campo. Una delle motivazioni va, forse, individuata non solo nel fatto che a cavallo tra i decenni 1840 e 1850 si occuperà prevalentemente di archeologia e di numismatica, ma anche e soprattutto nel suo ambizioso programma di ricerca dialettologica che prevedeva diverse fasi di realizzazione. La prima doveva essere incentrata sulla raccolta di materiale, la seconda sulla descrizione del lessico, la terza sulla fonetica e sulla morfologia, l’ultima sulla sintassi con particolare riferimento alla semantica e sintassi della frase. Pertanto l’analisi di quest’ultimo livello slittava alla fase terminale del progetto, dove l’autore avrebbe ripreso e rielaborato profondamente, alla luce della sua esperienza, la sua teoria presentata nel *SCL* del 1839.

Ma dall’enorme mole del materiale di cui disponeva, con particolare riguardo ai dialetti di frontiera, contraddistinti da una maggiore dinamicità e fluidità, Biondelli non è riuscito a trarre le dovute conseguenze in materia di concezione del linguaggio, del mutamento e, correlativamente, dei compiti e scopi della linguistica, conseguenze che lo avrebbero portato a negare valore ad ogni concezione che fondasse l’identità di un popolo sulla razza e sulla sua purezza, e, specificamente, ad abbandonare sia la deriva razzistica, che permane, nella proposta di cui si discute, sia il mito dell’eccessiva arcaicità e conservatività dei dialetti viventi, capaci di restituirci con precisione persino i confini delle antiche lingue italiche scarsamente attestate.

Pertanto la sua proposta in esame, depurata di questi aspetti, ci sembra interessante e, a tratti, originale almeno nel contesto culturale italiano di allora¹⁰⁹, ma incastonata nelle diverse componenti della sua concezione del linguaggio e, specular-

¹⁰⁸ Ritengo opportuno riportare un passaggio di un mio lavoro (SANTAMARIA 2002, p. 111), poiché mi sembra che le considerazioni svolte, seppure in contesto differente, possano essere applicate anche all’argomento che qui espongo. Cfr., inoltre, par. 14.

¹⁰⁹ Si può accostare al Biondelli la posizione di critica assunta da Tommaseo nei riguardi della grammatica comparata del tempo; e, più precisamente, evocano il rimando gli interessi di Tommaseo diretti a scomporre il significato delle singole parole e dei sintagmi di una lingua e a mostrare l’insieme delle idee principali che lo costituiscono, e, in seguito, a confrontare i risul-

mente, della linguistica, presenta, nel contempo, contrasti e contraddizioni immanenti alle stesse componenti: basti pensare all'estrema varietà delle genti che aveva caratterizzato la storia d'Italia fin dall'epoca preromana in poi (parr. 11, 16, 17, 19), alla "mobilità continua" delle lingue e dei dialetti (*SCL*, p. 182; *GLG*, p. 260) che però coinvolge alcuni livelli costitutivi come il lessico e la morfologia, ma non la fonetica, la semantica e la sintassi della frase (par. 21), e, altresì, alla nozione non rigida ma fluida dei confini dei dialetti moderni (par. 25) contrariamente alla delimitazione precisa e rigida dei confini delle lingue antiche (par. 18, punto *d*), e, ancora, alla ipotesi dell'origine indoeuropea della lingua azteca, con le implicazioni di diverso genere che ne scaturivano (parr. 26-27).

Infine, dall'angolo prospettico, in cui mi sono collocato per compiere questo saggio, riceve una ulteriore conferma la svolta decisiva determinata, nella ricerca linguistica italiana del secondo Ottocento, da Ascoli, Flechia, Salvioni ed altri docenti universitari, e con cui si può parlare di uno spartiacque tra la linguistica preascoliana e la linguistica dell'Ascoli e della sua scuola: con la fondazione e direzione dell'«AGI» si ha davvero una moderna cultura della ricerca scientifica italiana: questa circola diffusamente nella comunità degli studiosi e si impone con forza ed originalità a livello europeo in modo tale che di tutto ciò non si può addurre nessun precedente.

tati raggiunti con quelli derivanti dall'analisi semantica di altre lingue, e, infine, a ricostruirne il percorso storico dei mutamenti semantici nel tempo e nello spazio (SANTAMARIA 2003). Bisogna subito sottolineare che Biondelli, a differenza di Tommaseo, si occupa della semantica e sintassi della *frase*.

Indice delle abbreviazioni e delle sigle

AAmer	Biondelli 1853b.
AGI	Archivio Glottologico Italiano, Torino, Firenze.
AIL	Atti dell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, Milano.
ALA	Biondelli 1860b.
ALAN	Biondelli 1862.
ALE	Biondelli 1841a.
AMC	Biondelli 1852c.
AnnGI	Annuario Geografico Italiano pubblicato dall'Ufficio di corrispondenza geografica in Bologna, Bologna.
AntF	Antologia. Giornale di Scienze, Lettere e Arti, Firenze.
ARSI	Atti delle Riunioni degli Scienziati Italiani (1 ^a Serie).
ASLM	Annali di Scienze e Lettere di Milano, Milano.
AUS	Annali Universali di Statistica, Economia Pubblica, Storia, Viaggi e Commercio, Milano.
BI	Biblioteca Italiana o sia Giornale di Letteratura, Scienze ed Arti compilato da vari Letterati, Milano.
CdS	Corriere della Sera, Milano.
Conciliatore	Il Conciliatore. Foglio Scientifico-Letterario, Milano.
Crep	Il Crepuscolo. Rivista settimanale di Scienze, Lettere, Arti, Industria e Commercio, Milano.
ELA	Biondelli 1857.
GAL	Biondelli 1869.
GEN	Giornale Encicopedico di Napoli, Napoli.
GLG	Biondelli 1840b.
GPM	Biondelli 1858.
HL	Historiographia Linguistica. International Journal for the History of Linguistics, Amsterdam.
IL	Indicatore Lombardo. Raccolta periodica di scelti articoli tolti dai più accreditati giornali italiani, tedeschi, francesi [...], Milano. Dal 1832 al 1837 il titolo appare modificato in Indicatore. Raccolta di [...].
ILAN	Biondelli 1852b.
INGS	Biondelli 1839d.
IPM	Biondelli 1827.
LARO	Biondelli 1845b.
LDI	Biondelli 1846a.
LeDI	Biondelli 1860c.
LF	Biondelli 1846c.
LIGZ	Biondelli 1861b.
LLP	Biondelli 1840c.
LPE	Biondelli 1846b.
LSI	Biondelli 1846e.
MAG	Biondelli 1860a.
MeR	Metodi e Ricerche. Rivista di studi regionali, Udine.
MIL	Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Storiche e Morali, Milano.

NR	Il Nuovo Ricoglitore ossia Archivi d'ogni letteratura antica e moderna con rassegna e notizie di libri nuovi e nuove edizioni, Milano.
OSL	Biondelli 1845a.
OSLI	Biondelli 1840a.
PCAN	Biondelli 1852a.
PLI	Biondelli 1856b.
Politecnico	Il Politecnico. Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale, Milano.
PSA	Biondelli 1861a.
PTCS	Biondelli 1845c.
PVer	Poligrafo. Giornale di Scienze, Lettere ed Arti, Verona.
QDLF	Quaderni del Dipartimento di linguistica. Università degli Studi di Firenze, Padova.
Racc	Il Raccoglitore ossia Archivi di viaggi, di filosofia, d'istoria [...], Milano.
RCS	Biondelli 1841b.
REur	Rivista Europea. Giornale di Scienze Morali, Letteratura ed Arti, Milano.
RFIC	Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica, Torino.
RID	Rivista Italiana di Dialettologia Lingue dialetti società, Bologna.
RIEs	Ricoglitore Italiano e Straniero. Rivista mensile europea di Scienze, Lettere e Belle Arti, Bibliografia e varietà, Milano.
RIL	Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Classe di Lettere, Scienze Morali e Storiche, Milano.
RSR	Rassegna Storica del Risorgimento, Roma.
RVG	Biondelli 1839b.
SAmer	Biondelli 1839c.
SAS	Biondelli 1841c.
SCL	Biondelli 1839a.
SDGI	Biondelli 1853a.
SG-Ct	Siculorum Gymnasium. Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia di Catania, Catania.
SL	Biondelli 1856a.
SLF	Biondelli 1846d.
SLPG	Biondelli 1845d.
SLR	Biondelli 1847.
Spett-M	Lo Spettatore, ossia Varietà istoriche, letterarie, critiche, politiche e morali del signor Malte-Brun recate in italiano con note, Milano.
Testi A, B,	
C, D	cfr. par. 2.
Testo E	cfr. par. 3.
TGIS	Biondelli 1867.

Riferimenti bibliografici

- AGNOLETTI 2002 = F. AGNOLETTI, *Appunti linguistici sul friulano in un manoscritto inedito di Carlo Cattaneo*, «MeR», N.S., anno 21, 1, gennaio-giugno 2002, pp. 67-128.
- AGOSTINIANI 1993 = L. AGOSTINIANI, *La conoscenza dell'etrusco e delle lingue italiche negli studiosi italiani dell'Ottocento*, in POLVERINI 1993, pp. 31-77.
- AMBROSOLI 1989 = L. AMBROSOLI (a cura di), *Carlo Cattaneo, Il Politecnico (1839-1844)*, 2 voll., Torino 1989.
- ANCILLOTTI 1983 = A. ANCILLOTTI (a cura di), J. Sampson, *Scuole di linguistica*, Milano, 1983.
- ASCOLI 1862 = G.I. ASCOLI, *Prolusione ai corsi di grammatica comparata e di lingue orientali*, detta nell'academia scientifico-letteraria di Milano, il 25 novembre 1861, «Politecnico» 12, 69 (1862), pp. 289-303.
- ASCOLI 1873a = G.I. ASCOLI, *Proemio al I volume dell'Archivio Glottologico Italiano*, «AGI» 1 (1873), pp. V-XLI.
- ASCOLI 1873b = G.I. ASCOLI, *Saggi ladini*, «AGI» 1 (1873), pp. 1-596.
- BARATELLA - ZAMBONI 1994 = E. BARATELLA, A. ZAMBONI, *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli*, «RID» 18 (1994), pp. 79-136.
- BENINCÀ 1988 = P. BENINCÀ, *Piccola storia ragionata della dialettologia italiana*. Quaderni Patavini di Linguistica. Monografie, 3. Pubblicazione del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Padova e del Centro per gli studi di fonetica del CNR, Padova 1988.
- BENINCÀ 1994 = P. BENINCÀ, *Linguistica e dialettologia italiana*, in LEPSCHY 1994, vol. III, pp. 525-664.
- BERRETTONI 1980 = P. BERRETTONI (a cura di), *Problemi di analisi linguistica*, Roma 1980.
- BIONDELLI 1827 = B. BIONDELLI, *Dell'insegnamento primitivo della matematica pura, Prodromo di B.B.*, Venezia 1827.
- BIONDELLI 1839a = B. BIONDELLI, *Sullo studio comparativo delle lingue. Osservazioni di B. B.*, «Politecnico», anno I, vol. II, 8, semestre II (1839), pp. 161-184.
- BIONDELLI 1839b = B. BIONDELLI, *Reliquie della versione gotica delle Epistole di S. Paolo*, edite da Carlo Ottavio Castiglioni [...], «Politecnico», anno I, vol. II, 11, semestre II (1839), pp. 461-481.
- BIONDELLI 1839c = B. BIONDELLI, *Scoperta dell'America fatta nel secolo X da alcuni Scandinavi*, «REur», anno II, parte I (1839), pp. 315-334.
- BIONDELLI 1839d = B. BIONDELLI, *Influenza delle Nazioni germaniche, slave e finniche sugli studii, dall'epoca del risorgimento delle lettere in poi*, «Politecnico», anno I, vol. II, 7, semestre II (1839), pp. 31-49.
- BIONDELLI 1840a = B. BIONDELLI, *Sull'origine e lo sviluppo della lingua italiana*, «Politecnico», anno II, vol. III, 14, semestre I (1840), pp. 123-141.
- BIONDELLI 1840b = B. BIONDELLI, *Rec. alla Grammatica di tutte le lingue germaniche, del Dott. Jacopo Grimm*, «Politecnico», anno II, semestre I, vol. III, 15 (1840), pp. 250-277.
- BIONDELLI 1840c = B. BIONDELLI, *Della lingua e letteratura portoghese*, «Politecnico», anno II, semestre I, vol. III, 16 (1840), pp. 337-352.
- BIONDELLI 1841a = B. BIONDELLI, *Atlante linguistico d'Europa*, vol. I, Milano 1841.
- BIONDELLI 1841b = B. BIONDELLI, *Rec. a Narodne Srbske Piesme ecc. Raccolta di canzoni serbe pubblicate da Vuk Stephànović Karadcić [...]* «Politecnico», anno III, semestre II, vol. IV, 22 (1841), pp. 317-339.

- BIONDELLI 1841c = B. BIONDELLI, *Sullo stato attuale della Sardegna. Osservazioni di B. B.*, «REur», anno IV, parte I, gennaio (1841), pp. 9-37.
- BIONDELLI 1845a = B. BIONDELLI, *Origine e sviluppo della linguistica*, «REur», 6, giugno (1845), pp. 649-663, e ristampato in BIONDELLI 1856a, pp. 1-17.
- BIONDELLI 1845b = B. BIONDELLI, *Della linguistica applicata alla ricerca delle origini italiche*, «REur», semestre II, 5 e 6, novembre e dicembre (1845), pp. 521-542, ripubblicato in BIONDELLI 1856a, pp. 21-42.
- BIONDELLI 1845c = B. BIONDELLI, *Prospetto topografico delle colonie straniere d'Italia*, «AnnGI» (1845), pp. 1-27, ripubblicato in BIONDELLI 1846e, pp. 865-873 e in BIONDELLI 1856a, pp. 45-73.
- BIONDELLI 1845d = B. BIONDELLI, *Sunto di lavori presentati alle adunanze di Geografia nella VI Riunione degli Scienziati Italiani in Milano nel mese di settembre 1844*, «AnnGI» (1845), pp. 206-213.
- BIONDELLI 1846a = B. BIONDELLI, *Lingue e dialetti d'Italia*, Nuova Enciclopedia Popolare, s.v. *Italia*, vol. VII, Torino 1846, pp. 854-865, e ripubblicato in BIONDELLI 1856a, pp. 161-192, con il titolo *Ordinamento degli idiomi e dei dialetti italici*.
- BIONDELLI 1846b = B. BIONDELLI, *Della letteratura popolare dell'Epiro*, «REur», semestre I, 4-5, aprile-maggio (1846), pp. 506-532.
- BIONDELLI 1846c = B. BIONDELLI, *Delle lingue furbesche*, «REur», semestre I, 1 gennaio (1846), pp. 81-94.
- BIONDELLI 1846d = B. BIONDELLI, *Studii sulle lingue furbesche*, Milano 1846, e poi apparso in ristampa anastatica, Bologna 1969.
- BIONDELLI 1846e = B. BIONDELLI, *Lingue straniere d'Italia*, Nuova Enciclopedia Popolare, s.v. *Italia*, vol. VII, Torino 1846, pp. 865-873.
- BIONDELLI 1847 = B. BIONDELLI, *Studi sulle lingue romanze*, «REur», semestre II, 10-11, ottobre-novembre (1847), pp. 522-554.
- BIONDELLI 1852a = B. BIONDELLI, *Parole colle quali il professore Biondelli chiudeva il II° corso delle sue lezioni di Archeologia e Numismatica*, «Crep», anno III, 32, 8 agosto (1852), pp. 509-512.
- BIONDELLI 1852b = B. BIONDELLI, *Introduzione alle lezioni del I corso [biennale] di Archeologia e Numismatica*, «Crep», anno III, 50, 12 dicembre (1852), pp. 793-798.
- BIONDELLI 1852c = B. BIONDELLI, *Antichi monumenti celtici in Lombardia*, «Crep», anno III, 37, 12 settembre (1852), pp. 583-586.
- BIONDELLI 1853a = B. BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853 (le nostre citazioni hanno tenuto presente la ristampa anastatica del volume, Bologna 1970).
- BIONDELLI 1853b = B. BIONDELLI, *Delle antichità americane*, «Crep», anno IV, 20, 15 maggio (1853), pp. 316-318.
- BIONDELLI 1856a = B. BIONDELLI, *Studii linguistici*, Milano 1856.
- BIONDELLI 1856b = B. BIONDELLI, *Poesie lombarde inedite del secolo XIII publicate ed illustrate da B. B.*, Milano 1856.
- BIONDELLI 1857 = B. BIONDELLI, *Evangelarium Epistolarium et Lectionarium Aztecum sive Mexicanum ex antiquo codice mexicano nuper reperto depromptum cum praefatione interpretatione adnotationibus glossario edidit B. B.*, Mediolani 1857.
- BIONDELLI 1858 = B. BIONDELLI, [Giudizio su Pietro Monti], «AIL» 1 (1858), pp. 295-298.

- (L'articolo appare senza un titolo specifico nella Rubrica “Ragguaglio dei lavori dell'anno accademico 1858-1859”).
- BIONDELLI 1860a = B. BIONDELLI, *Sulle monete auree dei Goti in Italia. Osservazioni di B. B.*, «AIL» 2 (1860), pp. 181-191.
- BIONDELLI 1860b = B. BIONDELLI, *Sull'antica lingua azteca o nahuatl. Osservazioni di B. B.*, Milano 1860 (estratto anticipato di BIONDELLI 1862).
- BIONDELLI 1860c = B. BIONDELLI, *Lingue e dialetti d'Italia*, Nuova Enciclopedia Popolare, 10 voll., Torino 1860⁴, pp. 816-832.
- BIONDELLI 1861a = B. BIONDELLI, *Prospetto delle scienze archeologiche. Introduzione alle lezioni di Archeologia*, letta dal professore B. B. nell'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano il 7 gennaio 1861, «Politecnico», vol. X, 57 (1861), pp. 306-319.
- BIONDELLI 1861b = B. BIONDELLI (a cura di), *Lettere inedite di Guid'Antonio Zanetti sulle Monete e Zecche d'Italia*, «Politecnico» 11 (1861), pp. 162-390.
- BIONDELLI 1862 = B. BIONDELLI, *Sull'antica lingua azteca o nahuatl, e sui rapporti della medesima col grande stipite ariano*, «MIL» 8 (1862), pp. 113-130.
- BIONDELLI 1867 = B. BIONDELLI, *Di una tomba gallo-italica scoperta a Sesto Calende sul Ticino*, «MIL», 10, 1 della serie III (1867), pp. 1-15.
- BIONDELLI 1869 = B. BIONDELLI, *Glossarium Azteco-Latinum et Latino-Aztecum cura et studio [di B. B.] collectum ac digestum*, Mediolani 1869.
- BOLOGNESI 1999 = G. BOLOGNESI, *La scoperta e l'edizione dei testi gotici ambrosiani a 150 anni dalla morte di Carlo Ottavio Castiglioni*, «RIL» 133, 2 (1999), pp. 493-518.
- BOLOGNESI 2001 = G. BOLOGNESI, *Storia e statuto dei termini indogermanico e indoeuropeo*, in ORIOLES 2001, pp. 13-32.
- BOLOGNESI 2002 = G. BOLOGNESI, *La scoperta e l'edizione dei palinsesti gotici ambrosiani*, in DOLCETTI CORAZZA - GENDRE 2002, pp. 131-172.
- BOMBI - FUSCO 2003 = R. BOMBI, F. FUSCO (a cura di), *Parallelia 10. Sguardi reciproci. Vicende linguistiche e culturali dell'area italofona e germanofona*, Atti del Decimo Incontro Italo-Austriaco (Gorizia 30-31 maggio - Udine 1 giugno 2002), Udine 2003.
- CAMPANILE 1981 = E. CAMPANILE (a cura di), *I Celti in Italia*, Pisa 1981.
- CANTILLO 2004 = G. CANTILLO, *Filosofia e visioni del mondo*, nel Convegno *Sguardi prospettici sull'idea di pluralismo filosofico*, Incontro di studi filosofici in onore di Armando Rigobello, Tuoro sul Trasimeno 18-19 giugno 2004. Atti in corso di stampa.
- CANTÙ 1837 = C. CANTÙ, *Recenti opere di filologia*, «RIeS», Parte II, dicembre (1837), pp. 709-744.
- CASATI, 1846 = A. CASATI, *Storia degli studii sulle origini italiane*, «REur», semestre I, 6, giugno (1846), pp. 721-748; semestre II, 1, luglio-agosto (1846), pp. 102-136 (saggio uscito anonimo, ma attribuito con ragioni valide ad A. Casati da PAVAN 1961, p. 59).
- CATTALINI 2003 = S. CATTALINI (a cura di), *Atti del Convegno di studi Niccolò Tommaseo a 200 anni dalla nascita* (Udine 9 ottobre 2002), Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato Provinciale di Udine, 2003.
- CATTANEO 1837 = C. CATTANEO, *Nesso della nazione della lingua Valacca coll'Italiana*, «AUS» 52, aprile-giugno (1837), pp. 129-154.
- CATTANEO 1840a = C. CATTANEO, *Saggio d'alcuni dialetti parlati in Francia*, «Politecnico» 3, 14, (1840), pp. 187-189.

- CATTANEO 1840b = C. CATTANEO, *Rec. a N. Tommaseo, Fede e Bellezza [...]*, «Politecnico», anno II, semestre I, vol. III, 14 (1840), pp. 166-177.
- CATTANEO 1841a = C. CATTANEO, *Rec. a B. Biondelli 1841a*, «Politecnico», anno II, semestre II, vol. IV, 24 (1841), pp. 560-596.
- CATTANEO 1841b = C. CATTANEO, *Rec. a G. Spano, Ortografia Sarda [...]*, «Politecnico», anno II, semestre II, vol. IV, 21 (1841), pp. 271-273.
- CATTANEO 1842 = C. CATTANEO, *Dell'accento nelle voci sdruciolate per agevolare agli stranieri l'uso della lingua italiana*, «Politecnico» 5, 25 (1842), pp. 94-96.
- CATTANEO 1843 = C. CATTANEO, *Rec. a M.A. Marchi, Dizionario tecnico, etimologico [...]*, «Politecnico» 6, 31 (1843), pp. 121-125.
- CATTANEO 1844a = C. CATTANEO, *Rec. a H. Leo, Die Malbergische Glosse etc. Postille della legge salica [...]*, «Politecnico» 7, 40 (1844), pp. 399-412.
- CATTANEO 1844b = C. Cattaneo, *[Nota preliminare a] P. Monti 1844 b*, «Politecnico» 7, 38 (1844), pp. 192-193.
- COMPAGNONI 1817 = G. COMPAGNONI (a cura di), *Destutt de Tracy, A.L.Cl., Elementi di ideologia*, per la prima volta pubblicati in Italia, Milano 1817.
- COSTA 1835 = P. COSTA, *Del modo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi per potere scomporle regolarmente a fine di ben ragionare e delle forze e dei limiti dell'umano intelletto*, 3 voll., Parma 1835.
- COSTA 1839 = P. COSTA, *Idem*, con l'aggiunta del trattato della sintesi e dell'analisi e con l'elogio di P. C. da parte di Fruttuoso Becchi, Firenze 1839.
- DE FELICE 1954 = E. DE FELICE, *La terminologia linguistica di G.I. Ascoli e della sua scuola*, Utrecht - Anvers 1954.
- DI CESARE 1991 = D. DI CESARE (a cura di), *Wilhelm von Humboldt, La diversità delle lingue*, Traduzione e introduzione a cura di D. Di Cesare, Premessa di T. De Mauro, Roma - Bari 1991.
- DOLCETTI CORAZZA - GENDRE 2002 = V. DOLCETTI CORAZZA, R. GENDRE (a cura di), *Antichità Germaniche*, II parte, Alessandria 2002.
- DURANTE 1981 = M. DURANTE, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna 1981.
- FORMIGARI 1977 = L. FORMIGARI, *La linguistica romantica*, Torino 1977.
- FORMIGARI 1984 = L. FORMIGARI (a cura di), *Teorie e pratiche linguistiche del Settecento*, Bologna 1984.
- FORMIGARI 2001 = L. FORMIGARI, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Roma - Bari 2001.
- GAZZARRI 1996 = G. GAZZARRI (a cura di), *Filosofia civile e federalismo nel pensiero di Carlo Cattaneo. Antologia*, Firenze 1996.
- GUARNERIO 1907 = P.E. GUARNERIO, *Graziadio Ascoli*, «RFIC», anno XXXV, vol. II, aprile (1907), pp. 225-255.
- IRTI 2004 = N. IRTI, Relazione al Convegno *La formazione del giurista*, che si è svolto a Roma, 2 luglio 2004, di cui una prelettura parziale è stata pubblicata dal «CdS», venerdì 2 luglio 2004.
- LA PORTA (in stampa) = M.T. LA PORTA (a cura di), *Studi in memoria di Ciro Santoro*, Bari, in stampa.
- Leopardi Zib* = PACELLA 1991.
- LEPSCHY 1990-1994 = G.C. LEPSCHY (a cura di), *Storia della linguistica*, 3 voll., Bologna 1990 e 1994.

- MACCARRONE 1929 = N. MACCARRONE, *Il concetto dei dialetti e l'“Italia dialettale” nel pensiero ascoliano*, nella *Sillogi linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita*, «AGI» 22-23 (1929), pp. 302-332.
- MIGNINI 2001 = F. MIGNINI (a cura di), Atti del Convegno Internazionale “Leopardi e l’Oriente” (Recanati novembre 1998), Macerata 2001.
- MOLLO 2004 = G. MOLLO, *Il senso della formazione*, Brescia 2004.
- MONTI 1844a = P. MONTI, *Intorno a un dizionario del dialetto della diocesi Comasca, Lettera dell’Ab. Pietro Monti al Nobile Signor Alessandro Porro*, «Politecnico» 7, 37 (1844), pp. 44-65.
- MONTI 1844b = P. MONTI, *Florilegio di voci comasche, estratte da un Dizionario inedito del dialetto della Diocesi Comasca, dell’ab. P.M.*, «Politecnico» 7, 38 (1844), pp. 193-201.
- MORPURGO DAVIES 1996 = A. MORPURGO DAVIES, *La linguistica dell’Ottocento*, Bologna 1996.
- ORIOLES 2001 = V. ORIOLES (a cura di), *Dal ‘paradigma’ alla parola. Riflessioni sul metalinguaggio della linguistica*, Atti del Convegno (Udine 10-11 febbraio 1999), Roma 2001.
- ORIOLES (in stampa) = V. ORIOLES, *Sulla prima adozione di it. bilinguismo: il contributo di Francesco Ribezzo*, in *LA PORTA* (in stampa).
- PACELLA 1991 = G. PACELLA (a cura di), *Giacomo Leopardi, Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata, 3 voll., Milano 1991.
- PAVAN 1961 = M. PAVAN, *Cesare Balbo e la questione delle origini italiane*, «RSR», anno ILVIII, vol. I, gennaio (1961), pp. 59-78.
- POLI 2002 = D. POLI (a cura di), *Una pastorale della comunicazione, Italia, Ungheria, Armenia, Cina: l’azione dei Gesuiti dalla fondazione allo scioglimento dell’Ordine*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma-Macerata 24-26 ottobre 1996), Roma 2002.
- POLLI 1839 = D.G. POLLI, *Sul modo di ammaestrare sordomuti nella pronuncia orale*, «Politecnico», anno I, vol. II, semestre II, 11 (1839), pp. 385-403.
- POLVERINI 1993 = L. POLVERINI (a cura di), *Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell’Ottocento*, Atti del Terzo Incontro Perugino di Storia della storiografia antica e sul mondo antico (Acquasparta 30 maggio - 1 giugno 1988), Napoli 1993.
- REGOLI 1828 = G. REGOLI, *Saggio di analisi e di confutazione degli elementi di Ideologia del conte Destutt di Tracy. Rispetto ai principi e conseguenze morali riprovate dal buon senso, dalla ragione e dall’autorità specialmente di Locke e di Condillac encomiati dallo stesso conte di Tracy, e riconosciuti per suoi maestri e fondatori dell’Ideologia*, Orvieto 1828.
- REGOLI 1838 = G. REGOLI, *Idem*, Benevento 1838.
- ROSIERI 1967 = L. ROSIERI, *Linguistica illuminista*, Bologna 1967.
- ROUSSEL 1988 = J. ROUSSEL (a cura di), *L’héritage des Lumières: Volney et les Idéologues*, Actes du colloque d’Angers (14-17 Mai 1987), Presses de l’Université d’Angers, 1988.
- SACCHI 1824 = G. SACCHI, *Memorie sulla facoltà di pensare di Destutt di Tracy*, traduzione di G. S., Pavia 1824.
- SACCHI 1826 = G. SACCHI, *Memorie scelte di Ideologia di Destutt di Tracy*, traduzione di G. S., Pavia 1826.
- SANTAMARIA 1980 = D. SANTAMARIA, *Gabriele Rosa teorico della dinamica storico-culturale delle lingue*, in BERRETTONI 1980, pp. 181-123.
- SANTAMARIA 1981 = D. SANTAMARIA, *Bernardino Biondelli e la linguistica preascoliana*, Roma 1981.

- SANTAMARIA 1982 = D. SANTAMARIA, *Orientamenti della linguistica italiana del primo Ottocento*, «HL» 9, 3 (1982), pp. 389-419.
- SANTAMARIA 1986 = D. SANTAMARIA, *G.I. Ascoli e la linguistica italiana del primo Ottocento*, in *G.I. Ascoli: attualità del suo pensiero a 150 anni dalla nascita*, Firenze 1986, pp. 215-247, Atti del XIII Incontro Culturale Mitteleuropeo (Gorizia 24-25 novembre 1979).
- SANTAMARIA 1992 = D. SANTAMARIA, *Considerazioni sulle idee linguistiche di Cesare Balbo*, «QDLF» 3 (1992), pp. 159-204.
- SANTAMARIA 1993 = D. SANTAMARIA, *Interessi linguistici in storici ed eruditi del primo Ottocento italiano*, in POLVERINI 1993, pp. 81-128.
- SANTAMARIA 1994 = D. SANTAMARIA, *Cesare Balbo e l'indoeuropeistica del primo Ottocento*, «QDLF» 5 (1994), pp. 167-192.
- SANTAMARIA 2001 = D. SANTAMARIA, *L'indologia e l'indoeuropeistica nelle città "leopardiane" al tempo del Leopardi*, in MIGNINI 2001, pp. 137-161.
- SANTAMARIA 2002 = D. SANTAMARIA, *La linguistica comparata e la religione cattolica nella prima metà dell'Ottocento: l'esperienza di Nicholas Patrick Wiseman*, in POLI 2002, pp. 11-131.
- SANTAMARIA 2003 = D. SANTAMARIA, *Graziadio Isaia Ascoli e Niccolò Tommaseo: il percorso di una incomprensione*, in CATTALINI 2003, pp. 119-217.
- SANTAMARIA M. 2003 = M. SANTAMARIA, *La formazione della terminologia linguistica di G.I. Ascoli (1829-1907)*, Dissertazione dottoriale. Dottorato di ricerca in Storia linguistica dell'Eurasia, XV ciclo, Università degli Studi di Macerata, 2003.
- SGROI 1993 = S.C. SGROI, *Per una storia della terminologia linguistica ottocentesca. Alcune retrodatazioni*, «SG-Ct», N.S., anno ILVI, 1-2, gennaio-dicembre (1993), pp. 471-513.
- SILVESTRI 1977 = D. SILVESTRI, *La teoria del sostrato. Metodi e miraggi*, vol. I, Napoli 1977.
- SILVESTRI 1981 = D. SILVESTRI, *I primi studi scientifici sul sostrato celtico in Italia*, in CAMPANILE 1981, pp. 123-155.
- SIMONE 1990 = R. SIMONE, *Seicento e Settecento*, in LEPSCHY, vol. II, 1990, pp. 313-395.
- SPIRITO 1925 = U. SPIRITO (a cura di), *Rosmini Antonio. Nuovo saggio sull'origine delle idee*, Bari 1925.
- STELLA 1974 = A. STELLA (a cura di), *Carlo Tenca, Scritti linguistici*, Milano - Napoli 1974.
- TENCA 1853-1854 = C. TENCA, *Rec. a Biondelli 1853a*, «Crep» 48, 27 novembre (1853), pp. 758-762; 49, 4 dicembre (1853), pp. 775-779; 43, 23 ottobre (1854), pp. 686-687; recensione ripubblicata da STELLA 1974, pp. 103-133.
- TIMPANARO 1969 = S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa 1969².
- WALTER - RADKE 1993 = A WALTER, E. RADKE (a cura di), Marcello Durante, *Geschichte der italienischen Sprache vom Latein bis heute*, Stuttgart 1993.

LA NOZIONE DI *SEMITOTTO* IN LINGUISTICA ROMANZA

GIAMPAOLO SORBA

In un nostro lavoro dedicato alle espressioni della terminologia linguistica di origine tedesca¹ abbiamo citato l'aggettivo *semitotto* come calco del ted. *halbgelehrt*, inteso a designare, come specificazione di *parola*, *voce* e simili, una categoria intermedia tra quelle di *popolare* (*volkstümlich*) e di *dotto* (*gelehrt*), a suo tempo teorizzata in particolare dai neogrammatici riguardo alle lingue romanze. Ci proponiamo ora di esaminare approfonditamente la genesi di questo tipo terminologico e dei suoi omologhi alloglotti, seguendone poi le vicende attraverso un complesso intreccio di influssi sul piano lessicale e concettuale. Individuando le loro prime occorrenze nel trentennio 1874-1904, vedremo che in realtà *halbgelehrt* è stato preceduto in tale accezione da *semitotto*, impiegato per la prima volta da Ugo Angelo Canello, che entrambi sono stati accompagnati da corrispettivi francesi e che la suddetta nozione, dopo essere stata articolata in vari modi specialmente dai linguisti di espressione tedesca, è stata successivamente ripresa e approfondita dagli ispanisti, che l'hanno indicata con l'aggettivo *semiculto*, cui fa riscontro l'inglese *semi-learned*, e con il sostantivo *semicultismo*. In questa nuova fase essa è stata da un lato arricchita e riformulata, ma dall'altro anche messa in discussione, in modi che meritano di essere esaminati al di là della semplice storia terminologica. Non esistendo lavori specificamente dedicati all'argomento in generale², la nostra cognizione ha dovuto in massima parte essere effettuata compulsando tutta una serie di opere che potevano riguardarlo indirettamente³.

¹ G. SORBA, *I tedeschismi nella terminologia linguistica*, «Plurilinguismo» 7 (2000) [2002], pp. 187-237.

² Tranne un articolo del 1987 di S. Ripeanu e O. Sălișteanu, di cui parleremo in prosieguo, e la *Schriftliche Hausarbeit* di K. SCHOLZ *Das Problem der halbgelehrten Wörter in der Romania*, discussa a Kiel nel 1993, dalla quale abbiamo tratto alcuni riferimenti bibliografici, in particolare di opere spagnole.

³ Siamo riconoscenti a Vincenzo Orioles per l'accurata revisione del manoscritto del presente lavoro e le indicazioni da lui forniteci. Un grazie anche al professor Roger Wright dell'Università di Liverpool per alcuni suoi ragguagli.

Essa prende le mosse dagli antecedenti di questo costrutto, ovvero le locuzioni fr. *mots populaires* e *mots savants*, che erano state introdotte nel 1862 da Gaston Paris⁴ per designare rispettivamente, nel lessico francese, “les mots qui sont le fruit de la formation spontanée” e “ceux qui sont le produit d'une formation réfléchie”. Recepite nel 1866-67 da Auguste Brachet⁵, si diffusero rapidamente e vennero calcate in inglese come *popular words* e *learned words*⁶. Tale bipartizione consentiva tra l'altro di render conto delle forme romanze con lo stesso etimo ma fonologicamente differenti, che quest'ultimo studioso chiamò nel 1868 *doublets*, distinguendo “un fonds d'*origine populaire*” e “un fonds d'*origine savante*, composé de tous les mots directement empruntés par les savants aux langues classiques”, ai quali aggiunse “un fonds d'*origine étrangère*”⁷. Tuttavia lo stesso Paris impiegò occasionalmente l'espressione *mot à demi-savant*, intesa a indicare una forma antico francese parzialmente evoluta sul piano grafico e fonetico, nella sua monografia *La Vie de Saint Léger, texte revu sur le ms. de Clermont-Ferrand*, «Romania» 1 (1872), pp. 273-317⁸. Lo studioso ricostruisce il verso 29b: “ds exaudis lis sos pensaerz”, come “Dieus exodist les sous pensers”, commentando in nota: “Diez observe avec raison que *exaudis* répond à l'it. *esaudisce*. La forme fr. correspondante est donc *exodist* (dans ce mot à demi-savant, l'*x* a pu se maintenir); si la conjugaison n'était pas inchoative, la 3^e pers. sing. prés. ind. serait *exot*” (p. 313)⁹.

Le locuzioni *mots populaires* e *mots savants* vennero quindi calcate anche in italiano: Graziadio Isaia Ascoli, nella sua nota monografia *Saggi ladini*, corrispondente al primo numero dell'«Archivio glottologico italiano» (1873), parla in parecchi punti di “voce letteraria” e due sole volte (p. 204 nota 3 e p. 205 nota 1) di “voce letterata”¹⁰, mentre Ugo Angelo Canello, nella prima parte del suo articolo *Il vocalismo*

⁴ G. PARIS, *Étude sur le rôle de l'accent latin dans la langue française*, Paris 1862, p. 34. Ma già A.W. VON SCHLEGEL, in *Observations sur la langue et la littérature provençale*, Paris 1818, p. 44, aveva parlato di “dérivations populaires” e “savantes”, espressioni riprese da E. EGGER in *Notions élémentaires de grammaire comparée pour servir à l'étude des trois langues classiques conformément au nouveau programme officiel*, Paris 1852, p. 150. Notizie tratte da W. HASENKAMP, *Deutsche Entlehnungen im Französischen. Beiträge zur Entstehung der sprachwissenschaftlichen Terminologie im 19. Jahrhundert*, Hamburg 1998, pp. 178 e 183.

⁵ A. BRACHET, *Du rôle des voyelles atones dans les langues romanes*, «Jahrbuch für romanische und englische Literatur» 7 (1866), pp. 301-315, e *Grammaire historique de la langue française*, Paris 1867, p. 71 e ss. Notizia tratta da HASENKAMP, cit. alla nota 4, pp. 178-79.

⁶ A. BRACHET, *Historical Grammar of the French Tongue. Translated by G.W. Kitchin*, Oxford 1869, pp. 32 e 39. Notizia tratta da J.A. SIMPSON, E.S.C. WEINER (a cura di), *The Oxford English Dictionary* (OED), Oxford 1989², voce *word*.

⁷ A. BRACHET, *Dictionnaire des doublets ou doubles formes de la langue française*, Paris 1868, p. 8; cfr. anche il relativo *Supplément*, ivi 1871. Notizia tratta da HASENKAMP, cit. alla nota 4, p. 179.

⁸ Si tratta dell'edizione critica del testo di un poema francese della fine del X secolo.

⁹ Il riferimento è a FR. DIEZ, *Zwei altromanische Gedichte berichtigt und erklärt*, Bonn 1852.

¹⁰ Notizia tratta da E. DE FELICE, *La terminologia linguistica di G.I. Ascoli e della sua scuola*, Utrecht-Anvers 1954, p. 14 e s.v. Lo studioso afferma che Ascoli avrebbe impiegato nel 1877

tonico italiano, «Rivista di filologia romanza» 1 (1874), pp. 207-225, le rende rispettivamente come “voci (o parole) popolari” e “voci (o parole) dotte”. È appunto in quest’ultimo lavoro che vediamo introdurre per la prima volta, mediante il termine *semi-dotto* o meno spesso *semidotto*, una ‘terza tipologia’ intermedia tra quelle da esse designate¹¹. Il giovane studioso, riferendosi a Brachet, ricorda che “Leggi diverse hanno governato la formazione della lingua popolare, e la formazione della lingua dei dotti” (p. 208), ma descrivendo le “evoluzioni popolari” del lat. *macūlam*, ovvero *maglia* e *macchia*, scrive quanto segue:

Venne poi la volta dei letterati che cercavano di nobilitare la lingua del popolo, adornandola di voci latine, ed usarono negli scritti *macula* (*maculare*, *maculato*) o per dire una macchietta, una tacca morale, o forse per esprimere più elevatamente il volgare *macchia*: *macula* è una propaggine, immessa dai letterati nel fondo dialettale fiorentino. – Ma entrato nella lingua viva, il *macula* de’ dotti vi si fece *macola*, con suono più fiorentino (cfr. *popolo*, *popūlum*): *macola* è il prodotto dell’azione combinata de’ dotti e del popolo parlante, e però io la chiamo voce semi-dotta. – Da questi esempi risulta che le parole popolari giunsero a noi per una non interrotta tradizione orale, furono fatte cogli orecchi e colla glottide: le parole dotte ci vennero per tradizione scritta, e sono formate solamente cogli occhi: le voci semi-dotte ci vennero per una tradizione mista, prima scritta, quindi orale: sono veramente voci popolari arretrate, che essendo vissute in bocca del popolo per un tratto di tempo molto più breve delle altre hanno sofferto minori evoluzioni (p. 209).

Fatte queste considerazioni¹², egli afferma: “È chiaro pertanto che ci sarà d’uopo tenere distinti i fatti e le leggi della lingua popolare, da quelli della dotta e della semi-dotta”. Una delle caratteristiche principali delle voci dotte e semidotte è la costante conservazione della *t* latina, come viene ribadito in più punti¹³, ma Canello definisce come voci semidotte anche *affligge*, con *fl* conservato (p. 214), *continovo*, *uffizio*,

l’espressione *parola dotta*, probabilmente come calco di *Gelehrtenwort*, anche se accanto agli aggettivi *letterario* e *letterato*, ma il riferimento citato, ovvero *Studj critici*, II, Torino 1877, p. 425, non risulta essere pertinente (oltretutto si tratta di una raccolta di saggi del 1862-68). Esatta invece la notizia secondo cui *popolare* sarebbe stato usato per la prima volta da Ascoli nell’articolo *Varia*, «Archivio glottologico italiano» 3 (1879), p. 444 e passim (ma p. 262 figura anche l’espressione ‘di schietta lingua del popolo’).

¹¹ Un accenno a *semidotto* fra le “etichette di comodo contaminatorie” impiegate dallo studioso figura in *Ugo Angelo Canello e gli inizi della filologia romanza in Italia*, a cura di A. DANIELE e L. RENZI, Firenze 1987, p. 41.

¹² Il passaggio relativo alla trasmissione orale e oculare è ispirato ad A. BRACHET, *Du rôle des voyelles latines atones dans les langues romanes*, cit. alla nota 5, p. 302: “les mots d’origine populaire sont [...] faits avec l’oreille, les mots d’origine savante ne sont faits qu’avec les yeux”.

¹³ Esempi: *sibila*, *incidero*, *recidero*, *libidine*, *cupidine*, *vivido*, *divido*, *civico*, *crimino*, *clavicola*, *linea* (p. 213), *ivi* < IBI, *vige* < VÍGET, *arc.* *tribo* < TRÍBUM, *cibo* < CÍBUM (p. 216), *sanguigno* (p. 218), *tigre*, *libro*, *maligno*, *benigno* (pop. *malegno*, *benegno*), *disco* (pop. *désco*), *arista* (pop. *réstá*), prob. *bibbia* (pp. 220-221).

difizio per *edifizio*, *turibile* per *turibolo* (p. 217), *mitera da mitram* (p. 218) e *sém-plice* (p. 221), in cui sono presenti delle epentesi, delle aferesi e la resa di ū con e aperta. L'aggettivo *semidotto* ‘che rivela cultura superficiale’ (GRADIT, con datazione av. 1606)¹⁴, derivante dal lat. *semidoctus* agg. e sost. (a sua volta probabilmente calco di un composto greco del tipo *hémisophos*), viene così impiegato per la prima volta come termine metalinguistico. Il filologo trevigiano lo riprese nella seconda parte dell'articolo, apparsa con molto ritardo nella «Zeitschrift für romanische Philologie» 1 (1877), pp. 510-522, arricchendo nel seguente passaggio la nozione da esso evocata:

E qui ci occorre una importante osservazione. Le voci semi-dotte possono tanto esser prodotte dal letterato e poi accolte e modificate dagli illetterati, quanto anche venir create dal letterato secondo l'analogia del parlar popolare. Così, volendo usare il lat. *examen extremus*, il nostro letterato deve modificarli di tal guisa che i suoni, onde risultano le due parole, sembrino convenienti al tipo del dialetto fiorentino; e poiché questo non conosce l'x, e muta d'ordinario l'x latino in s, i dotti da *examen* ed *extremus* fecero *esame estremo* (p. 512).

Come voci semidotte egli cita, oltre alla variante *strèmo* per *estremo*, *segùela* per *sequela* (p. 512), *effimero*, *ventèsimo*, *trentèsimo*, *farnètico* da *frenèticum* (*frenético* è “forma interamente popolare”) (p. 513); *èbbro*, *èbro* da *èbrium* (*èbrio* è “puramente dotto”) (p. 514). In esse si osservano fenomeni come l'aferesi, la geminazione, la metatesi, la semplificazione del nesso -io in -o e la resa di ē con e aperta. Canello parlò una sola volta ancora di voce *semidotta*, accanto però all'aggettivo *semipopolare*¹⁵, nell'articolo *Lingua e dialetto*, «Giornale di filologia romanza» 1 (1878), pp. 2-12:

E così il nome di Dio venne ad avere in Francia una forma mezzo dotta e mezzo popolare, come mezzo ecclesiastica e mezzo popolare era stata la tradizione di questa idea filosofica e religiosa. Un riscontro notevole a questo semipopolare *Dieu*, antic. *Deu*, ci è offerto dal moderno *hébreu*, in antico anche *ebré ebrey* dal latino *hebraeus*, di fronte al moderno *Juif*, in antico anche *judeu*, dal lat. *judaeus*. *Juif*, quasi da *judaeus*, è il termine popolare o maggiormente popolare, col quale s'indicano ora le persone e le cose d'Israele; *hébreu* è la voce dotta o semidotta colla quale si chiama la lingua dei *Juifs* [...]. (p. 9).

Nello stesso numero della rivista (pp. 69-83) figura una recensione del suo lavoro del 1874-77 redatta da Francesco D'Ovidio, dal titolo *Di uno studio del prof. U.A. Canello intorno al vocalismo tonico italiano*. Lo studioso, riconoscendo che Canello “Scevera con molta cura le voci di schietto conio popolare da quelle dotte o semi-dotte” (p. 69), aggiunge al suo elenco *battistero*, *cristero*, *impero*, *ministero*, *moni-*

¹⁴ *Grande dizionario italiano dell'uso*, a cura di T. DE MAURO, Torino 2000, s.v.

¹⁵ Secondo il GRADIT *semipopolare* sarebbe attestato per la prima volta in G. LEOPARDI, *Zibaldone* (1829).

sterò, mistero, saltero (p. 74), in cui ha avuto luogo la suddetta semplificazione, e *carena* (p. 80), in cui la *t* latina è divenuta *e* aperta.

Tuttavia *semi-dotto* o *semidotto* non figurano più nella coeva monografia di Canello *Gli allòtropi italiani: studio sull'etimologia di alcuni vocaboli*, «Archivio glottologico italiano» 3 (1878), p. 285-419, nella quale, con una metafora tratta dal linguaggio della chimica, egli introduce il fortunato termine *allotropo* come corrispettivo di *doublet*, facendo osservare che le varianti in questione possono essere più di due. Nel lavoro *voci dotte* appare solo una volta (p. 342), venendo in suo luogo utilizzata, sempre in coppia con *voci popolari*, la locuzione ascoliana *voci letterarie*. Lo studioso riconosce che tanto la bipartizione da lui precedentemente adottata tra “gli allòtropi di formazione integralmente orale o popolare” e “gli allòtropi di formazione letteraria totale o parziale” quanto la tripartizione di Brachet tra le voci di origine straniera, i *doublets* di origine latina popolare e quelli di origine letteraria “sono per ora praticamente inattuabili; e però noi siamo costretti a rinunciarvi. Ciascuna di esse suppone, a torto, che si possa ormai con sicurezza e costantemente distinguere le voci di formazione letteraria dalle voci di formazione popolare” (p. 294). Infatti, tra le prime “ne incontriamo non poche che risultano d'elementi parte popolari e parte letterari”, per cui “questa distinzione [...], che altri imaginava di una straordinaria agevolezza, a noi pare per ora difficilissima in molti casi, in altri impossibile” (p. 297). Canello non si sarebbe più interessato dell'argomento nei pochi anni che gli restavano prima della sua tragica scomparsa. Quanto a *dotto*, sarà recepito nel 1884 da Carlo Salvioni in contrapposizione a *popolare*¹⁶.

Nel 1876 le locuzioni *mots populaires* e *mots savants* erano state calcate in tedesco, da Carolina Michaëlis, come *volkstümliche Wörter* e *gelehrte Wörter* (o anche *Gelehrtenwörter*, con una rimotivazione che ne sopprime il contenuto figurato)¹⁷. La seconda espressione, potendo indicare anche i prestiti latini nelle lingue romanze, veniva proposta dalla filologa portoghese come sinonimo di *Lehnwort*, che nella terminologia linguistica tedesca era da tempo distinto da *Fremdwort*, riferito alle unità alloglotte non assimilate, e sarà in seguito calcato, come era già avvenuto in inglese nel 1869, anche in francese e in italiano¹⁸. Tuttavia per designare la nozione di *mot*

¹⁶ C. SALVIONI, *Fonetica del dialetto moderno della città di Milano*, Torino 1884: “voce tanto popolare che dotta” (p. 127); “parole di provenienza dotta o comunque sia non popolari nella loro origine” (p. 242). Notizia tratta da DE FELICE, cit. alla nota 10, s.v.

¹⁷ C. MICHAËLIS, *Studien zur romanischen Wortschöpfung*, Leipzig 1876, p. 130. Notizia tratta da HASENKAMP, cit. alla nota 4, p. 183.

¹⁸ Su *Lehnwort* e i suoi omologhi *loan-word*, *emprunt* e *prestito*, cfr. V. ORIOLES, *Immagini metalinguistiche dell'alterità*, in *Percorsi di parole*, Roma 2002, pp. 163-174. Per quanto riguarda il francese, il primo calco esplicito su *Lehnwort* pare essere l'espressione *mot d'emprunt*, impiegata (tra virgolette) da G. PARIS nella sua recensione di A. TOBLER, *Etymologisches*, in «Romania» 25 (1896), p. 625, e ripresa da E. BOURCIEZ (con *emprunt* ancora tra virgolette) in *Précis historique de phonétique française*, Paris 1900², pp. III-XIV. Notizia tratta da HASENKAMP, cit. alla nota 4, p. 187.

populaire Gustav Lücking, nel suo libro *Die ältesten französischen Mundarten. Eine sprachgeschichtliche Untersuchung*, Berlin 1877, propose la fortunata espressione *Erbwort*, che sarà diffusa nel 1888 da Gustav Gröber¹⁹ e in seguito resa in italiano come *parola o voce ereditaria*. Contestualmente lo studioso rese come *halbgelehrtes Wort* l'espressione *mot à demi-savant*, che abbiamo visto impiegata da Paris senza pregnanza tecnica:

Der Herausgeber ändert *exit* in *eissit*, behält jedoch *x* in *exaltat, exaudist, exastres* bei, indem er zu *exaudist* bemerkt: »*dans ce mot à demi-savant, l'ex a pu se maintenir*« [...]. Allein was ist ein halbgelehrtes Wort, in welchem sich ein lateinischer Laut gegen die Lautgesetze behauptet? Ein Wort ist entweder Erbwort oder Lehnwort. Lehnwörter können in verschiedene Grade assimilirt, und andererseits können Erbwörter (graphisch oder phonetisch) latinisirt werden; wie *soixante, aieux (axillōs)* 16. Jahrh. und *exil, exaucer, exhausser, Saint-Maixant. Exaltat, exaudist, exastrent, exit* können, soweit das *x* in Frage kommt, Lehnwörter, sie können aber auch latinisirte Erbwörter sein und setzen dann *essaltat, essaudist, essastrent, eissit* voraus, mit welchen *essil, essaucier, essayer, essaum, essorer, essoriller* zu vergleichen sind. Wofür hat man sich zu entscheiden? Für die letztere Annahme spricht eine Vergleichung der in der Passion vorliegenden Verhältnisse. Auch diese hat solche zweifelhafte Wortgestalten; da hier jedoch die Erbwörter daneben bestehen, so wird deutlich, dass keine Lehnwörter, sondern Latinisirungen vorliegen (p. 27).

Lücking quindi riafferma la bipartizione del lessico francese in parole popolari (o ereditarie) e prestiti, spiegando certe anomalie con la latinizzazione grafica o fonetica delle prime o con l'assimilazione a vari livelli dei secondi, corrispondenti a parole dotte. Va notato che l'aggettivo *halbgelehrt* preesisteva come calco strutturale perfetto²⁰, assieme al sostantivo *Halbgelehrte*, del lat. *semidoctus* (d'altronde *gelehrt* è un antico calco semantico di *doctus*).

Sei anni dopo ritroviamo il termine, anche se senza una definizione, nel libro di Adolf Horning *Zur Geschichte des lateinischen C vor E und I im Romanischen*, Halle 1883. L'opera è intesa a confutare in parte una legge fonetica elaborata da Fritz Neumann dapprima per il francese, poi per tutte le lingue romanze²¹. Esaminando le voci antico francesi che rappresentano delle eccezioni a tale legge, lo studioso definisce come “halbgelehrte Bildung” *vezié*, che da un lato contiene la *s* sonora e dall'altro la *i* come sillaba piena, mentre quella propriamente popolare sarebbe *voiseux*

¹⁹ G. GRÖBER *Geschichte der romanischen Philologie*, in *Grundriss der romanischen Philologie*, a cura di G. GRÖBER, I, Strassburg 1888, p. 663.

²⁰ Attestato per la prima volta in P. DASYPODIUS, *Dictionarium latinogermanicum et vice versa*, Straßburg 1535, come *halb gelert*.

²¹ F. NEUMANN, *Zur Laut- und Flexionslehre des Altfranzösischen*, Heibronn 1878, pp. 80-102. Horning formula la legge come segue: “Vor dem Ton geht lateinisches Palatales *c* (ebenso *ty*) inlautend und zwischen Vocalen in tönende Consonante über (*z, z, dz*) nach dem Ton dagegen in tonlose (*ç, ts, č, š*)” (p. 1).

(vitiosus) (pp. 15-16); stessa definizione per *franchise* e *servise* (anche a p. 133, aggiungendovi *marchandise*), in contrapposizione a quelle schiettamente popolari, come *noblesse* e *richesse*, e a quelle propriamente dotte, come *avarice* e *malice* (p. 36). Inoltre le voci catalane *serviy* (servitium), *espay* (spatium), *juy* (judicium) e alcune voci italiane dello stesso tipo sarebbero “halbgelehrte Formen”, analoghe al fr. *juise* e *servise*, che si trovano parimenti in una posizione intermedia tra quelle popolari, come *postiz* (posticum), e quelle puramente dotte, come *office* (p. 77). Peraltro “gelehrte oder halbgelehrte Wörter” come *giudicio*, *officio* e *beneficio* venivano anche scritti con *ti* (*juditio*) e *zi* (*ufizio*), in cui z veniva pronunciato come in *gratia*, *vitio*’ (p. 128)²².

Non è dato sapere se Horning, impiegando *halbgelehrt*, si sia ispirato a Lücking o magari a Canello. Lo stesso dicasi per la locuzione francese *mot mi-savant*, che contemporaneamente vediamo impiegata da Frédéric Godefroy nell’*Avertissement* del secondo volume del suo *Dictionnaire de l’ancienne langue française et des tous ses dialectes du IX^e au XV^e siècle*, Paris 1883, dopo aver parlato dei “mots souvent tous latins et tous grecs”: “Je donne également tous les mots mi-savants comme *Contrebuller*, à côté de *contribler* (de *contribulare*), *subterfuiement*, *superfluos*, *susannation*, etc.”. Lo studioso si riferisce nel contempo ad alterazioni anche paretimologiche di parole dotte²³ e a coniazioni con suffissi latini²⁴. Nel sesto volume dell’opera, apparso nel 1889, egli indicherà come *mi-savante* una parola dotta parzialmente adattata alla fonetica popolare: “M. Millet ne sait pas davantage [...] distinguer les mots savants et mi-savants des mots populaires qui ont toujours été dans la bouche des Gallo-Romans, ce que M. Groeber appelle *Erbwörter*” (p. VI); “D’abord *chapitel*, auj. *chapiteau*, est une forme mi-savante dérivée de *capitellum* et non de *capitulum*” (p. IX)²⁵.

Comunque la locuzione *halbgelehrtes Wort* venne subito recepita da Gustav Körting nella sua *Encyklopädie und Methodologie der romanischen Philologie mit besonderer Berücksichtigung des Französischen und Italienischen*, II.2, Heilbronn 1884. Lo studioso, dopo aver citato in termini lusinghieri il libro di Horning (p. 100), parlando dei *volksthümliche Worte* = *mots populaires*, che hanno modificato la loro struttura conformemente alle leggi fonetiche, scrive quanto segue:

²² Per quanto riguarda la cosiddetta legge di Neumann, lo studioso afferma che “auslautendes *ce*, *cy*, *ty* wird, wo es nicht dem Ausfall unterworfen ist, zu tonlosem Spiranten; nur das Spanische macht eine Ausnahme” (p. 132).

²³ *Contrebuller*, variante di *contribler* o meglio di *contribuler* ‘schiacciare’ (XVIII sec.), *superflu[u]s* o più esattamente *superflouux*, variante di *superflueux* ‘superfluo’ (XII sec.), *susannation*, variante di *subsanation* ‘derisione’.

²⁴ *Subterfuiement* ‘sotterfugio’ (XIV sec.).

²⁵ Il riferimento è ad A. MILLET, *Études lexicographiques sur l’ancienne langue française, à propos du Dictionnaire de M. Godefroy*, Paris 1888.

Zuweilen wird die Lautentwickelung eines Wortes dadurch gehemmt, dass dasselbe vorwiegend nur in litterarischen Kreisen gebraucht und in Folge dessen der schriftlateinischen Form näher erhalten wird (halbgelehrte Worte; vgl. z. B. franz. *livre* = *librum*) (p. 184).

Per la prima volta quindi le anomalie fonetiche di certe voci provenienti dal latino scritto vengono attribuite a un influsso conservatore riconducibile al peso della tradizione letteraria.

Qualche tempo dopo, Horning introdusse in francese la locuzione *mot demi-savant* come corrispettivo di *halbgelehrtes Wort* nella sua *Grammaire de l'ancien français*, che precede l'opera di Karl Bartsch *La langue et la littérature françaises depuis le IX^e siècle jusqu'au XIV^e siècle. Textes et glossaires*, Paris 1887, pp. 3-61. La relativa nozione non viene definita neppure questa volta, anche se è implicata dalla formulazione seguente: "Certaines lois phonétiques sont plus vivaces que d'autres et savent en quelque sorte se faire respecter plus longtemps: voilà pourquoi dans *estuïde* (studium) et *charité* (caritatem) *s* et *c* ont été traités conformément aux lois de la formation populaire, tandis que pour le reste ils ont été traités comme des mots savants" (p. 8). Essa viene comunque riferita a una serie di parole, per lo più di origine dotta, che hanno subito delle trasformazioni fonetiche anche diverse da quella da lui già illustrata²⁶. Va notato che l'uso di *demi-savant* come aggettivo rappresentava un'innovazione, perché il Robert²⁷ lo registra solo come sostantivo (forse anch'esso esemplato sul lat. *semidoctus*), nel significato di 'Homme qui se dit savant mais dont la culture scientifique n'est pas celle d'un savant', con prima attestazione al 1668, e lo stesso (alle voci *demi-* e *savant*) fa il TLF²⁸.

L'anno seguente *halbgelehrt* venne ancora utilizzato nella monografia di

²⁶ Si tratta delle seguenti: prob. *escient*; forse *famille*, *envie* < INVIDIA, *naville* < NAVILIUM; sicuramente *concire* < CONCILIUM, *vegile* < VIGILIUM, *avrile* < ARBÍTRIUM (pop. *arvoire*, *arvaire*); forse *eissil* < EXILIUM (p. 15); sicuramente *chardonaux* < CARDINALEM, con passaggio di *i* a *o* e conservazione del gruppo *rd'n*, che normalmente avrebbe dovuto ridursi a *rn* (cfr. *orne* < ORDINEM) (p. 17); sicuramente *estuïde* < STUDIUM (anche a p. 35), con trattamento irregolare di *dy*; *deluive*, *fluive*, senza lo sviluppo regolare di *vy* in *g* (p. 23); forse *segur* (pop. *seurs*); prob. *second*, *dragon*, *cigogne* (pop. *cyoigne*), *cigüe*, *figue* (p. 26); prob. *avoglet* < *ABOCULATUM (cfr. pop. *avule*); prob. *segle* < SÉCÄLE, *siecle* < SAECULUM (pop. *seule*) (p. 27); sicuramente *vezié* < VITIATUM, *satier* (p. 33); finali *-ice*, *-ise* di maschili in *-itium*, *-icium*, con resa di *í* con *i* e non con *e*; *avarice*, *malice*, *justice*, *vice* sono di formazione *savante* (p. 34); forse *vergonder* e *vergundissent*; sicuramente *grammaire* < GRAMMATICAM, *artumaire* < ARTEM MATHEMATICAM, *daumaire* < DALMATICAM, con passaggio di *t* in *d* e quindi in *r* (p. 35).

²⁷ P. ROBERT, *Le Grand Robert de la langue française. Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française*, Paris 1985², s.v.

²⁸ *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue française du XIX^e et du XX^e siècle (1789-1960)*, a cura di P. IMBS, poi di B. QUÉMADA ET AL., Paris 1971-94.

D'Ovidio e Wilhelm Meyer-Lübke *Die italienische Sprache*, pubblicata nel primo volume del *Grundriss der romanischen Philologie*, a cura di Gustav Gröber, Strassburg 1888, pp. 489-560²⁹. Il termine, che evidentemente rende il *semidotto* già usato da D'Ovidio nella sua recensione di Canello del 1878, figura parecchie volte, per lo più nell'espressione “gelehrte und halbgelehrte Wörter”, non solo nella parte dovuta a lui (fino a p. 526), tradotta da un irreperibile originale italiano e rielaborata proprio da Horning, ma anche in quella redatta da Meyer-Lübke³⁰. Purtroppo il filologo molisano non ne dà una definizione, limitandosi a dire che, se si tratta di diminutivi o di altre formazioni in -CÜLUS, -GULUS, -TULUS, egli rimanda immancabilmente fra le semidotte le parole che non mostrano la sincope e il mutamento dei successivi gruppi consonantici: *spicchio* da SPICULUM è popolare, mentre *spigolo* è certamente semidotto, così *sécolo* e *régola* (p. 500). Tuttavia, riguardo alle formazioni dotte e semidotte, fa presente che nel mondo romanzo vi fu sempre una classe colta in cui veniva parlato e scritto il latino tradizionale delle scuole, divergente sotto molti aspetti dalla lingua volgare: è da questi ambienti che affluì in ogni epoca verso le classi inferiori una quantità di parole che furono accolte e diffuse nella forma in cui le avevano conservate medici, giurisperiti, sacerdoti, per esempio PILULA, INCENSUM, PENSARE (p. 526).

D'Ovidio usò ancora *semidotto* nella sua memoria *Dieresi e sineresi nella poesia italiana*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli», 24 (1889)³¹. Dopo aver parlato delle “parole schiettamente popolari”, egli precisa: “In

²⁹ Gröber, che aveva iniziato la preparazione del *Grundriss* nel 1883, aveva conferito l'incarico di redigerla al solo D'Ovidio, il quale però, per motivi di salute (contrasse nel 1887 una grave malattia agli occhi), dovette interrompere il lavoro e affidarne la continuazione a Meyer-Lübke. Le notizie sono tratte dalla prefazione (p. V) della *Grammatica storico-comparata della lingua italiana* di Meyer-Lübke, di cui parleremo tra poco, e da S. LUBELLO, *Alle origini della filologia romanza in Italia. Dalla scuola tedesca alla scuola italiana attraverso uno dei primi rappresentanti: Francesco D'Ovidio*, in *Parallelia 6. Italiano e tedesco in contatto e a confronto*. Atti del VII Incontro italo-austriaco dei linguisti (Innsbruck 1996), a cura di P. CORDIN, M. ILIESCU, H. SILLER RUNGALDIER, Trento 1998, pp. 578-580 (qui 578).

³⁰ Parole esplicitamente definite come semidotte: *pegola* (pop. *pecchia) < PÍCULA, *sémplice*, *moltéplice*, *discépolo*, *méscola* (p. 505); *abonda*, *facondo*, *rubicondo*, *segundo*, *verecóndia*, *furóncolo* (dotto *forúncolo*) (p. 516); *cónio*, arc. *cogno* < CUNEUS (p. 518), *rimpróvera* < IMPROPERAT (sost. *rimprovero*), *ópera* (pop. *opra*, *ovra*), *cofanó* < COPHINUS (cfr. sp. pop. *cuébanos*, fr. *coffre*, nap. *cuófeno*), *mónaco*, arc. *calonico* (oggi *canonico*), *módano*, *módine* < MODULUS, *vómita*, *crónaca* (p. 522); *collirio* < COLLYRIUM, *chilo* < χῦλός, *chimo* < χῦμός, *lira* < LYRA, *citiso* < CYTISUS, *físico* (pop. *fosco, *fesco), *giusquiamo* < νός χύαμος, *martirio* < MARTYRIUM, *Síria* < Σύρια, *mirto* < μύρτος, *sillaba*, *ritmo* (più popolari *martoriare*, *Soria* e *mortella* dim. di lat. arc. MURTA) (p. 524); *fauci*, *lauro*, *pausa*, *causa*, *nausea*, *neutro*, *reuma* (pop. arc. *rema*), *Pentateuco*, *neuma* (p. 525); parte di Meyer-Lübke: *manovale*, *menovare*, *vedova*, *Genova*, *continovo* (p. 529), *stovilia* (p. 534), *menoma*, prob. *edima* (p. 535).

³¹ Ristampato in F. D'OVIDIO, *Versificazione italiana e arte poetica medioevale*, Milano 1910, pp. 1-76 (qui p. 16). Lo studioso riporta le seguenti coppie di parole dotte e semidotte: *pensare e pesare*, *plebe e pieve*, *flebile e fievole* (p. 24).

ciascuna però delle lingue che si dicon neolatine o romanze, v'è un altro fondo di parole venuteci piuttosto per la tradizione del latino scritto e grammaticale, le quali si designano perciò come d'origine dotta o semidotta”.

Il termine venne impiegato anche da Adolfo Mussafia nel suo coevo articolo *Osservazioni sulla fonologia francese – la formola tj fra vocali*, «Romania» 18 (1889), pp. 529-552. Tuttavia lo studioso introduce un’alternativa a *letterario* o *dotto*, ovvero *dottrinale*, a cominciare dalla frase seguente: “S’intende da sè che qui non si ha riguardo che alle voci di formazione popolare (a quelle cioè che i Tedeschi con espressione molto significativa chiamano *Erbwörter*), giacché le voci, che o per il loro significato o per altre particolarità fonetiche si manifestano di formazione posteriore o dottrinale, hanno ’ce qual risposta del classico ’t i a” (pp. 529-30). In riferimento ai suddetti libri di Horning (in particolare il secondo), egli parla quindi di “forma semidotta” (p. 532) e di “forme ibride o semidotte” (p. 535) e riguardo a *-ise* afferma: “Meglio la disse l’Horning forma semidotta, come quella che contiene un elemento popolare (*-is-*) ed uno dovuto all’influenza dotta della forma dottrinale (*-e*)” (p. 536). Quindi gli dà ragione nel definire come “di formazione posteriore, semidotta” le forme *juise*, *servise* e *sacrifise*, anche se non trova affatto convincenti le ipotesi da lui proposte al riguardo (p. 538)³². Comunque *semidotto* verrà recepito, al pari di *dotto*³³ anche nell’ambito della scuola ascoliana: lo utilizzerà Silvio Pieri nell’articolo *Il dialetto gallo-romano di Gombitelli in provincia di Lucca*, «Archivio glottologico italiano» 13 (1892-94), pp. 309-328, assieme però al sinonimo *semilettorario*, sicuramente formato sul *letterario* di Ascoli e Canello, per indicare delle voci dialettali di origine dotta³⁴, e ancora nella sua monografia *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, «Supplementi periodici dell’Archivio glottologico italiano» 5 (1898), riferendosi a un superlativo³⁵.

Subito dopo, *mi-savant* riapparve nell’opera postuma di Arsène Darmesteter (scomparso nel 1888) *Traité de la formation de la langue française*, Paris 1890, completata da Léopold Sudre e Antoine Thomas, che precede il primo volume del *Dictionnaire général de la langue française du commencement du XVII^e siècle jusqu’à nos jours*, a cura di A. Hatzfeld, A. Darmesteter e A. Thomas, Paris 1890. Il

³² Quanto alle finali *-ice*, *-ise* dei maschili in *-tium*, *-cium*, non condivide la sua affermazione secondo cui sarebbero entrambe *demi-savantes*: “Quelle in *-ise* sono tali; quelle in *-ice* sono del tutto *savantes*” (p. 538 nota).

³³ Lo stesso Ascoli usò l’espressione *forma dotta* nell’articolo *Año*, «Archivio glottologico italiano» 12 [1890-92], Puntata Terza, 1892, p. 254. Notizia tratta da DE FELICE, cit. alla nota 10, s. v.

³⁴ Il primo termine è riferito a *boja*, *troja* (p. 317, esiti di J) e *abqlie* ‘avorio’ (p. 319, esiti di R); il secondo a *grasia*, *avarisia* (p. 318, esiti di TJ).

³⁵ “La forma *Salisciamo -imo* poi rappresenta un’alterazione transitoria di *ss* in *š*, forse per infl. dell’*i* tonico [...]. Rispetto al quale, in contrasto coll’*e* del nome che gli precede nel testo, se non si tratta di formazione cronologicamente distinta, si potrà ben pensare a infl. del semidotto superl. in *-issimo*” (p. 139). Notizia tratta da DE FELICE, cit. alla nota 10, s.v.

termine figura nei paragrafi 93 e 100, che risalgono allo stesso Darmesteter, e 216, redatto da Sudre in base ad altre opere dello studioso. Negli ultimi due paragrafi è rispettivamente anteposto e posposto a *mi-populaire*, e la variante di quest'ultimo *demi-populaire* viene impiegata isolatamente nel paragrafo 196, anch'esso di Darmesteter:

§ 93. *Suffixe latin BILIS*. [...] Il y a pourtant quelques dérivés français en *ible* qui doivent être de formation mi-savante, puisque *ibilis* ne pouvait donner *ible*, et ils sont formés soit de substantifs: *paisible* de *paix*, *pénible* de *peine*; soit le plus souvent du radical du présent de verbes: *faisible* de *faire*, *lisible* de *lire*, *loisible* de l'ancien verbe *loisir*, *nuisible* de *nuire*, *traduisible* de *traduire*. [...].

§ 100. *Suffixe latin INUS*. [...] Ce suffixe s'est extraordinairement développé dans la langue mi-savante, mi-populaire de l'industrie, qui, par l'adjonction de *ine* à des mots populaires comme *amande*, *brillant*, *violette*, désigne toutes sortes de produits: *amandine*, *brillantine*, *violettine*[...].

§ 196. [...]. **Vice** se combine en latin avec les substantifs: **vice-præfектus**. Le français a imité cette tournure: de là les composés demi-populaires anciens *vicomte*, *vidame* et les composés demi-populaires plus récents *vice-amiral*, *vice-consul*, *vice-roi*, etc. [...].

§ 216. [...]. Les emprunts au latin ecclésiastique primitif se divisent en deux classes: une première comprend certains mots introduits dès l'origine de la langue par les clercs et qui ont ceci de particulier qu'ils sont mi-populaires, mi-savants; ils sont mi-populaires en ce sens qu'ils ont conservé à l'accent tonique la place qu'il avait en latin; ils sont mi-savants en ce que ni les voyelles ni les consonnes qui les composent n'ont subi toutes les transformations phonétiques qu'elles subissent dans les mots populaires. Tels sont les mots *âme* (anc. franç. *aneme*), *ange*, *apôtre*, *chanoine*, *martyr*, *moine*, etc.

La seconde classe, beaucoup plus considérable, comprend des mots transportés à différentes époques dans la langue [...].

Nei paragrafi 496 e 497, dovuti a Thomas e dedicati agli elementi greci, appare la variante *demi-savant*, già impiegata da Horning, che viene attribuita a voci come *bible*, *diabolus*, *épître*, *migraine* (nelle quali la *i* è stata resa con una *i*), *chrestien*, *chrétien* (in cui la *i* è stata confusa con *ï*, cioè *ë*), *rhume* (con la *u* conservata) e *régligesse* (con la *g* iniziale caduta a seguito di una paretimologia su *liquidus*). Essa è ripresa, posposta al suddetto *demi-populaire*, nel paragrafo 503, parimenti redatto da Sudre:

§ 503. [...]. Des mots de l'ancien français, comme *benedir*, *predechier*, ont perdu leur *d* à l'imitation des mots populaires et sont devenus *bénir*, *précher*. A ces mots se rattachent d'ailleurs les mots demi-populaires, demi-savants dont nous avons parlé (§ 216) et qui ont subi, pour la place de l'accent et aussi en partie pour la transformation de leur son, l'influence des mots populaires.

Al paragrafo 505 lo studioso riporta infine come esempio di *mot demi-savant* la voce *tisane*, in cui è caduta la *p* nel gruppo *pt*.

Come si vede, si tratta ancora di un impiego per così dire pretecnico di *mi-savant* o *demi-savant*, che denota vistose divergenze di significato a seconda dei redattori.

Darmesteter, come già Godefroy, attribuisce il primo a coniazioni con suffissi o prefissi latini, che però comprendono non solo quelle relativamente antiche, ma anche quelle di un linguaggio tecnico moderno, mentre l'espressione *mots (de)mi-savants* è utilizzata da Sudre e da Thomas per designare rispettivamente le voci mutuate dal latino ecclesiastico primitivo e quelle di origine greca che hanno subito parzialmente le trasformazioni prosodiche e fonetiche caratteristiche delle parole popolari. Peraltro Darmesteter e Sudre pongono talvolta *(de)mi-savant* in connessione con l'aggettivo *(de)mi-populaire*, quasi a indicare una medietà ideale fra le due categorie, così come aveva fatto Canello parlando di *forma mezzo dotta mezzo popolare*. Vista la somiglianza del significato, è lecito ipotizzare che almeno Sudre si sia ispirato al *demi-savant* di Horning. Va comunque notato che *mi-savant*, *mi-populaire* e *demi-populaire* costituivano delle innovazioni lessicali, che però non saranno registrate né dal TLF né dal Robert.

Contemporaneamente Meyer-Lübke, dopo aver usato la locuzione *halbgelehrtes Wort* forse solo per motivi di continuità con D'Ovidio, fece propria la bipartizione tra parole popolari e parole dotte nelle sue opere *Grammatik der romanischen Sprachen*, Leipzig 1890, pp. 21-22, e *Italienische Grammatik*, ivi, stessa data, p. 9³⁶, chiamando le prime *Erbwörter* sull'esempio di Gröber e le seconde *schriftlateinische Wörter* o *Buchwörter*, termine che sarà adottato dalla maggior parte dei linguisti di espressione tedesca³⁷. Dal canto suo Horning proseguirà le proprie riflessioni nell'articolo *Zur Behandlung von Ty im Französischen*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 18 (1894), pp. 232-242. Egli considera *justisier* come formazione semidotta: il fatto che anche in simili composti il *ty* pretonico poté divenire *z* è dimostrato ad esempio dal trisillabo *sazier* da SATIARE. Ci si chiede però se in un determinato periodo una legge fonetica non trasformò indistintamente in *s* sonora il lat. *ce*, *cy* e *ty* nelle parole semidotte, mentre nei composti dotti tali nessi fonetici hanno come esito parimenti indistinto la *z* sorda (pp. 240-241). Horning approfondirà l'argomento negli articoli *Zur Behandlung von Ty und Cy*, *Zur Behandlung von Cj und Tj* e *Ital. Bigio, frz. bis, bise*, «Zeitschrift für romanische Philologie» rispettivamente 24 (1900), pp. 545-555, 25 (1901), pp. 736-737, e 27 (1903), pp. 347-349. Nel primo crederà di poter fornire la prova dell'esattezza della sua ipotesi sulla base di alcuni esempi tratti dal dialetto di Gombitelli (citando il suddetto lavoro di Pieri del 1892-94 con *semiletterario* in alternativa a *semidotto*) nonché da quelli di Lucca, Pisa e Sassari³⁸, nel secondo

³⁶ Peraltro nel libro il termine *halbgelehrte* è ancora utilizzato in riferimento alle voci *ivi* e *ghiado* (pp. 61 e 143).

³⁷ Nella traduzione francese (di E. Rabiet) del libro, dal titolo *Grammaire des langues romanes*, I, Paris 1890, p. 22, la prima espressione è resa come *mots indigènes* e le altre due come *mots du latin littéraire* e *mots savants*.

³⁸ Gombitelli: *graziose* (con *s* sonora) rispetto a *grasia*, *avarisia* (con *s* sorda); Lucca e Pisa: *apparission* e *grassioso* rispetto a *grasia*, *giudisio*, *negosio*; Sassari: *prežu*, *prezzo* (gallurese *pręšu*) rispetto a *dispriziá*, *priziosu* (p. 546).

fornirà alcuni esempi provenzali per suffragare ulteriormente tale ipotesi e nel terzo, in cui prospetta la derivazione dell'it. *bigio* e del fr. *bis* o *bise* da un lat. **bombyciu(m)*, la darà come dimostrata per gran parte dell'area romanza.

L'espressione *mi-savant*, *mi-populaire* venne ancora impiegata da Eugène Étienne nel suo *Essai de grammaire de l'ancien français (IX^e-XIV^e siècles)*, Paris 1895, per indicare una sottocategoria di parole dotte francesi che hanno subito in parte gli effetti delle leggi fonetiche:

On remarquera toutefois des différences appréciables entre les mots savants: les uns, comme *encredulité* [...], *regiel* (=regalem [...]], *adjutorie* (=adjutoria [...]), *espiritels* (=spirituales [...]), *benediçon* (=benedictionem [...]), etc., sont mi-savants, mi-populaires, parce qu'ils conservent en partie le souvenir des lois phonétiques qui ont présidé à la formation des mots français (in=en; alem=el; oria=oire, orie; (u)áles=els; ictionem=içon, etc.), d'autres sont purement savants et n'ont de français que la terminaison de la dernière syllabe: *humilité* (=humilitatem), *secondeté* [...], etc. D'autre enfin (ils sont plus récents encore) reproduisent presque fidèlement l'orthographe latin sans aucun souci des lois de transformation: *satisfaction*, *defension*, *affliction*, etc. (p. 21).

Registriamo quindi un'articolata definizione di *halbgelehrte Wörter*, in cui vengono esposte le due spiegazioni principali della loro origine, nella nuova edizione del succitato manuale di Körting, dal titolo *Handbuch der romanischen Philologie. Gekürzte Bearbeitung der "Encyklopädie und Methodologie der romanischen Philologie"*, Leipzig 1896:

Die “gelehrten Worte” haben sich der Lautentwicklung der romanischen Einzelsprachen, in welche sie eingetreten sind, nur sehr unvollkommen und höchstens nur theilweise angepasst. Begründet ist dies erstlich darin, dass sie zunächst nur von Gelehrten gebraucht wurden, welche die lateinische Formen geflissentlich möglichst treu erhalten wollten; sodann aber erklärt es sich aus dem Umstände, dass der Eintritt oder doch die häufige Ingebrauchnahme der “gelehrten Worte” erst erfolgte, als bestimmte Einzelverläufe der Entwicklung bereits zum Abschluss gelangt waren. Als z. B. lat. **nation-em* anfing, im Französischen üblich zu werden, war es schön zu spät, als dass daraus ein **naison* sich hätte gestalten können. Theilweise Angleichung hat stattgefunden z. B. in frz. *école* <*schôla*>, indem hier dem *s* impurum ein *e* vorgeschlagen wurde und späterhin das *s* schwand (als Erbwort hätte *schôla* ergeben müssen **esqueule*, **équeule*, vgl. *sôla* > *seule*) und *livre* <*librum*>, indem *b* zu *v* verschoben wurde (als Erbwort hätte *librum* ergeben müssen **loivre*, vgl. *pôper* > *poivre*). Derartige Worte pflegt man als “halbgelehrte” zu bezeichnen (pp. 340-341).

La nozione di *semidotto* era quindi stata pienamente tecnicizzata, entrando nello strumentario della linguistica romanza. D'Ovidio ne parlò ancora nell'articolo *Sull'origine dei versi italiani*, «Giornale storico della letteratura italiana» 32 (1898)³⁹, ribadendo che “nella storia della lingua si è fin troppo spesso disconosciu-

³⁹ Ristampato in D'OVIDIO, cit. alla nota 31 (qui p. 166).

to il continuo inframmettersi delle forme semidotte tra quelle di conio strettamente volgare, e s'è quasi dimenticato che, alla fin fine, una classe più o meno colta vi fu sempre, anche nelle età più scure, e tra essa e il volgo s'ebbe uno scambio e una convivenza non mai interrotta". Egli quindi afferma: "Per un fenomeno come la versificazione, quadra bene un'origine che, con la terminologia della grammatica romanza, possiamo dire *semidotta*".

Un più complesso inquadramento della nozione venne tuttavia tracciato da Heinrich Berger nel suo libro *Die Lehnwörter in der französischen Sprache ältester Zeit*, Leipzig 1899. L'opera consta di una prima e più lunga sezione che elenca i prestiti latini in antico francese e altre due dedicate rispettivamente ai prestiti germanici e a quelli da lingue orientali. Nell'introduzione lo studioso, dopo aver citato le opere di Lücking, Horning (1887), Körting (1884 e 1896), Godefroy, Darmesteter ed Étienne (del quale riporta l'espressione *mi-savant, mi-populaire*), adotta la tripartizione tra *Erbwörter* (*mots populaires*) o *volkstümliche Wörter*, *Lehnwörter* (*mots savants*) e *Fremdwörter* (*mots étrangers*), scrivendo infine quanto segue:

Zum Schluß bemerke ich noch, dass ich, um einerseits das Beharren der Laute in den Lehnwörter im Gegensatz zu den Regeln volkstümlicher Entwicklung, anderseits um die Lautveränderungen im Gegensatz zu jener Neigung des Beharrens zu kennzeichnen, überall, wo es mir nötig schien, neben das betreffende Lehnwort zwei in der Mehrzahl der Fälle rein hypothetische Formen, die lautgerechte und die durchaus gelehrt habe. Auf diese Weise ergeben sich, wie wir sehen werden, verschiedene Gerade der Üblichkeit eines Wortes, so dass wir zu Bezeichnungen wie durchaus gelehrt, weniger gelehrt, halbgelehrt, halbvolkstümlich (*mi-savant, mi-populaire*) u. dergl. m. gelangen.

Zum Beispiel *siecle* aus *saeculum* ist halbgelehrt, ganz gelehrt wäre **séculé*, ganz volkstümlich allein **steil*. Die Scheideform *siegle* ist, wie das *g* zeigt, schon weniger unvolkstümlich als *siecle*, während die mundartliche Form *seule*, wegen der auslautenden *e* gleichfalls unvolkstümlich, eine mittlere Stellung einnimmt (pp. 37-38).

Tra gli estremi rappresentati dalle parole dotte e da quelle popolari Berger introduce quindi un *continuum* espresso con varie aggettivazioni dei termini *gelehrt* e *volkstümlich*, che vengono a connettersi nell'espressione *halbgelehrt*, *halbvolkstümlich*, sull'esempio di quella impiegata da Étienne. Peraltro *mi-populaire* e *halbvolkstümlich* non saranno più utilizzati dai linguisti che si occuperanno della nostra tematica.

La nozione di parola semidotta venne recepita anche da Adolf Zauner nel suo manualetto *Romanische Sprachwissenschaft*, Leipzig 1900, pp. 18-19. L'opera sarà tradotta in italiano, da Giovanni Battista Festa, con il titolo *Glottologia romanza (elementi di grammatica comparata delle lingue neolatine)*, Torino-Roma ecc. 1904. Vista la sua importanza, riportiamo la versione italiana, del resto molto fedele, del passaggio in questione, nella quale *Erbwörter*, *Buchwörter* e *halbgelehrte Wörter* vengono resi come *parole popolari*, *parole dotte* e *parole semi-dotte*:

Vi è pure un gran numero di parole prese dal latino letterario, che presto passarono nella bocca del popolo, ed hanno in comune con le parole popolari una serie di fenomeni; offrono anche l'apparenza di quelle, ma solo in parte, perché del resto portano sempre in sé qualche traccia della loro origine non popolare. Queste, che formano un vecchio strato letterario, si vogliono chiamare parole *semi-dotte*.

Per es. da **capitulum** si ha il fr. *chapitre*, in cui il **c**- trasformato in *ch*- è opera tutta popolare, il resto della parola poi è affatto in opposizione alle leggi fonetiche, perché l'**a** non doveva rimanere (cfr. *cheval*), **p** doveva dare *v* (cfr. *cheveu*), **0** mutarsi in *e*, la desinenza **-tulum** in **-il** (cfr. **vetulu** *vieil*).

Lo stesso dovrebbe dirsi per *titre*, *épître*, *diacre*, *page*, *image*, *ange*, e molti altri; e la medesima cosa vale per le corrispondenti parole dell'it., dello sp., ecc.

Queste parole, come vedesi, indicano concetti derivanti dal linguaggio ecclesiastico (per *titre*, *page*, ecc. si pensi al tempo in cui la cultura era esclusivamente nelle mani del clero); e infatti la chiesa e dopo di essa le istituzioni giuridiche hanno tramandato il maggior numero di parole dotte (pp. 11-12).

Subito dopo scopriamo alcuni sinonimi di *semidotto* nella traduzione italiana della succitata *Italienische Grammatik* di Meyer-Lübke, a opera di Matteo Bartoli e Giacomo Braun, dal titolo *Grammatica storico-comparata della lingua italiana e dei dialetti toscani*, Torino 1901. Nell'introduzione (pp. 12-13) *Erbwort*, *schriftlateinisches Wort* e *Buchwort* vengono resi come "voce d'origine popolare", "voce d'origine letteraria" e "latinismo", ma a p. 14 la seconda espressione è modificata in "voce d'origine dottrinaria" (che appare solo un'altra volta, a p. 27) e dopo la frase finale, in cui si parla degli allotropi popolari / dottrinari (*m a c u l a* > *macchia macola*, *i [n] s u l a* > *Ischia isola*, *i u s t ī t i a* > *giustezza giustizia*, *p e n s a r e* > *pesare pensare*)⁴⁰, viene aggiunto il seguente capoverso:

Talora gli allotropi sono anche più di due. Per restare ai nostri esempi, è noto che una volta si scriveva perfino *macula insula*, conservando dunque o meglio ricopando intatta la forma latina. Di fronte a *macula insula*, le voci *macola isola* e simili si potrebbero dichiarare *s e m i d o t t r i n a r i e*, perché hanno almeno ridotto a forma popolare l'-u-, e la seconda anche il gruppo ns.

La precisazione sembrerebbe essere stata aggiunta da Meyer-Lübke, dato che Bartoli (laureatosi con lui a Vienna nel 1898) e Braun affermano di aver tradotto quasi alla lettera l'introduzione (p. VIII) e riferiscono che l'autore ha pure riveduto il lavoro, arricchendolo di varie note (p. XI). Sorge però il sospetto che si tratti di un'iniziativa del glottologo istriano, giacché il suo maestro, come si è detto, si atte-

⁴⁰ Meyer-Lübke parla degli esiti romanzi di *macula*, dandone però una spiegazione diversa da quella di Canello, anche nella *Grammatik der romanischen Sprachen*, Leipzig 1890, p. 21: "Schon in früher Zeit sprach man vulglat. *macla*, aber geschrieben wurde *macula*, und wer gebildet sprechen wollte, behielt dreisilbiges *macula* bei".

neva alla bipartizione *Erbwörter / Buchwörter*. Ci si chiede comunque per quale motivo l'espressione *voce d'origine letteraria*, già utilizzata da Ascoli e in un secondo tempo anche da Canello, fosse stata sostituita con *voce d'origine dottrinaria*, sul quale a sua volta è formato *voce semidottrinaria*: tale scelta potrebbe forse spiegarsi come un influsso della locuzione *voce dottrinale*, impiegata da Mussafia, di cui Bartoli era parimenti stato discepolo⁴¹. Peraltro nel testo l'aggettivo *semidottrinario* non figura più, apparente invece una sola volta (p. 34) la variante *semidottrinale*, assieme a *dottrinale*, esattamente conforme all'uso di Mussafia (anche a p. 122), la prima in riferimento alle varianti fonetiche *decreto*, *completo* (con *e* da **digreto* e **compieto*) e *segreto* (popolare quanto alla *g*), il secondo a *decreto* e *completo* (che Meyer-Lübke classifica come *Buchwörter*) e *segreto*. Ma prima ancora era stato impiegato, come sinonimo di *voce semidottrinaria* o *semidottrinale*, il termine *semilatinismo*, evidentemente formato sul suddetto *latinismo*, per indicare la voce *butirro* (p. 28). Come “latinismi o semi latinismi” vengono anche definiti, tra gli altri esempi, *stravizzo* e *scipido* (p. 33) e come “semilatinismi” *stadera* (pp. 33-34), *ghiado* (p. 122) e *vitupero* (p. 123)⁴². A complicare questa proliferazione terminologica scopriamo infine un altro aggettivo come sinonimo di *semidottrinario* o *semidottrinale*, ovvero *semiletterario*, che appare una sola volta come resa di *halbgelehrt* in riferimento a *ivi* (p. 59): come abbiamo visto, era già stato usato da Pieri, ma potrebbe anche trattarsi di una formazione autonoma. Il libro sarà riedito a partire dal 1905 con il titolo *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani* e ne uscirà nel 1927 una seconda edizione, che sarà ristampata 9 volte fino al 1985, ma non ci risulta che *semidottrinario*, *semidottrinale*, *semiletterario* e *semilatinismo* siano stati ripresi da altri studiosi.

Non molto tempo dopo, Meyer-Lübke avrebbe rimaneggiato la monografia *Die italienische Sprache* specie per quanto riguarda la parte redatta da D'Ovidio, ripubblicandola con il titolo *Grammatik der italienischen Sprache* nella seconda edizione del primo volume del *Grundriss* di Gröber, Strassburg 1904, pp. 637-711 (anche in estratto, *ivi* 1905). Rispetto alla prima versione, tutte le denominazioni con *halbgelehrt* nella parte di Meyer-Lübke vengono eliminate, mentre in quella di D'Ovidio alcune scompaiono e altre vengono aggiunte, secondo dei criteri non perspicui⁴³, ed

⁴¹ Lo studioso aveva letto gli “stamponi” della traduzione, comunicandogli qualche avvertimento (p. XI).

⁴² Va notato che *semilatinismo* non ha un corrispettivo nell'originale nel caso di *butirro*, mentre rende *Buchwort* in quelli di *stravizzo*, *scipido*, *stadera* e *vitupero* e *halbgelehrt* in quello di *ghiado*. Peraltro Meyer-Lübke, per indicare l'aggettivo *diretto*, usa il termine *Latinismus* (p. 39), che però scompare nella traduzione.

⁴³ Eliminate: *rimpróvera*, *ópera*, *cozano*, *mónaco*, *calonico*, *módano*, *módine*, *vómita*, *crónaca*; aggiunte: *estinguo*, poet. *esiglio* (p. 652), forse arc. *vilia* < VIGILIA (p. 654); *cóltrice* rispetto a *coltre*, prestito dal fr. < CÜLC(Í)TRA, *spero*, *primavéra*, *sincero* (p. 659); *dedotto*, *sepolcro*, *sepolto* (p. 662); *sóffoca* < SÜFFOCAT (pop. *sóffoga*) (p. 663); forse *rosa* (p. 667); *rótolo* < ROTULUS (pop. *rocchio*); *diarréa*, *Edipo*, *améno* (p. 670).

è soppresso il succitato paragrafo sul ruolo della classe colta. Quest'ultima versione sarà tradotta fedelmente in italiano da Eugenio Polcari, con il titolo *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*, Milano 1906, rendendo *halbgelehrt* con *semidotto*. Del volumetto uscirà una seconda edizione riveduta nel 1919 e una terza nel 1932, ma entrambe senza modifiche sostanziali.

È a questo punto che ci imbattiamo nel corrispettivo spagnolo di *semidotto*, impiegato da Ramón Menéndez Pidal nel suo fortunato *Manual elemental de gramática histórica española*, Madrid 1904, assieme alle espressioni *voces populares* e *voces cultas*, che rendono le sopra descritte locuzioni⁴⁴. Dopo aver parlato dell'adattamento di questo secondo tipo di parole, lo studioso scrive quanto segue:

Y aun aparte estos cambios más sencillos que sufren casi todas las voces cultas, sufren otros más profundos aquellos cultismos que se introdujeron desde muy remotos tiempos en el romance; por ejemplo: *t̄ t u l u m* debió ser importado por los doctos en fecha muy antigua, cuando aún había de regir la ley de la pérdida de la vocal postónica interna [...] y se llegó á pronunciar **titlo* y luego **tilde*, *tilde*; pero que, á pesar de estos cambios bastante profundos, la voz non es popular, lo prueba la vocal acentuada: si *t̄ t u l u m* no hubiera ingresado en la evolución popular ya tarde; si perteneciera al caudal primitivo de la lengua, su *i* breve acentuada hubiera sonado *e* [...] como hallamos T E T L U escrito en una inscripción española; pero este T E T L U vulgar usado un tiempo por los hispano-romanos, cayó luego en olvido (que á haberse conservado hubiera producido en romance **tejo*, como *viejo* y *almeja* [...]) y los letrados tuvieron que importarlo de nuevo tomándolo de los libros y no da la pronunciación, por lo que la *í* se mantuvo como *i*. En igual caso que *tilde* están las otras voces que podemos llamar s e m i c u l t a s , v. g. *cabildo* [...], *molde* [...], *rolde* [...], *regla* [...], *natío* que perdió la *v* de *n a t ī v u m* como las voces populares [...]; pero mantiene la *t* [...], y á haber sido enteramente popular, hubiera resultado **nadio* (p. 11).

Il termine *semiculto* è una coniazione del filologo spagnolo rifatta su *culto*. Ci si chiede su quali precedenti si fosse basato al riguardo: visto il livello di tecnicizzazione è lecito pensare alla definizione di Zauner⁴⁵, e quindi a *halbgelehrt*. Tuttavia non si può escludere un influsso concomitante del *semidotto* di Canello e D'Ovidio, del *demi-savant* di Horning e al limite anche del *mi-savant*, *mi-populaire* di Étienne. Per designare la nozione di *voz culta* Menéndez Pidal impiega anche (p. 8) il termine *cultismo* ‘culteranismo’ e ‘palabra culta o erudita’⁴⁶, attestato verso la fine del

⁴⁴ Il filologo tedesco naturalizzato cileno F. HANSSEN, nella sua *Gramática histórica de la lengua castellana*, Halle 1913, p. 5, renderà come *vocablos tradicionales* e *vocablos doctos* i termini *Erbwörter* e *Buchwörter*, da lui stesso impiegati nella sua *Spanische Grammatik auf historischer Grundlage*, Halle 1910, p. 6, di cui l'opera suddetta è la versione spagnola riveduta e ampliata. Tuttavia tale coppia terminologica non avrà seguito.

⁴⁵ Una ‘spia’ in questo senso è rappresentata dagli esempi di *tilde* e *cabildo*, corrispondenti a quelli di *titre* e *chapitre* fatti da quest'ultimo.

⁴⁶ Definizione del *Diccionario de la Real Academia Española*, Madrid 1984, s.v.

XIX secolo⁴⁷. In base ad esso, l'espressione *voz o palabra semiculta* è stata sintetizzata, probabilmente dallo stesso studioso, con una formazione del tutto nuova, ovvero *semicultismo*. Come vedremo, questo tipo terminologico si diffonderà a partire dagli anni '30 e conoscerà un grande successo.

Con queste ultime coniazioni si completa la serie terminologica legata alla nozione di *semidotto*. Facendo il bilancio di questa prima fase, ci rendiamo però conto che essa si era andata articolando in quattro accezioni differenti, che caratterizzeremo come segue:

- A. ‘Prestiti dal latino scritto che hanno subito solo in parte gli effetti delle leggi fonetiche perché introdotti in una fase intermedia dello sviluppo di queste ultime’ (Horning; Mussafia; a quanto pare Sudre e Thomas, in riferimento al linguaggio ecclesiastico e alle parole di origine greca; Étienne; Körting; Berger; Zauner, in riferimento al linguaggio ecclesiastico, giuridico e scolastico; Menéndez Pidal). Lücking parla in proposito di prestiti dal latino parzialmente assimilati. Tale accezione, ignorando in linea di principio i fattori sociolinguistici, è tipica della mentalità neogrammaticale vigente all'epoca.
- B. ‘Voci latine il cui sviluppo fonetico è stato inibito, rimanendo più simili alle forme scritte, per il fatto di essere state impiegate in un primo tempo dai letterati’ (Körting, assieme all'accezione A; a quanto pare D'Ovidio). Lücking parla in proposito di parole ereditarie latinizzate. Viene qui presupposta, pur inserendola nel quadro dell'evoluzione fonetica, una pressione conservatrice e ‘nobilitatrice’ esercitata dalle classi colte.
- C. ‘Voci del latino scritto introdotte dai letterati e quindi adattate in parte dagli illiterati alla fonetica/fonotattica delle parole popolari mediante aferesi, semplificazioni, epentesi, geminazioni, metatesi, paretimologie e simili alterazioni’ (Canello; Godefroy; D'Ovidio e Meyer-Lübke; Pieri; Meyer-Lübke e/o Bartoli). Canello parla anche di voci latine modificate dai letterati in analogia con la fonetica del dialetto fiorentino. Per converso, si tratta qui di anomalie dovute a una pressione ‘volgarizzatrice’, che ha agito per lo più su voci introdotte dopo la conclusione dello sviluppo fonetico fondamentale degli idiomi romanzi. Va precisato che le suddette accezioni, che verranno definite in modo più nitido da alcuni studiosi di cui parleremo in prosieguo, sono in una certa misura complementari.
- D. ‘Voci coniate con suffissi o prefissi latinegianti in epoca medievale e moderna’

⁴⁷ J. COROMINAS e M. PASCUAL, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid 1983, s.v., lo data a dopo il 1899, ma D. DONADÍU Y PUIGNAN, *Novísimo diccionario encyclopédico de la lengua castellana*, Barcelona s. d. ma circa 1896, lo registra con il significato di ‘culteranismo’. Il termine deriva probabilmente dal fr. *cultisme* ‘affectation du style, goût excessif des figurations et des pointes’ (TLF, con datazione al 1823), a sua volta dallo sp. *culto*, e sarà recepito in italiano nelle accezioni di ‘parola o espressione di origine o tradizione colta’ e di ‘culteranesimo’ (GRADIT, con datazione al 1950 e derivazione diretta dal fr. *cultisme*).

(Darmesteter). Si tratta di un tipo a sé stante, il cui carattere ‘semidotto’ consiste nell’impiego di elementi formativi di evoluzione popolare in un procedimento di formazione delle parole di carattere dotto.

Comunque i linguisti di espressione francese non si interesseranno più dell’argomento, con un’unica eccezione di cui parleremo a tempo debito. Nel 1950 Alexis François impiegherà *mi-savant* nell’accezione D⁴⁸, mentre nel 1968 Dag Norberg caratterizzerà con *demi-savant* le voci francesi trascritte nei documenti medievali con la semplice aggiunta di una terminazione latina⁴⁹. Il TLF, pubblicato a partire dal 1971, utilizzerà nella sua nomenclatura (a quanto sembra nelle accezioni A, B e C) tanto *mi-savant* quanto e soprattutto *demi-savant*, assieme alla variante *semi-savant*, forse ispirata agli omologhi alloglotti con *semi-* (ma quest’ultima solo nei primi cinque volumi, 1971-77, a cura di Paul Imbs)⁵⁰, e al sinonimo *semi-populaire*, che costituisce anch’esso un’innovazione lessicale⁵¹; *mi-savant* sarà impiegato occasional-

⁴⁸ A. FRANÇOIS, *La désinence “ance” dans le vocabulaire français: une “pédale” de la langue et du style. Essai historique suivi du répertoire des mots contemporains finissants par ance. Avec un appendice des mots finissants par ance et esence*, Genève-Lille 1950, p. 8: “Il n’ya pas de doute que, malgré sa popularité, la formation mi-savante des mots en -ance, généralement abstraits, est l’œuvre des clercs, – clercs de toute espèce: ecclésiastiques, monastiques ou juristes. En témoignent la poésie et la prose”.

⁴⁹ D. NORBERG, *Manuel pratique de latin médiéval*, Paris 1968, p. 69: “...les mot latin *mansionile* était devenu *mesnil* en ancien français. Beaucoup de scribes ont deviné la bonne étymologie du mot mais d’autres employent les formes *demi-savantes*, *meisnillum*, *misnillum*, *maisnile*, *masnile*, *mansile*, etc.”.

⁵⁰ In riferimento alle voci seguenti: *abstraire* < ABSTRAHERE; prob. *aire* < AGRU; *ancien* < *ANTIANU; *ange*, a. fr. *angele* < ANGELUS; *aspic* < *ASPISCUM; prob. *bouvier* < BO(V)ARIUS; *carboncle/carboucle* < CARBUNCULUS; *chaste* < CASTUS; *communier* < COMMUNICARE; *image*, a. fr. *imagine*, *imagene* < IMAGINEM; *répons*, a. fr. *respons* < RESPONSUM; *ruiler*, da a. fr. *riule*, m. fr. *ruile* (mod. *règle*) < REGULA. Vengono inoltre riportate le seguenti forme semidotte antico o medio francesi (tra parentesi la forma attuale, quasi sempre rilatinizzata): *aborir* < *ABORRIRE (*abhorrer*, da ABHORRERE); *abrogne* < (H)ABROTANUM (*aurone*, forma pop.); *absince* < ABSINTHIUM (*absinthe*); *actuauté* < *ACTUALITAS (*actualité*); *ajuere* (caso obliquo) < ADJUTOR (*adjuteur*); *adul(i)erres* < ADULATOR (*adulateur*); *ambroise* < AMBROSIA (*ambroisie*); *amial* < AMICALIS (*amical*); *assorbir* (dotto *absorbir*) < *ABSORBIRE (*absorber*); *astenir* < ABSTINERE (*abstenir*); *astensium* < ABSTENSIO (*abstention*); *astersif* < ABSTERSIVUS (*abstersif*); *bestiauté* < BESTIALITAS (*bestialité*); *blasphemere* (caso obliquo) < BLASPHEMATOR (*blasphémateur*); *calemine, chalemine* < CALAMINA (*calamine*); *cœue* < CICUTA (*ciguë*); *chastée* < CASTITAS (*chasteté*); *chevetain* < CAPITANEUS (*capitaine*); *dalmaire, dalmaie* < DALMATICA (*dalmatique*); *eissil, essil, exill* < EX(S)ILIJUM (*exil*); *familaires, femoralles* < FEMORALIA; *garneture* < GARNITURA (*garniture*); *prevarier* < PRAEVARICARI (*prévariquer*); *routure* < RUPTURA (*rupture*); *ruiste, ruste* < RUSTICUS (*rustre*); *satres* < SATIRA (*satire*); *vestible* < VESTIBULUM (*vestibule*).

⁵¹ In riferimento allo sp. *afición* rispetto ad *afección*, all’it. dialettale *Bulcano* rispetto a *Vulcano* e alle forme semidotte antico francesi *donnaison* < DONATIO (*donation*), *formaison* < FORMATIO (*formation*) e *empereriz* < IMPERATRIX (*impératrice*).

mente nel 1977 da Jacques Chaurand nelle accezioni A e B⁵² e, come vedremo, Paul Teyssier si servirà nel 1980 di *semi-savant* certamente come corrispettivo del portoghese *semiculto* nell'accezione A.

Fatto questo *excursus*, riprendiamo l'esposizione in ordine cronologico, segnalando la ricezione di *semiculto* in portoghese da parte di José Joaquim Nunes nel suo *Compêndio de gramática histórica portuguesa. Fonética e morfologia*, Lisboa 1919 (citiamo qui dalla 3^a ed., ivi 1945, pp. 13-14):

É a estes vocábulos, que o cultivo do latim introduziu na língua quase desde o seu aparecimento, mas principalmente nos séculos XIV e XV, que se dá o nome de *cultos*. A par destes, outros há cujas modificações foram superiores, mas que, apesar disso, entraram na língua, não pelo ouvido, mas pela leitura e em data mais antiga; são os *semicultos*. Tantos uns como outros distinguem-se dos que constituem a base da língua – os *populares* – cuja introdução no léxico coincide com o período da sua formação e que revelam evolução espontânea e gradual. [...] Ainda com relação aos vocábulos populares, cumpre observar que não datam todos da mesma época; uns fizeram a sua entrada na língua, quando outros, havia muito, nela tinham assento e morada, pois só assim se explica que sons idênticos fossem tratados diferentemente, como se vê em *artelho* e *artigo*, representantes ambos do latim *articulus*. Vocábulos há, até, que conheceram as três fases: popular, semiculta e culta; outros, apenas as duas primeiras. Deste facto resultou aparecer actualmente na língua o mesmo vocabulo latino sob formas diferentes, dando assim origem aos chamados *divergentes* ou *alótropos*. Estão neste caso *vezo*, *viço* e *vício*, *relha*, *regra* e *régua*, além de outros muitos, os quais correspondem a uma única forma latina, que para os citados é *vitiu* e *regula*.

È chiaro che il filologo portoghese si è ispirato soprattutto a Menéndez Pidal, dal quale ha ripreso il termine nell'accezione A.

Nel decennio successivo reperiamo solo un accenno relativo alle parole semidotte francesi, nella stessa accezione, fatto da Ernst Gamillscheg nel suo *Etymologisches Wörterbuch der französischen Sprache*, Heidelberg 1929. Lo studioso, dopo aver sottolineato che una voce di evoluzione popolare può oggi avere un carattere senz'altro dotto e viceversa, le inserisce nella tripartizione tradizionale *Erbwort / Lehnwort / Fremdwort*, servendosi del termine *halbgelehrt* nonostante l'opposizione di alcuni studiosi (che però non cita):

Ein halbgehehrte entwickeltes Wort steht etwa auf der Stufe eines Lehnwortes, es wird von dem Laien nicht als fremd empfunden; ein gelehrt entwickeltes Wort entspricht einem

⁵² J. CHAURAND, *Introduction à l'histoire du vocabulaire français*, Paris 1977: “Que ce soit pour la marche ou avant le combat les guerriers se forment en *rangs*: ce terme d'origine francique a supplanté le latin *ordo*, dont le continuateur mi-savant *ordre* a perdu une partie de ses valeurs concrètes (francique **hring*, cercle)” (p. 28); “La relatinisation s'étant prolongée pendant plusieurs siècles, beaucoup de termes sont mi-savants: *délage* est mi-savant, *dilavie* l'est tout à fait (lat. *dilavium*)” (p. 39).

Fremdwort. Daß für den Ungebildeten gar kein Unterschied zwischen den verschiedenen Sprachformen besteht, soweit die Entlehnung in Betracht kommt, kann natürlich nicht gegen die Begriffsbestimmung als solchen eingewendet werden (p. X).

Negli anni '30 vediamo apparire due corrispettivi inglesi dei termini da noi esaminati: Alfred Ewert, in *The French Language*, London 1933, usa occasionalmente l'espressione *semi-Learned word* probabilmente come resa di *mot (de)mi-savant*, ma senza definirla⁵³, mentre William James Entwistle calca lo sp. *semicultismo* come *half-learned word*, impiegando tale espressione nell'accezione B, in *The Spanish Language together with Portuguese, Catalan and Basque*, London 1936 (citiamo qui dalla 2^a ed., ivi 1962, pp. 47-48)⁵⁴:

Latin, however, is not merely the basis of Spanish, Portuguese and Catalan, but has continued to live with these languages in a sort of symbiosis. The language of the law, of the church, and of the schools, it has continued to be available, in forms more and more precise and classical, for comparison with the vernaculars, to halt a process of change, to reverse the process by adopting an older form, to supply a fresh word by a table of recognized equivalences, or to reintroduce an old word which has been discarded or forgotten by fashion. Hence the wealth of 'learned' and 'half-learned' words which occupies the greatest part of the dictionaries. The former are, apart from some simple alterations, recognizably the Latin word: Sp. *espíritu* (Ptg. *espirito*) SPIRITU 'spirit', Sp. Ptg. *tribu* TRIBU 'tribe' have merely discarded the Latin case endings, while *espíritu* has modified the initial SP-. SAECULU 'century', however, gives the 'learned' Ptg. *século*, but in Sp. the 'half-learned' *siglo* (OSp. *sieglo*, for which the popular form would have been **sejo* in Castilian, cfr. OCULU *ojo*). The sense of FIDE 'faith' is not kept in mind in Sp. *a la he*, an exclamation, which has an unimpeded phonetic evolution; but the Latin word has maintained the *f-* in Sp. *fe*, which has enjoyed otherwise an entirely popular development. Similarly, FIDELIS Sp. *fiel* 'faithful', but FEL Sp. *hiel* 'gall'; FESTA *fiesta* 'festival', but INFESTU *enjesto* 'steep'. Examples of retrogression, due to the symbiosis of Latin with the vernacular, are PRINCIPE Osp. *príncepe*, Msp. *príncipe* 'prince', DIGNU *dino* (in the seventeenth century), Msp. *digno*. *Acto* and *auto* are both 'learned' words, derived from ACTU of different times, and now used in different senses.

Quanto ai termini *half-learned* e *semi-learned* (in seguito anche *semilearned*), va detto che solo il primo è registrato dall'OED, ma come sostantivo, nel significato di 'semicolto', con prima attestazione al 1786, anche se in inglese significa per lo più 'imperfectly learned'⁵⁵. È certo per questo motivo che non sarà più ripreso dai linguisti di espressione inglese, i quali si serviranno soltanto di *semi-learned*. Con esso

⁵³ Cfr. la 2^a ed., London 1943, p. 122: "Learned or semi-Learned words (cfr. *siècle*)".

⁵⁴ Nella traduzione spagnola (di F. Villar) del libro, dal titolo *Las lenguas de España: castellano, catalán, vasco y gallego-portugués*, Madrid 1973, p. 71, *half-learned word* è reso appunto come *semicultismo*.

⁵⁵ *Webster's Revised Unabridged Dictionary*, a cura di N. PORTER, Springfield, Mass., 1913, s.v.

il linguista statunitense Edwin Bucher Williams rese probabilmente il port. *semicul-*
to, nelle accezioni A e B, nel suo libro *From Latin to Portuguese: Historical Pho-*
nology and Morphology of the Portuguese Language, Philadelphia 1938, esponendo
come segue i modi in cui i prestiti latini sono stati recepiti in portoghese:

1. From the earliest times new Latin words have entered into Portuguese, first through the church and the law, later through the work of scholars and men of letters, and still later through science. These learned or semi-learned words have not undergone all the changes which popular words have undergone, first, because they have often been taken into the language after certain changes had ceased to take place, and second, because of a conscious effort to preserve their Latin form [...] (p. 13).
2. Sometimes a learned word or semi-learned word already existed as a popular word; the two forms are then called doublets, e. g. *pélago* and *pego*; *artigo* and *artelho* [...].
3. Sometimes a popular word was modified or replaced by the Latin word from which it originally came: the new word is called a regressive word (p. 14).

Negli anni '40 registriamo l'impiego di *semicultismo*, nell'accezione B, da parte di Rafael Lapesa nella sua *Historia de la lengua española*, Madrid - Buenos Aires ecc. 1942 (citiamo qui dalla 2^a ed., ivi 1950, pp. 74-75):

[...] Tan antiguas como las voces populares, y pertenecientes como ellas a la lengua hablada, hay otras que no han tenido un proceso fonético desembarazado de reminiscencias cultas. Mientras *argilla* y *ringere* se deformaban hasta llegar a *arcilla*, *reñir*, no sucedía igual con *virgine* o *angelus*, que en la predicación y ceremonias religiosas se pronunciaban de una manera más o menos distante de la latina pura, pero esencialmente respectuosa con ella; el oído de las gentes se acostumbró a la pronunciación eclesiástica, cuyo influjo impidió que se consumaran las tendencias fonéticas usuales: *virgine* dio *virgen*, no **verzen*, y *angelus*, *ángel*, en vez de **año* o **anlo*.

Lo studioso fornisce vari esempi di tale fenomeno⁵⁶. L'influsso dell'amministrazione fu analogo a quello della chiesa, anche se meno esteso. I notai redigevano i loro documenti in latino, ricorrendo a formule ripetitive che, essendo lette ai testatori, si imprimevano nella loro memoria: per questo motivo da *ratiōne* si è avuto *raciōn* ‘razione, porzione’ con la /i/ latina mantenuta, che scomparve nel popolare *razón* ‘ragione’; parimenti, *regnare* e *regnum* si arrestarono come *reñar* e *reino*, senza arrivare a **reñar*, **reño*.

En la mayoría de los casos citados, y en *physicus* > *fésigo*, *toxicus* > *tósigo*, *cancorius* > *canónigo*, etc., la acción de la cultura no fué bastante poderosa para

⁵⁶ Si tratta delle voci seguenti (tra parentesi la forma popolare ipotetica): APOSTOLUS > *apóstol* (**abocho*), CAPITULUM > *cabildo* (**cabejo*), EPISCOPUS > *obispo* (**besbo* o **ebesbo*), MIRACULUM > *milagro* (**mirajo*), PERICULUM > *peligro* (**perijo*), REGULA > *regla* (**reja*), SECULUM > *sieglo* > *siglo* (**sejo*).

mantener la integridad formal de la palabra, pero sí para frenar o desviar el proceso fonético iniciado con ella; el resultado es lo que los filólogos llaman *semicultismo*.

Vediamo quindi riemergere *semidotto*, a parte un suo impiego occasionale fatto nel 1945 da Federico Tollemache nell'accezione D⁵⁷, nella prima edizione del noto manuale di Carlo Tagliavini *Le origini delle lingue neolatine. Corso introduttivo di Filologia romanza*, Bologna 1948, nelle accezioni A e B⁵⁸. Lo studioso, parlando del latino come superstrato culturale e dei latinismi, detti dagli spagnoli *cultismos*, osserva quanto segue:

Anche nello spagnuolo, accanto a latinismi eruditi, a voci veramente dotte, vi sono dei latinismi semieruditi, e cioè delle voci semidotte. Si tratta, come in italiano, di parole latine che, pur non essendo giunte per via regolare, si sono adattate parzialmente alla fonetica indigena; per es. il lat. tardo *tītulum*, che, come voce dotta, dà in italiano *titolo*, in spagnuolo, attraverso *tíduo*, > **tidlo*, **tildo*, giunge a *tilde*, nome del segno ortografico ~ (l'esito regolare sarebbe stato **tejo*, come in italiano **tecchio*, cfr. lucch. *tecchia* “rupe”). Talvolta, come in Italia, fu la persistenza della voce nel latino ecclesiastico che fece mantenere un carattere più vicino alla forma latina classica di quello che la parola avrebbe assunto, seguendo l'evoluzione popolare. Così da *saeculum* si ebbe *siglo*, come in ital. *secolo* e in franc. *siècle*, mentre in un'evoluzione schiaramente popolare, attraverso *saeclum*, si sarebbe avuto **sejo*, come in ital. **secchio* e in franc. **sieil* (pp. 229-230).

Si noti che la citazione degli esiti di *tītulum* è tratta da Menéndez Pidal e che le forme popolari ipotetiche **sejo* e **sieil* erano già state citate rispettivamente da Entwistle e Lapesa e da Berger.

Negli anni '50 *semicultismo* è recepito nell'accezione A da Samuel Gili Gaya in *Nociones de gramática histórica española*, Barcelona 1952⁵⁹, nonché da Fernando

⁵⁷ F. TOLLEMACHE, *Le parole composte nella lingua italiana*, Roma 1945, p. 251: “Menzione speciale merita il caso di *retro*, particella per sé dotta, che forma con aggettivi, verbi e deverbali composti dotti (p. es. *retroattivo*, *retrocedere*, *retroversione*) e vocaboli popolari o semidotti con sostantivi (*retrobottega*, *retrostanza*, ecc.)”.

⁵⁸ La 6^a ed. dell'opera, intitolata *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna 1972, è stata tradotta in tedesco (da R. Meisterfeld e U. Petersen) con il titolo *Einführung in die romanische Philologie*, München 1973, in spagnolo (da J. Almela) con il titolo *Orígenes de las lenguas neolatinas. Introducción a la filología romance*, México 1973, e in romeno (da A. Niculescu) con il titolo *Originile limbilor neolatine. Introducere în filologia română*, Bucureşti 1977.

⁵⁹ Citiamo qui dalla 9^a ed., ivi 1983, p. 27: “En algunos casos ciertas voces de origen culto han sufrido sólo en parte la evolución vulgar, mientras otros sonidos mantienen su fisionomía latina. Reciben en nombre de semicultismos. Así **cupiditia* en su forma vulgar hubiera dado **codeza* como *malitia* > *maleza*, *pigritia* > *perezia*; como cultismo hubiera dado **cupidicia*; pero la forma *codicia* revela que es un semicultismo que, si bien ha evolucionado los sonidos que forman el núcleo de la palabra, ha dejado sin alteración la terminación en -icia”. Lo studioso si era già servito del termine nell'articolo *Cultismo y semicultismo en los nombres de plantas*, «Revista de filología española» 31 (1947), pp. 1-18, in cui esamina alcuni fitonimi

Lázaro Carreter nel suo *Diccionario de términos filológicos*, Madrid 1953⁶⁰. Subito dopo anche la locuzione *halbgelehrte Wörter* viene ripresa nella stessa accezione da Moritz Regula in *Historische Grammatik des Französischen*, I: *Lautlehre*, Heidelberg 1955⁶¹, e da Heinrich Lausberg in *Romanische Sprachwissenschaft*, I: *Einleitung und Vokalismus*, Berlin 1956⁶².

I primi dubbi circa la validità della categorizzazione dei *semicultismos* nell'accezione A vennero espressi, in piacevole prosa, da Rafael Benítez Claros nell'articolo *Problemas del cultismo*, in *Estudios dedicados a Menéndez Pidal*, VII, 1, Madrid 1957, pp. 17-25:

¿Donde está la frontera, el límite que separa la voz culta pura da esta otra un poco pervertida, que tenemos que degradar a semiculta? ¿Qué circunstancia puede definir a este semi-ser, a este ser, y no ser cultismo? Tampoco a la gramática positivista le fué difícil resolver el problema. Aquellas voces cultas de introducción muy temprana, sometidas a un más largo proceso evolutivo, modificaron en parte su fisionomía. Ya tan inestable factor como el cronológico hace dudar de la seguridad de este patrón propuesto. En lo que non se ha pensado, ciertamente, es en la posibilidad de una escala de cultura, de selección lingüística que convierta al semicultismo non en un híbrido, y por lo tanto estéril, producto cronológico-fonético, sino a un ente vivo, expresivo, de cuyo grado de utilización social depende su vitalidad culta o popular. Sólo desde este ángulo puede juzgarse la cantidad (mitad es un decir) de contenido vulgar o selecto que alberguen las palabras. Así, por ejemplo, términos como los de introducción eclesiástica en general, no pueden considerarse sino en base a una situación semipopular creada por el carácter específico de la difusión y empleo de esas voces. No son semicultas porque así lo determine su impronta fonética, sino porque pertenecen a un grado de selección realmente mediano. Ya que el vocabulario de una lengua non es ni culto ni vulgar en absoluto, sino que ocupa una infinita escala entre ambos polos (pp. 21-22).

greco-latini con terminazioni adattate, figuranti in una traduzione spagnola cinquecentesca di Dioscoride.

⁶⁰ Voce *semicultismo*: ‘Palabra que, o por su tardía introducción o por qualquiera otra causa, no ha seguido una evolución completa y presenta un aspecto más evolucionado que el cultismo y menos que una voz popular. Así, *s a e c u l u m > siglo* presenta una sonorización de *c*, pero no continuó su evolución, que la hubiera llevada a *sejó*’.

⁶¹ “Außerdem gibt es eine beträchtliche Anzahl von *B u c h w ö r t e n*, die frühzeitig vom Volk gebraucht wurden und zugleich mit dem Erbwörtern gewisse lautliche Veränderungen erfahren haben, so daß sie zum Teil wie Erbwörter aussehen, wegen eines Merkmals nichtvolkstümlicher Behandlung jedoch als *h a l b g e l e h r t e* anzusprechen sind (*chapitre, conseil, montrer, rare* u. a.)” (p. 14).

⁶² Citiamo qui dalla 2^a ed., ivi 1963, p. 136: “Buchwörter, die in früher Zeit (in manchen Fällen schon vor dem 8.Jh.) in die VolksSprache aufgenommen wurden und so ein groß Teil romanischer Lautwandlungen noch mitgemacht haben nennt man *h a l b g e l e h r t e Wörter*”. Nella traduzione italiana (di N. Pasero) del libro, dal titolo *Linguistica romanza*, I: *Fonetica*, Milano 1971, p. 193, l'espressione *halbgelehrte Wörter* è resa come *parole semidotte* e in quella spagnola (di J. Pérez Riesco ed E.P. Rodríguez), dal titolo *Lingüística románica*, I: *Fonética*, Madrid 1964, p. 195, come *semicultismos* (p. 195). Dell'opera esiste anche una traduzione portoghese, dal titolo *Linguistica românea*, Lisboa 1974.

Benítez Claros ritornerà sull'argomento nell'articolo *Clasificación de los cultismos*, «Archivum» (Oviedo) 1959, pp. 216-227⁶³, facendo notare che

...el concepto de semicultismo, más que una fórmula de función fonética, podría ser un signo de distinción semántica, sin que pueda objectarse, por cierto, que aquella base posea una mayor validez diacrítica que esta, pues aparte de los numerosos casos de semejante comportamiento semiculto de sonido y concepto, siempre la biografía de la palabra dependerá, en definitiva, del significado de que es portadora y del carácter que él posea (p. 223).

Della nostra tematica si interessò specificamente anche Bruno Migliorini nella sua relazione *Le parole semidotte in italiano*, presentata al IX Congresso internazionale di linguistica romanza, svoltosi a Lisbona nel 1959⁶⁴, e ristampata nel suo libro *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta - Roma 1973, pp. 227-237⁶⁵. Lo studioso, dopo aver preso atto della crescente attenzione a esse rivolta negli anni più recenti, dimostrata dall'inclusione dei "cultismes et semi-cultismes"⁶⁶ fra gli argomenti del congresso, esordisce come segue:

Bisogna sforzarsi di sfuggire a quella eccessiva schematizzazione che è insita nella vecchia dicotomia fra voci popolari e voci dotte e nella tricotomia oggi comune fra voci popolari, voci semidotte, voci dotte. Solo una di queste categorie ha un carattere storicamente unitario, quella delle voci «popolari», «ereditarie», «patrimoniali», «tradizionali», o come altrimenti si vogliano chiamare, le quali implicano una trasmissione ininterrotta dall'antichità a oggi; invece tutte le altre voci, non meno le semidotte che le dotte, sono penetrate nell'uso lessicale di una data lingua o dialetto in un momento determinato, in condizioni spesso molto diverse, che bisogna storicamente precisare: esse non presentano quindi alcun carattere unitario, e tutt'al più si potranno empiricamente raggruppare secondo uno od altro criterio (p. 313).

Mentre in francese, dove l'alterazione fonetica delle voci patrimoniali è stata più forte, quelle semidotte, recepite nel corso del primo millennio d.C., si distinguono di solito abbastanza facilmente (si tratta in maggioranza di voci cristiane, della serie

⁶³ Citazione ripresa da SCHOLZ, cit. alla nota 2, pp. 32-33.

⁶⁴ In Actas do IX Congreso internacional de lingüística românica (31.3.-4.4.1959) (=«Boletim de Filologia» 18 (1959) [1961]), Lisboa 1961, pp. 313-320.

⁶⁵ Nello stesso volume, il lavoro è parzialmente rifiuto in una nuova stesura divulgativa nella seconda parte del capitolo *I latinismi nel lessico italiano* (pp. 215-226), in cui si afferma tra l'altro che "le voci semidotte non sono altro che latinismi entrati più anticamente nell'uso toscano" (pp. 222-223). Cfr. anche B. MIGLIORINI, *Correnti dotte e correnti popolari nella lingua italiana*, «Lingua nostra» 1 (1939), ristampato in *Lingua e cultura*, Roma 1948, pp. 27-46, in cui figurano delle considerazioni in parte riprese nel lavoro in questione.

⁶⁶ I termini, evidentemente esemplati sullo sp. *semicultismo*, non ci risultano essere attestati altrove. Peraltra Migliorini, in riferimento a una pronuncia popolare, usa l'espressione "fatto di semicultismo" (p. 232).

église, diable, siècle), in spagnolo, portoghese e italiano, che presentano molto minori alterazioni negli esiti popolari, è spesso difficile discernerle. Per alcuni vocaboli italiani qualificabili come semidotti, fra i quali *diavolo*, *secolo*, *tegola* e *isola*, che non hanno subito la sincope della penultima, e *pensare*, con la conservazione di *-ns-*, è stata avanzata l'ipotesi che siano state conservate negli strati più colti della popolazione.

Per un'altra lunghissima serie di parole alterate prima dell'Umanesimo per variati motivi, la qualifica di 'semidotte' denota la distorsione avvenuta nel passaggio dai libri all'uso toscano. L'alterazione è spesso dovuta a leggi fonetiche che ancora vigevano nel toscano⁶⁷, ma talvolta ad aferesi, rafforzamenti, scempiamento della doppia, in molti casi anche all'influenza di un prefisso, di una terminazione, a un'attrazione metaplastica e spessissimo ad accostamenti paretimologici⁶⁸. Qualche volta tali voci sono entrate nella lingua quotidiana, ma nella grande maggioranza dei casi si tratta di parole che concernono la vita spirituale e particolarmente la religione oppure di voci politiche; numerosissime poi quelle riguardanti i più vari campi della scienza⁶⁹. Vanno ricordati anche gli adattamenti più o meno forti dell'onomastica cristiana e di quella antica⁷⁰.

Dal Rinascimento in poi le parole latine e greche vengono assorbite con un metodo molto più regolare, anche se sempre legato alla struttura fonologica toscana, anch'esso definibile come semidotto, assimilando i gruppi consonantici e le terminazioni greche e latine. In tal modo sono state sostituite molte forme plebee dei primi secoli con omologhe voci dotte in un lento processo di rimodellazione, ovvero di 'rilatinizzazione' del lessico, che continua a svolgersi tuttora⁷¹. Un'altra serie di parole semidotte è rappresentata dai vocaboli di origine colta che si presentano come se

⁶⁷ Esempi: *Caterina* per *Catarina*, *sanatore* per *senatore*, *dovizia* per *divizia*, *evangelo*, *monastero* per *evangelio*, *monasterio*.

⁶⁸ Aferesi: *dificio*, *moroide*, *notomia*, *pataffio*, *pittima*, *risipola*; rafforzamento dopo la vocale iniziale nelle toniche sdrucciole: *Affrica*, *attimo*, *cattedra*, *collera*, *macchina*, *pubblico*, *Soddoma*, *tollero*, *zeffiro*; rafforzamento in altre posizioni: *accademia*, *accidia*, *accolito*, *buccolica*, *cattolico*, *coccodrillo*, *commedia*, *effimero*, *eterno*, *immagine*, *legittimo*, *meccanico*, *pellicano*, *rettoria*, *strattagemma*; scempiamento della doppia: *comodo*, *etico* (= 'tisico'), *pratico*, *stitic*; influenza di un prefisso: ancora *accademia*, *accidia*, *accolito*; influenza di una terminazione: *verecondo* per *verecundo* in analogia con *secondo*; attrazione metaplastica: *consolo* per *consolle*; paretimologia: *lio(n)fante* per *elefante* per influenza di *lione*; ancora *rettorica* raccolta a *rettore*; ancora *attimo* prob. per influenza di *atto*; ancora *buccolica* raccolta a *bocca*, *bucca*.

⁶⁹ Lingua quotidiana: *propio* per *proprio*, *partefice* per *participe*, *sopperire* da *supplire*; vita spirituale: *eterno*, *oppenione*; religione: *pataffio*, *seppellire*; politica: *squittinio*, *consolo*; scienza: *arismetica*, *storlomia*, *fisonomia*, *farneticare*, *maninconia*, *cristeo*, *frebotomo*, *ritropico*, *riobarbaro*, *rinoceronte* (da *rhinoceros*, *-otis*), *fisiistrere*.

⁷⁰ Esempi: *Girolamo* (per *Hyeronimo*, *Ieronimo*), *Aristotile*, *Virgilio*, *Tolomeo*.

⁷¹ Esempi: *dificio*, *fisonomia*, *lionsfante*, *riobarbaro*, *ritropico* sostituiti dalle corrispondenti voci dotte.

fossero stati soggetti ai mutamenti delle parole ereditarie a seguito di una riconnesione secondaria con esse⁷². Negli ultimi due secoli l'adozione dei latinismi libreschi si è svolta di solito sotto il controllo dei rispettivi vocaboli originari nella loro forma scritta, mentre nei casi di trasmissione orale le alterazioni formali o anche semantiche possono essere assai forti⁷³. Una certa spinta contraria ad adattare i latinismi e i grecismi sia nell'aspetto grafico sia nella struttura fonologica secondo i metodi tradizionali è infine costituita dal fatto che dal Settecento in poi gran parte di essi ci giungono per il tramite del francese, del tedesco⁷⁴ e dell'inglese, che si attengono più fedelmente alle forme originarie, soprattutto mantenendone intatte le terminazioni⁷⁵. Migliorini conclude così questa lunga rassegna:

Abbiamo visto quante cose diverse possa significare questo epiteto di *semidotto*, applicato a vocaboli latini e greci che hanno subito una qualche rielaborazione, dato che questa rielaborazione ha avuto luogo in circostanze diversissime. E potremo continuare a servirci del termine, purché ci rendiamo ben conto della eterogeneità dei processi storici e sociali che esso designa (p. 320).

Il linguista rodigino attribuisce quindi a *semidotto* le accezioni A, B, C. La terza verrà recepita da Yakov Malkiel specialmente riguardo ai dialetti italiani in *Linguistica generale, filologia romanza, etimologia*, Firenze 1970⁷⁶:

[...] i dialetti rurali e semirurali hanno assorbito una grande quantità di elementi «semidotti», spesso non immediatamente riconoscibili nella loro nuova veste: combinazioni di suoni (tipici i dittonghi sgradevoli o gruppi insoliti di consonanti in posizione mediana),

⁷² Esempi: *ghiandola* per *glandula*, *velenosò* per *venenosus*, *precorrere* per *precurrere*; coesistenza di entrambe le forme: *filiale* e *figliale*, *familiare* e *famigliare*.

⁷³ Esempi: locuzioni *essere in cimberli*, dalle parole *in cymbalis bene sonantibus* (Salmo CL), *fare un repulisti*, dalle parole *Quare me repulisti* (Salmo XLII); distorsione di significato: *satrapo* 'ghiottone', 'sapientone'.

⁷⁴ Nel nostro citato lavoro sui tedeschismi nella terminologia linguistica, inteso anche a richiamare l'attenzione sull'importanza dell'influsso esercitato dal tedesco sull'italiano soprattutto a livello di 'parole dotte', abbiamo proposto di chiamare *teutolatinismi* e *teutogrecismi* i termini tecnici coniati in tedesco ricorrendo a elementi formativi latini e greci.

⁷⁵ Ai tecnicismi di origine latina nelle lingue europee Migliorini dedicherà tra l'altro l'articolo *Polysémie des latinismes dans le vocabulaire européen*, in *Interlinguistica. Sprachvergleich und Übersetzung. Festschrift zum 60. Geburtstag von Mario Wandruszka*, a cura di K.-R. BUSCH e H.M. GAUGER, I, Tübingen 1971, pp. 75-86.

⁷⁶ Cfr. peraltro "Omezio, popolare, anche se ritardato per quanto riguarda il comportamento della vocale mediana, si trovava in mezzo a formazioni semidotte: *omicidio*, *ome-zidio*, *-zi(e)llo*, *-cillo*, *-zilio*, *-cilio*" (p. 186 nota). Lo studioso definisce come semidotti anche l'a. fr. *avo-*, *avue-gle* (p. 113 nota) e la terminazione spagnola *-ola* < dim. *-üla* (p. 214 nota). Il corrispettivo termine *semilearned* sarà da lui impiegato nella raccolta di saggi *Theory and Practice of Roman Etymology. Studies in Language, Culture and History*, London 1989: "semilearned offshoots" (§ XIII 2) e "semilearned channels" (§ XIII 4).

affissi pretensiosi alterati, parole lunghissime capite a metà, costruzioni sintattiche che imitano goffamente il latino classico; persino schemi d'accento e d'intonazione. Questi punti d'incontro linguistici sono le incubatrici ideali per l'etimologia popolare e l'iperca-ratterizzazione. (p. 156).

Subito dopo la disamina di Migliorini, un altro riferimento ai *semi-learned words* nelle lingue romanze (nell'accezione B) venne fatto da William Denis Elcock nel suo libro *The Romance Languages*, London 1960. Lo studioso, sottolineando l'importanza del vocabolario tecnico del Cristianesimo, prevalentemente greco, osserva quanto segue:

Many such words, when first they appear in the earlier Romance texts, conform only in part to the general pattern of popular evolution and in other respects show a 'semi-learned' character which must be due to the pronunciation heard at religious services. Had it developed in accordance with the 'laws' of phonology, the word EPÍSCOPUM, for example, should have given in French such forms as *evesve, *eveve, instead of which the *sc* is retained in Old French *evesque*, and the rest of the word falls away [...]; Span. *obispo*, on the other hand, shows the syllabic development which one could expect, but is 'learned' in its retention of the vowel *i*; Ital. *vescovo* differs from both in being entirely popular. Church influence, it should be observed in passing, extends also to Latin words which were caught up in the orbit of Christianity. Thus SAECULUM, which in Christian usage acquired a new significance, appears to be 'semi-learned' in Fr. *siecle* and in Sp. *siglo*: in each case the vowel has undergone popular development but the consonant group C'L should have palatalized, giving *λ* in both languages at the medieval stage, and ultimately *j* in the former and 'jota' in the latter (contrast the popular development of ÖCULUM) (pp. 199-200).

Viene quindi chiarito che le parole semidotte possono essere anche delle voci latine preesistenti che hanno assunto un nuovo significato in ambito cristiano. L'espressione *semi learned-word* verrà registrata (sempre nell'accezione B) da Mario Andrew Pei nel suo *Glossary of Linguistic Terminology*, New York - London 1966, s.v.:

A word or form whose popular development (development in accordance with the phonological laws of the language) has become arrested, usually because the word at one point of history becomes the exclusive property of the more learned classes (French *esprit* from Latin *spiritum* if fully popular should have gone to *éprit* or *épri*; if fully learned it should have been *spírite*; its form indicates that it had fully popular development until the fourteenth century or thereabouts, then became arrested).

Quanto al portoghese, un'alternativa a *semiculto*, ovvero *semi-erudito*, fu introdotta nel 1961 dal filologo brasiliano Antonio Houaiss, come calco dell'ingl. *semi-*

⁷⁷ E.B. WILLIAMS, *Do latim ao português: fonologia e morfologia históricas da língua portuguesa*, Rio de Janeiro 1961, p. 28: "palavras eruditas ou semi-eruditas"; "vocabulário erudito ou semi-erudito".

learned, nella sua traduzione del succitato libro di Williams⁷⁷. Il termine, assieme alla variante *semierudito*, è stato utilizzato nella nomenclatura del *Dicionário etimológico resumido* di Antenor Nascentes, Rio de Janeiro 1966 (*semierudito*) e in quella del *Novo dicionário da língua portuguesa* di Aurélio Buarque de Holanda Ferreira, Rio de Janeiro 1975 (*semi-erudito*). Di esso si è servito nel 1984 il filologo brasiliano Celso Ferreira da Cunha per rendere il fr. *semi-savant* nella sua traduzione del libro di Teyssier di cui parleremo fra poco (*semierudito* o *semi-erudito*)⁷⁸.

Sempre riguardo allo spagnolo, Manuel Alvar e Sebastian Mariner parlarono dei *semicultismos* nel loro articolo del 1967 *Latinismos*⁷⁹. Gli studiosi sottolineano che rispetto ai *cultismos* sono più frequenti

[...] los tipos más o menos híbridos, parte transformados, parte mantenidos, que suelen englobarse en el denominador común de *s e m i c u l t i s m o s*. El haber podido agruparse con una sola denominación fenómenos de dos tipos indica por sí solo la complejidad de nuestra cuestión. En efecto, según queda señalado, hay semicultismos tan transmitidos como las voces populares, si bien frenados en su evolución. El latín, en este caso, no presta términos, sino que ayuda – únicamente – a mantener fonemas y morfemas: *siglo*, *virgen*, *Dios*, han entrado en el castellano de modo totalmente hereditario, si bien su mayor uso por parte de gentes conocedoras del latín haya mantenido en ellos los grupos *gl* y *rg* mediales, la *e* postónica o la terminación *-s* de nominativo. Otros semicultismos, en cambio, son tan empréstito como los más caracterizados cultismos, si bien se hayan luego adaptado en boca de hablantes o en plume de escritores menos cultos o conservadores: *respeto*, *afición*, son tan *p r e s t a m o s* del latín como *respecto*, *y afición*, pese a su parcial adaptación al romance.

Essi distinguono quindi le parole semidotte nelle accezioni B e C. È nella prima accezione che *semidotto* viene contemporaneamente recepito dal *Vocabolario illustrato della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, Milano 1967, s.v.: “In linguistica, di parole neolatine di tradizione sicuramente ininterrotta, ma salvaguardate meglio di altre nella loro composizione fonetica a causa del loro impiego rituale, spec. nel campo religioso: *anima* è semidotta rispetto ad *alma* che è stata trattata come parola popolare; non è dotta, perché è stata usata ininterrottamente nella tradizione orale dall’età romana ai nostri giorni”⁸⁰. Gli altri dizionari italiani più importanti, come si potrà vedere in appendice, hanno invece optato per l’accezione A.

Altri dubbi sulla categorizzazione delle parole semidotte vennero quindi espressi

⁷⁸ P. TEYSSIER, *História da língua portuguesa*, Lisboa 1984: “palavras eruditas ou semieruditas” (p. 20); “palavras «semi-eruditas»” (p. 33); “formas eruditas e semieruditas” (p. 68).

⁷⁹ In *Enciclopedia lingüística hispánica*, a cura di M. ALVAR, A. BADÍA, R. DE BALBÍN e L.F. LINDLEY CINTRÁ, II: *Elementos constitutivos – fuentes*, Madrid 1967, pp. 3-49 (qui 6-7), ristampato con il titolo *Apuntes para la historia del latinismo en español* in M. ALVAR, *La lengua como libertad*, Madrid 1982, p. 167-207.

⁸⁰ Va tuttavia notato che *anima* corrisponde formalmente a una parola dotta.

da Helmut Lüdtke nella sua *Geschichte des romanischen Wortschatzes*, II: *Ausstrahlungspheomene und Interferenzzonen*, Freiburg i. B. 1968, p. 106. Lo studioso osserva che la grammatica storica tradizionale suddivide il lessico di origine latina degli idiomi romanzi in tre classi che si basano, oltre che su criteri fonetici, su una differenziazione cronologica: *gelehrte Wörter* o *Buchwörter* (*mots savants*), mutuati dal latino nel medioevo e in età moderna, *halbgelehrte Wörter* (*mots demi-savants*), introdotti dalla lingua colta all'epoca della diglossia (cioè tra Augusto e Carlo Magno)⁸¹, ed *Erbwörter* (*mots populaires*), risalenti all'epoca prechristiana⁸². Tuttavia il fatto di impiegare non più di tre classi è oggettivamente giustificato solo in parte. Ci si chiede infatti come catalogare parole come *esprit* e *chaste*, di tradizione chiaramente ininterrotta, ma la cui struttura ortografica e fonetica indica che le relative forme popolari **éprit* e **châte* sono state rimodellate artificialmente, cioè con la consapevolezza del parlante, in un momento imprecisato dal XII al XVIII secolo⁸³. Sull'opera di Lüdtke Žarko Muljačić ha detto: “Dopo la lettura di questo libro si vedrà che la divisione tradizionale del fondo lessicale è tutt'altro che accettabile da parte della linguistica moderna e che le cosiddette *parole semidotte* [...] possono essere viste anche in altra prospettiva”⁸⁴. Lüdtke accennerà ancora ad esse nel suo articolo del 1987 *Überlegungen zur Methodologie der lateinisch-romanischen Sprachgeschichtsforschung*⁸⁵. Dopo aver fatto presente la problematicità della dicotomia *latino / romanzo*, egli afferma che il termine *halbgelehrt* è un'etichetta di ripiego che serve a fini classificatori ma non chiarisce le circostanze effettive, giacché al fatto fonetico manca il riscontro storico-culturale così evidente nel caso delle parole dotte.

Delle parole semidotte (nell'accezione A) parlò con cautela anche il linguista romeno R. Valter nell'articolo *Einige Bemerkungen zum romanischen Wortschatz*

⁸¹ Cfr. anche nota a p. 97: “In der traditionnelle (pseudo-)historischen Grammatik wird die Klasse der während der Diglossie aus der Hochsprache in die Spontansprache entlehnten Wörter als »halbgelehrt« (frz. mots demi-savants) bezeichnet; der Terminus bedeckt die historische Wirklichkeit”. Nella traduzione spagnola (di M. Martínez Hernández) del libro, dal titolo *História del léxico románico*, Madrid 1974, p. 262, l'espressione *halbgelehrte Wörter* è stata resa come *palabras ‘semicultas’*.

⁸² Esempi tratti dal francese: CAPITALEM > *capital* (savant), CAPITELLUM > *chapiteau* (demi-savant) CAPITALEM > *cheptel* (populaire).

⁸³ In realtà, secondo il TLF, l'a. fr. *esperit* si è evoluto in *esprit* nel XVI secolo e *chaste* è già attestato nel 1130-40.

⁸⁴ Ž. MULJAČIĆ, *Introduzione allo studio della lingua italiana*, Torino 1971, p. 283 nota. Cfr. anche P. TEKAVČIĆ, *Grammatica storica dell'italiano*, III: *Lessico*, Bologna 1980², pp. 175-176: “Lüdtke ha mostrato in modo convincente [...] che la coesistenza di due o più riflessi di una sola parola latina non deve sempre e unicamente essere ricondotta alla differenza tra «voci dotte» e «voci popolari», ma può risultare da complesse interazioni di fattori linguistici, geografici e storici”.

⁸⁵ In *Text-Etymologie. Untersuchungen zu Textkörper und Textinhalt. Festschrift für Heinrich Lausberg zum 75. Geburtstag*, a cura di A. ARENS, Stuttgart 1987, pp. 382-391 (qui p. 388).

gelehrte lateinischer Herkunft, «Beiträge zur romanischen Philologie» 11 (1972), pp. 132-152. Secondo lo studioso, che riporta per definirle le stesse frasi di Menéndez Pidal da noi già citate, oltre al fatto che la contrapposizione popolare / dotto non può sempre essere stabilita mediante la semplice applicazione del criterio formale, giacché una parola può essere funzionalmente dotta nonostante la sua forma esteriormente ‘popolare’, le deduzioni al riguardo sono difficili da trarre, dovendosi tener conto di molteplici aspetti (pp. 148-149).

Un’aggueguita critica alla nozione di *semicultismo* venne quindi mossa da Badía Margarit nell’articolo *Por una revisión de concepto de «cultismo» en fonética histórica*, in *Studia hispanica in honorem R. Lapesa*, I, Madrid 1972, pp. 137-152⁸⁶. Lo studioso osserva che nell’ambito della scuola di Menéndez Pidal i (*semi*)*cultismos* vengono definiti come parole che si sarebbero sottratte alle leggi fonetiche a causa di un influsso culturale (in campo ecclesiastico e giuridico) o per essere state recepite quando un’evoluzione fonetica era ormai fissata (accezioni B e A). In esse viene tra l’altro considerato come ‘razgo culto’ la conservazione della vocale postonica interna. Il fenomeno, che Menéndez Pidal attribuisce a una ‘presión culta’, appare ad esempio in 17 parole da lui definite *voces semicultas*⁸⁷, delle quali però solo 6, ovvero quelle che, in base al loro significato, denotano un carattere dotto, vengono registrate come tali da Corominas⁸⁸, attribuendo le altre al fondo ereditario⁸⁹. In base a tali esempi Badía Margarit fa presente la possibilità di render conto di questa e di altre anomalie fonetiche grazie a tre fattori in sé sufficienti, ovvero la frequenza del tratto, la cronologia del fenomeno e la geografia fonetica.

Per quanto riguarda il primo criterio, lo studioso ricorda che talvolta i fonetisti storici cadono nella tentazione della simmetria, stabilendo ad esempio l’assimilazione *NF > ff > f* per analogia con le assimilazioni parallele di *RS* e *NS*, ragion per cui Menéndez Pidal attribuì ancora alla ‘presión culta’ le forme con *nf* mantenuto, ma esaminando i materiali romanzi arcaici risulta che le suddette forme furono sempre le più diffuse: per elaborare una legge fonetica, contrariamente alla semplicistica visione neogrammaticale, è insomma necessaria una base statistica sufficiente. Riguardo al secondo criterio, non va dimenticato che le trasformazioni fonetiche

⁸⁶ La nozione era stata da lui definita in modo succinto nella sua *Gramática histórica catalana*, Barcelona 1951, p. 36: “Cuando la palabra no ha sido obtenida totalmente por vía popular, pero presenta más que un mínimo de adaptación fonética en relación con la forma etimológica, se trata de una voz *semiculta*, *semicultismo*”.

⁸⁷ In *Manual de gramática histórica española*, Madrid 1941⁶, § 26, 2: *águila, ángel, apóstol, árbol* < ARBÖRE, *cáliz* < CALÍCE, *césped* < CESPÍTE, *cercen* < CIRCÍNU, *Córdoba* < CORDÜBA, *huésped* < HÖSPITE, *joven* < JÜVÉNE, *lóbrego*, *margen* < MARGÍNE, *muévedo* < *MÖVÍTUS (per MÖTUS), *Ontígola*, *orden* < ORDÍNE, *trébede* < TRÍPËDE, *víbora* < VÍPERA.

⁸⁸ J. COROMINAS, *Diccionario Crítico Etimológico de la lengua castellana*, Madrid 1954-57.

⁸⁹ *Ángel, apóstol, cáliz, joven, margen, orden*; dubitativamente anche *águila* e *víbora*.

sono talvolta molto lente, per cui non c'è da stupirsi che nelle fasi più arcaiche del castigliano si trovino voci evidentemente popolari come *plaza*, con consonante sorda seguita da *l*, ma non ancora interessate da cambiamenti come la palatalizzazione in *ll*. Quanto al terzo criterio, sempre Menéndez Pidal afferma (ma Corominas nega) che *rabia*, *rubio*, *gavia* e *lluvia* sarebbero dei *semicultismos* perché conservano il gruppo *BY* latino anziché ridurre *by*, *vy* a *y*, ma a ben vedere la spiegazione dei diversi esiti è di indole geografica ("zonas de *by* / zonas de *y*") : va quindi tenuto conto della soluzione corrispondente a zone geografiche distinte, che non coincide necessariamente con un trattamento unico, sebbene ciò avvenga per altri fenomeni evolutivi.

Sempre riguardo ai *semicultismos* José Jesús de Bustos Tovar, nella sua *Contribución al estudio del cultismo léxico medieval* (1140-1252), Madrid 1974, parlò di gradi differenti che non si limitano alla ripartizione dotto-semidotto, ma ipotizzò una gradualità di soluzioni così come aveva fatto Berger, constatando che "No se ha adoptado un criterio claro ni uniforme para determinar el concepto de semicultismo" (p. 33)⁹⁰.

Anche Mario Alinei, nella sua coeva relazione *Aspetti sociolinguistici del lessico italiano*⁹¹, mosse una critica alla nozione consueta di parola semidotta. Lo studioso, parlando degli sviluppi allotropicci del nesso latino /tj/, oltre all'esito dotto /ttsj/ di *stazione*, *negozi*, *ozio* ecc. e a quello popolare /tts/ di *vezzo*, *prezzo*, *stazzo*, ne individuò un terzo, anch'esso 'popolare' ma dotato di prestigio: /dʒ/ in *pregio*, *stagione* ecc., che spiega con un influsso fonetico settentrionale connesso con un particolare 'mondo' socioculturale, ovvero quello delle corti feudali del Nord (si tratta proprio dell'esito che tanto aveva richiamato l'attenzione di Horning)⁹². Al riguardo fa osservare quanto segue:

Rispetto all'esito popolare /tts/, questo 'dotto' /ttsj/ non differisce che per la presenza della /j/: possiamo chiamare 'dotto' uno sviluppo che assibila e raddoppia la /t/ latina in questa posizione? La linguistica tradizionale ha tentato di risolvere questo e simili problemi introducendo la nozione di 'semidotto': nozione assai infelice, che goffamente mirerebbe a quantificare la distanza che separa una voce italiana dal suo etimo latino. In realtà, occorre precisare che l'attribuzione del lessico caratterizzato dall'esito /ttsj/ all'elemento

⁹⁰ Citazione ripresa da SCHOLZ, cit. alla nota 2, p. 62.

⁹¹ In *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*, Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Bressanone, 31.5-2.6.1974), a cura di R. SIMONE e G. RUGGIERO, I, Roma 1977, pp. 57-73 (qui 68-69).

⁹² Va detto che la derivazione dall'italiano settentrionale di simili forme con fricativa prepalatale sonora (*ragione*, *stagione*, *malvagio*, *pregio*, *indugiare*, *minugia*, *servizio* ecc.) era già stata proposta da G. ROHLFS nella sua *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihren Mundarten*, I: *Lautlehre*, Bern 1949, § 289 (trad. it. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I: *Fonetica*, Torino 1966).

‘dotto’ (e non ‘semidotto’) si giustifica sulla base del carattere astratto del ‘mondo’ ad esso collegato, come sopra notato, e non sulla base dell’aspetto fonetico.

I fondamenti stessi della nozione vennero poi smantellati da Roger Wright, che se ne occupò specificamente nell’articolo *Semicultismo*, «Archivum Linguisticum» 7 (1976), pp. 13-28⁹³. Lo studioso esordisce osservando che il termine (*semi*)*cultismo* è stato originariamente applicato alle parole che si sono evolute regolarmente sotto certi aspetti rimanendo immutate sotto altri, il che è ragionevole nel caso di un piccolo gruppo di voci del linguaggio ecclesiastico, attestate in tempi remoti, il cui sviluppo è stato inibito dal loro regolare uso parlato in latino⁹⁴, ma ritiene ingiustificato ipotizzare che se una voce sopravvive in forme meno evolute rispetto a quelle di analoghe voci popolari debba essere stata usata prevalentemente da chi conosceva il latino. Esistono infatti alcune coppie di parole derivanti da un medesimo etimo (come *piensa* e *pesa* da PÉNSAT) riguardo alle quali non è più sostenibile l’opinione tradizionale secondo cui una delle due è stata reintrodotta dal latino qualche tempo dopo che la pronuncia originale era scomparsa. Un’opinione inizialmente più plausibile è quella secondo cui le parole semidotte farebbero parte del registro dei semi-colti, benché non si specifichi spesso chi siano costoro. Essa si basa su un’idea erronea: quella dei supposti registri sociolinguistici che si sarebbero situati esattamente su una scala digradante di latinità nell’alto Medioevo. Pur essendo innegabile che dei gruppi differenti in una comunità linguistica abbiano delle distinte abitudini linguistiche, ben pochi indizi fanno pensare che un particolare gruppo in un determinato periodo si avvalga esclusivamente di un registro che utilizza delle forme più arcaiche: eppure il modo in cui il termine *semicultismo* tende a essere impiegato sembra darlo per scontato. Questa idea erronea circa la lingua parlata è probabilmente sorta per falsa analogia con la lingua scritta, nella quale è ragionevole considerare molti documenti medievali come di maggiore o minore latinità a seconda del singolo scritto, ma non consente di trarre deduzioni circa la prevalenza di forme latineggianti nel parlato a lui contemporaneo⁹⁵.

Vi è invece un possibile motivo linguistico per lo sviluppo di molti *semicultismos*. È ora ampiamente accettato che i cambiamenti diacronici non sono necessariamente rapidi, e in una particolare comunità linguistica il tempo che trascorre dalla compar-

⁹³ Il lavoro è stato ampliato e rifiuto nel primo capitolo del libro di Wright *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool 1982, tradotto in spagnolo (da R. Lalor) con il titolo *Latín tardío y romance temprano en España y la Francia carolingia*, Madrid 1989.

⁹⁴ P. es. *espíritu* < SPIRITUM, in cui la terminazione -ITUM non è divenuta -ido ed è sopravvissuta la /i/ proparossilitona.

⁹⁵ Cfr. R. HARRIS, recensione di *Latino “circa romançum” e “rustica romana lingua”: testi del VII, VIII e IX secolo*, a cura di D.S. AVALLE, Padova 1965, in «Medium Aevum» 36 (1967), pp. 52-54.

sa di una forma innovativa fino alla scomparsa della forma più antica può variare notevolmente. In questa fase sia il vecchio uso che il nuovo sono ‘accettabili’: che esistano o no delle differenze stilistiche, regionali o di altro genere tra loro, ognuno deve essere considerato come parte della lingua in una descrizione sincronica completa. Una volta creatasi questa situazione, si ha un cambiamento solo se alla fine la forma cronologicamente più antica è scartata e la nuova diviene usuale. Ma perché la forma originale scompare? La risposta corrente è basata sul principio di economia: è utile standardizzare la comunicazione quando la variazione non ha uno scopo funzionale. Talvolta però è una variante di larga diffusione a subire la stessa sorte per motivi inconsci. Secondo un’opinione altrettanto ampiamente accettata, è possibile chiarire i motivi di un cambiamento semantico esaminando le fragilità strutturali della parola sostituita anziché ricercare qualche virtù particolare in quella che ha esteso il proprio significato: per fare un noto esempio, si ammette che i motivi per cui il lat. BUCCA ha lasciato dei derivati nella maggior parte delle lingue romanze moderne consistano nell’ambiguità o nella mancanza di chiarezza distintiva del lat. ŌS, ŌRIS.

Wright insomma prospetta i seguenti principi: 1. Il cambiamento diacronico comporta una libera variazione sincronica (*free synchronic variation*). Quest’ultima può in teoria durare all’infinito, ma quando esistono due forme disponibili per una funzione, si tende a scartare una di esse. 2. I fenomeni del cambiamento semantico e del prestito lessicale possono talvolta essere chiariti se li consideriamo come dei mezzi disponibili per ovviare a delle ambiguità preesistenti. Una loro applicazione combinata può spiegare l’ampia circolazione di alcuni *semicultismos*: una forma ononimica o polisemica, nel periodo di libera variazione che di solito si ha nel corso di un cambiamento fonetico, può vedere risolta la propria ononimia o polisemia conservando entrambe le forme con significati separati⁹⁶. Ad esempio il lat. MUNDUM era ononimico, potendo significare sia ‘pulito’ che ‘mondo’, e in spagnolo ha dato corrispondentemente origine a *mondo* e a *mundo*. Il secondo è stato definito come ‘semiculto’, il che è fuorviante se con ciò si vuole intendere che la parola era usata soltanto o principalmente in registri semicolti, sulla cui esistenza è lecito essere scettici. I casi di polisemia sembrano poter reagire allo stesso modo dell’omonimia anche se la base per distinguere i significati è meno evidente, per cui il periodo di libera variazione di entrambe le forme è in genere più lungo. Una parola che può esemplificare con eccezionale chiarezza questo desiderio di risolvere la polisemia preservando una forma altrimenti condannata è il lat. PENSARE. Da esso derivano sia *pensar* che *pesar*, e tutte le lingue romanze hanno scelto allo stesso modo tra le varianti [-ns-] e [-s-]⁹⁷. Nulla può giustificare l’ipotesi che *pensar* sia una parola semidot-

⁹⁶ Cfr. R.A. WALDRON, *Sense and Sense Development*, London 1967, cap. 3.

⁹⁷ Il provenzale ha potuto effettuare la distinzione tra *pezar* ‘pesare’ e *pesar* ‘pensare’.

ta se non la sua mera somiglianza formale con il latino. Un altro esempio convenzionale di *semicultismo* è *ración* rispetto a *razón*, entrambi derivanti da RATIONEM, anche se il significato della seconda parola è più simile a quello dell'originale latino; è stato ipotizzato che i termini semidotti tendono ad avere significati più astratti di quelli popolari, ma *ración* e *razón* costituiscono degli efficaci esempi del contrario.

Vi sono anche casi di *semicultismos* ai quali non ha fatto riscontro una controparte popolare: uno di essi è il lat. SAECULUM > *siglo*, che è divenuto inavvertitamente l'esempio convenzionale della categoria. Esso viene definito 'semiculto' rispetto a *ojo* < OCULUM o *conejo* < CUNICULUM, benché l'evoluzione della prima vocale sia andata oltre quella di analoghe voci popolari (p. es. *quiero* < QUAERO): non solo AE è divenuta /č/ e si è dittongata, ma la forma duecentesca normale *siegle* è divenuta il moderno *siglo*. Tuttavia la scelta tra i derivati concorrenti di SAECULUM non può essere intesa come una questione di registri latineggianti e può essere proficuo studiare la parola in parallelo con quelle da cui doveva essere distinta (in particolare, forse, SIGILLUM, che si sviluppò regolarmente nel duecentesco *siello*); l'intento di evitare un conflitto può spiegare simultaneamente perché SAECULUM evitò una precoce palatalizzazione in una forma analoga e il modo in cui *siegle* divenne *siglo* e *siello* *sello* (non **sillo*, come ci si sarebbe aspettato). In ogni caso la decisione di mantenere una forma più antica dopo l'evoluzione di una nuova è talvolta più comprensibile se la consideriamo alla luce del cambiamento semantico o lessicale e del naturale desiderio di chiarire le ambiguità. Che questi criteri si rivelino utili o no in più di qualche caso, si dovrebbe convenire fin d'ora che la vecchia definizione di *semicultismo* non è più valida e che il termine non può essere impiegato per indicare una connessione particolare con dei parlanti colti o semicolti.

Nonostante la severa critica di Wright, nell'ambito degli studi ibero-romanzi si è però continuato a utilizzare *semicultismo* e i suoi omologhi nei significati consueti. Per il portoghese lo ha fatto Joseph-Maria Piel nell'articolo, anch'esso del 1976, *Origens e estruturação histórica do léxico português*⁹⁸, considerando i *semicultismos* come latinismi più antichi, facenti parte del vocabolario patrimoniale, più adattati alla fonetica romanza rispetto a quelli posteriori (accezione A)⁹⁹. Lo stesso ha fatto per lo spagnolo Juana Mary Arcelus Ulibarrena in *Introducción a la filología española*, Firenze 1977, p. 45, definendoli come parole dotte recepite in epoca remota, quando ancora agiva il processo di evoluzione fonetica, o anche risalenti all'inizio della fase romanza, ma la cui evoluzione venne inibita per varie cause di carattere storico-culturale (accezioni A e B). Ancora riguardo al portoghese, Paul Teyssier ha impiegato il fr. *semi-savant* nell'accezione A, sicuramente sul modello di *semi-*

⁹⁸ Ristampato in *Estudos de linguística histórica galego-portuguesa*, Lisboa 1989, pp. 9-16.

⁹⁹ Esempi: *virgem, anjo, diabo, cabido, regra, reino*.

culto, nella sua *Histoire de la langue portugaise*, Paris 1980, facendo risalire le forme in questione all'epoca della transizione dal latino al gallego-portoghese:

Les mots savants ou semi-savants remontant à cette époque reculée appartiennent au vocabulaire religieux. On les détecte à ce qu'ils n'ont pas subi certaines des transformations phonétiques attendues dans le vocabulaire du «patrimoine héréditaire». Ainsi *cabidoo* («chapitre» au sens ecclésiastique), auj. *cabido*, qui apparaît dans le testament d'Alphonse II (1214) représente le latin *capitulus* emprunté à une date postérieure à celle où tous les i latins se sont prononcés [e] (puisque il conserve ce i latin), mais cependant antérieure à la chute de l intervocalique (puisque il a perdu ce phonème). C'est à la même couche de termes religieux qu'appartiennent *bispo* (*episcopus*), à cause de son i, ainsi que *culpa* et *cruz* (lat. *culpa*, *crucem*), à cause de leur u (p. 25).

Insomma il ricorso ai prestiti diretti dal latino, che in seguito non è mai cessato, appare già in epoca remota¹⁰⁰. Alle *semi-learned forms* in portoghese accennerà altresì Stephen Parkinson nell'articolo *Portuguese*, in *The Romance Languages*, a cura di M. Harris e N. Vincent, London-Sydney 1988, pp. 131-169, considerandole anch'egli dei prestiti dal latino ecclesiastico che hanno subito solo in parte i più antichi mutamenti fonetici di tale lingua (accezione A)¹⁰¹. Quanto ai *semicultismos* in gallego, ne parlerà Manuel Ferreira in *Gramática histórica galega*, II: *Lexicologia*, Santiago de Compostela 1997, pp. 24-25. Lo studioso considera i *termos semieruditos* (*semicultos* o *semipopulares*) come delle parole di origine latina o greca introdotte relativamente tardi, subendo quindi delle modificazioni fonetiche parziali (accezione A). Normalmente si tratta di voci connesse con linguaggi conservatori, come quello giuridico e soprattutto quello ecclesiastico (nel quale rientrano praticamente tutti i *semicultismos* di origine greca)¹⁰². Tuttavia il confine tra parola popolare e parola semidotta non è sempre netto, essendovi dei casi in cui un medesimo etimo ha prodotto derivati dei due tipi¹⁰³.

Anche i linguisti italiani hanno continuato a servirsi di *semidotto* nei soliti signi-

¹⁰⁰ Altri esempi di *mots demi-savants*: *mundo*, *virgem*, *clérigo* e *crérigo*, *diaboo*, *escola*, *pensar* (pop. *pesar*) (p. 42).

¹⁰¹ Esempi: *cruz*, *bispo*, *virgen* [sic], *missa* (con conservazione di /l/ e /U/), *igreja* < ECCLESIAM (con mancata palatalizzazione di /kl/), *escola* < SCOLAM (con conservazione della /l/ intervocalica) (p. 165). A p. 135 lo studioso parla anche di “semi-learned derivation”.

¹⁰² Esempi: *anxo* < ANGĚLU, *crego* < CLERÍCU, *diabro* < DIABÓLU, *espírito* < SPÍRITU.

¹⁰³ Esempi: ARTÍCULU > *artello*, semidotto *artigo*, dotto *artículo*; CLAVE > *chave*, CLAVÍCULA > *chavella*, semidotto *caravilla* < CLAVÍCÜLA, *cravar* < CLAVÂRE, semidotto *clave*; MACÚLA > *malla*, *mancha*, semidotto *mágoa*, dotto *mácula*; PLÍCARE > *chegar*, semidotto *pregar*, dotto (*com*)*plicar*, (*im*)*plicar* ecc.; RADÍU > *raxo*, semidotto *raio*, dotto *radio*; RĒGÜLA > *rella*, semidotto *regra/regua*, dotto *regula(r)*; VÍTIU > *vego*, semidotto *vizo* < VIÇO, dotto *vicio*.

ficati: il termine è stato utilizzato dal DELI (1979-88)¹⁰⁴ nella sua nomenclatura (a quanto sembra nelle accezioni A, B e C)¹⁰⁵ e da Walter Belardi nel suo libro *Dal latino alle lingue romanze*, I: *Il vocalismo*, Roma 1979. Lo studioso teorizza però un'altra nozione accanto a quella di parola semidotta (nell'accezione A):

In certi casi anche la parola dotta, specie se penetrata presto in un lessico romanzo, sottostà a certi mutamenti fonologici generali della lingua. Questo è accaduto per esempio in francese a *épître*, che è dal latino *epistūla*, come dimostra -*p*- intervocalico conservato, laddove ogni antico -*p*- in tale posizione ha subito lenizione e spirantizzazione (cf. *évêque* < *episcopus*), ed -*i*- del pari conservato e non mutato in -*e*.

D'altra parte vi sono numerose parole popolari nelle quali al posto di un fonema dovuto a sviluppo regolare subentra un fonema più simile al modello latino collaterale. Così il francese *royal* è sostanzialmente popolare rispetto a *regal* palesemente dotto [Oggi in uso solo nella locuzione *eau régale* «acqua regia»] (dal latino *regālis*). Tuttavia la forma popolare schietta avrebbe dovuto essere **royel* dato il passaggio di -*a*- in -*e*- in sillaba tonica aperta (cf. fr. ant. *reiel* e poi *reial* etc.).

Occorre pertanto distinguere sovente tra parole «dotte», parole «semidotte» e «parole con elementi di influsso dotto» (p. 23).

Stando all'esempio riportato, queste ultime parole rappresenterebbero dei casi di interferenza di forme dotte su forme popolari, ovvero di rilatinizzazione parziale. Almeno per quanto riguarda il lessico francese, si tratterebbe quindi delle voci di tradizione ininterrotta rimodellate graficamente e foneticamente di cui aveva parlato Lücking (**essaudist* > *exaudist*) e che Lüdtke si era chiesto come catalogare (**éprit* > *esprit*, **châte* > *chaste*)¹⁰⁶.

La nozione di parola semidotta è stata recepita altresì da Arrigo Castellani, nelle accezioni B e C, nell'articolo *Capitoli d'un'introduzione alla grammatica storica italiana. I: latino volgare e latino classico*, «Studi linguistici italiani» 10 (1984), pp.

¹⁰⁴ *Dizionario etimologico della lingua italiana* di M. CORTELAZZO e P. ZOLLI, Bologna 1979-88, 2^a ed. a cura di M. CORTELAZZO e M.A. CORTELAZZO, ivi 1999.

¹⁰⁵ In riferimento alle voci seguenti: *accidia* < ACÉDIA(M), *accolito* < ACOLŪTHU(M), *aggiacente* < ADIACĒNTE(M) e *aggiacenza* < ADIACĒNTIA (dotti *adiacente* e *adiacenza*), *commisurare* < COMMENSURĀRE (dotto *commensurare*), *cristianesimo* < CHRISTIANÍSMU(M), *detenere* < DETINĒRE, *diavolo* < DIĀBOLU(M), *discepolo* < DISCIPULU(M), *divorare* < DEVORĀRE e *divoratore* < DEVORATŌRE(M), *dovizia* < DIVITIA(M), *familiare* < FAMILIĀRE(M) e *familiarità* < FAMILIARITĀTE(M), *favola* < FĀBULA(M) (pop. *fiaba* e *folia*, quest'ultimo con sincope), prob. *lezio* < DELÍCIA(S) e *leziioso* < DELICIŌSU(M), *libanese* < LIBANĒNSE(M), *vescovo* < EPISCOPU(M), *vettovaglia* < VICTUĀLIA. Probabilmente come sinonimo di *semidotto* nell'accezione B viene usato l'aggettivo *semipopolare* in riferimento alle voci toscane *svénie*, *invénie*, *vèrnia* < VĒNIA(M).

¹⁰⁶ Altri esempi del genere sono l'a. fr. *céue* (1180-90) > *ceguë* (ca. 1210), poi *siguë* (ca. 1265) e *ciguë* (1611), l'a. fr. *uel*, *oel*, *evel*, *ivel* (ca. 1119) > *igal* (ca. 1150), poi *égal* (1160), nonché l'a. fr. *poblo* (842) > *pople* (fine del X secolo), poi *pueple* (ca. 1135) e *peuple* (TLF).

3-28¹⁰⁷. Lo studioso, dopo aver tracciato la bipartizione tra parole dotte o letterarie e parole popolari o ereditarie o di tradizione ininterrotta, ricorda:

Ci sono anche voci né interamente dotte né interamente popolari, a cui si dà il nome di semidotte. L'influsso del latino può aver impedito che una parola d'uso comune partecipi a un certo fenomeno, ma non a un altro. Si veda il caso di ECCLĒSIA (dal greco ἐκκλησία ‘assemblée’), che sembra sia divenuto in lat. volg. *ECLESIA [...]. La frequenza del vocabolo porta alla caduta della *e* iniziale (non solo in italiano ma anche in occitano). Tuttavia si rimane, invece di palatalizzarsi in *š* o *ş* (se ciò fosse accaduto, oggi avremmo *chiecia* o *chiegia*). In seguito *clesia* partecipa al cambiamento di CL in *ki*, compiutosi verso il Mille; e da *chiesia*, per dissimilazione, si viene a *chiesa*.

Come semidotte vanno considerate inoltre le forme del genere di *impero*, *salaro* (arc.) per *imperio*, *salario*, e di *sopperire* < *supprière* < *supplire*: ossia forme popolareggianti di presti dal latino scritto (*rj* che si riduce a *r*, cons. + *l* in cui *l* si muta in *r* quando non è più possibile il passaggio a *j*).

L'esistenza di queste forme semidotte aumenta il numero delle varianti allotropiche. Così il lat. EXEMPLUM è continuato dal popolare *scempio* ‘sterminio’ [...], dalla voce semidotta *esempio*, arc., o *esempio*, dall'altra voce semidotta (più recente) *assempio* ‘esempio, copia’, arc., e infine dal dotto *esemplo* (o *esempio*), arc., a cui s'aggiunge la costellazione dei derivati con *pl*: *esemplare* agg., *esemplificare*, ecc. (pp. 26-27).

Nel frattempo ci risulta che pochi altri linguisti italiani si siano interessati di parole semidotte: a parte Eduardo Blasco Ferrer, che ne ha dato una definizione alquanto succinta nel suo *Handbuch der italienischen Sprachwissenschaft*, Berlin 1994¹⁰⁸, ne ha trattato Carmelo Scavuzzo, intendendole nell'accezione C, nel suo coeve articolo *I latinismi del lessico italiano*¹⁰⁹. Lo studioso, dopo aver parlato dei latinismi (o ‘parole dotte’ o ‘cultismi’) recepiti in un’età in cui le leggi fonetiche erano ormai inefficaci (per lo più a partire dal XIV secolo), considera le voci semidotte come “veri e propri latinismi che sono stati assunti in epoca più antica e per via libresca ma hanno subito alterazioni fonetiche proprie delle voci di impronta popolare. Così, per esempio, dal latino tardo DIVITIAM l’italiano ha attinto la parola semidotta *dovizia* (con la labializzazione della vocale protonica); il puro latinismo è l’antiquato *divizia* (popolarmente avremmo dovuto avere **dovezza*”). Ultimamente alle parole semidotte ha accennato Vincenzo Orioles, riportando la relativa definizione di Lausberg (accezione A), nell'articolo *Etimologie eterodosse. Allotropi, europeismi*,

¹⁰⁷ Il lavoro è stato inserito da Castellani nella sua *Grammatica storica della lingua italiana*, I: *Introduzione*, Bologna 2000, pp. 25-26.

¹⁰⁸ “Mit diesem Begriff werden solche Lexeme bezeichnet, die sich nur Anhand kleiner phonetischer Abweichungen von den lautgesetzlich entwickelten Formen unterscheiden lassen [...]” (p. 57).

¹⁰⁹ In *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI e P. TRIFONE, II: *Scritto e parlato*, Torino 1994, pp. 469-494 (qui 471).

composti dotti, prestiti indiretti o plurimi, in *Percorsi di parole*, Roma 2002, pp. 11-30. Tuttavia lo studioso, secondo il quale la distinzione instaurata dai neogrammatici fra continuazione ‘dotta’ e ‘popolare’ “in realtà non regge di fronte ad una analisi avveduta”, riconosce che “anche questo accorgimento non bastava a ricoprire l’ampia gamma variazionale di continuazioni in cui può frangersi l’eredità antica” (p. 12)¹¹⁰.

Riprendendo l’ordine cronologico, vediamo che anche Arnulf Stefenelli, nella sua *Geschichte des französischen Kernwortschatzes*, Berlin 1981, ha recepito la nozione tradizionale di parola semidotta, nell’accezione B, parlando tuttavia della rilatinizzazione del lessico francese¹¹¹. Lo studioso individua come segue le forme principali dell’influsso esercitato dal latino scritto sull’antico francese, pur senza tracciare confini precisi tra di esse:

- a) die sogenannte “halbgelehrte” Entwicklung von Lexemen, die zwar offenbar auch dem spontansprachlich-protoromanischen Wortschatz angehörten, in ihrer Lautentwicklung aber durch die Form und Schreibung ihrer jeweiligen gelehrt-schriftlateinischen Entsprechung der Kirchen- und Bildungssprache beeinflußt (das heißt gehemmt) wurden und so gegenüber den Erbwörtern nur einen Teil der Lautveränderungen mitmachen. (p. 156).
- b) Gelehrte “Latinismen”, die seit Beginn der literarischen Periode (9. Jh.) offenbar neu aus dem Latein bzw. den verschiedenen spät- und mittellateinischen Fachsprachen übernommen wurden. (p. 157).
- c) “Rinisierung”, das heißt Umbildung bzw. Ersatz von erbwörtlichen oder halbgelehrten Lexemen durch eine dem jeweiligen lateinischen Grundwort näherstehende geleherte Form. (p. 161).

Nel *corpus* delle parole antico francesi che designano dei concetti corrispondenti al ‘français fondamental’, composto delle 1063 parole più frequenti dell’attuale

¹¹⁰ Cfr. anche T. DE MAURO, *I latini in italiano*, in *Ars linguistica: studi offerti da colleghi ed allievi a Paolo Ramat in occasione del suo 60° compleanno*, a cura di G. BERNINI, P. CUZZOLIN e P. MOLINELLI, Roma 1988, p. 210: “Alla bipartizione meglio forse varrà sostituire una più variata griglia che tenga conto del maggiore o minore grado di attrazione che il latino *scritto*, classico e medievale, esercitava sui parlanti di questa o quella *couche socio-culturale*, e del complementare minore o maggiore grado di disponibilità e sensibilità alle correnti innovative che investirono la latinità fin dall’età antica, marginalizzate nella fase aurea, di nuovo travolgenti nell’età tarda negli usi più informali”. Analoghe considerazioni in *Stratificazioni sociolinguistiche dell’eredità latina e dei suoi tratti in italiano*, in *Linguistica storica e sociolinguistica*, Atti del Convegno della SIG (Roma 22-24 ottobre 1998), a cura di P. CIPRIANO, R. D’AVINO e P. DI GIOVINE, Roma 2000, pp. 163-188, nonché nella *Postfazione* al GRADIT, VI, pp. 1166-1170.

¹¹¹ Al riguardo, cfr. G. GOUGENHEIM, *La relatinisation du vocabulaire français*, «Annales de l’Université de Paris» 29 (1959), pp. 5-18, ristampato in G. GOUGENHEIM, *Études de grammaire et de vocabulaire français réunis sur l’initiative de ses collègues et amis pour son soixante-dixième anniversaire*, Paris 1970, pp. 413-423. Su alcuni aspetti di questo fenomeno, cfr. anche A. STEFENELLI, *Übernahmemotive und Integration der Latinismen im Lichte der lateinisch-mittel-französischen Lexika*, in *Romanisches Mittelalter. Festschrift zum 60. Geburtstag von Rudolf Baehr*, a cura di D. MESSNER e W. PÖCKL, Göppingen 1981, pp. 313-341.

lingua parlata, più di 25 forme denotano un carattere semidotto, e alcune di esse (tra cui il *servise* citato da Horning) sono state sostituite da forme rilatinizzate già a partire dal XII secolo (pp. 156-157)¹¹².

Ma è giunto il momento di parlare del più ampio lavoro dedicato specificamente a una categoria di parole semidotte, ovvero il volumetto di François de la Chaussée *Noms demi-savants (issus de proparoxytons) en ancien français*, dapprima pubblicazione interna dell'università di Toulouse-Le Mirail 1984, poi Toulouse 1988¹¹³. Lo studioso esordisce lamentando il fatto che nella pratica della fonetica storica francese viene sistematicamente escluso lo studio dell'elemento dotto: tale ostracismo sorprende in particolare nel caso delle parole semidotte (*mots demi-savants*), come se i termini in questione rientrassero nella sfera dell'inconoscibile. Tuttavia, in presenza di voci schiettamente latine come CEREUS, IMPERIUM o VIRGO, ci si deve chiedere perché si sono in parte sottratte alle trasformazioni fonetiche, rendendosi conto che le cause di questo trattamento particolare non possono essere che extralinguistiche. I fattori in gioco sono alquanto variabili e rientrano nella storia politica, economica, sociale, ecclesiastica ecc., con tutte le incertezze che ciò comporta. La parte dell'ipotesi rimane preponderante, e ogni parola esaminata costituisce un caso particolare (p. I). Il fonetista francese limita il suo esame ai proparossitoni, campo in cui si incontrano i più numerosi problemi fonetici, e riporta 22 forme semidotte di origine greca e 25 di origine latina, che hanno la caratteristica di aver mantenuto l'accentazione originaria, più alcuni aggettivi in -BILIS¹¹⁴.

¹¹² Si tratta delle seguenti (tra parentesi la forma attuale, talvolta rilatinizzata): *ancien* < *ANTEANUS (id.); *aoine* < IDONEUS (*idoine*, XII sec.); *dembre* < DECEMBER (*décembre*); *eglise* < ECCLESIA (*église*); *empêchier* < IMPEDICARE (*empêcher*); *escole* < SCHOLA (*école*), cfr. *escolier* < SCHOLARIS (*écolier*); *espece* < SPECIES (*espèce*), cfr. *especial* < SPECIALIS (*spécial*, XII sec.); *esper(i)ment* < EXPERIMENTUM (*expériment*, m. fr.); *esperit*, *esprit* < SPIRITUS (*esprit*); *esemplle* < EXEMPLUM (*exemple*, XII sec.); *estoire* < HISTORIA (*histoire*, XIV sec.); *estuïde* < STUDIUM (*étude*); *image(ne)* < IMAGO (*image*); *juste*, forma pop. isolata *just* < JUSTUS (id.); *labo(u)r* < LABOR (*labeur*) e *labo(u)rer* < LABORARE (*labourer*); *leçon* < LECTIO (id.); *livre* < LIBER (id.); *memorie*, *memoire* < MEMORIA (*mémoire*); *mire* < MEDICUS (*médecin*); *norreture* < NUTRITURA (*nourriture*, XII sec.); *olie*, *uile* < OLEUM (*huile*); *penser* < PENSARE (id.); *segont* < SECUNDUS (*second*, XII sec.); *servise* < SERVITIUM (*service*, XII sec.); *simple* < SIMPLEX (id.). Lo studioso cita anche *diaule*, *diable* < DIABOLUS e *seule*, *siècle* < SAECULUM (p. 158 nota 69).

¹¹³ Il termine *demi-savant* era già stato impiegato dallo studioso nel titolo della comunicazione "Disparition" de la syllabe finale dans les proparoxytons demi-savants, in Actes du XVII^{ème} Congrès international de linguistique et philologie romanes (Aix-en-Provence, 29.8-3.9.1983), III: *Linguistique descriptive: phonétique, morphologie et lexique*, Aix-en-Provence 1985, pp. 31-37.

¹¹⁴ Etimi greci (tra parentesi la forma attuale, talvolta rilatinizzata): ABŌCULIS (calco sul greco) > a. fr. *aveugles* (*aveugle*); ANGĒLU > a. fr. *angele* (*ange*); APOSTŌLICU > a. fr. *apostole* (*apostolique*, XIII sec.); APOSTOLU > a. fr. *apostle* (*apôtre*); CANŌNICU > a. fr. *chenoine* (*chanoine*); COEMĒTĒRIU > a. fr. *cimetière* (*cimetière*); CÖPHĒNU > *coffre* (id.); DIABOLU

La syllabe initiale de DIŪRNU a evolué phonétiquement, non celle de DIĀBOLU; le traitement de la posttonique dans ANGĒLU n'est pas la même que dans ANGŪLU ou ŪNGŪLU; dans EPISCOPU l'évolution des p est phonétique, celle du o posttonique ne l'est pas. L'ancien français présente une catégorie assez bien fournie de mots dont certains éléments ont été traités phonétiquement, mais non d'autres, sans que l'on puisse invoquer une action analogique. De tels mots sont dits demi-savants parce qu'à un moment donné, voire à plusieurs reprises, l'influence de la langue des lettrés en a perturbé l'évolution phonétique, mais pour un temps seulement.

Ces mots sont donc ipso facto demi-populaires, le terme "demi" n'ayant évidemment aucune valeur de pourcentage. A un stade (ou plusieurs) de leur évolution, ils ont suivi le courant général de la langue populaire, et leur histoire porte la marque d'une interférence entre deux usages linguistiques différents. (pp. 1-2).

Le parole semidotte vengono vengono dunque intese nell'accezione B. Ogni voce è quindi studiata in dettaglio, con particolare riguardo alla cronologia, allo scopo di evidenziare le leggi fonetiche che le caratterizzano, esaminando anche qualche problema generale (rotacismo, scomparsa della sillaba finale, di lettere e gruppi intervocalici, diglossia in Gallia del Nord). De la Chaussée osserva in conclusione che fin quando è durata la diglossia, vale a dire dalla fine del II secolo alla fine del VII, i letterati hanno potuto fornire alle masse popolari un vocabolario senz'altro inusuale, ma che non sembrava loro estraneo, mediante qualche adattamento fonetico. Dopo il Concilio di Tours (813) e il riconoscimento ufficiale delle due lingue comincia l'epoca dei prestiti dal latino classico: quella delle parole semidotte è tramontata (p. 107).

Il lavoro viene citato, assieme a quello di Alvar e Mariner, nel breve ma importante articolo di Sanda Reinheimer Ripeanu e Oana Sălișteanu *Fonetismo semidotto*

> a. fr. *diavle, diaule (diable)*; DIACONU > a. fr. *diaquene (diacre)*; ECCLĒSIA > *eglise (église)*; ENCAUSTU/ENCAUTU > a. fr. *enque (encre)*; EPĪSCOPU > a. fr. *evesque (évêque)*; EPISTŪLA/-OLA > a. fr. *epistle (épître)*; EVANGĒLIU > a. fr. *evangele (évangile)*; GRAMMATICA > *grammaire* (id.); ĪDŌLU > a. fr. *idele, idle (idole, XIII sec.)*; MŌNACHU > a. fr. *mogne (moine)*; ORGANU > a. fr. *org(u)ene (orgue)*; ORPHANU > a. fr. *orfene (orphelin)*; PARABOLA > *parole* (id.); PARŌCHIA/PAROECIA > a. fr. *paroce (paroisse)*; SŶNODU > a. fr. *senne (synode, XIV sec.)*; etimi latini: ARĪDU > a. fr. *are (aride, XIV sec.)*; CAPĪTULU > a. fr. *chapitle (chapitre)*; CĒREU > a. fr. *cirge, cerge (cierge)*; EBŌREU/-EA > *ivoire (id.)*; GLÖRIA > a. fr. *glore (gloire)*; HISTŌRIA > a. fr. *estoire (histoire)*; MEMŌRIA > a. fr. *memoire (mémoire)*; HŪMILE > a. fr. *humeles (humble)*; īMAGINE > a. fr. *imagine (image)*; īMPĒRIU > a. fr. *emperie (empire)*; īNVĪDIA > *envie (id.)*; MATĒRIA > a. fr. *mature, matere (matière)*; NAV᷑GIU?> *navire (id.)*; ÖLEU/(ÖLEA?) > a. fr. *oil, euille (huile)*; ORDINE > a. fr. *ordene (ordre)*; PALLĪDU > *pale (pâle)*; PŌPULU > a. fr. *poble, pueple (peuple)*; PRĪNCIPE > *prince (id.)*; REMĒDIU > a. fr. *remire (remède, XIV sec.)*; SAECŪLU/SAECLU > a. fr. *secle, siegle (siècle)*; SPĒCIE > a. fr. *espice (espèce)*; STŪDIU > a. fr. *estudie, estuide (étude)*; SŪPPLEX/SŪPPLICE?> a. fr. *sople (souple)*; TĪTULU > a. fr. *title (titre)*; VIRGINE > a. fr. *virgène (vierge)*; aggettivi in -BILIS: DĒBILIS > a. fr. *deble, dieble (débile)*; FLĒBILIS > a. fr. *foible, feble (faible)*; HABILIS > a. fr. *able, avle (habile)*; MŌBILIS > a. fr. *mueble, meuvles (mobile)*; NŌBILIS > *noble (id.)*.

o semipopolare nelle lingue romanze occidentali, «Revue roumaine de linguistique» 32 (1987), pp. 271-276, nel quale viene tracciato un articolato inquadramento tipologico delle accezioni della nozione di parola semidotta da noi individuate. Le lingue romene prendono atto dell'esistenza, nelle lingue neolatine, di una serie di parole, da loro definite "semidotte o semipopolari", che non permettono una netta assimilazione né allo strato ereditario né a quello dotto a causa del loro fonetismo eterogeneo (p. es. fr. *siecle* e sp. *siglo*). Tuttavia si può notare che si tratta da un lato di voci da considerare come ereditarie, ma che presentano anche degli aspetti specifici dei prestiti dotti (p. es. *peuple*, con conservazione della *p* sorda), e dall'altro di termini penetrati per via dotta, ma a cui non mancano certi elementi tipici dell'evoluzione delle parole ereditarie (p. es. *écarlate*, prestito dal lat. SCARLATUM, con protesi e sparizione della *s*). Tali fenomeni fonetici sono rintracciabili a livello lessematico, quando si ha un influsso dell'etimo sul suo esito popolare o del termine ereditario sul prestito ulteriore, a livello derivazionale, quando si ha un rifacimento del prefisso o del suffisso dotto se si tratta di una voce popolare o di quello ereditato se si tratta di un prestito, e a livello sistematico, quando una certa struttura fonica delle parole latine porta, nelle voci ereditarie, al rifacimento parziale del fonetismo primario dell'etimo o a una più forte tendenza popolareggiante sulle voci dotte sotto l'influsso di quelle ereditarie.

Un fonetismo semidotto o semipopolare si riscontra anche in alcune parole, generalmente identificate come prestiti, che hanno seguito un processo evolutivo proprio. Si tratta di voci risalenti al più remoto strato diacronico di diglossia e appartenenti nella maggior parte dei casi al linguaggio ecclesiastico-liturgico, che presentano dei tratti fonetici omogenei: un esempio in questo senso sono i proparossitoni latini penetrati negli idiomi romanzi sotto una forma non sincopata, i quali sia in francese che in spagnolo conobbero un'evoluzione del tutto diversa rispetto ai regolari proparossitoni dotti, adattandosi allo schema prosodico delle voci popolari con un tipo di sincope tarda (lat. TITULUM > fr. *titre* e sp. *tilde*) oppure con la perdita della sillaba finale (lat. ANGELUS > fr. *ange* e sp. *ángel*), per poi subire la rotacizzazione in francese e la metatesi in spagnolo. Insomma fra le parole semidotte o semipopolari si possono distinguere due grandi categorie: quella dei fonetismi *eterogenei*, che palesano sia la pressione 'nobilitatrice' del latino su una base ereditaria (accezione B)¹¹⁵, sia la pres-

¹¹⁵ Livello lessematico: fr. *espérer* < SPERARE, fr. *stable* < a. fr. *estable* < STABILIS, con conservazione della *s* (ma potrebbe anche trattarsi di un prestito dotto, con protesi vocalica in seguito abbandonata), fr. *école* < SCHOLA, con forma non dittongata; livello derivazionale: fr. *extraire* < a. fr. *estraire* < *EXTRAGERE < EXTRAHERE, con suffisso rifatto, come pure fr. *exploit* < a. fr. *espletit*, *expert* < a. fr. *espert*, *excuse* < a. fr. *escuse*, *exclure* < a. fr. *esclure*; livello sistematico: fr. *profit* < a. fr. *pourfit*, *volonté* < a. fr. *voulement* < VOLUNTAS, con *o* rifatta; sp. *plañir*, *plaza*, *clavija*, con conservazione dei gruppi consonantici iniziali *pl-*, *kl-*, *fl-*; it. *sepolcro* o *colto*, con passaggio della *ü* accentata alla *o*.

sione ‘volgarizzatrice’ delle voci popolari su una base dotta (accezione C)¹¹⁶, e quella dei fonetismi *omogenei* delle parole con uno statuto ben distinto di voci originalmente integrate nella nuova struttura romanza (accezione A). Tra di esse esistono tuttavia dei casi “di confine” che denotano tanto gli effetti di un costante legame con l’etimo e il suo allotropo dotto quanto una tendenza di sviluppo fonetico indipendente¹¹⁷.

Quanto allo spagnolo, Ralph J. Penny, nel suo libro *A History of Spanish Language*, Cambridge 1991 (2^a ed. ivi 2002), prendendo atto della controversia sviluppatisi riguardo ai *semicultismos*, li ha definiti come “words which, although (like popular words) orally inherited from VL, have been remodelled, usually during the medieval period, under the influence of Latin, as read aloud in the church, the law-courts, etc.” (p. 32)¹¹⁸. La definizione, che rientra nell’accezione B, ricorda quella di Lapesa, se non fosse che le parole semidotte vengono intese come voci popolari rimodellate, ovvero parzialmente rilatinizzate, così come avevano fatto Lücking, Lüdke e Belardi. Le accezioni B e A sono state invece riprese convenzionalmente da Miguel [Michael] Metzeltin nell’articolo *Spanisch: Etymologie und Geschichte des Wortschatzes – Etimología e história del léxico*, apparso nel 1992 nel LRL¹¹⁹, mentre Adela García Valle, nell’articolo *Otra vez sobre los conceptos de «latinismo», «cultismo» y «semicultismo»*, a la luz de nuevos datos, «Anuario de estudios filológicos» 15 (1992), pp. 89-96, ha applicato al riguardo le tesi innovative di Wright. Secondo la studiosa, i *semicultismos* sarebbero dei prestiti dal latino medievale recepiti oral-

¹¹⁶ Livello lessematico: it. *verecondia* < VERECUNDIA, adattato sul pop. *vergogna*, fr. *équivaloir* < lat. AEQUIVALERE, rifatto su *valoir*, it. *commisurazione* < COMMENSURATIO e *chiarificazione* < CLARIFICATIO, rifatti su *misura* e *chiaro*, come pure it. *convinzione* < CONVICATIO, ‘regolarizzato’ sul pop. *convincere*; livello derivazionale: fr. *souscrire* < SUBSCRIBERE, con ‘francesizzazone’ del prefisso, sp. *amabilidad* < AMABILITAS, con forma popolare del suffisso, it. *autorevole* < AUCTORABILIS, con sostituzione del suffisso latino con il suo esito popolare; livello sistematico: a. fr. *especial*, *esquame*, *estude*, *esprit*, con protesi vocalica dinanzi ai gruppi consonantici *sp-*, *st-*, *sk-* (oggi *spécial*, *squame*, con perdita della vocale protetica, *étude*, con perdita della *s*; *esprit* ha conservato sia la protesi che la *s*); fr. *charité*, *chaste*, con palatalizzazione di *k + a*; it. *baccola* < BACULA e *azzimo* < AZYMUM, con raddoppiamento della consonante successiva alla vocale tonica in proparossitonì.

¹¹⁷ Si tratta del tipo fr. *ciguë* < CICUTA o *égal* < a. fr. **egwale*, *igal* < AEQUALIS, con sonorizzazione della *k* intervocalica. Come abbiamo visto, tali voci rappresentano dei casi di rilatinizzazione parziale al pari di *peuple*.

¹¹⁸ Analoga definizione di *semicultismo* nel libro di Penny *Gramática histórica del español*, Barcelona 1993, p. 34.

¹¹⁹ *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. HOLTUS, M. METZELTIN e C. SCHMITT, VI, 1: *Aragonesisch / Navarresisch, Spanisch, Asturianisch / Leonesisch – Aragonés / Navarro, Español, Asturiano / Leonés*, Tübingen 1992, pp. 440-457: “Las voces latinas que sólo parcialmente han participado de la evolución fonética popular – ya porque usadas sobre todo por hablantes cultos, ya porque introducidas cuando el español ya se había constituido (SAECULUM > *siglo*, no **sejo*) – reciben el nombre de *semicultismos*” (p. 441).

mente in Spagna nell'XI secolo a seguito delle riforme carolingie e adottati dai parlanti per porre fine alle incertezze comportate dalle varie forme di pronuncia esistenti per la stessa parola. Peraltro Rebecca Posner, nel suo libro *The Romance Languages*, Cambridge 1996, p. 150¹²⁰, ha messo in dubbio la fondatezza dell'ipotesi consueta riguardo ai *semicultismos*, secondo cui sarebbero delle voci ricostruite in associazione con i loro equivalenti latini uditi continuamente nelle ceremonie religiose (si tratta della definizione adottata da Penny). Tale ipotesi dipende infatti da un modello neogrammaticale il quale sostiene che tutti gli elementi di una lingua sarebbero interessati in modo virtualmente simultaneo da un mutamento fonologico meccanico: le eccezioni devono essere spiegate nell'ambito di talune categorie, una delle quali è quella dei prestiti.

Un atteggiamento prudente riguardo all'impiego della nozione di parola semidotta nell'accezione B è stato parimenti assunto da Wolfgang Raible nell'articolo *Relatinisierungstendenzen / Tendances de relatinisation*, apparso anch'esso nel 1996 nel LRL¹²¹. Secondo lo studioso il concetto di *cultismo* o latinismo nacque per rendere conto delle eccezioni alle leggi fonetiche e quello di *semicultismo* (*Semikultismus*) è stato creato per casi come *siglo*, in cui la base latina si è adattata in una certa misura (soprattutto nel campo del vocalismo) alla fonetica/fonotattica del volgare. Il ricorso a questi strumenti esplicativi è comprensibile quando i lessemi in questione provengono da contesti che per lungo tempo sono stati caratterizzati dal latino quale acroletto anche quando erano mediamente orali. In questo senso ci si è sempre riferiti in primo luogo al contesto ecclesiastico: lo sp. *Diós* conserva la sua s finale analogamente al lat. *Deus*, *siglo* lascia trasparire SECLU-. Meno spesso viene citato il contesto giuridico, talvolta anche quello filologico. È invece meno comprensibile quando delle denominazioni correnti della vita quotidiana, p. es. lo sp. *plaza* (dal lat. *platea* ci si aspetterebbe *llaza*), vengono fatte diventare delle parole dotte. È stato soprattutto Badía Margarit a mettere in guardia contro un ricorso troppo frettoloso a queste etichette, ricordando – anche se si esprime in termini diversi – che in ultima analisi va tenuta presente l'architettura di una lingua, con le sue varianti diastratiche, diatopiche, diafasiche e diacroniche. Raible comunque afferma che simili fenomeni vanno intesi anche nell'ambito della rilatinizzazione, la cui incidenza è stata notevolissima proprio in campo lessicale.

L'ultimo a interessarsi di *semicultismos* è stato Christopher J. Pountain nel suo

¹²⁰ Si tratta di una versione rielaborata a ampliata di R. POSNER, *The Romance Languages. A Linguistic Introduction*, New York 1966. Il libro è stato tradotto in spagnolo (da S. Iglesias) con il titolo *Las lenguas romances*, Madrid 1998.

¹²¹ LRL II, 1: *Lateinisch und Romanisch. Historisch vergleichende Grammatik der romanischen Sprachen / Le latin et le roman. Grammaire historico-comparative des langues romanes*, Tübingen 1996, pp. 120-134 (qui 123-124).

libro *A History of the Spanish Language Through Texts*, London 2001. Lo studioso, dopo aver parlato della consueta divisione del lessico spagnolo in parole popolari e in parole dotte, scrive quanto segue:

A number of words which are otherwise ‘popular’ in nature exhibit irregularity in their phonetic development [...]. The term ‘semilearned’ has sometimes been used to label such irregular changes, the hypothesis being that learned influence somehow retards or interferes with the normal processes of phonetic evolution. Indeed, in some cases, this is a very plausible explanation: the word *espíritu*, which, despite its ‘regular’ prothetic /e/ [...], shows no other change that might be expected (the reduction of the proparoxytone [...], or the lowering of final /u/ to /o/); however, the association with Lat. SPIRITU[S], familiar from the Latin formula for the Trinity (IN NŌMINĒ PĀTRIŚ ET FILIĪ ET SPIRITU SANCTI [...]) must have been extremely strong, and many words associated with Christianity often show such abnormal developments. But the case is much more difficult to make in other instances. The term ‘semilearned’ is therefore used cautiously in this book.

Another, less problematic, complication that arises in distinguishing learned and popular words is that some words which appear to be ‘learned’ have undergone popular developments. Learned borrowings often included, even after basic accommodation to the sound pattern of Castilian, sequences which were atypical of the language and thus awkward to pronounce. Sometimes the adjusted pronunciation remained as the standard (e. g. *acento* < Lat. ACCENTU[S] [...]), and sometimes the learned spelling was restored [...]; sometimes variant spellings and pronunciations of such words are visible today, such as *transformar ~ trasformar, examen* pronounced [eksamen] or [esamen]. A convenient, though not commonly used, term for learned words which display such phonetic adjustment is ‘semipopular’, which I have adopted in this book. Sometimes a doublet development has taken place, the semipopular word having one meaning and the ‘restored’ word another, as in *respetar* ‘to respect’ and *respectar* ‘to concern’ (p. 278).

Le parole semidotte nell’accezione C, distinte da quelle nell’accezione B, ottengono così per la prima volta una loro denominazione specifica, anche se solo in riferimento ad adattamenti fonetici e grafici. L’aggettivo *semipopular*, registrato dall’OED come *semi-popular*, con prima attestazione al 1860, come termine metalinguistico ha – come si è visto – dei corrispettivi nell’it. *semipopolare*, connesso da Canello e da Rîpeanu-Sălișteanu a *semidotto*, nonché nel fr. *semi-populaire*, utilizzato dal TLF.

Prima di concludere gioverà fare un’osservazione riguardo a *semicolto* agg., anche s.m. ‘che dimostra di avere una cultura media’ (GRADIT, con datazione av. 1891) e alla sua variante *semitutto*, che vengono talvolta usati come sinonimi di *semidotto*¹²². Tuttavia nella terminologia di scuola italiana *semicolto*, registrato dal

¹²² Nella traduzione italiana (di M. Oldoni) del libro di Norberg del 1968, dal titolo *Manuale di latino medievale*, Firenze 1974, a “formes demi-savantes” viene fatto corrispondere “forme semicolte” (p. 84; nuova edizione Cava de’ Tirreni 1999, p. 93), e in quella (di A. Lanciani) del libro di Elcock del 1960, dal titolo *Le lingue romanze*, L’Aquila 1975, i citati passaggi “semi-learned character” e “appears to be ‘semi-learned’” vengono resi come “carattere «semitutto»” e “appare come «semitutto»” (pp. 191-192).

Cardona (1988)¹²³, assieme a *semiculto*, nel significato di ‘tratto, forma che tende all’imitazione di un livello di lingua più alto o più prestigioso, senza raggiungerlo totalmente’ e dal Beccaria (1994)¹²⁴ in quello di ‘forma linguistica caratterizzata dall’essere macchia [sic] dotta, vistosamente distinta dal livello della lingua comune e dall’uso corrente, ma non necessariamente arcaica’, si è specializzato negli ultimi anni in senso sociolinguistico, come sostantivo, per designare i “gruppi sottratti all’area dell’alfabetismo ma non del tutto partecipi della cultura elevata”, accezione introdotta in particolare da Francesco Bruni a partire dal 1977¹²⁵. Per quanto riguarda il suo uso aggettivale, lo studioso ha recentemente proposto di sostituire l’espressione *italiano popolare* con *italiano semicolto*, inteso come “il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto”¹²⁶. Dal canto suo lo sp. *semiculto* è stato riferito nel 1990 da Antonio Llorente Maldonado de Guevara¹²⁷ a una forma lessicale pseudocolta utilizzata scorrettamente per motivi di prestigio¹²⁸, è stato impiegato nel 1992 da Wulf Oesterreicher¹²⁹ in un significato analogo a quello suddetto di *semicolto* ed è stato introdotto come marca lessicografica dal *Diccionario del español actual*, a cura di M. Seco, O. Andrés e G. Ramos, Madrid 1999, per indicare gli usi divergenti da quelli tradizionali ma presenti nei livelli curati della lingua.

Siamo così giunti al termine di questa nostra ricognizione, che ci ha fatto attraversare 130 anni di storia della linguistica romanza. Sul piano linguistico, abbiamo

¹²³ G.R. CARDONA, *Dizionario di linguistica*, Roma 1988.

¹²⁴ *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, a cura di G.L. BECCARIA, Torino 1994. La voce è stata compilata da C. Marazzini.

¹²⁵ Cfr. F. BRUNI, *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Atti del Seminario (Perugia 29-30 marzo 1977), Perugia 1978, pp. 195-233 (la definizione figura a p. 230), nonché F. BRUNI, *L’italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino 1984, pp. 173-227, e P. D’ACHILLE, *L’italiano dei semicolti*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. SERIANNI e P. TRIFONE, II: *Scritto e parlato*, Torino 1994, pp. 41-79. Al riguardo si usa anche l’espressione *scritture dei semicolti*: cfr. A.G. MOCCIARO, *Italiano e siciliano nelle scritture di semicolti: testi documentari del XVIII secolo*, Palermo 1991.

¹²⁶ F. BRUNI, *L’italiano letterario nella storia*, Bologna 2002, p. 183. La definizione è stata recepita da M. CORTELAZZO in *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, III: *Elementi di italiano popolare*, Pisa 1972, p. 11.

¹²⁷ A. LLORENTE MALDONADO DE GUEVARA, *Desviaciones de la norma léxica del español: barbarismos, vulgarismos, semicultismos y otras incorrecciones*, Actas de las II Jornadas de Metodología y Didáctica de la lengua y la literatura española: el léxico (Cáceres novembre-dicembre 1990), Cáceres 1992.

¹²⁸ Esempi: *problemática* (per problema), *coyuntura* (per momento), *emblemático*.

¹²⁹ W. OESTERREICHER, *El español en textos escritos por semicultos. Competencia escrita de impronta oral en la historiografía india (s. XVI)*, in *El español de América en el siglo XVI*, Actas del Simposio del Instituto Ibero-Americanico de Berlín (23-24 aprile 1992), a cura di J. LÜDTKE, Frankfurt a.M. 1994, pp. 155-190.

avuto modo di osservare un interessante caso di quello che, in analogia con il termine *Wanderwort*, ossia ‘parola migrante’, è stato definito *Wanderlehnprägung*¹³⁰, espressione che si potrebbe rendere come calco migrante: il fr. *à demi-savant* (1872) è stato calcato in tedesco come *halbgelehrt* (1877); l’it. *semidotto* (1874), coniato a parte, è anch’esso stato calcato come *halbgelehrt* (1888), con il quale è stato reso almeno in un caso (1899) il fr. *mi-savant*, anch’esso coniato a parte (1883); quindi *halbgelehrt*, probabilmente con l’influsso concomitante di *semidotto* e *(de)mi-savant*, è stato calcato in spagnolo come *semiculto* (1904), che è stato recepito in portoghese (1919); in seguito *(de)mi-savant* è stato calcato in inglese come *semi-Learned* (1933), lo sp. *semicultismo* (av. 1936), formato su *semiculto*, è stato fatto corrispondere in inglese a *half-learned word* (1936) e il port. *semiculto* è stato calcato in inglese come *semi-learned* (1938), con il quale sono stati resi in linea di principio tutti gli aggettivi sopra elencati; a sua volta *semi-learned* è stato calcato in portoghese (brasiliano) come *semi-erudito* o *semierudito* (1961)¹³¹; lo sp. *semicultismo* è stato anch’esso recepito in portoghese e – sia pure come termine raro – in francese (*semi-cultisme*, av. 1959), italiano (1959) e tedesco (*Semikultismus*, 1996); il fr. *demi-savant* e l’ingl. *semi-learned* sono stati rispettivamente resi in italiano come *semicolto* (1974) e *semiculto* (1975), entrambi corrispondenti allo sp. *semiculto*; infine il fr. *semi-savant* (1971), probabilmente ispirato ai suddetti aggettivi con *semi-*, è stato utilizzato nel 1980 come resa del port. *semiculto*.

Sul piano metalinguistico, abbiamo visto quali complesse vicende ha attraversato la nozione designata da *semidotto* e dai suoi omologhi alloglotti. Nel secolo trascorso dalla pubblicazione del manuale di Menéndez Pidal, osserviamo innanzi tutto che il termine non è stato più riferito alle coniazioni con suffissi o prefissi latinegianti (accezione D), tranne che da Tollemache e François. Esso tuttavia ha continuato a essere applicato indistintamente nelle accezioni A, B e C. Cercheremo di riassumere come segue le evoluzioni che esse hanno subito:

Accezione A: è stata adottata da Nunes, Gammischeg, Williams, Tagliavini, Gili Gaya, Carreter, Regula, Lausberg, Migliorini, Piel, Arcelus Ulibarrena, Belardi, Teyssier, Ripeanu-Sălișteanu, Parkinson, Metzeltin e Ferreira, mentre Benítez Claros, Lüdtke, Valter, Badía Margarit e Orioles ne parlano criticamente. Williams, Benítez Claros, Migliorini, Teyssier, Ripeanu-Sălișteanu, Parkinson e Ferreira si riferiscono a

¹³⁰ R. KAMB-SPIESS, *Lehnprägungen der deutschen Sprache*, Dissertazione a Tubinga, 1962, p. 443, ripreso da G. THOMAS, *The Calque – An International Trend in the Lexical Development of the Literary Languages of Eighteenth-Century Europe*, «Germano-Slavica» 6 (1975), p. 33.

¹³¹ Non ci risulta che abbia ancora ottenuto una sua classificazione nell’ambito delle tipologie interferenziali il caso del calco di un’unità di una lingua A (port. *semiculto*) effettuato in una lingua B (ingl. *semi-learned*) che viene a sua volta calcato nella lingua A (port. *semierudito*), il quale si potrebbe forse definire retrocalco.

voci del linguaggio ecclesiastico-liturgico¹³², Williams e Ferreira di esso e di quello giuridico; Ferreira ricorda che si tratta anche di voci di origine greca, rientranti nel linguaggio ecclesiastico. Rîpeanu-Sălișteanu attribuiscono loro dei fonetismi omogenei (sincope tarda e perdita della sillaba finale nei proparossiton). Quanto alla cronologia, la loro ricezione viene situata da Migliorini (per l'italiano) al primo millennio d.C., da Lüdtke e Rîpeanu-Sălișteanu all'epoca della diglossia e da Lausberg, in qualche caso, già anteriormente all'VIII secolo. Riguardo a questa accezione Lüdtke ha notato l'assenza di un riscontro storico-culturale e Valter ha ricordato che va tenuto conto di molteplici aspetti. Altri studiosi hanno criticato il meccanicismo della mentalità neogrammaticale che la sottende, secondo cui le leggi fonetiche si applicherebbero simultaneamente (Posner), ma senza una sufficiente base statistica e trascurando i fattori cronologici e geografici (Badía Margarit) nonché quelli socioculturali (Benítez Claros, Alinei), evidenziando altresì la limitatezza della dicotomia *dotto / popolare* e della tricotomia *dotto / semidotto / popolare*, tracciate dai neogrammatici (Benítez Claros, Migliorini, Lüdtke, Muljačić, Valter, Bustos Tovar e Orioles). Peraltro Gamillscheg e Valter hanno fatto presente che il criterio formale è spesso irrilevante per stabilire il carattere dotto o popolare di una parola. Williams, Tagliavini, Badía Margarit, Arcelus Ulibarrena e Metzeltin hanno inteso le parole semidotte anche nell'accezione B, Migliorini e Rîpeanu-Sălișteanu (le quali le hanno definite complessivamente *parole semidotte o semipopolari*) nelle accezioni A, B e C.

Accezione B: è stata adottata da Entwistle, Williams, Lapesa, Tagliavini, Migliorini, Elcock, Pei, Devoto-Oli, Alvar-Mariner, Arcelus Ulibarrena, Stefenelli, De la Chaussée, Rîpeanu-Sălișteanu, Penny, Metzeltin, Raible e Pountain, mentre Badía Margarit, Alinei (ma senza un riferimento esplicito), Wright e Posner ne parlano criticamente. Tagliavini, Elcock, Devoto-Oli, Posner e Pountain si riferiscono a voci del linguaggio ecclesiastico-liturgico, Williams, Lapesa, Badía Margarit e Penny di esso e di quello giuridico, Stefenelli di esso e di quello scolastico, Entwistle e Raible di tutti e tre; l'ultimo studioso è scettico circa un'inclusione delle parole della vita quotidiana. Secondo Lapesa, Elcock, Alvar-Mariner, Devoto-Oli, Stefenelli, Rîpeanu-Sălișteanu e Penny si tratterebbe di parole latine ereditarie o comunque di tradizione orale ininterrotta, ma Elcock e De la Chaussée ricordano che fra di esse sono numerose quelle di origine greca. Migliorini e De la Chaussée attribuiscono loro delle caratteristiche fonetiche comuni (mantenimento dell'accentazione originaria nei proparossiton), mentre Rîpeanu-Sălișteanu vi individuano dei fonetismi etrogenei rispetto alle parole ereditarie. Per rendere conto della loro parziale evoluzio-

¹³² In materia è ancora attuale il libro di H. RHEINFELDER, *Kultsprache und Profansprache in den romanischen Ländern. Sprachgeschichtliche Studien, besonders zum Wortschatz des Französischen und des Italienischen*, Genève - Firenze 1933.

ne fonetica Ulibarrena e De la Chaussée parlano di varie cause di carattere storico-culturale o comunque extralinguistiche, Entwistle, Williams, Tagliavini, Alvar-Mariner e Stefenelli di un influsso conservatore del latino (scritto) usato dalle classi colte, Migliorini, Pei, Metzeltin e Raible di forme meno evolute usate in tali classi, Lapesa, Elcock, Devoto-Oli, Wright di pronuncia di parole latine nelle ceremonie religiose, Penny di voci rimodellate sotto l'influsso del latino ecclesiastico e giuridico orale e Rîpeanu-Sălișteanu di pressione ‘nobilitatrice’ del latino, alludendo anche a casi di rilatinizzazione parziale. In un senso analogo, Belardi ha teorizzato una nozione di ‘parole con elementi di influsso dotto’, riferendosi anch’egli a un caso del genere: d’altronde Raible ha ricordato l’importanza della rilatinizzazione per una migliore comprensione dell’argomento. Benítez Claros (in alternativa all’accezione A) fa rientrare tali voci in un grado di selezione medio, in un registro semicolto, ricordando l’importanza del loro contenuto semantico, mentre Badía Margarit ha escluso che le loro anomalie fonetiche dipendano da una ‘presión culta’, interpretandole come varianti diacroniche e diatopiche, Alinei le ha viste come varianti diastratiche e diatopiche e Wright ha negato decisamente che appartengano a un registro di semicolti, ritenendo di poterle spiegare in base ai principi combinati della sinonimia e della polisemia; lo stesso ha fatto, sul suo esempio, García Valle. Quanto alla cronologia, le loro trasformazioni fonetiche parziali vengono situate da De la Chaussée (per il francese) all’epoca della diglossia e da Stefenelli, in linea di principio, anteriormente all’VIII secolo. Alvar-Mariner hanno inteso le parole semidotte anche nell’accezione C, facendo però notare che si tratta di fenomeni di tipo diverso.

Accezione C: è stata adottata da Migliorini, Alvar-Mariner, Malkiel, Castellani, Rîpeanu-Sălișteanu, Scavuzzo e Pountain. Migliorini si riferisce a voci della vita quotidiana ma soprattutto del linguaggio spirituale e religioso, nonché di quello politico e scientifico. Egli e Malkiel parlano di parole dotte alterate in vari modi, comprese le paretimologie, nel passaggio all’uso e in particolare nei dialetti, Alvar-Mariner e Castellani di prestiti dal latino scritto parzialmente assimilati o che hanno assunto forme popolareggianti, Rîpeanu-Sălișteanu, le quali vi ravvisano una ‘pressione volgarizzatrice’, di voci dotte che denotano alcuni elementi evolutivi delle parole ereditarie, ovvero dei fonetismi eterogenei come nel caso dell’accezione B, Scavuzzo di latinismi che hanno subito alterazioni fonetiche proprie delle voci popolari e Pountain, che le ha denominate *semipopular words*, di prestiti dotti con adattamenti fonetici e grafici di tipo popolare. In un senso analogo, Entwistle ha parlato in proposito di ‘retrogression’ dovuta alla simbiosi del latino con il vernacolo. Quanto alla cronologia, la loro introduzione (in italiano) viene situata da Migliorini grosso modo dopo la fine del primo millennio d.C. e prima dell’Umanesimo e da Scavuzzo anteriormente al XIV secolo.

Come si vede, gli studiosi che si sono interessati dell’argomento non sono affatto concordi sui fenomeni indicati genericamente con il termine *semidotto*. Per evita-

re equivoci classificatori, sarebbe intanto opportuno adottare al riguardo un dispositivo terminologico più articolato, magari riservando *semidotto* per le accezioni A e B e impiegando, sull'esempio di Pountain, il termine *semipopolare* per l'accezione C. Andrebbe altresì tenuto presente che l'accezione B può comprendere anche delle parole parzialmente rilatinizzate. Ma le più gravi divergenze si registrano circa lo statuto da attribuire alle parole semidotte nelle prime due accezioni: si tratta di antichi prestiti dal latino (e dal greco) parzialmente evoluti o di voci di tradizione ininterrotta parzialmente conservate nelle classi colte o magari di entrambe le cose? Quanto ha influito la loro trasmissione orale nel linguaggio liturgico e giuridico? Si possono, almeno in alternativa, considerare come delle varianti diacroniche, diatopiche e diastratiche? Per cercar di rispondere a tali quesiti si dovrebbe compilare preliminarmente un *corpus* sinottico delle parole di questo tipo presenti in tutte le lingue romanze, corredata di datazioni e altre indicazioni storico-culturali¹³³. In esso dovrebbero anche figurare le relative forme allotropiche dotte e popolari eventualmente ricostruite (p. es. fr. **sécule* / †*seule*, †*secle*, †*siegle*, *siècle* / **sieil*; sp. **seculo* / †*sieglo*, *siglo* / **sejo*; port. *segulo* / - / - ; it. **secolo* / *secolo* / **secchio*), tenendo presenti gli esiti in conflitto onomimico potenziale o reale con altre voci, secondo la stimolante indicazione di Wright¹³⁴. È solo sulla base di un simile strumento

¹³³ Fra quelle riportate dagli studiosi di cui si è parlato, se ne possono individuare 22 presenti in francese e in almeno un'altra lingua fra spagnolo, portoghese e italiano. 15 di esse risultano appartenere al linguaggio ecclesiastico: si tratta di termini teologico-liturgici (fr. *ange*, sp. *angel*, port. *anjo* < ĀNGĒLU; fr. *apôtre*, sp. *apóstol* < APÖSTÖLU; fr. *bible*, it. *bibbia* < BÍBLIA; fr. *Dieu*, sp. *Dios* < DÉU[S]; fr. *diable*, [sp. *diabolo*], port. *diabo*, it. *diavolo* < DIABÓLU; fr. *image*, it. *immagine* < IMAGÍNE; fr. *siècle*, sp. *siglo*, it. *secolo* < SAECÚLU; fr. *esprit*, sp. *espíritu* < SPÍRITU; fr. *vierge*, sp. *virgen*, port. *virgem* < VÍRGÍNE) e relativi all'organizzazione ecclesiale (fr. *chanoine*, sp. *canónigo*, it. arc. *calonico* < CANÓNÍCU; fr. *chapiitre*, sp. *cabildo*, port. *cabido* < CAPÍTULU, ma anche nell'accezione letteraria; fr. *église*, [sp. *iglesia*], port. *igreja*, it. *chiesa* < ECCLÉSIA; fr. *évêque*, sp. *obispo*, port. *bispo* < EPÍSCÓPU; fr. *ordre*, sp. *orden* < ŌRDÍNE, ma anche in accezioni giuridico-militari; fr. *règle*, [sp. *regla*], port. *regra*, it. *regola* < RÈGÜLA, ma anche nell'accezione grammaticale). Fra le rimanenti voci, tre sembrano rientrare nel linguaggio scolastico (a. fr. *esemple*, it. *esempio* < EXÉMPLU, ma anche nell'accezione morale; fr. *école*, port. *escola* < SCHÖLA; fr. *titre*, sp. *tilde* < TÍTULU, ma anche in accezioni religiose), una è un termine politico (fr. *empire*, it. *impero* < ŌMPÉRIU), una designa un oggetto domestico (fr. *coffre*, it. *cosano* < CÖPHÍNU), una è un verbo (fr. *penser*, sp. e port. *pensar*, it. *pensare* < PĒNSARE) e una un numerale ordinale (fr. *second*, it. *secondo* < SECUNDU). Come si vede, i grecismi sono 9, ossia più del 40%, mentre le voci latine sono tutte ereditarie, anche se quelle ecclesiastiche hanno assunto un nuovo significato in ambito cristiano (peraltro CAPITULUM, SAECULUM, SPIRITUS e in parte VIRGO sono calchi sul greco).

¹³⁴ Esempi del genere, oltre a quello di *siglo* vs. *sello* fatto dallo studioso, potrebbero essere **secchio* (*secolo*) vs. *secchio*, **châte* (*chaste*) vs. a. fr. *chate* 'gatta' (mod. *chatte*), **éprit* (*esprit*) vs. *épris* 'innamorato' e **sieil* (*siècle*) vs. a. fr. *seil* 'solco' (mod. *sillon*). Tale conflitto ha potuto verificarsi anche nel caso di voci non evolutesi foneticamente o in seguito parzialmente rilatinizzate: p. es. a. fr. *estable* (mod. *stable*) vs. *estable* 'stalla' (mod. *étable*) e a. fr. *reiel* (mod. *royal*) vs. *réel* 'reale'.

che ci si potrebbe avviare verso una soluzione dei problemi posti da questa intricata tematica, sulla quale ci auguriamo di aver richiamato l'attenzione.

A mo' di appendice, può forse essere utile riportare una rassegna cronologica delle definizioni di *semidotto* e *semicultismo* fornite dai principali dizionari italiani e spagnoli. Il primo termine viene registrato nella sua generica accezione linguistica dal Battisti-Alessio (1957)¹³⁵ come "di tradizione non interamente popolare" (con datazione al XIX secolo), per poi essere lemmatizzato nel suo significato più specifico a partire dal Treccani (1960)¹³⁶: "In linguistica, di parole di origine dotta che successivamente, penetrate nella lingua dell'uso, hanno in parte subito quelle trasformazioni che sarebbero proprie delle voci di tradizione popolare (p. es. l'it. *giusquiamo*, il fr. *empereur*, lo sp. *siglo*, rispettivamente dal lat. *jusquiāmūs, imperator -oris, saecūlūm*)". Del Devoto-Oli (1967) si è già parlato. Laconico il Palazzi-Folena (1974)¹³⁷, pur aggiungendo l'aspetto semantico: "di voci di origine dotta, poi penetrate nell'uso, subendo alterazioni formali o semantiche". Il Sandron (1976)¹³⁸ aggiunge il greco come lingua fonte: "in linguistica: *termine, voce, parola semidotta*, che deriva in italiano direttamente dal greco o dal latino, ma ha parzialmente subito qualche mutamento fonetico tipico dei termini di derivazione popolare", mentre il Motta (1978)¹³⁹ e il Dardano (ca. 1987)¹⁴⁰ ripetono in forma più succinta la definizione del Treccani. Il Garzanti (1987)¹⁴¹ parafrasa invece la definizione del Sandron in modo incompleto, anche se vi aggiunge un esempio: "si dice di parola che deriva direttamente dal greco o dal latino, ma ha subito un parziale adattamento fonetico (p. es. *cupola*, dal lat. *cupūla(m)*, che se fosse stata di derivazione popolare avrebbe dato **cuppia*, se di derivazione dotta **cupula*)". La definizione del Treccani viene quindi ripresa dal Battaglia (1996)¹⁴² con l'aggiunta di una citazione: "C. Tagliavini, [«Oggi», 19-IX-1957], 59: 'Esterrefatto' è parola semidotta, attestata in italiano solo a partire dal sec. XVI". Il DISC (1997)¹⁴³ chiarisce che il fenomeno riguarda anche altre lingue romanze: "riferito a parola che è passata direttamente dal latino a una o più lingue romanze, ma che ha subito solo in parte adattamento di tipo popolare"; la definizione è ripetuta praticamente alla lettera dallo Zingarelli nella sua 12^a edizione (1999)¹⁴⁴, citando due esempi: *letana*, da *litania*, e il classico *siglo*. Il GRADIT (2000) si rifà al Garzanti, ma antepone il latino al greco e specifica che si tratta di un adattamento fonologico (in divergenza con gli altri dizionari) e morfologico: "di parola che deriva in italiano direttamente dal latino o dal greco, ma ha subito un parziale adattamento fonologico, oltre che morfologico (p. es. *cupola* dal lat. **cupula*)". Come si vede, è stata adottata l'accezione A (tranne che dal Devoto-Oli), ma l'impiego dei termini *alterazio-*

¹³⁵ C. BATTISTI e C. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, V, Firenze 1957, s.v.

¹³⁶ *Dizionario encicopedico italiano*, XI, Roma 1960, s.v. I lemmi linguistici del volume erano a cura di W. Belardi, R. d'Avino ed E. De Felice. Definizione identica anche nella nuova edizione, ivi 1996.

¹³⁷ F. PALAZZI, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, a cura di G. FOLENA, Milano 1974, s.v.

¹³⁸ *Dizionario Sandron della lingua italiana*, Novara 1976, s.v.

¹³⁹ *Dizionario Motta della lingua italiana*, a cura di F. BAZZARELLI, Milano 1978, s.v.

¹⁴⁰ *Nuovissimo Dardano. Dizionario della lingua italiana*, Roma s.d. ma ca. 1987, s.v.

¹⁴¹ *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano 1987, s.v.

¹⁴² S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, XVIII, Torino 1996, s. v.

¹⁴³ *Dizionario italiano Sabatini Coletti*, a cura di F. SABATINI e V. COLETTI, Firenze 1997, s.v.

¹⁴⁴ N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 1999¹² (rist. ivi 2000), s.v.

ni da parte del Palazzi-Folena e *adattamento* in luogo di *mutamento* a partire dal Garzanti dà adito a equivoci, facendo pensare all'accezione C. Va notato che *semidotto* non è registrato nei dizionari di linguistica di Cardona e di Beccaria, né ci risulta che i suoi omologhi tedeschi e francesi figurino in simili repertori.

Quanto a *semicultismo*, i dizionari spagnoli cominciano a lemmatizzarlo a partire dal Martín (1958)¹⁴⁵, che riprende testualmente la definizione del *Diccionario de términos filológicos* di Carreter (1953): "Palabra que o por su tardía introducción o por qualquiera otra causa, no ha seguido una evolución completa y presenta un aspecto más evolucionado que el cultismo y menos que una voz popular. Ej.: *siglo*". Il Moliner (1967)¹⁴⁶ definisce come segue *semicultismo* e *semiculto*: "Términos aplicados a las palabras que, aun sin ser tomadas por vía culta de la lengua originaria, se han integrado tardíamente a la lengua a que pertenecen y no han completado la evolución fonética normal". Laconica la definizione dell'Espasa (1980)¹⁴⁷: "Palabra influida por el latín, o por la lengua culta, que no ha realizado por completo su evolución fonética normal", che sarà ripresa alla lettera dal *Diccionario de la Academia* (1984). Il GDLE (1985)¹⁴⁸ sembra parafrasare il Martín con un'aggiunta un po' pleonastica: "Término aplicado, en lingüística, a las palabras más evolucionadas que el cultismo y menos que una voz popular, por su tardía introducción u otra causa. Normalmente no han completado la evolución considerada como normal". Laconico anche il Salamanca (1996)¹⁴⁹: "Palabra procedente del latín que no ha tenido una evolución fonética tradicional regular, *siglo*". Anche il Larousse (1996)¹⁵⁰ sembra parafrasare il Martín, ma in modo più sintetico: "Palabra que, por su introducción tardía u otra razón, no ha realizado por completo la evolución fonética normal de la lengua que la usa". Altrettanto dicasi per il manuale di linguistica della stessa casa editrice (1998): "Palabra introducida tardíamente en una lengua que no ha sufrido una evolución fonética completa pero que presenta un estadio más evolucionado que el de un cultismo"¹⁵¹. Il Sánchez (2001)¹⁵² specifica come lingue fonti il latino e una lingua colta: "Palabra procedente del latín o de una lengua culta, cuya evolución fonética registra un paso intermedio entre las palabras que se pronuncian prácticamente igual en una lengua culta (cultismos) y las palabras cuya pronunciación ha experimentado un cambio fonético más o menos acusado debido a su evolución histórica (voces populares)". *Semicultismo* è stato registrato anche in gallego dal *Gran diccionario xerais da lingua*, a cura di X. Cid Cabido, Vigo 2000, s.v., con una definizione che sembra anch'essa una libera parafrasi di quella del Martín nonché di quella del manuale Larousse: "Palabra procedente do latín que, por diversas razóns, non sufriu unha evolución fonética completa, presentando un estado máis evolucionada có cultismos e menos ca unha palabra popular (*praza* < lat. PLATEA, de evolucionar completamente probablemente resultaría **chaza*)". Come si vede, è stata sempre adottata l'accezione A, lasciando imprecise altre cause del fenomeno.

¹⁴⁵ A. MARTÍN, *Enciclopedia del idioma. Diccionario histórico y moderno de la lengua española (siglos XII al XX) etimológico, tecnológico, regional e hispanoamericano*, III, Madrid 1958, s.v.

¹⁴⁶ M. MOLINER, *Diccionario de uso del español*, Madrid 1967, s.v.

¹⁴⁷ *Diccionario básico Espasa*, Madrid 1980, s.v.

¹⁴⁸ *Gran diccionario de la lengua española*, a cura di A. SÁNCHEZ, Madrid 1985, 1993⁶.

¹⁴⁹ *Diccionario Salamanca de la lengua española*, a cura di J. GUTIERREZ CUADRADO, Madrid 1996, s.v.

¹⁵⁰ *Gran diccionario de la lengua española*, Barcelona 1996, s.v.

¹⁵¹ *Larousse Lingüística*, Barcelona 1998, s.v.

¹⁵² *Gran diccionario de uso del español actual*, a cura di A. SÁNCHEZ, Madrid 2001, s.v.

IL FRANCESE E UNA ‘LINGUA IN MOVIMENTO’?

FABIANA FUSCO

1. Il presente saggio riprende e sviluppa una riflessione avviata qualche anno fa sulla variabilità del francese contemporaneo (FUSCO 2000)¹; è in più sedi documentato che il repertorio dello standard francese, analogamente a quello di altre lingue di cultura europee, vive oggi una situazione di dinamismo accelerato contraddistinto da una riorganizzazione delle varietà in maniera tale che ciascuna occupa un rango diverso dal recente passato. A tali pressioni ben si attaglia l’immagine della ‘lingua in movimento’ chiamata in causa per l’italiano in una raccolta di saggi promossa dall’Accademia della Crusca (*La lingua italiana in movimento*, Firenze 1982)², ma generalizzabile, come vedremo, per caratterizzare l’attuale fase di ristrutturazione del francese.

Negli ultimi decenni la consapevolezza delle trasformazioni in atto nel francese contemporaneo è stata riconosciuta da vari studiosi, che, pur attenuando la prospettiva catastrofista (accreditata agli inizi del Novecento)³ di una progressiva decadenza della lingua d’oltralpe rispetto alla tradizione, hanno gettato luce su alcune linee di tendenza di un mutamento, decisamente estesosi nella seconda metà del XX secolo, tanto da far ipotizzare la costituzione di nuove varietà di francese contrapposte ovvero affiancate allo standard tradizionale. La questione dell’evoluzione interna del

¹ Il contributo, affiancato da quelli di R. Bombi, L. Boselli ecc., è inserito nella sezione ‘Le lingue standard’ di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 7 (2000), in cui trova spazio anche l’intervento di V. ORIOLES, *Forze linguistiche in gioco nell’Europa oggi. Tra anglofonia e minoranze: crisi delle lingue di cultura?*, pp. 11-21, che introduce opportunamente le problematiche concernenti le tendenze evolutive avvertibili nel contesto europeo.

² Cfr. SOBRERO 1997 e 2003; RADTKE 2000; RENZI 2000; CORTELAZZO 2001 e 2002; D’ACHILLE 2003 volti ad illustrare quei tratti in fase di espansione che conferiscono una rinnovata fisionomia alla lingua italiana d’oggi.

³ Preoccupazioni per la sorte della lingua erano state espresse da A. THÉRIVE, *Le français langue morte?*, Paris 1923 e da C. BALLY, *La crise du français*, Genève 1930, a cui è necessario aggiungere le argomentazioni di H.H. Christmann e L. Söll contenute in HAUSMANN 1983, pp. 411-440 e 270-285.

francese (come del resto quella di ogni altra lingua) pone sul tappeto considerazioni di tipo teorico e metodologico. Infatti, come ha brillantemente osservato L. Renzi, non è agevole intercettare il mutamento linguistico nel breve periodo dato che:

non ci sono cambiamenti improvvisi, nel senso che quello che oggi è A domani è B, ma possono esserci degli esiti risolutivi rapidi: in una certa età un fatto esterno rivoluzionario, il rinnovamento della norma, il suo indebolimento o la sua disparizione (dunque dei fatti non linguistici, ma extralinguistici) mettono fine alle forze dell'inerzia e della conservazione linguistica, e impongono di abbandonare delle forme del passato con quelle del presente. Quando ci sono di queste crisi, le vecchie forme sono spazzate via, e appaiono più o meno improvvisamente quelle nuove, prima non esistenti, ma represse dagli usi codificati e tradizionali. Quello che non era avvenuto in secoli, può avvenire in pochi anni⁴.

Il problema della continua revisione, con eventuali riaggiustamenti e aggiornamenti, della norma diventa dunque un aspetto decisivo nell'interpretazione dei fatti linguistici, con importanti ricadute anche sul piano più strettamente terminologico. Si preferisce in questa sede non approfondire la questione del mutamento, che si configura assai complessa; appare invece più proficuo mettere in evidenza e commentare alcuni fenomeni emergenti che hanno o possono avere riflessi sulla norma francese, per trarre se mai da essi spunti di riflessione generale.

2. Il francese è una delle lingue di cultura con la più forte e secolare tradizione normativa, diffusamente conosciuta anche sotto l'etichetta di *bon usage*. Si tratta di un canone che, a partire dal XVI secolo, prende a riferimento la varietà parlata a Parigi dall'*élite* di una comunità fortemente gerarchizzata ed elitaria, quale era la *Cour*, e sostituita più in là, dopo la Rivoluzione, dalla *bonne bourgeoisie*. In Francia, inoltre, a differenza di altre nazioni europee, l'unità della lingua è sempre stata indissolubilmente legata all'identità nazionale, tanto da rendere il dirigismo e il centralismo linguistico delle costanti nella politica linguistica e culturale del paese durante il Regno e l'Impero prima e la Repubblica poi⁵. Tuttavia l'accorta azione politica volta all'aff-

⁴ L. RENZI, *Il cambiamento linguistico nell'italiano contemporaneo*, in *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV Congresso internazionale di studi della SLI (Firenze 19-21 ottobre 2000), a cura di N. MARASCHIO, T. POGGI SALANI, Roma 2003, pp. 37-52, in specie p. 45; il lavoro ripropone alcuni dei temi discussi in RENZI 2000.

⁵ “La référence à la Cour et à une élite sociale (l'Académie, les courtisans) sera effacée par les événements de la Révolution française, qui mettra en oeuvre un nouveau concept, celui de la langue de la République, langue de la liberté et de l'égalité, langue nationale, mais qui ne pourra s'installer qu'au prix d'une pression (voire un régime de terreur) sociale et au prix de l'éradication de dialectes, de patois et d'autres langues sur le territoire national (selon le slogan jacobin “La République une et indivisible doit être une et indivisible dans son langage”), in SWIGGERS 2000-2001, p. 31; sulle rivendicazione del francese come lingua di Stato a spese delle lingue e culture regionali rinvio ora all'agile sintesi di F.P.A. MADONIA, *Le lingue di Francia*, Roma 2005.

fermazione e alla promozione della lingua ha paradossalmente sviluppato presso alcuni nuclei della comunità francese (e francofona) una forte contraddizione, riasumibile in ambito sociolinguistico sotto l’etichetta di *insécurité linguistique*⁶:

Yet much of the discourse surrounding the French language in the twentieth century was marked by anxiety and the feeling that it was somehow under threat. Just as in the seventeenth and eighteenth centuries concern over the contamination of French by provincial or popular usage led to move to preserve the norms of the language, so, in the twentieth century, there was a preoccupation with the defence of French. On the one hand, an outside enemy is identified in the all-pervasive international presence of the English language and Anglo-America culture and, on the other hand, partly as a consequence of this influential culture, an enemy within is identified in the growing laxity of French speakers, whose syntax and vocabulary deviate from the ideal codified written standard and are corrupted by the vagaries of spoken usage and borrowings from English (BATTYE - HINTZE - ROWLETT 2000, p. 42)⁷.

⁶ In realtà il concetto può essere proficuamente applicato anche alle fasi più antiche dello sviluppo della lingua francese, come fa notare P. Swiggers, il quale anzi afferma che “il est regrettable que la notion d’insécurité linguistique n’ait pas encore été exploitée à fond par les historiens de la langue française”, cfr. SWIGGERS 2000-2001, p. 22, n. 23 e gli approfondimenti contenuti in *L’insécurité linguistique dans les communautés francophones périphériques*, Actes du Colloque de Louvain-la-Neuve 10-12 novembre 1993, édités par M. FRANCARD, avec la collaboration de G. GERON et R. WILMET, I-II, Louvain-la-Neuve 1993-1994 (numero monografico dei «Cahiers de l’Institut de Linguistique de Louvain» 19-20, 1993-1994). Tra i primi a rilevare una diffusa ‘insicurezza linguistica’ presso le società occidentali, ricordiamo W. Labov che si è interessato al fenomeno in una prospettiva intralinguistica, cioè osservando il comportamento linguistico della comunità di New York (cfr. W. LABOV, *Sociolinguistic Patterns*, Oxford 1972, p. 132 ss.).

⁷ Il sentimento di insicurezza linguistica è avvertito prepotentemente anche in relazione ad un altro tipo di pressione, per così dire esterna, esercitata dalle infiltrazioni anglo-americane, contro le quali la comunità francese ha agito promuovendo una costante vigilanza linguistica. Dal XVII al XIX secolo, il francese, lingua storicamente di grande vocazione internazionale, ha goduto di un alto prestigio culturale in Europa, ma la crisi economica degli anni Trenta e le conseguenze dell’occupazione tedesca (1940-44) hanno fatto precipitare il paese in un crisi di identità che è riuscita a superare solo grazie alla figura patriottica di Charles de Gaulle, promotore di progetti di diffusione internazionale della lingua, in verità tesi a rafforzare il prestigio e il potere economico della nazione. Negli anni Cinquanta la Francia assiste inoltre da un lato alla frantumazione del proprio impero coloniale e alla perdita dell’influenza in Asia e dall’altro allo spostamento dell’asse politico ed economico verso gli Stati Uniti e al sopravvento della lingua inglese quale idioma dei contatti internazionali: “les phénomènes sabordant le prestige de la norme traditionnelle augmentent l’insécurité grammaticale et linguistique en France et à l’étranger” (VANNESTE 1999, p. 488). Per fronteggiare la concorrenza linguistica messa in atto dall’“imperialismo” inglese (cfr. VITALE 2002 e PRINCIPATO 2000) le autorità e gli intellettuali decidono di avviare ogni sorta di misura protezionista, intervenendo con l’istituzione di organi preposti alla difesa della lingua, nonché con l’emanazione di provvedimenti di prescrizione linguistica e con la creazione di nuovi mezzi di azione neologica tesi a eliminare gli anglicismi e a favorire liste terminologiche contenenti per lo più calchi, adattamenti grafici e neologismi, a cui i locutori il più delle volte non ricorrono vuoi perché giudicati generici e imprecisi vuoi

Il fenomeno, che inizia a manifestarsi nel paese nei primi decenni del XX secolo, si accentua intorno agli anni Cinquanta in coincidenza con la fase di contestazione di alcuni intellettuali, per poi trasformarsi in una caratteristica dominante⁸. Nella raccolta di scritti di Raymond Queneau, ad esempio, emerge con chiarezza la necessità di distinguere il francese tradizionale e normativo, dal *néo-français* più vicino all'uso reale⁹. Le sue argomentazioni sono condivise da molti altri studiosi che da un lato rifiutano la lingua "classica", perché inadeguata ad esprimere le istanze della società contemporanea, e dall'altro rivendicano il diritto ad una nuova espressione letteraria; Jean-Paul Sartre in particolare afferma:

Si nous n'écrivons plus comme au XVII^e siècle, c'est bien que la langue de Racine et de Saint-Evremond ne se prête pas à parler des locomotives et du prolétariat. Après cela, les puristes nous interdiront peut-être d'écrire sur les locomotives. Mais l'art n'a jamais été du côté des puristes¹⁰.

La divaricazione negli usi linguistici, specie fra lo scritto e l'orale, ha fatto quindi avvertire l'esigenza di un adeguamento o meglio di uno spostamento nella norma verso forme più negligenti, tanto da legittimare la 'risalita' di un francese multiforme, scritto e parlato, regionale e internazionale in contrapposizione ad un *bon usage* omogeneo, rigido e *hexagonal*:

perché avvertiti come obsoleti: "l'exclusion systématique d'emprunts semble donc ridicule et mène à son tour à une dégradation du langage ainsi qu'à une insécurité linguistique" (VANNESTE 1999, p. 490). Tale eccessivo protezionismo sembrerebbe quindi un fatto che accomuna più gli studiosi che una reale esigenza avvertita dal parlante comune: "On a l'impression que les véritables puristes ne doivent représenter qu'une minorité, même par les Français cultivés, autrement il n'y aurait pas eu la prolifération d'anglicismes et de pseudo-anglicismes qu'on connaît" (SPENCE 1999, p. 137). In più sedi si è infatti cercato di saggiare l'efficacia dei procedimenti neologici, di sondare gli atteggiamenti e i comportamenti dei locutori, nonché l'estensione della frequenza di impiego degli anglicismi. I risultati concordano nel ribadire una netta diversità di percezione lessicale fra norma e uso (PERRY 1997, p. 199 ss. e BATTYE - HINTZE - ROWLETT 2000, p. 43 ss.): "en fait, en restant sur leurs positions, ces conservateurs augmentent considérablement l'insécurité linguistique du francophone ou de l'apprenant du français" (VANNESTE 1999, p. 497). In definitiva "toute action linguistique autoritaire – par lois ou décrets – n'est avalisée que dans la mesure où elle est acceptée par le peuple et l'usage souverains. Si les organisations pour la défense du français n'ont donc pas le succès espéré, c'est sans doute que le Français n'ont pas le sentiment que leur langue est en danger" (VANNESTE 1999, p. 497 s.).

⁸ Analogamente, ma in una forma più lieve, CORTELAZZO 2002, p. 100, afferma che "la situazione di 'movimento' dell'italiano, poi, ha creato nei parlanti insicurezze, che si sono tramutate in un abbassamento della guardia rispetto allo sviluppo di attente capacità nell'uso della lingua".

⁹ Si tratta di *Bâtons, chiffres et lettres*, Paris 1950-1965; sul ruolo precursore di R. Queneau si veda RADATZ 2003 e P. KOCH, *Diglossie in Frankreich?*, in W. ENGLER (Hrsg.), *Frankreich an der Freien Universität. Geschichte und Aktualität*, Stuttgart 1997, pp. 219-249.

¹⁰ J.-P. SARTRE, *Qu'est-ce que la littérature?*, Paris 1948, p. 34.

les Français sont loin de parler tout de façon identique: les différents vernaculaires manifestent de la variation, phonique, grammaticale, lexicale, graphique, que la norme jugule, et que l’idéologie partagée en matière de langue s’efforce de dissimuler derrière la fiction d’une langue homogène (GADET 1999, p. 625).

L’antico sogno giacobino di un francese monolitico e unitario si frantuma grazie all’azione congiunta dei processi di democratizzazione e di livellamento sociale del XX secolo, che permettono ad una serie di varietà ancora fluide, la cui collocazione nel repertorio non è tuttora facilmente decifrabile, di emergere. Ne sono una preziosa testimonianza, oltre alle osservazioni di Queneau e di Sartre, i progressi nel campo degli studi sulla lingua parlata (fra i *corpora* apparsi a partire dai primi anni del Novecento, è importante menzionare i pionieristici *Archives de la parole* fondati da F. Brunot, seguiti dagli eccellenti contributi di A. Martinet, G. Straka e P. Delattre) e, in tempi più recenti, le descrizioni sulla morfosintassi del francese parlato, che, contraddicendo alcuni stereotipi, dimostrano la complessità delle strutture e l’esistenza di un ben definito sistema di regole che lo governano¹¹. Gli studi più accreditati, oltre ad illustrare i tratti peculiari del codice orale, sono altresì volti a determinarne gli antefatti, convalidando l’ipotesi che molte delle forme giudicate innovazioni recenti sono documentate già nel passato e solo per l’assenza di studi pertinenti non erano fin qui emerse¹². Alla luce di tali riflessioni, ci si è posti la questione dell’interpretazione dei dati via via raccolti. Le discussioni, sorte a partire dal 1975 soprattutto in ambito tedesco, hanno portato alla creazione di due correnti: *les évolutionnistes* con-

¹¹ Sebbene Claire Blanche-Benveniste prudentemente metta le mani avanti segnalando che “ce qu’on entend par “langue parlée” recouvre des usages tellement différents, dans des situations si diverses, qu’il est vraiment difficile d’en donner une caractérisation générale [...]. Pour répondre en termes sérieux à la question de “langue parlée à la fin du XX^e siècle”, il n’y a pas de réponse facile (BLANCHE-BENVENISTE 2000, p. 197); anche SANDERS 1993a, p. 51, è dello stesso parere quando afferma che “the differences between spoken and written French are crucial for an understanding of sociosituational variation, and it is in this area that a good deal of research is currently underway. Often, but not always, there is also an overlap – or an interaction between situational and others factors (age, social class), about which we need to know more”.

¹² Cfr. D. FRANÇOIS, *Français parlé. Analyse des unités phoniques et significatives d’un corpus recueilli dans la région parisienne*, Paris 1974, A. CULIOLI, *Pourquoi le français parlé est-il si peu étudié?*, «Recherches sur le français parlé» 5 (1983), pp. 291-300, V. LUCCI, *Étude phonétique du français contemporain à travers la situation variationnelle*, Grenoble 1983, nonché i recenti *Le français parlé. Etudes grammaticales*, Paris 1990 e *Approches de la langue parlée en français*, Paris 1997, curati da C. BLANCHE-BENVENISTE, la quale, a partire dagli anni Settanta, dirige il Groupe Aixois de Recherche en Syntaxe (Université de Provence) e il relativo periodico «Recherches sur le français parlé»; apprezzabili spunti sono altresì contenuti nella raccolta *Oralité dans la parole et dans l’écriture. Oralità nella parola e nella scrittura. Analyses linguistiques Valeurs symboliques Enjeux professionnels*, Atti del Convegno internazionale (Trieste 17-18 novembre 2000), a cura di M. MARGARITO, E. GALAZZI, M. LEBHAR POLITI, Torino 2001.

tro *les anti-évolutionnistes*¹³. Se i primi sostengono che i tratti divergenti dalla norma siano di recente formazione, ipotizzando che essi attestino delle innovazioni strutturali in atto, gli altri (sulla scorta di precedenti letterari in Molière, Racine, ecc.) oppongono la tesi secondo cui nell'oralità riemergerebbero tendenze morfosintattiche dell'antico e medio francese e in parte panromanzane, rimaste latenti sotto gli usi aulici e la codificazione (post)cinquecentesca operata in nome del *bon usage*. Attualmente si tenta di far interagire le due interpretazioni, poiché è sì plausibile la prospettiva ‘continuista’ che vede i tratti, bloccati dalla norma, riaffiorare come ‘spinte carsiche’ nella lingua, ma è altrettanto dimostrato che il substandard è esposto ad un incessante rinnovamento: tratti e costrutti apparentemente stabili possono infatti essere affiancati da strutture concorrenti che, come afferma Renzi, sorgono e si consolidano proprio grazie all'intervento di “un fatto esterno rivoluzionario”.

3. Il processo di rimodellamento dell'architettura del francese trova negli agglomerati urbani lo scenario più idoneo dove poter svilupparsi; qui una serie di fatti sociali e culturali favorisce la diffusione e l'affermazione, presso delimitate classi di parlanti, di nuove pratiche comunicative e di specifici tratti linguistici talora distanti da quelli codificati dalla norma. Sotto l'aspetto linguistico, da sempre le città hanno rappresentato il luogo elettivo d'incontro e scontro di gruppi eterogenei, la sede di interscambi comunicativi che spesso diffondono modelli di prestigio e che in ogni caso sono il punto di riferimento e di convergenza di tutto un paese o una comunità. In aggiunta ciò che risalta maggiormente agli occhi è il fatto che le aree urbane, in specie quelle francesi, si prestino a generare repertori complessi vuoi sotto forma di stratificazione interna allo stesso sistema vuoi di compresenza di più lingue non necessariamente interrelate. Louis-Jean Calvet, attento osservatore delle dinamiche linguistiche ed extralinguistiche che operano nei centri urbani, ribadisce che “La ville, point de convergence des migrations et donc des différentes langues du pays, est un lieu d'observation privilégié pour le linguiste” (CALVET 1994, p. 11)¹⁴.

¹³ I termini del dibattito sono chiariti in J. HAUSMANN, *L'âge du français parlé actuel: bilan d'une controverse allemande*, in *Grammaire des fautes et français non conventionnels*, Actes du Quatrième Colloque du Groupe d'Etude en Histoire de la Langue Française (GEHLF), Paris 1992, pp. 355-362, nonché in A. GREIVE, *Remarques sur l'histoire du français parlé*, «Cahiers de l'Institut de Linguistique de Louvain» 10/1-3 (1984), pp. 65-76 e C. BLANCHE-BENVENISTE, *De quelques débats sur le rôle de la langue parlée dans les évolutions diachroniques*, «Langue Française» 107 (1995), pp. 25-35, in cui si commenta il recupero di molti tratti di origine remota.

¹⁴ Per uno sguardo attento alle innovazioni linguistiche e culturali diffuse dai centri urbani plurilingui, rimando alla silloge *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane / Multilingual cities. Perspectives and insights on languages and cultures in urban areas*, Atti del Convegno internazionale (Udine 5-7 dicembre 2002), a cura di R. BOMBI, F. FUSCO, Udine 2004.

L’urbanizzazione, di pari passo con l’industrializzazione e con le migrazioni interne ed esterne del secolo scorso, ha cambiato la fisionomia di Parigi¹⁵, visto che all’ovest si sono stabilite le famiglie abbienti, mentre gli strati popolari sono stati relegati nelle ben note *banlieues*, in cui “on parle, pour qualifier un parler populaire, d’accent boulevardier, puis faubourien, puis banlieusard, termes qui perdurent au-delà de ce qu’ils recouvrent” (GADET 1999, p. 591):

The decisive turning-point in the middle decades of the nineteenth century was the one in which the authorities, not surprisingly, were compelled to intervene to reduce overcrowding in the city centre. It is precisely this period which sees Haussmann’s redesign of central Paris, the break-up of the traditional, tightly networked communities of the city centre and the constitution of huge new working-class districts on the outskirts (LOGE 2004, p. 197).

L’area in cui vivevano gli operai, i piccoli artigiani e i commercianti è radicalmente mutata dopo la seconda guerra mondiale. I quartieri di Parigi tradizionalmente indicati come ‘popolari’ si sono svuotati e sono stati ripopolati da altri gruppi – da un lato gli impiegati del settore terziario e dall’altro i cittadini immigrati di nazionalità diverse – che hanno via via rivoluzionato il repertorio linguistico della città.

4. Nel francese contemporaneo si assiste quindi ad una sorta di frammentazione o meglio di proliferazione di varietà che rendono l’area del substandard assai vitale e in continuo movimento. In Fusco 2000, lamentando l’assenza di una descrizione esaustiva, completa di dati quantitativi, sulle occorrenze dei vari fatti documentati, si è tentato di favorire la distinzione tra alcune di queste varietà, quali il *français populaire*, il *français parlé* e il *français branché*, i cui spazi di pertinenza all’interno del repertorio sarebbero meglio caratterizzati da uno spoglio accurato dei *corpora*. Si è d’altro canto rilevato nella manualistica d’oltralpe anche la tendenza opposta di appiattire genericamente i differenti tipi idiomatici sotto l’etichetta ora di *français relâché* (MÜLLER 1985, p. 230) ora di *français non conventionnel*¹⁶. Ma si è ben presto scoperto che tali categorizzazioni, benché valide per l’analisi dei dati (LOGE 1997, p. 301 ss.), sono tuttavia troppo rigide e molto meno vantaggiose rispetto alla scelta metodologica di chi come Berruto concepisce

le varietà non come entità categoricamente definibili in base a una lista precisa di tratti (valori di variabili), bensì come disponentesi in un *continuum* orientato fra poli opposti, in

¹⁵ Un’eccellente inquadramento storico e sociale sugli sviluppi della capitale è contenuto in LOGE 2004.

¹⁶ Rimando anche al *Dictionnaire du français non conventionnel* di J. CELLARD, A. REY, Paris 1991², preziosa fonte di voci ed espressioni “en quelque sorte exclues de l’usage, condamnées ou dévalorisées, même si les linguistes démontrent qu’elles ont de grandes chances d’être le français d’après-demain” (p. IX).

cui le varietà emergono come punti particolari di addensamento di tratti. Tali addensamenti (in cui avranno un peso speciale i tratti che si possono eventualmente ritenere dialettici, categorici, per quella determinata varietà) si costituiscono sia in termini di presenza concomitante, sia in termini di maggiore o minore frequenza delle varietà marcate (BERRUTO 2004, p. 96).

Perciò porremo al centro della nostra analisi la grandezza linguistica nota sotto il nome di substandard per descrivere la quale è utile render conto del fatto che nello sviluppo di una lingua i singoli parametri di variabilità non agiscono mai isolatamente, ma interagiscono in modo significativo. Come ipotesi teorica ci si attiene alle considerazioni di BERRUTO 1995, p. 149 s., che definiscono il substandard in base all'azione concomitante di criteri diatopici, diastratici e diafasici ed è proprio grazie a questo accorgimento che siamo in grado di coglierne un aspetto importante, ossia il fatto che i suoi tratti tipici figurano in molte varietà e nel comportamento linguistico di più parlanti¹⁷. Gli obiettivi prefissi nel presente lavoro ci impediscono di osservare il complesso insieme delle variazioni substandard nel contesto urbano francese, in specie parigino, e quindi concentreremo la nostra attenzione sul cosiddetto *français familier* (par. 4.1), per poi sviluppare alcune considerazioni intorno alla formazione di nuovi gruppi identitari (par. 4.2), e infine concludere con i riflessi che tale dinamiche stanno creando sui ‘movimenti’ della norma.

4.1 La varietà substandard che mostra oggi la maggior capacità espansiva, al punto che si deve oramai prendere atto di una svolta nella storia linguistica francese è quella del *français familier*, che, concretizzandosi prevalentemente nella comunicazione parlata, sfrutta ampiamente la variazione fonetico-fonologica (intonazione, esitazioni, ecc.) e lessicale, e in subordine una morfosintassi poco rispettosa della norma¹⁸. Esso tuttavia non è esclusivo di un gruppo o di un ceto sociale e non è necessariamente giudicato in senso peggiorativo: “the informal style of the educated classes (labelled in French *le français familier*) retains a degree of respectability” (LODGE 2004, p. 7). Si tratta per lo più di una varietà adoperata nelle situazioni informali, nelle conversazioni spontanee e familiari, sebbene non manchino tracce in produzioni testuali (quotidiani, fumetti, narrativa contemporanea, ecc.).

the situations in which *le français familier* is used, therefore, imply an absence of social barriers, giving the speakers licence to express themselves spontaneously, within a minimum

¹⁷ A tal proposito si osservi in italiano la distribuzione del *che* polivalente o la ristrutturazione dei paradigmi verbali (ad esempio la sostituzione del congiuntivo con l'imperfetto) sia nella varietà diastratica bassa sia nella varietà diafatica bassa di un parlante colto; dello studioso accogliamo anche l'articolata interpretazione di ‘substandard’ documentata nel saggio *La sociolinguistique européenne, le substandard et le code switching*, in «Sociolinguistica» 14 (2000), pp. 66-73.

¹⁸ Per una rapida rassegna dei principali tratti rimando a BATTYE - HINTZE - ROWLETT 2000, pp. 297-302.

of self-consciousness and restraint, and in a personal way, to convey feelings of warmth, solidarity, kinship and so on (BATTYE - HINTZE - ROWLETT 2000, p. 296).

DUNETON 1998, p. 8, lo definisce come “le français que nous parlons tous les jours, dans toutes les occasions de la vie ordinaire, chez le boulanger ou la crémière, à la maison et dans la rue, à l’atelier comme au bureau, dans la famille ou chez des amis”, in altre parole “c’est le registre du quotidien, de la spontanéité” che si manifesta soprattutto in scelte lessicali, quali *flotte-baille, bistrot, boulot*, che convivono a fianco delle corrispondenti forme standard *eau, café, travail*, e tante altre che creano non poche difficoltà all’apprendente o al turista¹⁹. Per comprendere le ragioni che hanno determinato questa ‘doppia’ vita del francese, indicata emblematicamente ‘Parallelfranzösisch’ da uno studioso tedesco (RADATZ 2003)²⁰, è sufficiente rammentare che, a fronte di un’alfabetizzazione generalizzata che impone nelle aule un riferimento rigidamente prescrittivo, modellato sulla lingua scritta che, come è ben noto, coincide con lo standard ovvero il *bon usage*²¹, sopravvive nell’uso familiare, o meglio *familier*, una varietà fatta per lo più di voci e frasi idiomatiche cariche di affettività, espressività che sono andate ad occupare lo spazio che in precedenza era proprio dei dialetti. Si è venuta perciò a formare su nuove basi una sorta di diglossia²² fra il parlare corretto della scuola e il parlare spontaneo dell’uso quotidiano, in sostanza una distinzione fra lingua ufficiale e varietà non convenzionali:

It’s this principal difference in function that goes some way to explaining what are sometimes felt to be striking divergences between French as it’s taught and French as it’s spoken by native speakers (BATTYE - HINTZE - ROWLETT 2000, p. 295).

¹⁹ DUNETON 1998, p. 36 s., fa notare che talora il parlante francese preferisce adottare un anglicismo (*job*) “plutôt que se servir «normalement» d’un terme autochtone disponible, mais issu du peuple”, come *boulot* ‘travail’.

²⁰ In realtà già A. SAUVAGEOT, *Portrait du vocabulaire français*, Paris 1964, p. 244, aveva individuato l’esistenza di un “vocabulaire parallèle”; si vedano altresì gli esiti dell’indagine di A. LODGE, *Le vocabulaire non-standard suivant les perceptions des locuteurs français actuels*, in *Grammaire des fautes et français non conventionnels*, Actes du Quatrième Colloque du Groupe d’Etude en Histoire de la Langue Française (GEHLF), Paris 1992, pp. 341-354; si segnala che GEORGE 1993 privilegia invece l’etichetta *alternative French*.

²¹ Cfr. LODGE 1997, p. 307: “Bref, c’est sans nul doute le système scolaire, compte tenu de l’importance primordiale qu’il attribue à la langue écrite, de la priorité qu’il accorde à la prise de parole soigneusement préparée sur la parole spontanée, et de son rejet de toute forme non standard, qui constitue le fer de lance de la diffusion de la norme parisienne”.

²² Cautele sulla postulazione di un regime diglossico si trovano in LODGE 1997, p. 336 ss.: “Il est clair que la sévérité de la codification imposée à la langue écrite ainsi que les pressions institutionnelles considérables en faveur de l’idéologie de la ‘bonne’ langue ont eu pour résultat une rigidité de la forme standard du français quasi unique dans le monde moderne [...] cela ne pourrait manquer d’aggraver le fossé qui sépare déjà la langue ‘H’ des variétés orales et informelles qui, elles, continuent à évoluer. Les risques de voir s’instaurer une véritable situation de diglossie s’en trouverait alors augmentées” (p. 340).

Il quadro è in parte ancor più complicato anche da altri fattori e in special modo dal rapporto tra il *français familier* e il *français populaire*. Sotto l'etichetta *français populaire* convergono tutte quelle forme linguistiche giudicate in negativo²³, in quanto non rispondenti ai criteri dettati dalla norma, la quale bandisce ogni scarto qualificandolo come *mauvais usage*. Storicamente la nozione risale al XVII secolo, sebbene all'epoca si privilegiasse la denominazione *langue du peuple*, mediante la quale il ‘popolo’ era identificato con coloro i quali non appartenevano, nel quadro dell’organizzazione politica e sociale, né alla nobiltà né al clero. Le successive vicende politiche e sociali hanno tuttavia modificato la valenza assegnata a tale tipo idiomatico che ha perso la correlazione diastratica con il livello socio-economico più basso. Anzi è dimostrato che parlanti di qualsiasi gruppo adoperano, in taluni contesti, tratti un tempo esclusivi della varietà popolare (BATTYE - HINTZE - ROWLETT 2000, p. 303). Tale è la ragione per la quale è possibile ammettere che il *français familier* è adoperato

verticalement du haut en bas de la société française, surtout à l’orale, mais non assimilé au français conventionnel. *Un flic*, pour dire “un policier”, *le fric* pour désigner “l’argent” sont des mots employés par tout le monde en France, toutes catégories confondues; mais ils appartiennent désormais au registre familier, et non plus à la langue «populaire» dont ils sont issus au début de ce siècle (DUNETON 1998, p. 21).

Per interpretare la situazione ora citata è opportuno formulare alcune ipotesi che determinano il ruolo da attribuire alle novità in atto nella lingua francese. Si osserva infatti nel repertorio d’oltralpe una ristrutturazione delle varietà che comporta da una parte l’attenuazione dei tradizionali fattori di diversità, in specie diatopici e diastratici, e dall’altra una accelerata estensione della variazione diafasica. Il francese contemporaneo si orienterebbe perciò verso nuove norme a livello della sfera dell’informalità, dell’espressività e della spontaneità. Tale spostamento verso la standardizzazione di moduli espressivi colloquiali ovvero la percezione sempre più ‘leggera’ della normatività si svolgerebbe mediante una graduale riduzione della marcatezza diastratica in favore di una maggiore apertura della dimensione diafasica.

4.2 Un’ulteriore fase recente e degna di menzione che caratterizza l’evoluzione del francese contemporaneo va individuata nel ruolo espresso dalle dinamiche giovanili, ovverossia dalla *langue des jeunes*, che, configurandosi come dei tipi idiomatici identitari e talora di protesta, si dimostrano insensibili alla forza del *bon usage*. Anche in Francia, come peraltro in altre tradizioni linguistiche, fatti esterni hanno portato in primo piano la necessità di esaminare a fondo la cultura e la lingua dei giovani. Si è osservato infatti che le specificità del rinnovato quadro sociale (prolungamento dell’adolescenza, difficoltà occupazionali, dipendenza economica dalla fami-

²³ Inclusi i tratti del *français vulgaire* e dell’*argot*, cfr. BATTYE - HINTZE - ROWLETT 2000, p. 302 ss.

glia, ecc.) si manifestano anche nelle peculiarità espressive dei giovani, come precisa LODGE 1997, p. 314:

l’expérience commune des jeunes à travers toute la France (établissements scolaires, service militaire, etc.) et le ciblage systématique dont ils sont l’objet de la part des pourvoyeurs de la culture «jeune» (musique, vêtements, activités de loisir) produisent une identité spécifique qui trouve inévitablement son expression dans la façon de parler. Cet usage spécifique de la langue exige le rejet de normes respectées par le corps social (auxquelles les jeunes sont fortement exposés dans les établissements scolaires) et una pratique accrue du vernaculaire.

Codificare idiomì di questo tipo è un compito difficile, in virtù tanto dell’instabilità di ogni *parler jeune*, che varia da città a città, quanto della peculiare eterogeneità dei tratti costitutivi; ciononostante più studiosi hanno avuto modo di rintracciare delle variabili in sintonia con il parlato e con il substandard in generale (cfr. PRINCIPATO 2000, pp. 190-201 e BERNET 2000)²⁴. I fenomeni osservati, che hanno preso dapprima piede fra i giovani della periferia, si sono via via diffusi anche fra i *collégiens* parigini, a testimoniare il sentimento di identità e di solidarietà dei gruppi giovanili in opposizione al carattere più strutturato del mondo degli adulti e della scuola: “è chiaro infatti come l’insicurezza linguistica sia una delle prime molle che favoriscono il ricorso al verlan. Come l’argot in genere, esso funge da «antilingua» rispetto al francese normativo imposto dall’insegnamento scolastico o dall’uso sociale” (PRINCIPATO 2000, p. 197 e FUSCO 2000). Consci di non appartenere ai gruppi guida che “parlent comme il faut”, i giovani si sentono più attratti alla ‘rete’ di appartenenza che li conduce a conformarsi alle proprie “normes communautaires” (cfr. LODGE 1997, pp. 303 e 326). La novità più importante da sottolineare è che tali gruppi di parlanti risultano essere gli effettivi ‘strumenti di diffusione’ di nuovi codici della comunicazione urbana che vanno sotto la denominazione di *le français de la cité*, ovverossia le lingue degli agglomerati operai con forte presenza di immigrati, ora etichettate anche con le espressioni *argot des banlieues* e *langue des keums*, la cui fisionomia è definita in base alla localizzazione sociogeografica ora circoscritta (“*langage des banlieues*”) ora estesa (“*ensemble des banlieues de la région parisienne et même de province*”)²⁵.

²⁴ A partire dagli anni Novanta i lavori sull’argomento si sono moltiplicati: a tal proposito si vedano P. PIERRE-ADOLPHE ET AL., *Le dico de la banlieue*, Paris 1995, P. AGUILLOU, N. SAIKII, *La téci a Panam*, Paris 1996, B. SEGUIN, F. TEILLARD, *Les Céfrans parlent aux Français*, Paris 1996.

²⁵ Per un approfondimento sull’importanza dell’aspetto generazionale nel repertorio francese rimando al numero monografico di «Langue Française» 114 (1997), dedicato al tema “Les mots des jeunes. Observations et hypothèses” e curato da H. BOYER che apre la discussione con un saggio dal titolo, «*Nouveau français*», «*Parler jeune*» ou «*Langues des cités*? Remarques sur un objet linguistique médiatiquement identifié» (la citazione è tratta da p. 10); ulteriori indicazioni si trovano altresì in H. BOYER, *Le “français des jeunes”: des banlieues aux campus en passant par les médias*, in *Forme della comunicazione giovanile*, a cura di F. FUSCO, C. MARCATO, Roma 2005, pp. 11-32 e la relativa bibliografia.

In generale *le français de la cité* si presenta come

la manifestation contemporaine la plus importante d'une variété de français, qui au cours des dernières décennies, tout comme les diverses populations qui l'ont parlée, a perdu tout d'abord son caractère rural, par la suite toute indexation ouvrière, voire prolétaire, pour devenir le mode d'expression de groupes sociaux insérés dans un processus d'urbanisation (GOUAILLIER 2002, p. 9).

Sviluppatisi a partire dagli anni Ottanta, tale *français* sfrutta linguisticamente tratti dell'*argot* tradizionale, del *français populaire*, delle varietà regionali, ma in particolare elementi del ‘melting pot’ creatosi, nei contesti urbani, con il fenomeno dell’immigrazione (CALVET 1997). Un ruolo di notevole importanza nell’affermazione di tali forme di espressione è proprio attribuito alle ‘contaminazioni’ multietniche che con i loro apporti e le loro culture generano una “déstructuration de la langue française circulante” (GOUAILLIER 2002, p. 10) che riflette la frattura sociale che tali comunità vivono nel contesto straniero; ogni atto linguistico prodotto in tali condizioni costituisce un segno identitario (LIOGIER 2002)²⁶. La novità da segnalare è quindi che la funzione criptica e ludica dell'*argot*, ora divenuto *argot des banlieues*, passa in secondo piano rispetto alla funzione identitaria destinata a rafforzare il gruppo²⁷: “les locuteurs des cités, banlieues et quartiers d’aujourd’hui ne peuvent trouver de refuge linguistique, identitaire que dans leurs propres productions linguistiques, coupées de toute référence à une langue française «nationale» qui vaudrait pour l’ensemble du territoire” (GOUAILLIER 2002, p. 14). E, come avveniva in passato con l'*argot* o con il *français populaire*, anche il *français des cités* riesce a penetrare la lingua comune, veicolato per lo più dalle forme di comunicazione giovanile (LIOGIER 2002, p. 43)²⁸.

²⁶ Non si esita, ad esempio, ad affermare la formazione di una sorta di *interlangue* tra il francese nazionale e l’insieme degli idiomi che compongono il mosaico linguistico delle città, dei quartieri e delle periferie urbane (arabo magrebino, berbero, creoli ecc.), rimando a tal proposito a J. BILLIEZ, *Le ‘parler véhiculaire interethnique’ de groupes d’adolescents en milieu urbain*, in *Des langues et des villes*, Paris 1992, pp. 117-126; si vedano altresì i numerosi interventi in *France, pays de contacts de langues*, édité par V. CASTELLOTTI et D. DE ROBILLARD, «Cahiers de l’Institut de Linguistique de Louvain» 28-29 (2002-2003).

²⁷ L’accezione ormai attribuita oggi all’*argot* è diversa da quella originaria, che è molto antica (PRINCIPATO 2000, p. 170 ss. e COLIN 2000); sull’evoluzione del concetto si veda il numero monografico di «Langue française» 90 (1991) consacrato alle nuove *parlures argotiques*, rivelatrici di pratiche comunicative essenzialmente orali e in continua espansione, e curato da D. FRANÇOIS-GEIGER, conosciuta per aver creato nel 1986 il “Centre d’argotologie” rideonominato “Centre de recherches argotologiques” (1993) dell’Université René-Descartes-Paris 5.

²⁸ J.-P. GOUAILLIER, *Comment tu t’atches! Dictionnaire du français contemporain des cités*, Paris 2001², mette a confronto una serie di voci ed espressioni tratte dai vecchi *argots* con quelle innovative dei nuovi *argots* per gettar luce sui cambiamenti intervenuti nell’ultimo secolo; LODGE 2004, pp. 237-247, preferisce opporre, nello stesso senso, il ‘dead argot’ e il ‘living argot’ in riferimento alla storia linguistica di Parigi.

Resta tuttavia sospesa ancora una questione che riguarda il *corpus* di dati e il modo in cui ‘catalogarli’. Attualmente, sebbene la ricerca si stia orientando sempre più verso tali tematiche, non si dispone, ad eccezione delle particolarità lessicali (in specie prestiti dall’arabo), di un insieme esaustivo di tratti fonologici, morfologici e sintattici del francese parlato dai giovani nelle città tale da poter estrapolare un inventario dei tratti caratterizzanti:

on doit considérer que la variable sociolinguistique est un marqueur ambigu, qui peut renvoyer à la fois au groupe social (jeunes des cités), à l’origine ethnique (arabe), à la situation (informelle), etc. D’autre part, il apparaît que toutes les variables n’ont pas la même valeur sociolinguistique: ainsi un emprunt sera un marqueur d’ethnicité, quand un autre sera un marqueur régional, etc. (LIOGIER 2002, p. 48).

Il ricorso al *continuum* multidimensionale è di nuovo la soluzione adeguata per osservare la dinamicità del *français des cités*: tale approccio permette di superare le tradizionali dicotomie “français des cité/français standard” ovvero “français/arabe” per rendere conto della “totalité de l’espace linguistique des jeunes des cités et leurs différents pôles de référence” e “d’évaluer, à travers les choix des locuteurs, le positionnement identitaire que chacun négocie en situation” (LIOGIER 2002, p. 51), confermando quindi l’assunto che le comunità linguistiche, in specie giovanili, delle aree urbane e periurbane non sono omogenee, bensì aperte, instabili e in continuo movimento:

Les deux dernières décennies du siècle passé ont été celles de l’effondrement des formes «traditionnelles» du français dit populaire et de l’emergence d’un ensemble de parlers identitaires tout d’abord périurbains avant de devenir urbains. La situation actuelle, celle du français contemporain des cités ou argot des banlieues, est bel et bien différente: les éléments linguistiques qui constituent ce type de français, essentiellement lexicaux mais appartenant aussi à d’autres niveaux tels que la phonologie, la morphologie et la syntaxe, sont le réservoir principal des formes linguistiques du français du XXI^e siècle qui se construit à partir de formes argotiques, identitaires (GOUAILLIER 2002, pp. 22-23).

5. Il lamento della crisi del francese, se ha incrinato l’idea di un repertorio delle varietà monolitico, ha d’altro canto consentito agli studiosi di ricondurre il processo ad un contesto più ampio che coinvolge altre lingue di cultura europee. Negli ultimi decenni in Francia, ma anche in Italia, in Inghilterra, si assiste infatti da una progressivo spostamento del riferimento normativo, riassumibile, con le parole di Sobrero in una risalita dai livelli substandard di forme che, “prima relegate nell’area delle forme “colloquiali” (o, come dicevano i vocabolari, “triviali”), ora si diffondono e sono accettate nella lingua nazionale. Lo standard così, a sua volta, estende i propri confini”²⁹.

²⁹ A.A. SOBRERO, *L’italiano di oggi*, Roma 1992, p. 5; lo studioso di recente, osservando un’au-mentata “permissività” di forme che fino a qualche tempo fa erano ritenute substandard, afferma

In Fusco 2000 avevamo passato in rassegna le caratteristiche di alcune varietà sub-standard (*français populaire* e *français branché*), con particolare riguardo ai tratti più esposti a dinamiche di variazione, nel presente lavoro abbiamo invece preferito analizzare i fenomeni di ristrutturazione del repertorio e delle sue varietà e di riconfigurazione della norma nel contesto urbano. Come si è più volte osservato, tali processi sono stati favoriti da un lato dalla rapida estensione della base sociale della lingua, avviata nel corso del XIX secolo, che ha a mano a mano conquistato nuovi utenti e ambiti d'uso e dall'altro da una accelerata mobilità geografica e sociale che ha modificato la fisionomia dei centri cittadini, quali Parigi. Tali fatti hanno accresciuto presso i gruppi sociali più ricettivi alle innovazioni, in specie i giovani, il sentimento di ‘insicurezza linguistica’ del codice ‘alto’ che ha generato una maggiore permeabilità delle varietà diafasiche basse. Nella coscienza dei parlanti, all'accettazione di uno standard unico, posseduto da un numero limitato di persone e adatto ai domini formali della comunicazione, si è sostituito il riconoscimento della coesistenza di più norme, ciascuna adeguata a una peculiare situazione comunicativa: il *français familier* e il *français des cités* sono così diventati più accettabili e più capaci di espansione. Tali ‘movimenti’, per riprendere l’immagine evocata all’inizio, configurandosi come fenomeni di ristandardizzazione, hanno quindi oramai ridotto, ma non annullato, il peso della prescrizione in favore di un modello linguistico più flessibile, a cui alcuni studiosi hanno attribuito di recente la categoria di *français de référence* proprio per alludere a “l’ensemble des échanges linguistiques et des normes qui s’y rattachent, en ce compris les normes prescriptives: on voit mal en effet une variété de référence sans sélection et réglementation de l’usage, même si l’on peut espérer que ces opérations ne soient pas/plus gouvernées par un purisme outrancier (FRANCARD 2000-2001a, p. 238)”.

che si sta delineando “il quadro di una struttura linguistica flou, o – come si dice oggi – «fuzzy»”, in A.A. SOBRERO, *Fra videogiochi, non-lettura e una lingua flou*, in *I bisogni linguistici delle nuove generazioni*, a cura di E. PIEMONTESE, Scandicci (Fi) 2000, pp. 23-36, in specie p. 28.

Bibliografia

- ANTOINE - CERQUIGLINI 2000 = G. ANTOINE, B. CERQUIGLINI (dir.), *Histoire de la langue française 1945-2000*, Paris 2000.
- BATTYE - HINTZE - ROWLETT 2000 = A. BATTYE, M.A. HINTZE, P. ROWLETT, *The French Language Today. A linguistic introduction*, London - New York 2000².
- BERNET 2000 = C. BERNET, *Usages et marges du lexique français*, in ANTOINE - CERQUIGLINI 2000, pp. 173-194.
- BERRUTO 1995 = G. BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma - Bari 1995.
- BERRUTO 2004 = G. BERRUTO, *Prima lezione di sociolinguistica*, Roma - Bari 2004.
- BLANCHE-BENVENISTE 2000 = C. BLANCHE-BENVENISTE, *Le français parlé: un regard sur la syntaxe*, in ANTOINE - CERQUIGLINI 2000, pp. 195-197.
- COLIN 2000 = J.-P. COLIN, *Nouvelles pratiques langagières: les argots*, in ANTOINE - CERQUIGLINI 2000, pp. 151-172.
- CALVET 1993 = L.-J. CALVET, *The migrant languages of Paris*, in SANDERS 1993, pp. 105-119.
- CALVET 1994 = L.-J. CALVET, *Les voix de la ville. Introduction à la sociolinguistique urbaine*, Paris 1994.
- CALVET 1997 = L.-J. CALVET, *Un «melting pot» linguistique, «Le français dans le monde»* 292 (1997), p. 23.
- CHAURAND 1999 = J. CHAURAND (dir.), *Nouvelle histoire de la langue française*, Paris 1999.
- CORTELAZZO 2001 = M.A. CORTELAZZO, *L'italiano e le sue varietà: una situazione in movimento, «Lingua e Stile»* 36, 3 (2001), pp. 417-430.
- CORTELAZZO 2002 = M.A. CORTELAZZO, *L'italiano che si muove, «Italiano & Oltre»* 2 (2002), pp. 94-100.
- D'ACHILLE 2003 = P. D'ACHILLE, *Aspetti evolutivi dell'italiano contemporaneo*, in *Italiano. Strana lingua?*, Atti del Convegno (Sappada/Plodn (BI) 3-7 luglio 2002), a cura di G. MARCATO, Padova 2003, pp. 23-33.
- DÉSIRAT - HORDÉ 1976 = C. DÉSIRAT, T. HORDÉ, *La langue française au XX^e siècle*, Paris 1976.
- DUNETON 1998 = C. DUNETON, *Le Guide du français familier*, Paris 1998.
- FRANCARD 2000-2001 = *Le français de référence. Constructions et appropriations d'un concept*, Actes du colloque de Louvain-la-Neuve 3-5 novembre 1999, édités par M. FRANCARD avec la collaboration de G. GERON et R. WILMET, I-II, Louvain-la-Neuve 2000-2001 (numero monografico dei «Cahiers de l'Institut de Linguistique de Louvain» 26-27, 2000-2001).
- FRANCARD 2000-2001a = M. FRANCARD, *Le français de référence: formes, normes et identités*, in FRANCARD 2000-2001, pp. 223-240.
- FUSCO 2000 = F. FUSCO, Français avancé, français populaire, français branché: *varietà e varia-*
bilità nel francese contemporaneo, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 7 (2000), pp. 63-82.
- GADET 1999 = F. GADET, *La langue française au XX^e siècle. L'émergence de l'oral*, in CHAURAND 1999, pp. 583-671.
- GEORGE 1993 = K. GEORGE, *Alternative French*, in SANDERS 1993, pp. 155-167.
- GOUAILLIER 2002 = J.-P. GOUAILLIER, *De l'argot traditionnel au français contemporain des cités*, «La Linguistique» 38, 1 (2002), pp. 5-23.
- HAUSMANN 1983 = F.J. HAUSMANN (Hrsg.), *Die französische Sprache von heute*, Darmstadt 1983.
- LIOGIER 2002 = E. LIOGIER, *Quelles approches théoriques pour la description du français parlé par les jeunes des cités?*, «La Linguistique» 38, 1 (2002), pp. 41-52.
- LODGE 1997 = A. LODGE, *Le français. Histoire d'un dialecte devenu langue*, Paris 1997 (ed. or. French, *form dialect to standard*, London 1993).

- LODGE 2004 = A. LODGE, *A Sociolinguistic History of Parisian French*, Cambridge 2004.
- MÜLLER 1985 = B. MÜLLER, *Le français d'aujourd'hui*, Paris 1985.
- PERRY 1997 = S. PERRY (ed.), *Aspects of Contemporary French*, London - New York 1997.
- PRINCIPATO 2000 = A. PRINCIPATO, *Breve storia della lingua francese. Dal Cinquecento ai giorni nostri*, Roma 2000.
- RADATZ 2003 = H.-I. RADATZ, "Parallelfranzösisch": zur *Diglossie in Frankreich*, in H.-I. RADATZ, R. SCHLÖSSER (Hrsg.), *Donum Grammaticorum. Festschrift für Harro Stammerjohann*, Tübingen 2003, pp. 235-250.
- RADTKE 2000 = E. RADTKE, *Processi di de-standardizzazione nell'italiano contemporaneo*, in *L'italiano oltre frontiera*, V Convegno internazionale (Leuven 22-25 aprile 1998), vol. I, a cura di S. VANVOLSEM, D. VERMANDERE, Y. D'HULST, F. MUSARRA, Leuven 2000, pp. 109-118.
- RENZI 2000 = L. RENZI, *Le tendenze nell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo*, «*Studi di Lessicografia Italiana*» 17 (2000), pp. 279-319.
- SANDERS 1993 = C. SANDERS (ed.), *French Today. Language in its social context*, Cambridge 1993.
- SANDERS 1993a = C. SANDERS, *Sociosituational variation*, in SANDERS 1993, pp. 27-54.
- SOBRERO 1997 = A.A. SOBRERO, *Varietà in tumulto nel repertorio linguistico italiano*, in *Standardisierung und Destandardisierung europäischer Nationalsprachen*, a cura di K.J. MATTHEIER, E. RADTKE, Frankfurt 1997, pp. 41-59.
- SOBRERO 2003 = A.A. SOBRERO, *Nell'era del post-italiano*, «*Italiano & Oltre*» 5 (2003), pp. 272-277.
- SPENCE 1999 = N. SPENCE, *La querelle du «franglais» vue d'outre-Manche*, «*La Linguistique*» 35, 2 (1999), pp. 127-139.
- SWIGGERS 2000-2001 = P. SWIGGERS, *Le français de référence: contours méthodologiques et historiques d'un concept*, in *FRANCARD 2000-2001*, pp. 13-42.
- VANNESTE 1999 = A. VANNESTE, *La crise du français. Grand malfaiteur: l'anglais?*, in G.A.J. TOPS, B. DEVRIENDT, S. GEUKENS, *Thinking English Grammar. To Honour Xavier Dekeyser, Professeur Emeritus*, Leuven - Paris 1999, pp. 485-501.
- VITALE 2002 = F. VITALE, *Lingua francese e politica linguistica. Tradizione, innovazione, diffusione*, Napoli 2002.

“OLÁHUL MERINKA, MAGYARUL MARGITKA”¹ ANTROPONOMASTICA BILINGUE PRESSO I CSÁNGÓK / CEANGĂI DI MOLDAVIA (ROMANIA)

MARINELLA LŐRINCZI

1. Nell'estate del 2003 ho trascorso poco più di una settimana nel villaggio moldavo di Pusztina (in ungherese) / Pustiana (in romeno) per svolgere una ricerca sul campo il cui tema si sarebbe concretizzato sul posto². E doveroso indicare da subito la dura-

¹ L'espressione virgolettata (che significa ‘in romeno [si chiama] *Merinka*, in ungherese *Margitka*’) è un distico curioso e caratteristico, ricorrente più volte, di una ballata popolare in lingua ungherese raccolta in territorio *csángó*, la cui *Urvariante* è stata rinvenuta da Incze János Petrás (Petrás è il cognome) nel 1841-1842 (v. in DOMOKOS - RAJECZKY 1956, componimento n. 66, pp. 88-90 e relativa nota a pp. 125-126). Altre varianti della medesima ballata figurano in FARAGÓ - JAGAMAS 1956, pp. 103-109, e in KALLÓS 1973, pp. 35-39. Il motivo cardine della ballata è l'uccisione di una fanciulla, che in assenza del suo fidanzato partito in guerra è bruciata viva dai genitori oppure dalla sola madre del giovane; il ragazzo, tornato a casa e appresa la morte della sua amata, si suicida; i due giovani vengono seppelliti accanto all'altare e dalle loro tombe crescono due fiori che allungandosi s'intrecciano; all'ingresso in chiesa dei genitori oppure della madre del ragazzo, i fiori si curvano per poi raddrizzarsi non appena la madre (e il padre) escono. In quasi tutte le varianti l'eroina di questa tragica vicenda dell'amore contrastato viene chiamata con una doppia denominazione, una in romeno o, meglio, in valacco (*oláhul* nella variante ottocentesca, *rományul* e *románul* in quelle più recenti) e l'altra in ungherese (*magyarul* e non – N.B.! – **csángóul* ‘in lingua *csángó*’). Dovendo anch'io trattare di antroponimia bilingue, mi è sembrato appropriato citare questo dettaglio originale, tratto da un componimento tradizionale, peculiare a quanto pare della Moldavia non tanto per il motivo centrale (che è sostanzialmente quello di ‘Romeo e Giulietta’) quanto per le sue modalità di attualizzazione. Coerentemente con il carattere bilingue dell'onomastica personale di cui si parlerà, anche i toponimi sono riportati nella loro forma romena e ungherese (magiara).

² Il soggiorno a Pusztina / Pustiana è stato organizzato dal collega Ferenc Pozsony dell'Università di Kolozsvár / Cluj-Napoca, il quale si è anche premurato di garantirmi i migliori contatti. Sono stata ospitata con viva cordialità dalla giovane famiglia Casapu, composta dai signori Teréz / Tereza e Miklós / Neculai e dai loro due bambini Laurențiu / Lőrinc e Ioana / Anna. La signora Tinka Nyisztor / Nistor, ottima conoscitrice della comunità per appartenenza e per le attività professionali e civiche che vi sta svolgendo, è stata una competente e gioiale interlocutrice durante il mio intero soggiorno. A tutti loro esprimo la mia più sincera gratitudine. Nel 1992, anno del penultimo censimento, il villaggio di Pusztina / Pustiana aveva 2.070 abitanti, quasi tutti cattolici e magiarofoni (DIÓSZEGI 2002, p. 132).

ta di questo mio primo soggiorno, che ha significato anche il mio primo contatto diretto con una comunità di *csángók / ceangăi*, al fine di fornire un parametro quantitativo-temporale utile alla valutazione sia del materiale linguistico raccolto sia dei criteri di analisi adottati. Molti altri prima di me, divenuti grazie alla loro tenacia e alla passione investigativa eccellenti esperti della cultura e della lingua delle varie comunità di *csángók / ceangăi*, hanno dedicato lunghi periodi di ricerca sul campo e lavori corposi agli argomenti studiati. Ricordo, a mo' di esempio, le otto campagne di rilevamento condotte in squadra tra il 1950 e il 1953 dai membri del neocostituito Istituto di Folklore di Kolozsvár / Cluj (FARAGÓ - JAGAMAS 1954, p. 325); il pluridecennale collezionismo, spesso solitario, di ZOLTÁN KALLÓS, che ha prodotto raccolte favolose di canti e poemi tradizionali e di oggetti materiali; le alterne vicende dell'atlante linguistico *csángó* il cui materiale, raccolto negli anni Cinquanta-Sessanta da linguisti di Kolozsvár / Cluj, è stato finalmente pubblicato in due volumi nel 1991 in Ungheria; i raffinati approfondimenti in campo antropologico effettuati da Vilmos TÁNCZOS, conoscitore diretto di circa 110 villaggi (TÁNCZOS 2001, p. 12), e da György TAKÁCS (2001); e infine il lavoro di coinvolgimento e di mediazione svolto da FERENC POZSONY, a cui inoltre si deve, questa volta nell'ambito delle sue pubblicazioni scientifiche, anche un recente lavoro di sintesi e di aggiornamento pubblicato in lingua romena (2002), intorno alle spinose questioni sollevate dallo studio delle origini, della cultura, della lingua e della coscienza etnica dei *csángók / ceangăi*. Gli autori e i momenti selezionati mi paiono rappresentativi di altrettanti percorsi euristici che caratterizzano il complesso degli studi compiuti dai ricercatori magiaro-transilvanici nella seconda metà del secolo scorso, con i quali è arduo competere se si proviene dai paesi 'occidentali'. L'unica eccezione in tal senso sembra essere stato, ma quasi cent'anni or sono, il finnugrista finlandese YRJÖ (= Giorgio) WICHMANN, il quale, accompagnato dalla moglie di origine ungherese, nel 1906-1907 ha soggiornato per circa sei mesi tra i *csángók* settentrionali ed ha raccolto il materiale lessicale e grammaticale pubblicato nel 1936 a cura di altri studiosi (v. PIRO).

Presso gli studiosi della Transilvania (focalizzo il discorso su di essi) l'avanzamento delle conoscenze non è stato affatto un processo armonioso e tranquillo, come potrebbe apparire da una semplice enumerazione in ordine cronologico delle persone e delle opere. Esso è stato alle volte un cammino irto di difficoltà e di ostacoli eretti dalle autorità locali, le quali intendevano scoraggiare gli spostamenti degli studiosi magiarofoni e i loro contatti con le comunità dei *csángók / ceangăi*. Questo avveniva negli anni Settanta e soprattutto negli anni Ottanta (quando la parola *csángó* era ufficialmente impronunciabile in Romania, per lo meno fino al libro di MĂRTINAȘ di cui si parlerà tra breve) e ciò costituiva una sinistra riedizione di pratiche simili in uso nel periodo interbellico, negli anni Trenta (v. DIÓSZEGI 2002, p. 58).

Le vie d'accesso ai luoghi abitati da questa popolazione continuano a essere difficilmente praticabili, quasi a voler sottrarre tale minoranza alla giustificata curiosità

degli intellettuali e dei ricercatori, e non a caso la migliore cartina geografico-stradale della regione è stata realizzata e prodotta in Ungheria. Le pressioni miranti a (far) occultare ogni traccia e ogni sopravvivenza della magiarofonia moldava si sono infatti rinnovate dopo il 1989³, persino durante le rilevazioni statistiche, come documentano gli studiosi di lingua ungherese e gli intellettuali impegnati. Nell'ultimo censimento della popolazione stabile e delle abitazioni svoltosi in Romania tra il 18-27 marzo del 2002 (si veda a <http://www.recensamant.ro/>), soltanto 1370 persone si sarebbero dichiarate appartenenti all'etnia dei *ceangăi* mentre i dati sulla loro lingua materna si confondono con quelli della romenofonia e della magiarofonia e non sono dunque separabili e identificabili.

La scelta degli indirizzi di studio e di ricerca sopra ricordati, qui funzionale anche dal punto di vista bibliografico, taglia evidentemente fuori la maggior parte della storia degli studi, nella quale sono confluiti per oltre 150 anni i risultati delle ricerche condotte in primo luogo da numerosi studiosi dell'Ungheria, della Transilvania e della Moldavia (Romania). Essi sono (stati) per la maggior parte eminenti etnografi, etnomusicologi, linguisti, storici, e i loro nomi figurano in tutti gli apparati bibliografici dei successori. La questione di queste particolari comunità etniche, linguistiche e religiose suscita interesse anche in paesi diversi da questi appena menzionati⁴. Più recentemente se ne stanno occupando le istituzioni europee attente, per i loro specifici obiettivi, alle condizioni di vita delle minoranze, in termini di riconoscimento legale e di fatto della condizione di minoranza, di possibilità d'accesso alla scolarizzazione nella propria lingua, nonché di uso pubblico, amministrativo e liturgico di tale lingua, ecc.⁵

Negli studi da compiere sulle fonti storiche o sui materiali etnografico-linguistici già predisposti da altri, come pure nella ricerca diretta, sul campo, risultano nettamente avvantaggiati i ricercatori linguisticamente competenti sia della lingua romena sia di quella ungherese ed attrezzati culturalmente su entrambi i versanti. Anzi, essi rappresentano, a mio avviso, il tipo ideale di studioso, soprattutto se la comunità indagata, come ad esempio Pusztina / Pustiana, presenta ancora un'articolata situa-

³ Cfr. Y. LACOSTE (1993, s.v. *Roumanie*, p. 1293/II): “[Les] nouveaux dirigeants [de la Roumanie, après 1989], s'ils ont accepté le pluripartitisme, le nationalisme le plus radical est la référence essentielle de la formation politique dominante qui est la leur [...]. Ce chauvinisme poussé à l'extrême par certaines organisations politiques provoque depuis 1990 une aggravation du problème des minorités”; p. 1295/II: “Du fait de l'importance croissante des mouvements ultranationalistes en Roumanie, le problème des minorités se pose aujourd'hui en des termes encore plus graves que sous la dictature de Ceaușescu”.

⁴ Per l'Italia si vedano il sito Internet della Associazione Amici dei Csango oppure i saggi di T. Ferro dedicati all'attività dei missionari italiani inviati in Moldavia e alle sue implicazioni linguistiche.

⁵ Si veda la relazione della professoressa Tytti Isohookana-Asunmaa (Finlandia), membro della Commissione per la cultura, scienza ed educazione del Consiglio d'Europa, doc. 9078 del 2001.

zione diglossica magiaro-romena complicata dai fenomeni d'interferenza e di commutazione di codice. Il plurilinguismo, requisito obbligatorio del ricercatore a mio parere, è d'altronde molto apprezzato, come si può constatare, dagli interlocutori locali se anche questi sono bilingui, in quanto li mette completamente a loro agio (non temono di sbagliare o di non essere compresi, essendo già consapevoli del proprio mistilinguismo)⁶. Questa sarebbe pertanto la modalità d'accesso migliore, naturale, non soltanto alle informazioni rilevabili sul campo, ma prima ancora e soprattutto alla bibliografia disciplinare e dunque ai punti di vista non necessariamente convergenti degli altri studiosi, i quali devono essere conosciuti e utilizzati con discernimento. La documentazione bibliografica va cioè svolta, non è inutile sottolinearlo, sia in campo magiaro che in quello romeno, ed arricchita con gli apporti esterni a queste due componenti principali.

I ricercatori di lingua romena, o per lo meno quelli romenoscriventi, si sono inseriti sistematicamente nell'ambito delle ricerche sui *ceangăi* in tempi relativamente recenti. Il capostipite ‘storico’ di queste indagini può essere considerato Dumitru Mărtinaş (deceduto nel 1979), con il suo volume postumo pubblicato in romeno nel 1985, durante “l'epoca d'oro” del regime ceauşista, ed in inglese nel 1999 (MĂRTINAŞ 1999) in una coedizione romeno-inglese-statunitense. Obiettivo principale di queste pubblicazioni è dimostrare, secondo quanto si evidenzia anche nella recensione a CIUBOTARU (1999), *identitatea specifică de inconfundabilă relevanță românească* (“l'identità specifica, di inconfondibile pertinenza romena”) dei *ceangăi* della Moldavia (per lo più ancora di fede cattolica).

2. Limitando qui il discorso all'ambito delle varietà linguistiche in uso presso i *csángók / ceangăi*, nessuno nega che anche laddove le caratteristiche varietà magiare - *székely* si sono conservate (e Pusztina / Pustiana rappresenta, appunto, uno dei migliori casi di sopravvivenza), tali varietà non siano organicamente e profondamente interferite con elementi e microstrutture provenienti dalle locali varietà della lingua romena e dal romeno standard. Dal pluriscolare processo di commistione si sono formate delle parlate originali, in cui arcaismi e innovazioni, strutture proprie dell'ungherese e consistenti apporti provenienti dal romeno, hanno dato origine a varietà che sorprendono i magiarofoni della Transilvania e dell'Ungheria e deliziano gli intellettuali, soprattutto i linguisti (per una prima ricognizione sistematica si veda MÁRTON 1969). Nell'uso orale discorsivo e conversazionale le interferenze equivalenti a sequenze più estese (sintagmi, proposizioni, insiemi di proposizioni) danno chiaramente origine a vistosi fenomeni di commistione e di commutazione di codici.

⁶ Indicazioni o notizie essenziali su alcuni problemi attuali del plurilinguismo in Europa si trovano in SIGUÁN 1992, DÜRMÜLLER 1996, LÖRINCZI 1999, ORTOLANI 2001.

Ricordo inoltre di sfuggita, come terreno specifico e ben documentato delle interferenze, il repertorio degli scongiuri (numerosi esempi con analisi in TAKÁCS 2001) e l'organizzazione testuale dei lamenti funebri a forma sciolta (improvvisati o quasi improvvisati) con prelevamento dal romeno (o con integrazione dal romeno) di una certa quantità di formule appropriate al genere (esempi di tali canti/recitativi interferiti in DOMOKOS - RAJECZKY 1956, SZENIK 1996, con evidenziazione dei romanismi). I componimenti bilingui, il cui carattere bilingue diventa o è inconsapevole in chi li produce, sono particolarmente interessanti. Si collocano al limite del genere degli scongiuri le filastrocche formate con materiale linguistico deteriorato (deformato o imitativo) romeno-magiaro, dove soltanto il componimento complessivo ha senso (più precisamente ha funzione magica), mentre non ne hanno le singole unità lessicali o sintagmatiche (in realtà pseudolessicali e pseudosintagmatiche); in contesti culturali diversi questo genere letterario ha cambiato statuto, si è desacralizzato, entrando a far parte del patrimonio di poesia tradizionale infantile (conte ecc.)⁷. E altrettanto sorprendente la capacità, effettiva a quanto pare, di tradurre, per lo meno dal romeno in ungherese (il contrario non sembra essere documentato), componimenti di una certa complessità linguistica (in TAKÁCS 2001 alcune eccellenti manifestazioni di tale competenza traduttiva da parte di un'informatrice). Dell'antroponomastica bilingue si discuterà oltre⁸.

All'origine del fenomeno di commistione linguistica e testuale si trova la storia e la geografia delle popolazione dei *csángók / ceangăi*, ossia il loro risultato: la dispersione su ampia scala dei loro villaggi e delle loro comunità, fondate a partire dal XIII secolo tra i Carpazi orientali e la vallata del fiume Szeret / Siret (ma anche oltre). Per tale ragione i *csángók / ceangăi* condividono il loro territorio complessivo con villaggi e comunità di romeni (secondo il modello delle "macchie di leopardo"). Negli atlanti linguistici o etnografici *csángó*, i punti relativi a villaggi diversi da quelli dei *csángók / ceangăi* vengono di norma omessi e così il fenomeno della mescolanza di popolazioni risulta molto meno evidente, visivamente e sinotticamente. Se prendiamo per esempio il caso di Pusztina / Pustiana, i due villaggi più vicini (Pârjol / mag. Perzsoj e Câmpeni / mag. Kempény - Kömpény - Kümpény) sono abitati quasi soltanto da romeni (ortodossi), mentre a Pusztina / Pustiana vivono, su un totale di 2070

⁷ Le conte infantili in lingue storpiate/inventate o miste sono ben rappresentate nella raccolta di COMIȘEL 1982, dal n. 267 in poi. Riporto un frammento di una conta magiaro-romena: *Egy, kettő, három, négy, / Baba Erja* [< mag. *Erzsi* < *Erzsébet* "Elisabetta"], *unde mergi?* ecc. ecc. "Uno, due, tre, quattro [fin qua in ungherese], / [in romeno:] Vecchia Bettina, dove stai andando?".

⁸ Anche il campo lessico-semantico dei colori risulta interferito con romanismi, non tanto per i colori fondamentali, quanto per le sfumature di colori. Sono stati rilevati casualmente i seguenti cromonimi derivati: *csernyála* (< rom. *cerneală* 'inchiostro') *kék* 'blu inchiostro', *kietrosz* (< rom. *chietros, pietros* < *piatră*) 'una sorta di blu indaco' (molto usato per i filati di lana), *kána* (< rom. *cană* 'brocca') *kék* (dal colore blu caratteristico di una brocca smaltata), *portokálá* (< rom. *portocală* 'arancia') *sárig* (= *sárga*) 'giallo arancia'.

abitanti, 2055 cattolici aventi competenze diversificate della lingua *csángó* - ungherese (i dati numerici grezzi sono relativi al 1992, v. DiÓSZEGI 2002, p. 132). Attualmente gli abitanti di questi tre villaggi, siti nell'alta valle del fiume Tazlău / Tázló, s'incontrano regolarmente al mercato settimanale che si svolge nell'area di confine e che è raggiungibile a piedi partendo da tutti e tre gli abitati.

Le fasi principali dell'assimilazione linguistica dei *csángók* / *ceangăi* possono essere ricostruite e seguite con relativa facilità a partire dal secolo XVII. A maglie larghe, dunque, tale fenomeno può essere sufficientemente indagato. L'analisi più raffinata è ostacolata anche dal fatto che spesse volte nei documenti di periodo pre-moderno è impossibile distinguere tra appartenenza linguistica, etnica e religiosa. Inoltre, fino all'Ottocento non sono state intraprese quantificazioni precise.

Il secolo XVI è un periodo di grandi turbolenze politiche, sociali e religiose, a seguito delle quali la popolazione complessiva della Moldavia diminuisce e al suo interno diminuisce il numero dei cattolici (cioè dei *csángók*). A metà del Seicento, nel 1646, all'epoca della famosa visita apostolica di Marco Bandini, in centri maggiori come Suceava / Szucsáva e Piatra Neamț / Karácsonkő la magiarofonia dei cattolici era quasi scomparsa; qualche decennio più tardi, nel 1672, a Iași / Jászvásár e a Cotnari / Kotnár (Kutnár) i cattolici pare assistessero di buon grado alle prediche in romeno (FERRO 1998, pp. 299, 309). Queste sono le prime testimonianze inequivocabili riguardo al fatto che la romanizzazione linguistica era in atto e che si era già praticamente compiuta nei centri principali e/o urbani. Nelle zone rurali l'andamento era diverso, come c'è da aspettarsi, nel senso che la romanizzazione progredisce in ritardo e più lentamente. Dovunque, però, la conversione dei cattolici alla fede ortodossa, indipendentemente dalle cause che l'hanno determinata, che fosse forzata o spontanea, ha implicato e significato assimilazione linguistica, cioè romanizzazione. Intorno al 1840 le stime di I.J. PETRÁS indicano che la magiarofonia interessa i 3/4 all'incirca dei cattolici moldavi ("parlano l'ungherese più o meno bene"), mentre nel 1859, nel primo censimento con domanda specifica sulla lingua materna, il 86-94% circa dei cattolici residenti nei distretti di Bacău / Bákó e di Roman hanno l'ungherese come lingua materna (DiÓSZEGI 2002, p. 52). In un interessante documento del 1880 (apparso in «Amicul familiei» IV, 3 (1880), p. 27) ritrovato casualmente da FERENC POZSONY (POZSONY 2002, pp. 132-133) e che merita di essere qui ripreso, un certo Ioanu Polescu, intellettuale romeno della Transilvania, dichiarava indignato che in Moldavia, nei distretti di Bacău (mag. Bákó) e di Roman (mag. Románvásár), i contadini (o per lo meno certi contadini) sapevano parlare soltanto in ungherese (*vorbescu numai unguresce*) per cui *cându intri in satele loru, e mai reu decâtu in mijloculu Ungariei; trebue se mergi cu tâlmaci* ("quando vai nei loro villaggi è peggio che in Ungheria: devi portarci l'interprete"). Come 'rimedio' il Polescu esortava l'allora ministro *culteloru si instructiunei publice Nicolae Cretulescu* (= Crețulescu) ad intervenire attraverso la scolarizzazione obbligatoria e

in lingua romena dei bambini: *Fà cá poporulu ruralu, càrui'a i-au datu pamêntu la 2 maiu, se fia unulu si acel'asi si in limba si in anima, càci in elu stà vièti'a tierei; romaniséza pre acesti Ciangài, scapa-i de uritulu nume ce nu voru nici ei se-lu pôrte, si vei avé eterna recunoscintia.* ("Fate in modo che il popolo, cui è stata data terra il 2 maggio, diventi uniforme anche nella lingua e nell'animo/nel cuore, perché è in lui che risiede la vita del paese; romanizzate questi *ceangăi*, liberateli dall'odioso nome che nemmeno loro vogliono avere e ne riceverete eterna riconoscenza"). Ci troviamo dinanzi ad un'evidente manifestazione dell'ideologia linguistica nazionalista, caratteristica dell'intero continente europeo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, che soltanto per semplificazione storica e per volontà di distorsione delle intenzioni e dei fatti può essere presentata come prosecuzione diretta ed ineluttabile del "giacobinismo" linguistico settecentesco. La politica linguistica della Rivoluzione francese, volta alla democratizzazione e alla "universalizzazione" (= diffusione presso tutti i ceti) della lingua nazionale / statale è stata attentamente vagliata dai linguisti (uno dei migliori esempi è BALIBAR 1985). A distanza di cent'anni da tali eventi storici, il monolinguismo nazionale ufficiale sviluppa aspetti glottofagi ma soprattutto repressivi a vari livelli di violenza verso le minoranze e verso la dialettofonia, ancora una volta dovunque in Europa (nei cosiddetti stati-nazione), sui quali qui non è il caso di dilungarsi ma che devono essere ricordati.

A partire da questo momento storico anche la romanizzazione linguistica dei *ceangăi / csángók* perde il suo ritmo piuttosto spontaneo, premoderno, dovuto alla coabitazione e all'interferenza culturale-linguistica, per assumerne uno più rapido e più efficiente, impresso – come ricordano anche gli studiosi citati in bibliografia (v. soprattutto in DIÓSZEGI 2002) – dalla scolarizzazione elementare nella lingua egemone, dall'obbligatorio uso liturgico e catechetico del romeno e, come altrove in Europa, dal servizio di leva, dall'urbanizzazione di parte della popolazione rurale e negli ultimi decenni dai mezzi di comunicazione di massa. Infatti, nel 1924 (ma i dati si riferiscono ai primi anni del Novecento, v. CIOCAN 1924, pp. 18-21) la situazione linguistica risulta molto meno omogenea di quella delineata dal Polescu. Graduando quantitativamente la magiarofonia riscontrabile nei singoli villaggi, si va da quella (quasi) totale a quella parziale e a quella nulla: *Sunt sate [de ceangăi] în care copiii nu știu românește nici un cuvânt, când vin la școală învățătorii sunt nevoiți să se servească cu interpreți dintre școlarii mai înaintați, ca să le explice ceva.* ("Vi sono villaggi *csángó* in cui i fanciulli non sanno nemmeno una parola di romeno; quando vanno a scuola i maestri devono servirsi degli alunni più grandi come interpreti per poter loro spiegare la minima cosa"). *Bărbații vorbesc și românește stricat; femeile lor la fel. Unele femei nu știu românește, de aceia nici copiii nu știu limba tării. Toți vorbesc stricat și nu pot pronunța pe ș.* ("Gli uomini parlano anche il romeno, ma male, e così le loro donne. Certune non sanno proprio il romeno, per cui nemmeno i fanciulli conoscono la lingua nazionale. Tutti parlano male e non sanno pronunciare

la š.”; CIOCAN 1924, p. 19). *Ungurește se vorbește cu deosebire în satele* (“L’ungherese si parla soprattutto nei villaggi di”) *Butea* (*Miclăușeni* [= mag. Miklósfalva]), *Oțeleni* [= *Acélfalva*] (*Băra*), *Săbăoani* [= *Szabófalva*], *Hălăucești* [= *Halasfalva*], *Barticești* [= *Barticsest*] și *Zăpodia* [= *Zapodia*] (*Botești*), *Iugani* [= *Jugán*] (*Mircești* [= *Merszefalva*]), *Tămășeni* [= *Tamásfalva*], *Adjudeni* [= *Dzsidafalva*], *Răchiteni* [= *Domafalva*], *Pildești* [= *Kelgyest*], *Gherăești* [= *Gyerejest*]. [...] În alte sate se vorbește mai puțin ungurește (“In altri villaggi si parla meno l’ungherese”), iar în satele ca *Sagna* [= *Szágna*], *Bălușești* [= *Balusest*], *Călugăreni* [= *Kalugarén*] (*Dămienești*) nu se vorbește de loc ungurește, ci românește, aproape curat. (“mentre in villaggi come Sagna ... non si parla quasi per niente l’ungherese, ma piuttosto un romeno abbastanza puro”; p. 21).

Al di fuori delle circostanze sociali e istituzionali canoniche che favoriscono la diffusione della lingua ufficiale / dominante, il modellamento (o rimodellamento) della consapevolezza etnica e linguistica è avvenuta nel Novecento e sta avvenendo presso i *csángók* / *ceangăi* anche per effetto delle pressioni esercitate con i mezzi del potere laico ed ecclesiastico. In conseguenza della coazione di questi principali fattori, le varietà linguistiche magiaro-székely si sono estinte in molti villaggi. Dei villaggi appartenenti all’elenco “Butea Gherăești” del citato lavoro di CIOCAN 1924 (v. sopra), la maggior parte ha una componente magiarofona insignificante o nulla, con le importanti eccezioni di *Săbăoani* / *Szabófalva*, dove all’incirca un terzo della popolazione padroneggia ancora l’ungherese locale (ma a quale grado di competenza?) e di *Pildești* / *Kelgyest*, con all’incirca quattro quinti della popolazione nelle medesime condizioni (v. la cartina in TÁNCZOS 2001, p. 17, riprodotta anche in DÍÓSZEGI 2002, p. 139). In altri villaggi le parlate sono notevolmente regredite e in altri ancora sono a rischio d’estinzione. Sottolineo che questo schizzo del processo di romeinizzazione linguistica nonché la sua valutazione non hanno nessuna attinenza col problema dell’origine primaria (magiara transilvanica, romena transilvanica o mista) dei *csángók* / *ceangăi* della Moldavia (Romania). A giudicare da certi cognomi registrati nell’elenco degli informatori dei lavori etnologici (ad es. SZENIK 1996, TAKÁCS 2001, TÁNCZOS 2001) – che peraltro riportano quasi sempre i nomi in ungherese o all’ungherese⁹ – e anche da dichiarazioni esplicite degli studiosi ungheresi, certi

⁹ Riportano cioè varianti ungheresi / all’ungherese dei nomi delle persone, soprattutto “cognome + nome” per gli uomini e per le donne non sposate (o denominate soltanto coi nomi di nascita), con l’eventuale aggiunta del soprannome individuale o ereditato: *Páncél Péter* (maschile), *Bogdan Bernadeta* (femm.), *Oldá János* detto ‘*Zseni*’ (masc.), *Popovics István* detto ‘*Pistuka*’ (masc.), *János ‘Gyorgyika’ Veronika* (femm.) ecc.; per le donne sposate soprattutto “cognome del marito + nome del marito suffissato con -né ‘moglie di...’ (+ cognome di nascita) + nome individuale della donna” con l’eventuale aggiunta del soprannome proprio o del marito: *Tanásze Istánné Ilona*, *Lukács Béláné András Irma*, *Vrencsán ‘Boris’ Györgyné Bereczki Natália*, *Imre Istvánné Vrencsán Mária ‘Magda’*. Queste sono le formule onomastiche più frequenti nell’e-

csángók magiarofoni hanno cognomi d'origine inconfondibilmente romena sebbene foneticamente magiarizzati. Ad esempio: Ardelán (= rom. Ardelean), Berszán (= Bârsan, Bârsan), Bezsán (= Bejan), C(z)erán (= Tăran), Cigenás (= Tigănaş), Cicigoj (= Pițigoi?), Csobán (= Cioban), Csobotár (= Ciubotar), Györgyicze (= Gheorghită), Korbuly (= Corbu), Lupuj (= Lupu), Petrás (= Pătraş), Popa, Rotár, Tanásze (= Tănase), Ungurán, Vrencsán (= Vrâncean, Vrâncean) ecc.

Com'è noto, la scolarizzazione elementare in lingua magiara dei *csángók* / *ceangăi* è stata attuata soltanto per un breve periodo e non dappertutto intorno al 1950. Di fatto pochi di loro e soltanto persone appartenenti alla 'terza età' pare che sappiano ancora scrivere e leggere in ungherese (notizie indirette si ricavano su questa materia da TAKÁCS 2001). A questi si potrebbero aggiungere, ma soltanto per far intravedere i processi in atto, i bambini che attualmente partecipano, per volontà dei genitori, alle campagne di alfabetizzazione in lingua ungherese; le loro competenze ovviamente non sono ancora consolidate e non è sicuro che potranno consolidarsi; il numero di questi bambini va comunque aumentando. Riassumendo, anche laddove la competenza orale-uditiva della locale varietà è ancora buona, la competenza a livello della scrittura-lettura è in pratica del tutto assente. Attualmente gli adulti magiarofoni, pur interessati o desiderosi, quanto meno alcuni di loro, di leggere in ungherese, ad esempio certa stampa periodica distribuita gratuitamente, non ne sono capaci. La mancanza di tempo da dedicare all'apprendimento guidato della lettura e la non conoscenza di alcuni accorgimenti della tecnica di lettura rapida, inibiscono la volontà e creano senso di frustrazione.

3. Nell'era contemporanea, in Europa, l'analfabetismo è un fenomeno che va commisurato sui principi dell'educazione elementare, universale, obbligatoria e gratuita de impartirsi nella lingua cosiddetta nazionale il cui statuto è fissato dalla legge. L'applicazione generalizzata di tali principi è avvenuta soprattutto dal secondo dopoguerra in poi. In una varietà linguistica non riconosciuta o non tutelata come nazionale la scolarizzazione pubblica di norma non avviene. La comunità che la usa oral-

lenco degli informatori di TAKÁCS 2001 e di TÁNCZOS 2001, ma ci sono anche combinazioni differenti in cui, ad esempio, nel nome complessivo delle donne ricorre, tra cognome e nome individuale, un nome di battesimo intermedio maschile che è il nome del marito oppure forse del padre: *Román Péter Anna* (v. qui anche cap. 7.1). Ciò che è più caratteristico è naturalmente l'uxoronomo completo, cioè il nome della donna sposata il cui nome complessivo contiene una parte derivata dal nome del marito mediante il suffisso femminilizzante *-né*. Questa modalità tipica dell'antroponomastica ungherese si è quindi mantenuta anche presso i *csángók*. Le possibilità denominative tradizionali delle persone presso altre comunità di *csángók* sono illustrate nell'autobiografia curata da ALBERT 1997 (pp. 12, 13, 16, 29, 30, 38, 44, 46, 51, 52, 55, 65, 119). Per quanto riguarda il problema degli uxoronomi in generale, attualmente esso è dibattuto a livello europeo. Per un primo bilancio relativo agli stati dell'Unione Europea, si veda VALETAS 2001.

mente risulta analfabeta rispetto a tale varietà, anche se non è analfabeta in senso assoluto (tralasciamo il fenomeno dell'analfabetismo di ritorno di cui ultimamente si discute molto). Dall'analfabetismo nella lingua ‘materna’, lingua diversa da quella ufficiale, consegue direttamente l’impedimento delle procedure linguistiche o degli atti linguistici che si basano sulle competenze scrittive. Una delle procedure impediscono la registrazione per iscritto dell’onomastica in genere, sia della toponomastica sia dell’antroponimia così come strutturate nella rispettiva varietà linguistica. A questo si aggiunge il fatto che negli stati moderni la registrazione dell’onomastica e il suo uso ufficiale sono regolamentati attraverso atti normativi, i quali possono esplicitamente prevedere e prescrivere quale lingua possa essere utilizzata a tali scopi.

In una situazione di contatto linguistico *spontaneo* e *non conflittuale* il transfer onomastico è un fenomeno altrettanto spontaneo: la persona, ad esempio, si porta appresso il proprio nome in virtù della sua intraducibilità e delle sua rigida monoreferenzialità (cfr. JONASSON 1994, p. 13); il nome rimane tale e quale (o quasi, con eventuali adattamenti fonetici) passando dall’originaria lingua A nella lingua B che si trova in contatto con la precedente (*Ahmed/Ahmet* rimane invariato o perde soltanto la *h*). Invece in una situazione regolamentata, il transfer del nome da una lingua all’altra, nella sua forma originaria, può essere scoraggiato, limitato, impedito o vietato, e al nome estraneo/straniero può essere imposta l’omologazione al sistema onomastico della lingua nazionale¹⁰. Come si può osservare, il principio ‘naturale’ della intraducibilità del nome proprio può essere vanificato in un contesto culturale tendenzialmente allofobo¹¹.

¹⁰ Dal rendiconto analitico della seduta del CERD (= Comité pour l’élimination de la discrimination raciale) delle Nazioni Unite, tenutasi al Palazzo delle Nazioni di Ginevra il 13 marzo 1997, riportiamo questo brano come esempio casuale di legge concernente la denominazione delle persone fisiche, dei problemi implicati e dei cambiamenti apportati contro l’omologazione obbligatoria: “Un certain nombre de modifications ont aussi été apportées à la législation islandaise concernant les noms de personnes. Au printemps de 1996, une nouvelle loi sur les noms de personnes a été adoptée par l’Althing [= Parlamento dell’Islanda] (loi n° 45/1996). En effet, la loi sur les noms de personne avait précédemment été jugée critiquable, en particulier parce qu’elle faisait obligation à tout étranger naturalisé d’adopter un nom islandais qui serait utilisé conjointement avec son nom d’origine. Ainsi, l’enfant d’un étranger naturalisé avait l’obligation, lorsqu’il atteignait l’âge de 15 ans, d’utiliser le nom de personne islandais. Avec la nouvelle législation, cette obligation a été supprimée; les personnes naturalisées et leurs enfants peuvent conserver leur nom de famille”.

¹¹ Tuttavia, la tradizione onomastica europea presenta numerosi casi di traduzioni di nomi, privi di implicazioni ideologiche nazionaliste. Per traduzione s’intende per lo più l’applicazione della variante nazionale di un nome cristiano o biblico. Ad esempio, nei documenti ungheresi transilvanici del secolo XVII la magiarizzazione spontanea dei nomi romeni è frequente, come ben sanno i filologi: *Gheoghe Căta* (*Căta?*) diventa *Kücza George*, *Ian Oltean* diventa *Voltján János*, *Mihai Morar(u)* diventa *Morar Mihály* ecc. (KELEMEN 1975). Ciò corrisponde anche alla tradizione umanistica di lingua latina, secondo cui i nomi di luogo o di persona andavano latinizzati (it. *Pietro* > lat. *Petrus*). La magiarizzazione otto-novecentesca dei nomi romeni, di periodo asburgico-magiaro, è invece un’azione consapevole di omologazione, cui i Romeni

Riprendendo dunque il ragionamento anche nella prospettiva dell’eventuale normativa ufficiale sull’onomastica, l’analfabetismo in una lingua di minoranza, subalterna, implica da un lato l’impossibilità di compiere certi atti linguistici fondamentali, aventi anche valore giuridico a seconda delle situazioni, come la denominazione per iscritto delle persone fisiche. Inoltre, il non saper scrivere in una lingua minoritaria significa, se visto invece dal punto di vista della persona che è il referente del nome di persona, non poter mettere per iscritto il proprio nome secondo le norme onomastiche vigenti per la lingua materna, oppure, all’opposto, saper e poter firmare soltanto secondo la forma ufficiale registrata dalle istituzioni statali o ecclesiastiche a ciò deputate. Dovendo dichiarare per iscritto le proprie generalità, la persona bilingue alfabetizzata nella sola lingua ufficiale dello stato ha quindi questa sola possibilità riguardo all’uso scritto e pubblico del suo nome.

Sullo statuto linguistico del nome proprio hanno dibattuto a lungo logici, linguisti e antropologi. Riteniamo, riguardo ai nomi di persona allo stato puro, cioè riguardo a quei nomi propri che hanno come referente un’effettiva persona fisica, alcune caratteristiche che contribuiscono a dotare il nome proprio di significato (di senso). Secondo quanto sostiene BAJO PÉREZ (2002, p. 17), è proprio la relazione referenziale a dotare il nome proprio (nel nostro caso: il nome di persona) di significato, il fatto cioè che ad un certo momento, entro una certa comunità, un certo nome viene attribuito ad un essere umano, seguendo certe regole o consuetudini. Da quel momento in poi un’unità onomastica potenziale acquisisce un referente preciso ed unico e una serie di funzioni, e ciò ne determina il significato. In quanto appartenenti ad un determinato sistema onomastico-denominativo, i nomi indicano (possono indicare) l’appartenenza etnica, linguistica, socio-culturale del referente. Nelle situazioni politiche che fanno propria, in base a presunti dati di fatto o come obiettivo, una visione mononazionale dello stato, la dichiarazione / manifestazione attraverso il nome di una diversa appartenenza etnica o linguistica può non essere tollerata ufficialmente. A

transilvanici cercavano di sottrarsi adottando nomi “intraducibili” latini come *Traian*, *Enea* ecc. Hanno proceduto in questo stesso modo gli Ungheresi transilvanici, quando la Transilvania è diventata politicamente romena. Racconta un medico ungherese della Transilvania, nato nel 1938 (Szász 2002, pp. 9-10): “[Quando sono nato] la città di Kolozsvár già da 17 anni si chiamava ufficialmente *Cluj* [...] Cosicché i nomi dei nonni che mi vennero imposti, furono registrati in traduzione romena come *Ştefan* e *Victor*. [...] La mia madrina reagi, facendo registrare anche un nome intraducibile. Così diventai *Tas*, cui il mio padrino si sentì in dovere di aggiungere *Zsolt*. Il mio nome ‘romeno’ era perciò Szász *Ştefan Victor Tas Zsolt*. Dagli ultimi due nomi, barbari e incomprensibili per i Latini [= Romeni], un impiegato ricavò più tardi uno solo, aggiungendovi una y nobilitante. Così *Tas* e *Zsolt* si fusero in *Taszoly*, che ovviamente non esiste in nessun calendario. Questo nome, 11 anni più tardi, infliggeva tormenti quotidiani al mio caporale [romeno] originario dell’Oltenia, quando faceva l’appello serale. Nel 1977, gli impiegati della Repubblica Ungherese [dove l’autore emigra] hanno accorciato drasticamente il mio nome, mantenendone soltanto *István* e *Victor*. Proprio per questo tutti quanti mi chiamano da sempre *Tasi* [= diminutivo di *Tas*]”.

questo punto si può tornare alla situazione specifica dei *csángók* / *ceangăi* della Moldavia.

4. Come è accaduto anche in altre regioni della Romania abitate da minoranze di lingua ungherese (ma non in tutte e non nella stessa misura), anche presso i *csángók* / *ceangăi* i nomi di famiglia e individuali registrati all'anagrafe sono stati per quanto possibile romenizzati durante il Novecento. La romenizzazione onomastica del cognome (del nome di famiglia) poteva avvenire in diversi modi (cfr. BARTHAS 1982, p. 22; DIÓSZEGI 2002, p. 56):

- mediante la trascrizione secondo le norme ortografiche del romeno, cioè mediante la romenizzazione grafica e quindi con un minimo adattamento fonetico (*Nagy* – alla lettera ‘grande’ – diventa *Noghi*, *Tamás* diventa *Tamaș*);
- mediante la romenizzazione fonetico-morfologica (*Szabó* diventa *Sabău*; *László* diventa *Laslău*; *Küs*, variante regionale di *Kis* – alla lettera ‘piccolo’ – diventa *Cîsu*);
- mediante la traduzione se il nome è motivato (*Veres* ‘Rosso’ ad esempio diventa *Roșu*, con la conseguenza che se viene ritradotto in ungherese può diventare *Vörös*, che è la forma standard dell’aggettivo);
- mediante la sostituzione con un nome romeno completamente diverso (una certa famiglia *Roșu* può essere in origine non *Veres* ‘Rosso’ ma *Fekete* ‘Nero’).

Vi sono inoltre, come si diceva, nomi di origine romena, magiarizzati generazioni addietro e in seguito eventualmente riromenizzati. In DIÓSZEGI (*loc. cit.*) non si parla della romenizzazione dei nomi individuali (di battesimo), mentre invece avviene anche questo.

Se l’ufficiale dello stato civile o il parroco deve, può o vuole compiere la romenizzazione di un nome, questo significa, naturalmente, che esiste una forma precedente, non romenizzata, di tale nome. Di norma gli studiosi o gli osservatori sottolineano l’esistenza a Pusztina / Pustiana di due sistemi antroponomici paralleli, uno ungherese interno alla comunità e un altro esterno, romeno o romenizzato (cioè quello ufficiale). Un tale doppio sistema onomastico vige certamente anche altrove nei territori abitati da *csángók* magiarofoni. A questo proposito rimando rapidamente al verso citato e incluso nel titolo di questo lavoro, dove la doppia denominazione è da considerarsi spontanea. Tuttavia, osservando questi ed anche altri modi di registrazione e di uso dei nomi propri di persona, si nota una situazione onomastica complessiva assai più varia.

A Pusztina / Pustiana, nel paese, gli abitanti, adulti e bambini, vengono conosciuti e identificati mediante una formula onomastica strutturata secondo i modelli tradizionali. In tale formula compare piuttosto raramente il nome ufficiale (romenizzato) o il suo corrispettivo originario ungherese (corrispettivo che può anche essere la

rimagiarizzazione del nome romenizzato, del tipo mag. *Ros* < rom. *Roşu* < mag. *Veres*; mag. *Beca* < rom. *Béta* < mag. *Bece*; mag. *Kesu* < rom. *Căsu / Cîşu* < mag. *Küs*). Sulle complicate combinazioni proprie della denominazione tradizionale interna a Pusztina / Pustiana informa BARTHAS (1982), che elabora materiali raccolti nel 1958-1959, relativi all'intero inventario onomastico del villaggio rispondente ai modelli tradizionali orali (in pratica egli andava di casa in casa per raccogliere i nomi e i soprannomi, e poi effettuava ulteriori verifiche incrociate e a distanza per quanto riguarda i soprannomi, che sono le componenti più delicate). Dal suo lavoro non è però possibile evincere l'esistenza di una struttura astratta preesistente in cui un nome nuovo possa venire inserito: una nuova denominazione, che quasi sempre è polimembre, sembra essere regolata dal principio di prevenzione delle omonimie e quindi dalla garanzia dell'originalità (unicità). Infatti, una delle funzioni principali dell'antroponimo è di evidenziare le cosiddette proprietà relazionali del nome di persona, di cui a suo tempo aveva discusso Lévi-Strauss nel *Pensiero selvaggio*. Tali proprietà relazionali a loro volta rispecchiano o indicano la collocazione esatta del referente (cioè dell'individuo) nella rete sociale della comunità di appartenenza (a Pusztina si chiede ai bambini che non si conoscono: *kié vagy?* ‘di chi sei’ in ungherese, *a cui ești?* ‘id.’ in romeno). Questo fa sì che le omonimie debbano essere evitate. I nomi circolanti oralmente a Pusztina / Pustiana sono combinazioni apparentemente variabili e poco strutturate 1) del nome individuale (di battesimo), prevalentemente nella sua forma diminutiva o ipocoristica, 2) del nome individuale del padre, 3) del nome individuale del nonno, 4) del nome individuale della madre, 5) del soprannome (proprio o ereditato), 6) del nome di famiglia originario oppure anche del nome di famiglia romenizzato e poi rimagiarizzato. Le formazioni onomastiche concrete contengono da uno a cinque dei componenti sopraelencati. Sono eccezionali i nomi pentamembri, la cui forma lunga e difficile ha favorito, a parere di BARTHAS (1982, p. 29), la loro sostituzione con la forma rimagiarizzata del cognome romenizzato (ulteriore esempio: mag. *Jeris* < rom. *Eriş* [jeriʃ] < mag. *Erős*, che alla lettera significa ‘forte’).

Questi aspetti dell'onomastica locale non sono stati da me approfonditi dal momento che il mio inserimento nella comunità era temporaneo e perciò superficiale (del tipo turistico, in essenza). Sarebbe anche stato opportuno riverificare – ma non era possibile farlo per la stessa ragione – le modalità della registrazione ufficiale nei registri anagrafici del comune e della parrocchia (tra l'altro Pusztina / Pustiana non è comune autonomo ma frazione di Párjol / Perzsoj dove vivono in prevalenza romeni; la presa di contatto col parroco richiede preparativi speciali). La versione ufficiale del nome, riportata negli appositi registri e che poi figurerà nei documenti personali d'identificazione, appartiene, come si è visto, ad una differente categoria onomastica, ad uso esterno e formale.

Sull'uxoronimo all'ungherese e in ungherese si veda al punto 7.1 e alla nota 9.

5. Il materiale antroponimico che verrà presentato qui di seguito costituisce un corpus ancora diverso, sebbene dotato anche esso di ufficialità e di formalità, ma di un altro tipo. Esso è il risultato della trascrizione esaustiva dei nomi che sono (ancora) leggibili sulle croci del cimitero comunale. Il materiale epigrafico presente nel cimitero di Pusztina / Pustiana rientra quasi interamente, con le poche eccezioni che verranno segnalate, nella tipologia della microepigrafia di carattere anagrafico circoscritta ai nomi e alle date, assai diversa dall'esuberante macroepigrafia narrativa da me rilevata nel cimitero ‘superiore’ del villaggio di Săpânța, nel Maramureș (LÖRINCZI 2002).

Il cimitero di Pusztina (cimitero cattolico) è ubicato (o piuttosto ammazzato) sul pendio di una collina perimetrale (ho potuto sperimentare cosa significa muoversi tra i tumuli stretti uno all’altro, dopo una pioggia abbondante; il cimitero deve infatti essere ampliato). Questa è la sua posizione originaria, dove è stato riportato agli inizi degli anni ‘60 da un luogo denominato *Islaz* ‘(il) pascolo’, in quanto lassù il terreno era saturo d’acqua. Si sostiene inoltre che le acque inquinate dell’*Islaz* guastassero l’acqua potabile dei pozzi di Câmpeni e che questo avesse reso necessario lo spostamento. In quell’occasione soltanto le tombe identificabili sono state risistemate. L’epigrafia cimiteriale ricostituita è stata sicuramente condizionata dal contesto sociolinguistico del momento. Per i bambini le scritte si trovano spesso su placche a forma di cuore.

Le scritte sulle croci sono in genere essenziali (contengono soltanto i nomi e le date). In pochi casi compaiono epitaffi in linea di massima standardizzati che qui saranno elencati in ordine di crescente lunghezza e complessità. I più lunghi e quelli personalizzati sono i più rari. La lingua usata è il romeno standard con alcuni scarri dalla norma ortografica. Una sola epigrafe, esposta nei primi anni Novanta, è in ungherese.

- (*nome, date*) Dumnezeu să o / să-l ierte [... Il Signore ne abbia pietà]
- Familia (*seguono nomi, date*). Să se odihnească în pace [Famiglia ... Riposi in pace]
- Aici se odihnește (*seguono nome, date*) [Qui riposa ...]
- Aici odihnește în Domnul (*seguono nome, date*) [Qui riposa nel Signore ...]
- Aici odihnește (*seguono nome, date*). Veșnică amintire [Qui riposa ... Eterno ricordo]
- Aici odihnește robul lui D-zeu (*seguono nome, date*). Regrete eterne [Qui riposa il servo di Dio ... Rimpianto per sempre]
- Aici se odihnește robul/roaba lui Dumnezeu (*seguono nome, date*). Fie-i țărîna ușoară [Qui riposa il servo/la serva del Signore ... Gli/le sia la terra lieve]
- La umbra acestei cruci se odihnește (*seguono nomi, date*) [All’ombra di questa croce riposa ...]
- La umbra acestei cruci se hodicnește corpul (*seguono nome al genitivo, date*) [All’ombra di questa croce riposa il corpo di ...]
- Sub această cruce odihnește trupul (*seguono nome, date*) [Sotto questa croce riposa il corpo di ...]
- La umbra acestei cruci, simbol al credinței noastre, aşteaptă învierea (*seguono nome, date*)

[All’ombra di questa croce, simbolo della nostra fede, attende la resurrezione ...]

(*nome, date*) Când să te bucuri ai plecat și numai dor și jale în urmă ai lăsat [Quando ti attendeva la felicità te ne sei andato/a e hai lasciato dietro di te soltanto nostalgia e pena] (*nome, date*) Te-ai stins din viață fără vreme, lăsând în urma ta doar jale și tristețe [Te ne sei andato/a da questa vita anzi tempo, lasciando dietro di te soltanto pena e tristezza] (*nome, date*) Trecătorule! Dute [sic!] și spune-le oamenilor că m-am născut am trăit am suferit și am murit apărându-mi virtutea. Nu te vom uita în veci, scumpă Magdalena [Passante! Va’ e racconta a tutti che sono nata vissuta e morta difendendo la mia virtù. Non ti dimenticheremo mai, cara Maddalena]

(*sulla tomba di una ragazzina*) În acest loc de vecie se odihnește trupul neînsuflețit al celei ce a fost [*seguono nome, date*]. Odihnește-te în pace suflet blînd și nevinovat [In questo luogo di eterno riposo giace il corpo esanime di quella che fu ... Riposa in pace anima tenera e senza peccato]

(*nomi, date*) Ați plecat și în urmă jale și lacrimi a-ți [sic!] lăsat. Vă purtăm în suflet și niciodată nu vă vom uita. Odihnească-se în pace [Ve ne siete andati e avete lasciato dietro di voi pena e lagrime. Vi conserviamo nel nostro cuore e mai vi dimenticheremo]

Am săpat pe acest simbol al noastrei / credință [sic!] dorință / ultimului tău cuvânt: / «Nu mă uita». Pecetluind / prin aceasta (*oppure*: aceasta) dragostea / ce neau [sic!] unit credința / ceți [sic!] păstrează și / făgăduința-mi dată, «că nu te voi uita». / Fă-o Sf. Fecioară Marie / ca izbânda noastră în ceruri să fie / Sufletul tău (*oppure*: sufletul ei) / și al meu să se îmbrățișeze. Odihnește-te / în pace (*segue nome*). (*oppure*: Sufletul tău și al meu să se îmbrățișeze în cer ca să se odihnească în pace). [Ho inciso su questo simbolo della nostra fede l’ultima parola da te pronunciata: «Non mi dimenticare». Suggellando così l’amore che ci ha uniti, la mia fedeltà verso di te e la promessa data «che non ti dimenticherò». Fa’, santa Vergine Maria, che noi trionfiamo nei cieli, che le nostre due anime si abbraccino. Riposa in pace. / La tua anima e la mia si congiungano in cielo per riposare in pace].

Trascrizione diplomatica di qualche epigrafe:

1. (*Su croce di cemento, con ritratto di persona matura*)

AICI SE
ODIHNES
TE LASLĂ
U. IOJĂ
NĂSCUT
20.3.1945
D[ECEDAT].29.01.19[.]1
[Qui riposa L.I, nato ... deceduto ...]

2.

Timaru Șt. Gheorghe
n.6.V.1935 + (*in bianco*)
Timaru Varvara
n.10.VIII.1934 +9.III.1995

3.

Aici odihnesc robi lui D-zeu
Borto Dum[i]tru (*con foto*)

N.1925 D.1990

Borto Maria

N.1928 D. (*lasciato in bianco, ma con foto*)

[Qui riposano i servi del Signore B.D. ... B.M. ...]

L'unica epigrafe in lingua ungherese (si noti il nome romenizzato) è questa:

Itt pihenik BUTNARU Anița. Született 193[?] június 18-án meghalt 1992 november 16-án.
Emléke legyen áldott [Qui riposa B.A., nata ... deceduta ... Il suo ricordo sia benedetto].

L'inventario onomastico del cimitero di Pusztina/Pustiana è stato da me rilevato in maniera esaustiva ma qui verrà riprodotto per campioni statisticamente significativi. La rilevazione dei cognomi (e dei nomi) in uso a Pusztina è stata effettuata attraverso le scritte cimiteriali per le seguenti ragioni: è una modalità rapida, che permette inoltre di non interrogare direttamente le persone, dal momento che ciò può essere giudicato sconveniente o inopportuno se compiuto da un estraneo non integrato nella comunità; in secondo luogo, i dati statistici desumibili riflettono in maniera sufficientemente fedele la consistenza onomastica del villaggio. La descrizione delle formule onomastiche, quasi sempre trimembri, verrà approfondita al punto 7. Evidenzio per ora la scarsa rilevanza linguistica dei nomi di battesimo, i quali, nel cimitero di Pusztina, sono quasi tutti romeni (maschili: *Andrei, Anton, Dumitru, Gheorghe, Ion, Mihai, Neculai, Petre(a), Ștefan*; femminili: *Ana, Anița, Catrina, Ecaterina, Elena, Magdalena, Maria, Paraschiva*, ecc.), con la vistosa eccezione di *Iojă*, romenizzazione del vezzeggiativo mag. *Józsi* (<*József* “Giuseppe”), utilizzato come nome autonomo. Poiché il più delle volte i nomi sono stati scritti / incisi sulle croci con lettere maiuscole, i diacritici in origine non sempre sono stati apposti. Pertanto l'integrazione conseguente con i segni diacritici è mia. Ho inoltre stabilito le corrispondenze tra cognome ufficiale, come riportato sulle croci, e nome originario, le quali possono rivelarsi utili ai fini burocratici (come ad esempio per il rilascio di documenti d'identità in lingua ungherese).

Fornisco ora l'elenco dei cognomi più frequenti (≥ 10), in ordine decrescente:

BETĂ (e variante **BEȚEA**) 53 (corrisponde al nome originario *BECE, BECA*)

LASLÄU (e variante **LASLÎU**) 46 (mag. *LÁSZLÓ*)

ROŞU 33 (mag. *VERES, FETEKE = FEKETE*)

ERIŞ (e variante **EREŞ**) 28 (mag. *ERŐS*)

SCRIPCARU 25 (mag. *MUZSIKÁS*)

NISTOR 21 (mag. *NYISZTOR*)

PANȚÎRU (e variante ortografica **PANȚÂRU**) 19 (mag. *PÁNCÉR*)

SPATARU 18 (mag. *BORDÁS*)

PUSTIANU 18 (mag. *PUSZTINAI*)

MĂTİEŞ (e variante **MATEIAŞ**) 18 (mag. *MÁTYÁS*)

FOCIOROŞ (e variante **FOCIORAŞ / FOCIORUŞ**) (mag. *FACSARÓS*)

TAMAŞ 15 (mag. *TAMÁS*)
 BORTO 14 (mag. *BARTA*)
 BORTOŞ 13 (mag. *BARTAS*)
 CÎŞU (*e varianti* CÂŞU, CÂŞU) 12 (mag. *KÜS = KIS standard*)
 STAN 10 (mag. *SZTÁN*)
 BILIBOC 10 (mag. *BILIBÓK*)

6. Per poter compiere un minimo di comparazione con le modalità onomastiche di altre comunità della zona, sono stati effettuati sondaggi nei cimiteri dei villaggi di Pârjol, Câmpeni e Frumoasa / Frumósza. Le formule onomastiche rilevabili in questi altri tre complessi cimiteriali comprendevano per lo più il cognome seguito dal nome (erano quindi bimembri), secondo un ordine raramente invertito.

6.1 Campione casuale di cognomi raccolti nel cimitero di Pârjol (mag. Perzsoj), villaggio sito a circa due km da Pusztina che ne è amministrativamente dipendente; abitato quasi esclusivamente da Romeni di religione ortodossa. I nomi sono in ordine alfabetico:

BARNA
 BEȚA (*pochissimi e provenienti da Pustiana secondo un'informatrice casuale, una donna anziana che stava lavorando nel cimitero*)
 BOTEZATU
 BUCUR (*molti*)
 CAZACU
 FUNARU (*alcuni*)
 HORONCEANU, HORONCIANU (*molti*)
 LUPAŞCU (*molti*)
 MATEI (*molti*)
 MOCANU (*molti*)
 PANTÎRU (v. BEȚA)
 PRĂJESCU
 PUȘCAȘU
 SOLOMONEA (*alcuni*)
 SPATARU

6.2 Campione casuale di cognomi raccolti nel cimitero di Câmpeni (mag. Kempény, Kömpény), villaggio che inizia a circa mezzo km di distanza dalle ultime case di Pusztina, ed abitato quasi esclusivamente da Romeni ortodossi. I nomi sono in ordine alfabetico:

AGACHE
 ARDELEANU
 BARBU Gheorghe zis Barna
 BARNA (*alcuni*)

BÎRSAN, BÂRSAN
 BOCANCEA, BOCANCIA (*molti*)
 BOGATU
 CAPTALAN
 CĂPRARU
 CERNAT
 CHIȚU (*molti*)
 CIUBOTARU
 CRISTEA
 DOGARIU, DOGARU
 DUDĂU
 FERENȚ (1)
 GAVRILIU
 HANU (*molti*)
 HEISU
 HEREŞ (*molti*)
 HORONCIANU
 MIHALACHI
 MIHAILĂ
 MOCANU
 NEDELCU
 PRESCURĂ
 PRICOPI
 PRUTEANU
 SANDU (*molti*)
 STANCIU
 ȘTEFĂNUCĂ

6.3 Nel cimitero di Frumoasa, mag. Frumósza, villaggio distante una dozzina di km all'incirca da Pârjol e circa 14 km da Pusztna / Pustiana, abitato nel 1992 da 3550 persone, di cui 2116 cattolici nella stragrande maggioranza magiarofoni (DIÓSZEGI 2002, p. 132), sono stati rilevati questi nomi¹²:

¹² Al lettore italiano interesserà apprendere che nel bel cimitero di Frumósza / Frumoasa ho trovato un sepolcro familiare più appariscente degli altri – ed è per questo che l'ho notato – in cui giacciono i membri di una famiglia d'origine friulana. Riporto l'insieme di epitaffi andando dal basso verso l'alto; il primo è infatti quello più importante, dei capostipiti: “Aici repauzează Valentino Buzzi născut în Pontebba, Italia, la 1844, decedat la 2 martie 1908 și soția sa Amanda născută Rossi 1846 decedată la 12 mai 1900. / Aici odihnește iubul nostru soț și tată Toni Buzzi [figlio dei precedenti] Năs 27 oct. 1868 dec 8 ian. 1930 și iubita noastră fică și soră Claudia Buzzi născută [...] sep. 1912, dec. 7 oct. 1929 [figlia di Toni B. e di Maria B.]. Spre veșnică aducere aminte. / Aici odihnește scumpa noastră mamă Maria Buzzi [moglie di Toni B. e madre di Claudia B.] născută 1873, decedată la 16.IV.1944”. Messa in rete questa notizia, membri della famiglia Buzzi di Pontebba, emigrati nell'America del Sud, hanno richiesto copia di questo frammento d'albero genealogico.

AGHIRCULESEI (*es.: A. Petre Elena; Ghirculeasa, che è la base onomastica del nome, deve a sua volta essere un uxoronimo o comunque un nome femminile formato dal mag. Gyurka, vezzeggiativo di György "Giorgio "*)

AMAGDEI

APIŞTEI (*es.: A. Gheorghe*)

BALAŞ (*es.: B. Iştan*)

BARNA

BETĂ (*molti*)

BIRO

BÎRNAT, BÂRNAT, BĂRNAT

CIASAR (*es.: C. Gheorghe*)

COARDĂ

COSALBERT

COSFERENT

DAVID (*es.: D. Iojă Ianoş*)

DIAC, DIEAC (*es.: Diac Ferent*)

FILIP

IOJĂ, IOJI (*es.: I. Iştan, I. Ianoş Andraş, I. Roza, I. Catrina, Vîrvara And. I.*)

LASLĂU (*es.: L. Ianoş*)

MURARIU

VORNICU

7. Concludo con alcune osservazioni generali scaturite dalla comparazione del materiale onomastico.

7.1 Le formule onomastiche in uso nei quattro cimiteri sono diverse. La differenza che più interessa divide Pusztina da Frumósza. A Pusztina, in maniera abbastanza sistematica, il nome trimembre dei maschi è composto dal cognome, dal nome individuale del padre segnalato con la lettera iniziale o con una abbreviazione, e dal nome individuale: *BETĂ P. Gheorghe, CÎSU P. Anton*. Il nome delle donne maritate, ugualmente trimembre, è quasi sempre formato dal cognome del marito, dalla lettera iniziale o dalla forma abbreviata del nome individuale del marito e dal nome individuale della donna: *BETĂ Gh. Catrina, Maria A. CÎSU* (cfr. i nomi maschili di cui sopra). Che il nome abbreviato collocato in posizione mediana sia il nome individuale del marito (e non di un altro parente: del padre, ad es.) lo si desume dai confronti tra le formule onomastiche delle coppie sposate e collocate in tombe adiacenti o comuni. L'uxoronimo di Pusztina (utilizzato sulle croci) risponde quindi al modello ungherese. A Frumósza la formula onomastica presente sulle croci è il più delle volte ridotta al cognome e al nome, come pure nei due cimiteri di Pârjol e di Câmpeni.

7.2 Frumósza presenta con maggior frequenza alcuni cognomi speciali formati dal genitivo alla romena di un nome di battesimo o di un nome comune (come ad es.

Amagdei ‘di Magda’, *Apiștei* ‘di Pișta’; *Pișta* < mag. *Pista*, ipocoristico di *István*, *Istán* ‘Stefano’). Lo stesso vale per i cognomi composti come *Cosalbert*, *Cosferent*, di cui posso soltanto dire che nella seconda parte contengono nomi individuali maschili (*Albert*, mag. *Ferenc* ‘Francesco’).

7.3 La romenizzazione della forma ungherese del nome non è né uniforme né conseguente. Se il cognome è romenizzato secondo le possibilità enumerate al cap.4, anche il nome di battesimo può alle volte essere romenizzato soltanto ortograficamente (*Ferenț*, *Iojă/Ioje* < *Józsi*) e può non essere “tradotto”, sostituito, cioè, con il corrispettivo romeno (*Ferenț* e non *Francisc*, *Iojă* e non *Iosif*, *Istán* e non *Ștefan*). Sembrerebbe che a Frumósza la romenizzazione soltanto ortografica del nome individuale, e quindi in sostanza la conservazione del nome individuale ungherese in una circostanza formale e pubblica, sia assai più frequente che non a Pusztina. Si è però visto che Pusztina conserva meglio di Frumósza l’uxoronimo caratteristico dell’antroponomastica ungherese.

Riferimenti bibliografici

- ERNŐ 1997 = A. ERNŐ (a cura di), *Hegyek között és hadak útján. Egy gyimesi csángó család élete. Elmondotta Albert Mátyás és felesége Tamás Katalin* [Tra i monti e sul cammino degli eserciti. Biografia di una famiglia csángó del Gyimes. Raccontata da M.A. e da sua moglie K.T.], Bon Ami Kiadó, Sepsiszentgyörgy 1997.
- BAJO PÉREZ 2002 = E. BAJO PÉREZ, *La caracterización morfosintáctica del nombre propio*, A Coruña 2002.
- BALIBAR 1985 = R. BALIBAR, *L'institution du français. Essai sur le colinguisme des Carolingiens à la République*, Parigi 1985.
- BARTHAS 1982 = J. BARTHAS (pseud.), *Pusztina személynevei* [I nome propri di persona di Pusztina], «*Repertorium nominum hungarorum*» XLV (1982), Budapest.
- CIUBOTARU 2001 = I.H. CIUBOTARU, *Catolicii din Moldova. Universul culturii populare*, Iași, Editura Presa Bună, 1999-2002, 2 voll.; recensione al I vol. di M. RĂDUCANU, «*Curierul Românesc*» XII, 1 (167), gennaio 2001, p. 33.
- COMIȘEL 1982 = E. COMIȘEL, *Folclorul copiilor. Studiu și antologie*, Bucarest 1982.
- CONSIGLIO D'EUROPA 2001 = CONSIGLIO D'EUROPA, *La culture de la minorité csango en Roumanie*, relazione di T. ISOHOOKANA-ASUNMAA (Finlandia), documento n. 9078 del 4 maggio 2001, Internet, <http://assembly.coe.int/Documents/WorkingDocs/doc01/FDOC9078.htm>, scaricato il 4 gennaio 2004.
- DIÓSZEGI 2002 = L. DIÓSZEGI (a cura di), *Hungarian Cságós in Moldavia. Essays on the Past and Present of the Hungarian Cságós in Moldavia*, Budapest 2002.
- DOMOKOS - RAJECZKY 1956 = P.P. DOMOKOS, B. RAJECZKY, *Csángó népzene* [Musica popolare csángó], Budapest 1956, I vol.
- DÜRMÜLLER 1996 = U. DÜRMÜLLER, *Plurilinguismo che cambia. La Svizzera da quadrilingue a multilingue*, Zurigo 1996.

- FARAGÓ - JAGAMAS 1954 = J. FARAGÓ, J. JAGAMAS (a cura di), *Moldvai csángó népdalok és népballaďák* [Canti e ballate popolari *csángó* della Moldavia], con la collaborazione di J. SZEŐÓ, Bucarest 1954.
- FERRO 1998 = T. FERRO, *Ungherese e romeno nella Moldavia dei secoli XVII-XVIII sulla base dei documenti della «Propaganda Fide»*, in S. GRACIOTTI (a cura di), *Italia e Romania. Due popoli e due storie a confronto (secc. XIV-XVIII)*, Firenze 1998, pp. 291-318.
- FERRO (in stampa) = T. FERRO, *Alcuni aspetti dell'attività missionaria cattolica in Moldavia tra la seconda metà del Settecento e i primi anni dell'Ottocento*, in stampa.
- HATOS 2004 = P. HATOS, *Szempontok a csángókutatás kulturális kontextusainak értelmezéséhez* [Punti di vista per la valutazione dei contesti culturali nelle ricerche sui *csángók*], Internet, <http://www.csango.hu/download/folyo-hatos.doc>, scaricato il 4 gennaio 2004.
- JONASSON 1994 = K. JONASSON, *Le nom propre. Constructions et interprétations*, Louvain-la-Neuve 1994.
- KALLÓS 1973 = Z. KALLÓS (a cura di), «Új guzsalyam mellett». Éneklettem én, özvegyasszon Miklós Gyurkáné Szályka Rózsa, hetvenhat esztendős koromban, Klézsén Moldvában [Accanto al mio nuovo fuso. Ho cantato io, R. Sz. moglie di Gy. M., all'età di 76 anni, nel villaggio di Klézse, in Moldavia], Bucarest 1973.
- KELEMEN 1975 = B. KELEMEN, *Contributions à l'anthroponymie roumaine diachronique*, «Revue Roumaine de Linguistique» 20 (1975), p. 683.
- KÓS - SZENTIMREI - NAGY 1981 = K. KÓS (Dr.), J. SZENTIMREI, J. NAGY, *Moldvai csángó népművészeti* [Arte popolare *csángó* della Moldavia], Bucarest 1981.
- LACOSTE 1993 = Y. LACOSTE (dir.), *Dictionnaire de géopolitique*, Paris 1993.
- LÓRINCZI 1999 = M. LÓRINCZI, *Problemi del plurilinguismo in prospettiva europea*, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 6 (1999), pp. 65-86.
- Magyar (A) Nyelvtudományi Társaság, *A moldvai csángó nyelvjárás atlasza* [Atlante del dialetto *csángó* della Moldavia], Budapest 1991, 2 voll.
- MÁRTON 1969 = G. MÁRTON, *A moldvai csángó nyelvjárás román kölcsönszavai* [Gli imprestiti romeni nel dialetto *csángó* della Moldavia], «Nyelvtudományi értekezések» 66 (1969), 115 pp.
- MĂRTINAŞ 1999 = D. MĂRTINAŞ, *Originea ceangăilor din Moldova*, Bucarest, 1985; ed. inglese, *The Origins of the Changos*, a cura di V.M. UNGUREANU, I. COJA, L. TREPTOW, Iaşi - Oxford - Portland 1999.
- PIRO 2004 = K. PIRO, *A moldvai csángó nyelvjárásról és az északi csángó archaikus imák szókészletéről* [Del dialetto *csángó* della Moldavia e del vocabolario delle preghiere arcuate dei *csángók* settentrionali], Internet, <http://www.csango.hu/piro.html>, scaricato il 4 gennaio 2004.
- POZSONY 2002 = F. POZSONY, *Ceangăii din Moldova*, Cluj 2002.
- SIGUÁN - MACKEY 1992 = M. SIGUÁN, W.F. MACKEY, *Educazione e bilinguismo*, Nuoro 1992; orig. sp. 1986.
- SZÁSZ 2002 = I.T. SZÁSZ, *Egy haza. Két ország. Trianon sodrásában* [Una sola patria. Due stati. Nella corrente del Trianon], Budapest 2002.
- SZENIK 1996 = I. SZENIK, *Erdélyi és moldvai magyar siratók, siratóparódiák és halottas énekek* [Lamenti funebri, parodie e canti da morto ungheresi della Transilvania e Moldavia], Kolozsvár - Bucarest 1996.
- TAKÁCS 2001 = G. TAKÁCS, «*Aranykertbe' aranyfa*». *Gyimesi, hárompataki, úz-völgyi csángó imák és ráolvasók* [*Albero d'oro in giardino d'oro*. Preghiere e scongiuri *csángó* del Gyimes, del Hárompatak e della valle dell'Úz], Budapest 2001.

- TÁNCZOS 2001 = V. TÁNCZOS, «*Nyiss kaput, angyal!*» *Moldvai csángó népi imádságok. Archetipikus szimbolizáció és élettér [Apri la porta, angelo! Preghiere popolari dei csángók della Moldavia. Simbologia archetipica e spazio vitale]*, Budapest 2001.
- VALETAS 2001 = M.-F. VALETAS, *Le nom des femmes mariées dans l'Union européenne, «Populations & Sociétés. Bulletin mensuel d'information de l'Institut National d'Etudes Démographiques»* 367 (aprile 2001).
- WICHMANN 1936 = Y. WICHMANN, *Wörterbuch des Ungarischen Moldauer Nord-csángó- und Hétfaluer Csángódialektes [...]*, a cura di B. CSÚRY e A. KANNISTO, Helsinki 1936.

PER UNA RIVISITAZIONE DEL PRINCIPIO DI CONFORMITÀ STRUTTURALE NELLE RELAZIONI INTERLINGUISTICHE

CLARA FERRANTI

1. Il concetto di interferenza: implicazioni

Il termine interferenza è diventato un tecnicismo della linguistica del contatto a partire dall'uso specialistico che ne fa Weinreich nel suo *Lingue in contatto*¹. La definizione che appare nel primo capitolo come “*deviazione* dalle norme dell’una e dell’altra lingua”², che è propriamente un tipo di descrizione del fenomeno visto dalla prospettiva del settore di ricerca relativo all’apprendimento di lingue seconde, si spiega tenendo conto della precisazione che Weinreich farà nel secondo capitolo tra due diverse tipologie di interferenza. Il concetto di “*deviazione*” può essere infatti applicato alla prima, l’“*interferenza nel discorso*” (nella *parole* in termini saussuriani), ovverosia il prestito estemporaneo dell’elemento allotrio che *una tantum* compare nella pratica comunicativa dei bilingui, la quale si distingue dalla seconda, l’“*interferenza nella lingua*” (nella *langue*)³, che evoca invece l’elemento consolidato nella struttura della lingua in uso che il parlante non percepisce (più) come straniero⁴. Per quest’ultima tipologia di interferenza non avrebbe senso, infatti, la definizione di deviazione, essendo l’elemento straniero (fonologico, o grammaticale, o lessicale o stilistico), integrato nel sistema e dunque parificabile agli altri elementi sistemici.

Come giustamente osserva il Weinreich, la diversificazione tra le due tipologie di interferenza, fondamentale per un’impostazione strutturalistico-funzionale, si spiega con la distinzione tra la percezione di un fenomeno di interferenza esperito dall’utente, da un lato, e l’interpretazione che ne dà l’analista storico o descrittivo, dall’altro. ‘Fenomeno in atto’ e ‘valutazione storica’ sono dunque i termini chiave per comprendere la distinzione teorica posta dallo studioso. Sotto tale prospettiva crediamo sia possibile collegare all’interferenza nella *langue* e all’interferenza nella *parole* le tradizionali nozioni di sostrato, superstrato e adstrato. Poiché i termini sostrato e

¹ Cfr. WEINREICH 1974.

² *Ibid.*, p. 3 (il corsivo è nostro).

³ D’ora in poi useremo i termini saussuriani per riferirci alle due tipologie di interferenza.

⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 18-19.

superstrato si riferiscono a fenomeni di interferenza occorsi in un'epoca anteriore, essi rappresentano una lettura in prospettiva storica di una dinamica che ha avuto luogo nel passato e che ha comportato un inglobamento di regole o di elementi linguistici allorài oramai divenuti parte integrante e funzionale del sistema che quell'interferenza aveva subito. Ci sembra evidente la loro connessione con l'interferenza nella *langue*. Il concetto di adstrato, invece, può riferirsi al fenomeno sia come dinamica in atto, sia come valutazione retrospettiva e pertanto si collega a entrambe le tipologie di interferenza.

Anche se il problema dell'interferenza è sorto nell'ambito dell'analisi del bilinguismo esogeno, va da sé che sotto il nome di interferenza vanno inclusi anche quei fenomeni di *transfer* intralinguistici, operativi cioè tra varietà diatopiche, diafasiche, diastratiche e diamesiche della stessa lingua. Di solito ci si riferisce a questo tipo di interferenza con la designazione generica "interferenza endolinguistica" che denota, dunque, l'azione esercitata dai subsistemi, ovvero il trasferimento di regole o di elementi linguistici tra varietà intralinguistiche. Laddove sorga la necessità di precisare il tipo di varietà subsistemica coinvolta nella dinamica, designazioni come 'interferenza diatopica', o 'interferenza diastratica', o 'interferenza diafasica', o 'interferenza diamesica', proviene cioè da una varietà diatopica, diastratica, diafasica e diamesica, potrebbero arricchire il quadro metalinguistico del fenomeno in questione. L'interferenza intralinguistica, analogamente a quella interlinguistica, è ovviamente soggetta alla stessa distinzione teorica posta da Weinreich tra interferenza nella *parole* e interferenza nella *langue* dal momento che anche gli elementi linguistici provenienti da una varietà diversa da quella in cui compaiono occasionalmente possono costituire oggetto di valutazione in prospettiva storica. Tenendo conto dell'interferenza inter- e intralinguistica, le due tipologie di interferenza possono dunque essere definite nel modo seguente:

1. l'interferenza nella *parole* va intesa come 'trasposizione estemporanea, normalmente preterintenzionale e inconsapevole⁵, di regole e di elementi linguistici tra codici o tra subcodici';
2. l'interferenza nella *langue* va intesa come 'uso permanente di regole e di elementi linguistici storicamente appartenenti a un altro codice o subcodice ma sincronicamente strutturati nel codice o subcodice in uso'.

A completamento di questa panoramica sul concetto di interferenza, diamo una scorsa anche alle possibili configurazioni areali del fenomeno. Innanzitutto precisiamo che il problema del rapporto spaziale tra i codici coinvolti nell'interferenza concerne solamente l'interferenza interlinguistica e l'interferenza diatopica. Il fenome-

⁵ Sulla consapevolezza dell'uso dell'uno o dell'altro codice da parte del parlante cfr. WEINREICH 1974, p. 14 e MEILLET 1921, p. 82, ma anche la posizione più elastica di Weinreich che non esclude l'inconsapevolezza nell'esecuzione del *transfer* in determinate condizioni (p. 100). Cfr. anche BAETENS BEARDMORE 1980, pp. 11-12, secondo cui l'interferenza opera a livello del subconscio in quanto "the speaker is not aware that he is producing features alien to monoglot norms".

no presuppone senza dubbio una *compresenza* o una *contiguità* e in tal caso esso implica rispettivamente una situazione di contatto linguistico all'interno della stessa area geografica ('interferenza diretta') o tra aree linguistiche confinanti ('interferenza contigua'). Tuttavia, l'interferenza può realizzarsi anche in assenza di contatto, ossia può provenire da lingue parlate in aree geograficamente separate, e pertanto il fenomeno presuppone una *lontananza*. Basti pensare a quelle situazioni in cui una lingua mittente, pur non convivendo materialmente con una determinata lingua che si identifica come lingua ricevente, è in grado di esercitarvi la sua influenza perché ad esempio è un codice o un subcodice di prestigio, culturale-economico-religioso o d'uso internazionale, come oggi è l'inglese, o come fu il latino, e come oggi sono, tra i subcodici di prestigio, i linguaggi settoriali, ad esempio quello informatico o quello giornalistico, dell'inglese. Si parla in tal caso di "interferenza a distanza". Quanto alla direzionalità dell'interferenza, essa può essere unidirezionale se esercitata da una lingua sull'altra, o bidirezionale se reciproca.

Sintetizziamo le tipologie di interferenza che abbiamo sin' ora valutato nello schema seguente. All'interno di ciascuna tipologia (A. e B.) sono indicati i tipi di interferenza, interlinguistica (A.1 e B.1) e intralinguistica (A.2 e B.2), all'interno dei quali, a loro volta, si distribuiscono i vari generi di interferenza⁶:

<i>A. INTERFERENZA NELLA PAROLE</i>	<i>A.1. TRA SISTEMI</i>	<i>A.1.1.</i> interferenza diretta
		<i>A.1.2.</i> interferenza contigua (adstrato)
		<i>A.1.3.</i> interferenza a distanza
<i>B. INTERFERENZA NELLA LANGUE</i>	<i>A.2. TRA SUBSISTEMI</i>	<i>A.2.a.</i> interferenza endolinguistica (definizione globale)
		<i>A.2.b.</i> interferenza diatopica interferenza diafasica interferenza diastratica interferenza diamesica (definizione circostanziata)
	<i>B.1. TRA SISTEMI</i>	<i>B.1.1.</i> sostrato
		<i>B.1.2.</i> superstrato
		<i>B.1.3.</i> adstrato
	<i>B.2. TRA SUBSISTEMI</i>	<i>B.2.a.</i> interferenza endolinguistica (definizione globale)
		<i>B.2.b.</i> interferenza diatopica interferenza diafasica interferenza diastratica interferenza diamesica (definizione circostanziata)

Schema 1. Tipologie di interferenza.

⁶ I termini individuati per l'interferenza nella *parole* tra sistemi (A.1) si riferiscono al rapporto spaziale tra le lingue coinvolte nel fenomeno; quelli per l'interferenza nella *langue* tra sistemi (B.1) sono i concetti tradizionali che abbiamo connesso a questa tipologia di interferenza; gli altri termini, riguardanti l'interferenza tra subsistemi (A.2 e B.2), indicano la designazione corrente e quelle proposte in questa sede.

2. Interferenza e conformità strutturale

Nel concetto di interferenza è implicito in ogni caso che nella lingua, o varietà di lingua, che vi è esposta si “innestino” elementi (fonologici, morfologici o lessicali) e/o regole linguistiche (relazioni grammaticali tra i vari elementi) provenienti dalla lingua che la esercita. Sotto tale prospettiva sembrerebbe dunque che laddove occorra il fenomeno dell’interferenza si abbia sempre come esito un prestito, inteso nel senso più ampio del termine. Tuttavia non sempre si può ravvisare, in una situazione di contatto, un vero e proprio trasferimento di regole o di elementi linguistici poiché talvolta determinati sviluppi che sembrano essere convogliati da un’influenza interlingistica sono in realtà insiti nelle tendenze strutturali della lingua che pertanto non subisce di fatto alcuna interferenza, se questa viene intesa solamente nel senso sopra descritto. Tali tendenze di sviluppo di una lingua sono inoltre responsabili, per il principio jakobsoniano della conformità strutturale, dell’accettazione o meno “des éléments de structure étrangers”⁷ i quali devono appunto corrispondere a tali tendenze. Tale è per Jakobson la rilevanza del principio di conformità che l’interferenza di elementi stranieri, i quali devono necessariamente essere conformi alla struttura in cui vengono integrati, è vista “tout au plus l’une des sources utilisées pour les besoins de ce développement”⁸. D’altro canto, un’ulteriore considerazione di Jakobson ci porterebbe a temperare l’assolutezza del principio di conformità strutturale. Egli sostiene infatti che la teoria del sostrato, e quindi per estensione ogni forma di interferenza, si fonda “sur la faculté que possède la langue des dominés de passer ses principes de structure à la langue des dominateurs”⁹. Se il verificarsi dell’interferenza dipende dunque da una “facoltà” della lingua mittente, si dovrebbe valutare come mero fattore concomitante la conformità alla struttura ricevente degli elementi trasferiti. A ciò si deve aggiungere che la permeabilità e la malleabilità di ogni sistema linguistico ammette che determinati elementi o sviluppi inattesi per i suoi principi tipologici e funzionali vengano comunque assunti dal sistema.

Tenendo conto di tutte queste considerazioni, la problematica del confronto tra interferenza e conformità strutturale presenta alcune implicazioni:

- a. La conformità strutturale è normalmente la condizione necessaria affinché l’interferenza si possa realizzare, tuttavia tale principio non ha validità assoluta poiché, in una certa misura (e con ogni probabilità limitatamente a alcuni tipi di elementi o di regole linguistiche), l’interferenza può agire anche in mancanza di questa conformità.
- b. Anche se le tendenze strutturali di una lingua *x* vanno nella medesima direzione di una lingua *y* di cui è possibile ipotizzare, per motivi di contatto, che eserciti la

⁷ JAKOBSON 1971, p. 241.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.* (il corsivo è nostro).

sua influenza sulla lingua x , non necessariamente tali sviluppi vanno imputati al fenomeno dell'interferenza, soprattutto laddove non ci siano chiare prove del trasferimento di elementi strutturali della lingua y . In tal caso si può ipotizzare un parallelismo evolutivo interpretabile in termini di convergenza. D'altro canto, il fenomeno può essere valutato, riprendendo Jakobson, come una delle possibili risorse utilizzate nell'attivazione di tendenze strutturali latenti.

Quest'ultima implicazione ci induce a riflettere sul concetto stesso di interferenza. Se il fenomeno non comporta necessariamente un trapianto di regole o di elementi linguistici, allora, dilatandone la portata e dunque il valore esplicativo, esso ricoprirebbe, in situazione di contatto linguistico, ogni tipo di innovazione, direttamente o anche solo indirettamente, catalizzato da un fattore esogeno.

Prima di esaminare la possibilità di una considerazione dell'interferenza in prospettiva funzionale, facciamo un breve *excursus* sulle applicazioni della "teoria del sostrato", soprattutto nell'ambito della linguistica anglo-irlandese, per mostrare la rilevanza del principio di conformità, spesso sottovalutato, nell'analisi di determinati elementi linguistici che invece generalmente vengono imputati al fenomeno dell'interferenza. La teoria del sostrato viene chiamata in causa sulla base del giudizio che l'analista esprime su di un ipotetico fenomeno di interferenza storicamente già verificatosi.

3. Applicazioni della teoria del sostrato

Nella cornice teorica del bilinguismo e della mescolanza etnolinguistica la teoria del sostrato costituisce uno degli strumenti euristici finalizzati all'interpretazione del mutamento linguistico e dell'emergenza di innovazioni all'interno del sistema che, adottato da una comunità parlante, ha soppiantato la lingua autoctona di quella comunità. L'annessa teoria del superstrato fornisce eventuali spiegazioni per le situazioni in cui la lingua autoctona non soccombe ma continua a essere parlata.

Occorre precisare che la teoria del sostrato, benché costituisca per il linguista storico un valido strumento interpretativo, è stata nel corso del tempo, da quando fu definita da Ascoli e dai suoi precursori¹⁰, discussa, applicata, criticata e anche utilizzata in modo abusivo. Il fatto è che spesso nel nome del sostrato si pretende di spiegare tutti i fenomeni di coincidenza fonica o fonologica, morfosintattica e lessicale tra lingue che per ragioni storiche sono venute in contatto. Di questi fenomeni però solo alcuni possono essere con sicurezza ricondotti a un'effettiva interferenza da sostrato, nel senso di "innesto", anche funzionale, nella lingua adottata di elementi provenienti dalla lingua materna. In molti altri casi, laddove si tengono nella dovuta

¹⁰ Per un'analisi approfondita della teoria del sostrato cfr. SILVESTRI 1977-1982.

considerazione spiegazioni di tipo endolinguistico, può risultare che l'azione del sostrato sia invece soltanto marginale. Indubbiamente questi casi vanno distinti dagli altri e non possono cadere tutti sotto la stessa etichettatura di "tratti provenienti dal sostrato".

La percezione di un uso smodato di spiegazioni sostratistiche nell'analisi delle innovazioni presenti in una lingua, o comunque di spiegazioni che vedano nell'interferenza la causa della loro comparsa, è condivisa da molti studiosi che, allo stesso tempo, pongono invece l'accento sul ruolo delle regole strutturali, come ad esempio nella seguente affermazione di Singh: "It is important to study what happens to grammars because exaggerated claims regarding language influence are quite common"¹¹. Anche in alcuni dei nostri studi, in cui abbiamo affrontato problematiche di linguistica storica anglo-irlandese¹², si è segnalata la facilità con cui si suole attribuire al sostrato celtico tratti strutturali osservabili nell'inglese d'Irlanda. Già in precedenza la ferma convinzione di Lass nell'accreditare l'inglese d'Irlanda "not as a 'contact-English' [...] but as a perfectly normal first-language, internally evolved variety, with only marginal contact effects"¹³ aveva posto un freno a spiegazioni sostratistiche, che continuano tuttavia a trovare ancora credito negli studi più recenti. La nostra critica dinanzi a una posizione che cerca nel sostrato una motivazione per l'origine dei tratti caratterizzanti tale varietà d'inglese non vuole essere ovviamente pregiudiziale nei confronti di questa teoria, di cui si riconosce la piena validità laddove opportunamente applicata. Ci sono casi in cui l'interferenza irlandese sulla struttura o sul lessico dell'inglese d'Irlanda è innegabile, oppure casi in cui non è possibile trovare una spiegazione all'interno dell'evoluzione della lingua inglese e pertanto la soluzione sostrastistica rimane la più plausibile. Ma ci sono anche casi dubbi o aperti per la risoluzione dei quali spesso, nel suffragare il sostrato celtico, non si tengono nella dovuta considerazione il principio stesso di conformità strutturale, nonché principi di tipologia linguistica, di sviluppo funzionale nella diacronia di una lingua e di convergenza, quest'ultima intesa nel senso originario di tendenze collettive e generali manifestate da lingue geneticamente non correlate (o anche correlate ma dove la parentela non svolge alcun ruolo), indipendentemente dal contatto linguistico¹⁴.

¹¹ SINGH 1980, p. 113.

¹² Cfr. FERRANTI 1994, 1995.

¹³ LASS 1990, p. 148. In uno studio precedente, Lass 1987, p. 263, aveva asserito il carattere 'inglese' della varietà parlata in Irlanda sostenendo che: "except for a few clear cases the direct influence of Irish is marginal, and that we have in all forms of H[iberno]E[nglish] basically an indigenous and independent development of English".

¹⁴ Il significato di convergenza così inteso è stato definito, pur nella diversità dell'impostazione poli- o monogenetica ovvero tipologica, da Terracini, Schuchardt, Meillet, Sapir e ripreso più recentemente da Lass (per le impostazioni di Terracini, Schuchardt, Meillet e Sapir cfr. ORIOLES 2002, pp. 150-152; di Lass cfr. LASS 1997, pp. 118-119; 172-173). La nozione, come mostra

Forse il risvolto più preoccupante di questa invadenza nell'applicazione della teoria del sostrato, almeno per quanto riguarda la linguistica anglo-irlandese, è che, in nome dell'interferenza celtica nella varietà d'inglese parlata in Irlanda, da un lato si concepisce tale lingua come "contact vernacular"¹⁵, adducendo con leggerezza che "the status of HE as a 'contact vernacular' [...] is essentially a question about the amount of Irish input to HE grammar"¹⁶ e liquidando così la delicata questione delle dinamiche sociolinguistiche, che prevedono un uso sociolinguisticamente determinato dei tratti ascrivibili al sostrato celtico, in termini meramente *quantitativi*. Dall'altro, la concezione stessa dell'inglese d'Irlanda come lingua di contatto, pericolosamente accostata alla questione della sua natura, come mostrano affermazioni del tipo: "Creoles are usually mentioned as prime examples of contact vernaculars. This of course raises the question of the *nature* of HE as a *contact vernacular* and, possibly, as a creole"¹⁷, solleva un problema definitorio sulla nozione di "lingua di contatto".

Per quanto concerne la prima questione della definizione di lingua di contatto sulla base della "quantità" dei tratti ascrivibili al sostrato celtico, in Ferranti 2001 si è cercato di mostrare, attraverso l'analisi della lingua usata nell'autobiografia di Frank McCourt *Angela's ashes*, che la complessità dell'inglese parlato in Irlanda – come quella di ogni lingua che all'interno di un *continuum* linguistico costituisca una grandezza idiomatica autonoma – deriva dall'essere un'entità della quale partecipa non solo l'aspetto distintivo ma anche tutto ciò che della struttura è patrimonio comune, cioè condiviso dalle altre varietà d'inglese. Ciò significa che gli elementi linguistici imputabili all'interferenza celtica non possono in alcun modo da soli essere determinanti per la definizione di una lingua come lingua di contatto perché essi *funzionano* insieme a tutti gli altri elementi del sistema e il loro funzionamento deve essere "congruente" con le regole della cornice strutturale morfosintattica in cui sono inseriti¹⁸. Se dunque tale cornice strutturale venisse identificata come la cornice di una lingua mista, si potrebbe ammettere che una lingua venga definita "di contatto"¹⁹, ma se essa fosse invece quella di una determinata lingua, come la cornice strutturale

Orioles nel suo studio sulle origini di "convergenza e lega linguistica" (cfr. ORIOLES 2002, pp. 147-159) ha subito nel corso del tempo un mutamento semantico e pertanto l'attuale delimitazione si discosta molto da quella originaria e presuppone una componente prima estranea a essa e cioè il contatto e l'influenza reciproca delle lingue coinvolte nel processo di convergenza.

¹⁵ Benché in molti studi l'inglese d'Irlanda sia contraddistinto come "contact language", nel 1999 FILPPULA, che pubblica la prima grammatica dell'inglese d'Irlanda, sanziona l'ufficializzazione di tale posizione.

¹⁶ *Ibid.* p. 15 (il corsivo è nostro).

¹⁷ *Ibid.* (il corsivo è nostro).

¹⁸ Sulla congruenza e sulla cornice strutturale della "Matrix Language", ipotizzata da Myers-Scotton, cfr. *infra*, par. successivo.

¹⁹ Cfr. tuttavia *infra*, in questo stesso par., sul problema della definizione di "lingua di contatto".

turale della lingua inglese nel caso dell’inglese d’Irlanda, allora non sembra che ci siano i presupposti per una tale definizione, altrimenti tutte le lingue del mondo sarebbero di contatto visto che tutte presentano nel lessico e nella struttura, in quantità maggiore o minore, elementi altrui.

Quanto al secondo problema definitorio della nozione di “lingua di contatto”, affermazioni come quella menzionata fanno sorgere il legittimo dubbio se la nozione si riferisca alla natura di una lingua, cioè al suo carattere intrinseco, o alle circostanze della sua formazione, senza con questo precludere nessuna ipotesi sulla sua natura. Una prima riflessione ci porterebbe a dire che, nel primo caso, poiché una lingua ritenuta ‘non di contatto’ è univoca filiazione dal punto di vista genetico di un determinato ceppo linguistico, una lingua definita ‘di contatto’ è invece una lingua mista, annoverabile tra i pidgin e i creoli e non classificabile da un punto di vista genetico a motivo del processo di ibridazione. Sotto questa prospettiva l’inglese d’Irlanda sarebbe senz’altro, laddove fosse provata la sua natura di lingua mista, una ‘lingua creola’. Nel secondo caso, invece, poiché la determinazione di una lingua come di contatto non riguarderebbe la sua natura ma le circostanze storiche della sua formazione, una tale lingua potrà essere valutata, quanto alla sua natura, sia in termini di regolare trasmissione genetica da un determinato ceppo linguistico²⁰, come crediamo, sulla scia di Lass e di nostre precedenti analisi²¹, essere in realtà l’inglese d’Irlanda, sia in termini di lingua mista. Non è tuttavia questa la sede per entrare nei dettagli di questa problematica definitoria, ma crediamo di aver sufficientemente evidenziato l’importanza di una maggior chiarezza e precisione nella valutazione di problemi di linguistica storica legati al contatto linguistico.

4. L’interferenza in prospettiva funzionale

Al paragrafo 2 si era prospettata l’idea che ogni innovazione che emerge in una situazione di contatto linguistico fosse ricondotta al fenomeno dell’interferenza purché

²⁰ Cfr. l’ipotesi di THOMASON, KAUFMAN 1988, pp. 129-146, che pone il caso di cambio linguistico con effetti di moderata o anche forte interferenza che tuttavia non minano la regolare trasmissione genetica, e cioè non mutano la natura della lingua adottata: “we will examine languages in which a number of structural interference features are to be attributed to the effects of language shift, but in which enough inherited grammatical patterns remain that genetic continuity has clearly not been disrupted” (p. 129). In tale affermazione potrebbe essere implicito il fatto che la continuità genetica dipenda dall’ammontare dei modelli grammaticali ereditati, riducendo ancora una volta la questione in termini quantitativi, ma in realtà è il ruolo funzionale che hanno questi “grammatical patterns”, in cui gli “structural interference features” sono inseriti, a determinare il carattere genetico di una lingua, e non la loro quantità (cfr. le teorizzazioni di Myers-Scotton, *infra*, par. successivo).

²¹ Cfr. LASS 1987, p. 263; 1990, pp. 138, 148; FERRANTI 1994; 1995; 1998, pp. 41 ss.

questa venga considerata da una prospettiva funzionale. Tale prospettiva avrebbe il vantaggio di arginare il facile ricorso a spiegazioni sostratistiche, che abbiamo cercato di mettere in evidenza al paragrafo 3, se per sostrato si intende esclusivamente l'innesto di elementi provenienti da una lingua parlata in precedenza in una data area linguistica. Tuttavia, la dilatazione del concetto di interferenza che qui si propone comporta necessariamente anche un'interpretazione più elastica del concetto di sostrato dal momento che esso, come strumento euristico, altro non è che la lettura retrospettiva di un fenomeno di interferenza che ha avuto luogo anteriormente.

Il termine sostrato può essere inteso fondamentalmente secondo due accezioni:

- a) dal punto di vista ‘materiale’ il sostrato è una *lingua autoctona* che normalmente scompare o gode di minor prestigio rispetto a una lingua allogena ed egemonica che sopraggiunge nella stessa area linguistica e che viene adottata dalla comunità preesistente; le innovazioni che dunque compaiono nella lingua degli avventori in seguito a tale adozione, e valutati come elementi del sostrato, costituiscono ciò che, sin dalle formulazioni ascoliane, viene chiamato, appunto, “innesto”;
- b) considerato invece come ‘dinamica’, al pari dell’interferenza, il sostrato è un *fenomeno* e si riferisce all’azione esercitata dalla lingua autoctona sulla lingua allogena.

È da questa seconda accezione che si deve partire per interpretare in prospettiva funzionale anche il sostrato. Si applicano infatti a esso tutte le considerazioni che valgono per l’interferenza a motivo della loro identità sul piano del significato, in quanto sono ambedue *dinamiche*, con l’unica distinzione che l’interferenza è una dinamica in atto, mentre l’azione del sostrato è un’interferenza con valenza retrospettiva, cioè collocata nel passato, valutata *a posteriori*. Le considerazioni che seguiranno sono dunque da estendersi al sostrato inteso come dinamica²².

Poggia sulla dialettica “innesto” - “risorsa” la visione funzionale dell’interferenza che si cercherà qui di avvalorare. Posta una qualsiasi situazione di contatto linguistico, anche a distanza, tra due lingue, il punto di partenza è quello di stabilire la causa di un’innovazione che emerge in una delle due lingue e che è confrontabile tipologicamente, strutturalmente o funzionalmente con un determinato tratto già esistente nell’altra lingua. Le possibilità interpretative sono fondamentalmente tre, che esponiamo di seguito, di cui le ultime due individuano la separazione funzionale dell’interferenza:

- 1) l’innovazione è uno sviluppo parallelo e del tutto indipendente da quello avvenuto, o in atto, nell’altra lingua. Non verificandosi nessun tipo di interferenza, lo sviluppo è interpretabile in termini di convergenza²³;

²² È sottinteso che le osservazioni concernenti il sostrato si applicano anche, *mutatis mutandis*, al concetto di superstrato.

²³ Cfr. *supra* sulla nozione di convergenza, e nota 14.

- 2) l'innovazione è da ascriversi all'interferenza che non implica la trasposizione di regole o di elementi linguistici. In tal caso la lingua che esercita l'interferenza non può essere ritenuta la causa diretta dell'innovazione mentre tale interferenza si configura come una delle possibili risorse che contribuisce alla manifestazione di tendenze già insite nel sistema che quell'influsso riceve. Ciò è reso possibile grazie all'esistenza di determinate categorie nella lingua mittente conformi alle tendenze strutturali e ai principi tipologico-funzionali della lingua ricevente, dove però nessuna regola o elemento linguistico si trasferisce. Si può ritenere che in tali casi i mutamenti, o innovazioni, subiti dal sistema possano essere visti in termini di evoluzione 'indotta' dall'interferenza e che questa rivesta una 'funzione propulsiva' per la sua prerogativa a sollecitare la manifestazione di una determinata tendenza strutturale che avrebbe forse continuato a rimanere latente;
- 3) l'innovazione è da addebitarsi all'interferenza che implica la trasposizione di regole o di elementi linguistici. In tal caso la lingua dalla quale gli elementi sono trasferiti può essere ritenuta a tutti gli effetti la fonte primaria dell'innovazione, posto che essi siano conformi alle tendenze di sviluppo della lingua che li accoglie. Per questo tipo di innovazioni possiamo ipotizzare un'evoluzione 'condotta' dall'interferenza cui riconosciamo una 'funzione produttiva' per la sua prerogativa a integrare o modificare la struttura e il vocabolario di una lingua con elementi provenienti da un'altra lingua.

Se ci è consentito un paragone, si tratterebbe di precisare, nelle possibilità 2) e 3), quando l'interferenza funziona solo da motore d'avviamento di un ingranaggio (causa indiretta e dunque risorsa con funzione propulsiva), e quando invece costituisce un pezzo dell'ingranaggio stesso (causa diretta e dunque innesto con funzione produttiva).

Il principio di conformità, che vede, anche se non in senso assolutistico, la sua affermazione in entrambi i casi, va a intersecarsi nel fenomeno dell'interferenza e funge da supervisore in ambedue le sue due funzioni. Laddove invece l'interferenza prescinda dal principio di conformità, occorre riconoscere quello che forse si potrebbe definire 'principio di imprevedibilità' che riguarda indubbiamente l'evoluzione di qualsiasi sistema linguistico.

A esemplificazione di quanto affermato, poniamo tre diversi casi in cui un'analogia strutturale tra due lingue in contatto può essere differentemente spiegata proprio grazie alla diversificazione funzionale dell'interferenza, da un lato, e all'affermazione del principio di conformità, dall'altro²⁴.

Caso 1. Se un determinato tratto fonologico, morfologico o sintattico che emerge *ex novo* in una delle due lingue è inaspettato per i suoi principi strutturali, allora esso

²⁴ Nelle esemplificazioni che seguono (casi 1-3) si prescinde ovviamente dalla possibilità interpretativa 1) sopra esposta, per la quale non si ipotizza nessun tipo di interferenza.

può essere addebitato all'interferenza in funzione produttiva mentre prevale il principio di imprevedibilità. Un esempio potrebbe essere l'affissazione a parole inglesi del suffisso di diminutivo dell'irlandese *-ín* presente nell'inglese d'Irlanda, come *girleen*, *houseen* su modello, ad esempio, di *cailín*, *teachín*, *cipín*, che è inaspettato per la tipologia dell'inglese.

Caso 2. Se il tratto è al contrario strutturalmente compatibile ed è anche sicuramente configurabile come innesto, allora lo stesso tipo di interferenza sarà responsabile della sua emergenza e al contempo la conformità al sistema sarà rispettata. Come esempio proponiamo la struttura di perfetto recente dell'inglese d'Irlanda, formata dal verbo essere BE + preposizione *after* + nome verbale in *-ing*, come in *He is after going* che si riferisce a un'azione appena compiuta, o avvertita dal parlante come recenziore, e che funzionalmente coincide solo in parte con le pertinenze, più ampie, del perfetto inglese. Tale costruzione preposizionale sembra infatti rappresentare un calco sull'analogia struttura irlandese, nell'esempio citato *tá sé (is he) tréis* (after) *imeacht* (going). Benché inoltre non sia annoverata in altre varietà d'inglese se non quelle che hanno subito un'influenza celtica, essa risulta tipologicamente compatibile con la sintassi dell'inglese.

Caso 3. Se invece quel tratto innovativo è strutturalmente conforme, o addirittura ipotizzabile in fasi diacroniche precedenti, ma non può con sicurezza essere interpretato come innesto di regole o di elementi linguistici, allora esso può essere addebitato all'interferenza in funzione propulsiva. Ciò significa che quel tipo di evoluzione avrebbe potuto verificarsi anche in assenza di contatto linguistico con la lingua da cui proviene l'interferenza propulsiva, e d'altro canto quest'ultima può aver contribuito alla sua manifestazione. L'esempio ci viene dalle forme verbali marcate del presente generico-abituale (G/H) dell'inglese d'Irlanda che rappresentano la codificazione grammaticale dei valori aspettuali di abitualità e genericità, grammaticalizzati anche in irlandese, e che costituiscono la categoria G/H²⁵. Nonostante le controverse interpretazioni per l'origine di queste forme verbali, l'ipotesi più plausibile, a nostro avviso, rimane quella che tiene conto della loro stretta connessione con forme perifrastiche presenti nelle varietà, meridionali e settentrionali, d'inglese medio e

²⁵ La categoria G/H (= generic/habitual) è una categoria complessa composta da quattro tipologie di cui due marcate dagli elementi verbali *be/bees*, le altre due da *do/does*, che rivestono la funzione di modificatori aspettuali. Per la genesi delle due marche, in FERRANTI 1995 si dà una interpretazione in cui i principi tipologico-funzionali di una lingua sono tenuti nel debito conto e si affiancano a una valutazione già in prospettiva funzionale del ruolo del sostrato celtico. Si sostiene infatti che l'irlandese abbia svolto una mera funzione selettiva (analogia alla funzione propulsiva che si afferma in questa sede) per la presenza nel sistema di quella stessa categoria aspettuale che si grammaticalizza, per il tempo presente, nell'inglese d'Irlanda; categoria per altro già esistente in inglese in quanto grammaticalizzata per il tempo passato nella forma marcata *I used to*.

primo inglese moderno introdotte in Irlanda. Muovendo dunque da un'ipotesi di sviluppo funzionale endolinguistico di forme già presenti nell'inglese, compreso quello di Scozia, il ruolo dell'irlandese è stato solamente quello di convogliare tale sviluppo nella più decisa direzione di quella specifica funzionalità a motivo della presenza nella struttura della categoria che si svilupperà anche nell'inglese d'Irlanda.

Sintetizziamo le possibilità interpretative di parallelismi tipologici-strutturali-funzionali che emergono in situazione di contatto linguistico, nonché le funzioni dell'interferenza qui proposte, nello schema che segue:

CONTATTO SENZA INTERFERENZA	<i>I. convergenza</i>
	<i>2.1. interferenza produttiva + principio di imprevedibilità</i>
CONTATTO CON INTERFERENZA	<i>2.2. interferenza produttiva + principio di conformità</i>
	<i>3. interferenza propulsiva + principio di conformità</i>

Schema 2. Interpretazioni dei parallelismi tipologici-strutturali-funzionali.

5. Funzioni dell'interferenza e principio di conformità: alcune conferme

L'ipotesi della diversificazione dell'interferenza in prospettiva funzionale, attraversata nelle sue due funzioni dal principio di conformità strutturale, ci sembra possa essere avvalorata da alcune considerazioni di Weinreich che richiama anche l'autorità di Jakobson e dello strutturalismo praghesco. Si rivela particolarmente interessante il commento di Weinreich all'affermazione di Jakobson riguardante la conformità degli elementi stranieri alle tendenze di sviluppo:

una lingua “accetta elementi strutturali stranieri solo quando questi corrispondono alle sue tendenze di sviluppo”. Poiché, tuttavia, tali tendenze interne latenti esistono per definizione anche senza l'intervento di un influsso straniero, si può ritenere che il contatto linguistico e l'interferenza che ne risulta abbiano, tutt'al più, un *effetto scatenante*, liberando o accelerando sviluppi che maturano indipendentemente²⁶.

Benché tale commento si riferisca all'interferenza fonologica, la sua validità può essere senz'altro estesa anche ai livelli morfologico e sintattico della lingua e, quindi, all'interferenza grammaticale. Del resto, quando Jakobson nominava gli “elementi strutturali stranieri” non si riferiva solamente a quelli fonologici, ma anche a quelli grammaticali, come si evince dalla lettura del testo che Weinreich segnala. L'asserzione nella citazione “si può ritenere che...” cala perfettamente nell'idea sopra espressa che l'interferenza agisca come propulsore, o che è da considerarsi una causa indiretta dell'innovazione. L’“effetto scatenante” di cui parla Weinreich, infatti, può

²⁶ WEINREICH 1974, p. 38 (il corsivo è nostro). Le parole di Jakobson riportate da Weinreich tra virgolette si trovano in JAKOBSON 1971, p. 241.

senz'altro essere assimilato proprio alla 'funzione propulsiva' che abbiamo ipotizzato per questo tipo di interferenza.

Crediamo che una differenziazione in tal senso produca risvolti degni di attenzione sul piano esplicativo, anche per quanto concerne l'applicazione della teoria del sostrato come è inteso nell'ambito della linguistica anglo-irlandese, cioè come trasferimento nell'inglese d'Irlanda di elementi provenienti dal sostrato irlandese. Nel caso 3 sopra ipotizzato, infatti, che abbiamo esemplificato con le forme dell'aspetto G/H, una tesi che avanza una spiegazione sostratistica ci sembrerebbe azzardata in quanto essa, delimitandosi all'osservazione di corrispondenze esistenti tra le due lingue venute in contatto, non terrebbe affatto conto né delle tendenze di sviluppo né dei principi tipologico-funzionali dell'evoluzione linguistica. Più accettabile ci appare una teoria esplicativa che, sulla base naturalmente di prove documentarie, interpreti quella innovazione all'interno dello sviluppo funzionale di una lingua in cui qualsiasi mutamento viene comunque sia pilotato dalle sue regole tipologiche e sistemiche; in altre parole, sosteniamo un tipo di approccio che tenga nella dovuta considerazione il funzionamento del principio di conformità, che vediamo per altro asserito anche in un'altra osservazione di Weinreich, sempre tratta dal suo *Lingue in contatto*:

La scelta dei nuovi tratti da adottare in un'altra lingua [...] è regolata dalla struttura della lingua ricevente proprio come la diffusione all'interno di una lingua è regolata dalla struttura di questa. Dal discorso modificato dei bilingui si prende quel che si può adattare alla struttura della lingua ricevente; il resto viene ignorato²⁷.

Anche posizioni più recenti appoggiano la prospettiva tipologico-funzionale, come quella di Myers-Scotton che, pur tenendo conto dei fattori psico-sociali, pone fortemente l'attenzione sul ruolo della struttura linguistica delle lingue coinvolte in una situazione di contatto:

The social and psychological conditions discussed in this chapter promote such structural developments, and many of the ways in which these contact phenomena differ have to do with difference in the sociopsychological milieux in which they develop. However, this volume argues that a single set of structural principles is behind all the options that differentiate the outcomes, whatever their sociopsychological setting²⁸.

Che i principi strutturali della lingua ricevente (*Matrix Language* nella terminologia di Myers-Scotton) prevalgano, oltre che sui fattori extralinguistici, anche sulle regole linguistiche della lingua mittente (*Embedded Language*), nonostante l'attiva-

²⁷ *Ibid.*, p. 162.

²⁸ MYERS-SCOTTON 2002, p. 52.

zione di ambedue le strutture linguistiche in ogni prodotto bilingue, è insito nel “Matrix Language Frame model” stesso, come definito nei presupposti teorici:

The Matrix Language – Embedded Language opposition refers to linguistic competence – in the sense that, psycholinguistically, the bilingual's two or more languages do not achieve equal activation in bilingual speech. Decisions (largely unconscious) made at the prelinguistic conceptual level result in one language dominating (the Matrix Language sets the grammatical frame of such speech). The less dominant language (the Embedded Language) participates largely by supplying lexical elements that are integrated into the frame²⁹.

Applicando tale affermazione a una situazione di contatto come quella verificatasi in Irlanda, possiamo dire che nell'acquisire l'inglese, cioè la *Matrix Language*, i parlanti irlandesi non avrebbero fatto altro che riconoscervi, proprio nel caso della categoria aspettuale illustrata, gli stessi principi che governavano la loro lingua nativa, la *Embedded Language*, dalla quale essi ricavarono gli strumenti necessari per incanalare la lingua adottata verso un certo tipo di evoluzione. Evoluzione che si è di fatto diversificata da quella della varietà da cui la lingua proviene (cioè l'inglese britannico), ma che invece è venuta a convergere con l'evoluzione dell'irlandese. Tale convergenza tra le due lingue venute in contatto, pertanto, non dipende dall'inserimento nella lingua adottata di veri e propri elementi della lingua nativa, cioè di prodotti dell'interferenza, ma dai principi stessi insiti in ambedue le lingue messi però in funzione da una delle due, cioè dall'irlandese nel caso ipotizzato di interferenza propulsiva.

In altre asserzioni di Myers-Scotton ci sembra di scorgere anche una decisa riaffermazione del principio di conformità strutturale. Secondo l'autrice la forma di ogni prodotto bilingue dipende, oltre che da principi universali attivi in situazioni di produzione bilingue, anche da “restrictions that depend on congruence/incongruence regarding the typological characteristics of the participating languages”, e, inoltre, l'interazione delle due grammatiche venute in contatto “takes the form of congruence checking”³⁰. Tale “controllo della congruenza” altro non è che la verifica dei prin-

²⁹ *Ibid.*, p. 16. Puntualizziamo che la *Matrix Language* (ML) non è necessariamente la lingua materna, o primaria, e la *Embedded Language* (EL) la lingua adottata, o secondaria. L'opposizione, cioè, non si basa sul grado di conoscenza della lingua da parte del parlante ma sulla “struttura astratta e che sia di un certo tipo” che maggiormente contribuisce nella commutazione (cfr. p. 15). La ML è, dunque (come sottolineato alle pp. 59-60, 66-68), un'astrazione innanzitutto e non si identifica con una delle due lingue in contatto; in secondo luogo è l'astrazione della lingua che il parlante percepisce come fonte del suo parlare, cioè come fonte della *cornice strutturale morfosintattica* (propriamente la ML) che produce. In altre parole, la ML è l'astrazione della lingua (lingua ricevente) che sta usando in una conversazione e che dunque “riceve” elementi dalla EL (lingua mittente).

³⁰ *Ibid.*, p. 155.

cipi tipologici e strutturali che devono essere *congruenti*, possiamo anche dire *conformi*, con la *Matrix Language Frame* (= MLF) affinché il prodotto bilingue, cioè il prodotto dell’interferenza, possa divenire parte integrante della lingua ricevente. Se tale verifica avesse esito negativo, e cioè il prodotto non risultasse conforme alla MLF, è molto probabile che si verifichi ciò che l’autrice chiama “blocking”. È proprio il concetto di “blocco” che ci sembra particolarmente felice³¹ e confrontabile con gli esiti del principio di conformità qualora tale conformità non sussistesse. Il blocco teorizzato da Myers-Scotton è infatti un’interdizione agli elementi non congruenti provenienti dalla *Embedded Language*, compiuta dalla *Matrix Language*. L’ultima osservazione di Weinreich nella citazione sopra menzionata che “il resto [ciò che non si può adattare alla struttura della lingua ricevente] viene ignorato” è esattamente, a nostro parere, l’affermazione del concetto di blocco, il quale si attiva quando la congruenza, cioè la conformità, non sussiste.

Tale interdizione interviene anche quando nella lingua ricevente, a motivo dell’imprescindibile attivazione, seppur asimmetrica, di ambedue le grammatiche, vengono accettate ciò che l’autrice chiama *Embedded Language islands*, ossia elementi della *Embedded Language* immessi però nella forma strutturale della *Matrix Language*. In tal caso succede che la MLF inibisce la piena manifestazione del costituente secondo le regole della *Embedded Language*, cioè ai tre livelli della struttura grammaticale astratta³², qualora tale manifestazione di tutti e tre i livelli si rivelasse incongruente con le regole della *Matrix Language*³³. Da questo punto di vista, le *Embedded Language islands* non ci appaiono assimilabili ai veri e propri prodotti dell’interferenza poiché mentre quest’ultimi sarebbero totalmente integrati a ogni livello di astrazione³⁴, le prime risultano conformi alla struttura ricevente solo parzialmente. E d’altro canto vero che gli innesti, qualunque sia il tipo di integrazione (cioè di uno o di tutti i livelli), funzionano all’interno della struttura ricevente di cui diventano parte integrante, secondo le regole sistemiche di quella struttura. Pertanto,

³¹ Myers-Scotton, quando parla di “blocking”, pone in realtà il caso delle “*Embedded Language islands*”, cioè elementi provenienti dalla *Embedded Language*, che menzioniamo tra breve, che di fatto ricorrono nella *Matrix Language* quindi, anche se in parte, tali elementi vengono accettati nella lingua adottata. Tuttavia ci sembra che il concetto di “blocco” possa essere esteso anche ai casi in cui la MLF opera una vera e propria interdizione verso elementi non congruenti della *Embedded Language*.

³² Per una ricognizione dei “three levels of abstract grammatical structure” presenti in ogni “lexical item”, che costituiscono l’altro modello, “Abstract Level model”, elaborato da Myers-Scotton a supporto del “MLF model”, cfr. *ibid.*, pp. 96, 194.

³³ Cfr. *ibid.*, pp. 139 ss., 146 ss.

³⁴ Da notare che, diversamente dalle “*Embedded Language islands*”, quelle che Myers-Scotton chiama “singly occurring Embedded Language forms” è sufficiente che siano congruenti a un solo livello di astrazione per ricorrere nella *Matrix Language* (cfr. *ibid.*, pp. 140, 144), e pertanto tali forme possono senz’altro essere considerate prodotti dell’interferenza.

il fatto che le *Embedded Language islands* vengano acquisite nella forma strutturale della *Matrix Language* ci sembra in accordo con un principio di ‘adattamento’ alla struttura che è insito nella tendenza, presente in ogni sistema, al recupero e al mantenimento dell’equilibrio.

Vorremmo concludere affermando che affinché qualsiasi tratto innovativo che emerge in una lingua possa essere adeguatamente interpretato, esso va tanto vagliato all’interno delle regole sistemiche almeno quanto va ricondotto a eventuali cause o spinte esterne in modo da inquadrarlo in un pertinente tipo di evoluzione. Ci sembra che la rivisitazione del principio di conformità strutturale proposta in questo studio, insieme all’ipotesi di una concezione dell’interferenza in prospettiva funzionale, mettano in grado l’analista di spiegare le corrispondenze tipologiche, strutturali o funzionali osservabili tra lingue in situazione di contatto in maniera più ponderata.

Riferimenti bibliografici

- BAETENS BEARDMORE 1980 = H. BAETENS BEARDMORE, *On the similarities between bilingualism and unilingualism*, in P.H. NELDE (Hrsg.), *Sprachkontakt und Sprachkonflikt*, «Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik» 32 (1980), pp. 11-17.
- FERRANTI 1994 = C. FERRANTI, *English in Ireland and the genesis of Hiberno-English*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Macerata» 25-26 (1992-1993) [1994], pp. 203-249.
- FERRANTI 1995 = C. FERRANTI, *L’aspetto abituale nell’inglese d’Irlanda: dinamica interlinguistica o principio funzionale? Per un ridimensionamento della teoria dell’interferenza*, in R. BOMBI (a cura di), *Lingue speciali e interferenza*, Atti del Convegno seminariale (Udine 16-17 maggio 1994), Roma 1995, pp. 157-175.
- FERRANTI 1998 = C. FERRANTI, *Angela’s ashes e l’inglese d’Irlanda. Ambiguità trasparente di uno stile, autenticità di una lingua*, Dissertazione dottorale (dottorato di ricerca in “Storia linguistica dell’Eurasia” - X ciclo), Macerata 1998.
- FERRANTI 2001 = C. FERRANTI, *Trasfigurazione della realtà e realtà della rappresentazione dell’inglese d’Irlanda in John Millington Synge e Frank McCourt*, in C. DE PETRIS, M. STELLA (a cura di), *Continente Irlanda. Storia e scritture contemporanee*, Atti del Convegno (Napoli 19-21 novembre 1998), Roma 2001, pp. 81-96.
- FILPPULA 1999 = M. FILPPULA, *The grammar of Irish-English. Language in Hibernian style*, London - New York 1999.
- JAKOBSON 1971 = R. JAKOBSON, *Sur la théorie des affinités phonologiques entre les langues*, in *Selected writings*, vol. I, The Hague 1971, pp. 234-246 (1938¹) in *International congress of linguists, 4th: Actes*, Copenhagen, pp. 48-59.
- LASS 1987 = R. LASS, *The shape of English. Structure and history*, London - Melbourne 1987.
- LASS 1990 = R. LASS, *Early mainland residues in southern Hiberno-English*, «Irish University Review» 20/1 (1990), pp. 137-148.
- LASS 1997 = R. LASS, *Historical linguistics and language change*, Cambridge - New York - Melbourne 1997.

- MEILLET 1921 = A. MEILLET, *Linguistique historique et linguistique générale*, 2 voll., Paris 1921, 1938.
- MYERS-SCOTTON 2002 = C. MYERS-SCOTTON, *Contact linguistics. Bilingual encounters and grammatical outcomes*, Oxford - New York 2002.
- ORIOLES 2002 = V. ORIOLES, *Percorsi di parole*, Roma 2002.
- SILVESTRI 1977-1982 = D. SILVESTRI, *La teoria del sostrato. Metodi e miraggi*, 3 voll., Napoli 1977, 1979, 1982.
- SINGH 1980 = R. SINGH, *Aspects of language borrowing. English loans in Hindi*, in P.H. NELDE (Hrsg.), *Sprachkontakt und Sprachkonflikt*, «Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik» 32 (1980), pp. 113-116.
- THOMASON - KAUFMAN 1988 = S.G. THOMASON, T. KAUFMAN, *Language contact, creolization and genetic linguistics*, Berkeley 1988.
- WEINREICH 1974 = U. WEINREICH, *Lingue in contatto*, Torino 1974 (trad. it. di *Languages in contact*, New York 1953).

L'ELEMENTO ARABO NELL'ANTROPONIMIA SICILIANA

LUCIA ABBATE

Nell'ambito degli studi di onomastica italiana, soprattutto in passato, il settore della toponomastica è stato oggetto di maggiore interesse rispetto a quello dell'antroponomastica. Le indagini sull'onomastica cognominale hanno avuto uno sviluppo più rilevante negli ultimi decenni, grazie innanzitutto a Emidio De Felice, autore di un notevole e utile studio sui cognomi italiani (DE FELICE 1978); per quanto riguarda, in particolare, l'antroponomastica siciliana, De Felice stesso aveva curato anche una ricerca specifica sull'onomastica personale della Sicilia (DE FELICE 1984, pp. 225-241), ma più esaustiva in quest'ambito rimane sicuramente l'opera del Caracausi che, col suo dizionario onomastico siciliano, ci ha messo a disposizione un ricchissimo tesoro di nomi di luogo e di famiglia, raccolti con scrupolo e rigore critico e corredati dalla citazione di numerose fonti documentarie (CARACAUSSI 1994).

Prima di lui, il Rohlfs aveva dedicato una serie di volumi all'onomastica dell'Italia meridionale e aveva curato anche uno studio specifico sui cognomi della Sicilia orientale (ROHLFS 1984a), ricerche svolte forse con un minore approfondimento delle attestazioni documentarie, ma comunque utilissime per l'apporto dato alle spiegazioni etimologiche di cognomi e soprannomi e per la segnalazione di interessanti antroponimi di origine araba nel Meridione.

Per lo studio del filone arabo nel campo dell'onomastica, prezioso è il contributo di Caracausi sugli arabismi medievali di Sicilia (CARACAUSSI 1983); di grande utilità per gli studi sull'influsso arabo nell'onomastica siciliana sono le opere del Pellegrini sugli arabismi nelle lingue neolatine e soprattutto sui contatti linguistici arabo-siciliani (PELLEGRINI 1962, 1972, 1989); in particolare al Caracausi e al Pellegrini rinvio per l'ampia bibliografia arabo-romanza e arabo-siciliana.

Sono varie le fonti documentarie antiche, soprattutto di epoca medievale, che ci illuminano sull'onomastica dell'Italia meridionale; di fondamentale importanza per gli studi di onomastica araba rimangono i diplomi editi da S. Cusa (CUSA 1868-1882), da cui sono stati tratti i preziosi spogli antroponomastici di A. De Simone (DE SIMONE 1979), il codice di Lucera dell'Egidi (EGIDI 1917), il testo geografico compilato da

Edrisi (AMARI - SCHIAPARELLI 1888) alla corte di Ruggero II e varie carte, diplomi e documenti medievali.

Nella presente ricerca, che riguarda alcuni cognomi della Sicilia moderna, che riflettono arabismi siciliani in antroponomimi antichi, ho fatto riferimento principalmente all'abbondante materiale onomastico del dizionario del Caracausi, ai meritori lavori del Pellegrini e, per quanto riguarda la toponomastica relativa alle forme cognominali prese in esame, ho consultato le tavole delle carte d'Italia e della Sicilia (IGM e TCI); per i toponimi antichi, ho tenuto conto delle opere di Avolio, Amico e altri, per i quali si vedano i riferimenti bibliografici¹.

Nel corso dei secoli la Sicilia è stata crocevia di molte culture e civiltà (greci, latini, bizantini, arabi, normanni, spagnoli, francesi), tradizioni diverse che si sono incontrate e sovrapposte, dando origine a una lingua ricca e varia, più di ogni altra regione italiana; in particolare, sia da un punto di vista culturale che linguistico, la Sicilia ha conservato i segni più evidenti dell'apporto arabo-islamico, che si evidenzia anche nel suo ricco patrimonio onomastico.

Non è il caso, in questa sede, di dilungarsi sui fatti storici e politici che portarono a tale stratificazione né sulle circostanze che determinarono la presenza e l'influenza della cultura araba in Sicilia, avvenimenti stupendamente illustrati in quello che è considerato un capolavoro della storiografia italiana, la *Storia dei Musulmani di Sicilia* del grande storico e arabista Michele Amari (AMARI 2002-2003), il primo, fra l'altro, che considerò con rigore scientifico la presenza linguistica araba nel siciliano.

Ricorderò brevemente che le incursioni arabe nell'isola erano iniziate già parecchi anni prima del luglio dell'827, anno in cui viene datato l'inizio ufficiale del dominio musulmano in Sicilia: scorribande e saccheggi nell'isola si contavano già dal 652, puntate offensive che si alternavano a periodi di tregua e di tranquilli rapporti commerciali, che non lasciavano prevedere un futuro assedio dei saraceni così accanito e massiccio. A detta degli storici, se il governo bizantino fosse stato più forte e deciso, la Sicilia non sarebbe mai stata conquistata dagli Arabi: essi espugnarono città ormai decadute dal loro antico splendore; durante il periodo della loro dominazione, la loro presenza causò, come in tutte le guerre, violenze e soprusi ma, com'è noto, essi portarono anche cultura, poesia e arte, lasciando impronte evidenti, soprattutto a Palermo, di lusso, raffinatezza e ricchezza. Sin dall'inizio della conquista musulmana, sempre più netta si era delineata la distinzione fra le tribù arabe che provenivano da Arabia, Siria, Iraq, Iran, Egitto e quelle berbere dell'Africa settentrionale.

¹ Sento il dovere di rivolgere un particolare ringraziamento all'amico e collega, professore Dario Tomasello, docente nell'Università di Messina di Letteratura teatrale italiana e studioso di cultura islamica, che mi ha affettuosamente incoraggiato, nella stesura di questo lavoro, con i suoi utilissimi consigli e preziosi suggerimenti.

trionale: arabi e berberi furono in Sicilia perennemente in contrasto fra loro soprattutto per motivi politici ed economici; i primi prevalsero nella parte settentrionale del Val di Mazara, da Trapani fino a Baronia, con capitale Palermo, i secondi, nella parte meridionale del Val di Mazara, da Mazara a Licata, il cui centro principale era Girgenti (VARVARO 1981, I, pp. 83-84). Molte forme toponomastiche in Sicilia erano fortemente berberizzate, (PELLEGRINI 1989, p. 49), come anche numerosi elementi lessicali del siciliano: Amari ci dà una lista interessante di nomi di luogo di origine berbera (AMARI 2002, II, p. 24 ss.), aggiungendo in nota che si tratta di elenchi incompleti, non conoscendo “i nomi topografici secondari della Sicilia, di monti, poderi, scaturigini d’acqua”.

In Sicilia non vi fu mai un regno arabo unitario, ma tante piccole signorie rette da *qādī* (“sindaco, giudice”); specialmente nelle città, la presenza musulmana era assolutamente disomogenea, caratterizzata da una complessa varietà etnica e linguistica che rimase tale almeno fino al 950, quando i grossi centri, soprattutto Palermo, assunsero un ruolo politico unitario (VARVARO 1981, p. 84).

Col tempo le varie razze si mescolarono, formando verso il 1030 un popolo più omogeneo (BRINCAT 2004, p. 65). L’arabo che si affermò in Sicilia era in prevalenza una varietà di arabo maghrebino, ma con caratteristiche proprie che lo distinguevano dall’arabo classico o coranico, sia per la diversa provenienza dei conquistatori musulmani, che parlavano varietà differenti, sia per l’influsso dei siciliani convertiti all’Islam, che adottarono l’arabo, imparandolo in modo imperfetto; verso il 965 l’arabo parlato si era staccato dalla varietà dominante maghrebina, sviluppandosi indipendentemente (BRINCAT 2004, p. 64 ss.).

La lingua araba rimase vitale anche dopo il 1246, anno in cui gli ultimi saraceni di Sicilia furono trasferiti da Federico II a Lucera: permase infatti ancora a lungo come lingua d’uso delle comunità ebraiche dell’isola e di alcuni gruppi isolati (VARVARO 1981, p. 167 ss.). L’apporto arabo al dialetto siciliano, rimasto vivo per molti secoli e individuabile tuttora nel siciliano moderno, è stato ampiamente studiato in campo fonetico, morfologico e lessicale, abbracciando in quest’ultimo ambito vari settori, oltre a quello dell’onomastica, come quello commerciale, militare, dell’agricoltura, dell’idraulica, della botanica, dei cibi, dei recipienti domestici, degli indumenti, della medicina e di voci ed espressioni varie (PELLEGRINI 1972, p. 129 ss.).

La distribuzione degli Arabi in Sicilia può essere ricostruita, oltre che dalla storia, anche dalla toponomastica e soprattutto dalla microtoponomaistica che conserva numerose tracce della presenza di colonie musulmane. Amari riferisce che:

le terri minori e i villaggi che si leggono in Edrisi e altri scrittori arabi del duodecimo secolo e nei diplomi infino al decimoquinto, sommano quasi a novecento... i novelli, senza contarvi quei di fiumi, monti, cale e capi disabitati che moltissimi pur ve n’ha d’origine arabica, tornano a trecentoventotto, dei quali dugentonove in Val di Mazara, cento in Val di Noto e diciannove in Val Demone (AMARI 2002, II, pp. 290- 291).

Anche se i musulmani occuparono soprattutto il Val di Mazara – Palermo, Agrigento, Trapani, Caltanissetta –, varie colonie si sparsero in seguito su tutto il territorio siciliano.

Durante il predominio islamico in Sicilia, la toponomastica era andata dunque soggetta a una diffusa arabizzazione; i nomi di molti centri dell’isola erano arabi: ricordiamo le città di Alcamo, antroponimo arabo o forse nome di pianta, ar. *‘Alqamah* (CARACAUSSI 1994, pp. 30-31); Marsala da ar. *Marsā ‘Aḥ* “porto di Ali” (PELLEGRINI 1972, p. 313); Castrogiovanni, antico nome di Enna (CARACAUSSI 1994, p. 338), da ar. *Qaṣryān(n)ah*, mutato in *Qaṣryān(n)ī* per influsso del nome personale *Yānnī*, (gr. *’Iwávvnīs* ”Giovanni”); Caltanissetta da ar. *qal’at an – nisā’* “la rocca delle donne” (PELLEGRINI 1972, p. 245); Sciacca da *ṣaqqah* “fessura”, “stretta valle di frattura”, “fenditura”, (PELLEGRINI 1972, p. 273) e i numerosissimi nomi di casali, masserie, villaggi, feudi, poderi, forme antiche di toponimi (VARVARO 1981, pp. 85 -92), contenenti i termini:

‘ayn “fonte, sorgente” (*ain-*, *ayn-*, es. *Aindigli*, *Ayngigef*); **burğ-** “torre” (*burgi-*, *burge-*, es. *Burgillamonis*, *Burgimangini*, *Burgenissima*); **manzil** “casale, luogo di sosta” (*manzil-*, *menzil-*, *misil-*, es. *Manzil Sindī*, *Menziliusuph*, *Misilcurtī*); **qal’ah** “fortezza, cittadella” o **qal’at** “rocca, castello” (*calat-*, *calta-*, es. *Calatabiet*, *Calataelfar*, *Calataxur*, *Caltaregio*); **qaṣr** “dimora fortificata, castello” (*qasr*, *casar*, *cassar-*, es. *Qasr Ibn Mankud*, *Helcasar*, *locum Cassari*); **raḥl** “casale” (*rahal-*, *rac-*, *rachal*, *-rachil-*, *ragal-*, *regal-*, es. *Rahalbare*, *Racudja*, *Rachalusii*, *Rachilcasi*, *Rachilebi*, *Ragalbasi*, *Ragaliob*, *Regali Celsi*); **ra’s** “capo, promontorio, cima” (*rais-*, *rasa-*, *ras-*, *rasi-*, es. *Raiscanzir*, *Rasacambro*, *Rasgaden*, *Rasgelbe*, *Rasilme*); **ğabal** “monte” (*gibil-*, es. *Gibiliusi*, *Gibilseni*)². Alcuni di questi termini sono ancora presenti nella Sicilia moderna come primo elemento di nomi di località quali *Racalmuto*, *Raccuia*, *Mezzojuso*³ *Burgio*, *Calamonaci*, *Calatabiano*, *Calatafimi*, *Calascibetta*, *Caltabellotta*, *Caltagirone*, *Caltanissetta*, *Caltavuturo*, *Gibilmannna*, *Gibilmesi*, *Gibilrossa*, *Gibliscemi* (monte), *Gibil Gabel* (monte), *Rasalgone* (monte), *Rasocolmo*.

Mentre delle forme arabe dei nomi di luogo rimane traccia anche nella microtoponomastica moderna, l’antroponimia araba non ebbe uguale sopravvivenza, in quanto in epoca sveva gli arabi furono debellati, espulsi o costretti a cristianizzarsi e a cambiare nome (CARACAUSSI 1994, p. XXVII). Tuttavia i cognomi antichi di base araba non scomparvero del tutto e molti contengono ancora l’originaria radice.

² A proposito della ricca toponomastica in *raḥl-*, *manzil*, *qal’ah-*, cfr. AMICO 1855-56, CARACAUSSI 1994, sotto le voci relative e, sempre per i toponimi antichi composti con tali basi linguistiche, per le varie tipologie di insediamento e le fonti documentarie, cfr. MAURICI 1992, particolarmente il cap. II, p. 48 ss. e BRESC 1976, I, p. 187 e 189.

³ Da *manzil yūsuf* “casale di Giuseppe” (Edrisi in AMARI-SCHIAPPARELLI 1888, p. 38, n. 6; CUSA 1868-1882, p. 111 r. 7, a. 1177): questo, come altri toponimi, nel tempo si è completamente modificato, soprattutto per effetto di interpretazioni paretimologiche, che nel caso di *Mezzojuso*, collegavano probabilmente *manzil* a it. “mezzo”.

Rispetto ai toponimi, i cognomi sono soggetti a una maggiore mobilità e variano, rispetto alla stessa base onomastica, per cui uno stesso nome può presentarsi in una grande varietà di forme: abbreviate, alterate, composte, arricchite di suffissi per la formazione di accrescitrivi, diminutivi, dispregiativi, vezzeggiativi o semplicemente specifici per forme nominali e cognominali. Sebbene i cognomi non seguano generalmente le stesse regole di evoluzione fonetica delle forme lessicali, nel corso del tempo molti di essi si sono modificati, perché hanno subito un processo di italianizzazione, spesso con varianti locali e regionali; in qualche caso si sono sovrapposte forme linguistiche diverse e talora le forme originarie si sono accorciate con aferesi e sincopi o trasformate a causa di successive interpretazioni paretimologiche.

I cognomi siciliani, in modo ovviamente non diverso rispetto a quelli italiani in generale, hanno origini diverse: nomi personali, patronimici e matronimici, nomi di mestiere, di professione, soprannomi riferiti a qualità fisiche o morali del capostipite, formazioni nate da comportamenti, fatti aneddotici e situazioni occasionali, toponimi ed etnici. Quest'ultima categoria poteva alludere al luogo di abituale abitazione degli avi, oppure indicare la popolazione di appartenenza di una famiglia e spesso coincideva col toponimo stesso di provenienza.

Il tipo etnico e toponimico costituisce più di un terzo delle basi cognominali italiane (DE FELICE 1978, p. 17 ss.) ed è in Sicilia più frequente rispetto ad altre regioni: da un punto di vista storico, ciò è indicativo del fatto che in passato la nascita e la diffusione di molti cognomi è coincisa con la crisi delle istituzioni feudali e il flusso di immigrazione interna dai centri minori verso le città vicine, più o meno fra il Mille e l'inizio del Trecento, periodo di maggiore urbanizzazione, quando individui e famiglie che arrivavano nelle città da località minori, venivano identificati col nome di queste.

Durante il dominio dei musulmani in Sicilia, come conseguenza del fatto che essi diventavano proprietari dei luoghi conquistati, nacquero molti cognomi siciliani di base araba con funzione di etnico, indicanti il radicamento dei nuovi occupanti, presso un casale, una rocca, un monte, o una qualunque particolarità topografica. Sono ancora molti i cognomi arabi presenti attualmente in Sicilia, anche se alcuni di essi sono stati italianizzati o sono andati soggetti nel tempo a cambiamenti fonetici.

A scopo esemplificativo riporto qui di seguito un elenco di antroponi di origine araba tra quelli più comuni nella Sicilia moderna o che mi paiono più significativi, distinguendoli per categoria.

1. Nomi propri

Sono quelli corrispondenti a nomi di persona, individuali, o creati secondo la formula onomastica di tradizione arabo-islamica, in cui la parte principale è il nome personale

(*ism*), spesso composto col suffisso *-allāh* (Dio), reso come *-allà*, *-ala*, *-ilà*.

Si aggiungevano a questo, anticamente, il *nasab*, l'elenco degli antenati introdotto da *ibn* "figlio", la *kunyah*, in riferimento alla famiglia, introdotta da (*a*)*bū* "padre" per gli uomini e *umm* "madre" per le donne, il *laqab*, il soprannome e cioè generalmente un titolo onorifico, la *nisba* cioè il luogo di origine, in forma aggettivale (STRADA - SPINI 2000, pp. 10-17).

La categoria più caratteristica è quella che segue la tradizione onomastica araba e soprattutto:

- a) i cognomi composti col suffisso *-allāh*:

Barrilà: *barr Allāh* "la pietà di Allah"; **Bottallà**: (*a*)*bū 'a(t)ta Allāh* "padre del dono di Allah"; **Fragalà**: *farağ Allāh* "gioia di Allah"; **Mandalà** (Mannalà): *mann(a) Allāh* "favore di Allah"; **Pittalà**: *bāŷt Allāh* "casa di Allah"; **Zappalà**: *'izz-bi-Allāh* "potenza di Allah"; **Zuccalà**: *dauq Allāh* "sapore, gusto di Allah"; **Vadalà** (Badalà): *'ibad Allāh* "servi di Allah";

- b) i composti con *bū-* "padre" (che talora compare come *bo-*), prefisso di nomi e aggettivi, per indicare genericamente l'idea del possesso, di una qualità o di una condizione, "quello (di)":

Borruso: (*a*)*bū 'r-rū'ūs*, nome personale di un villano; **Bucchieri** (Buccheri): (*a*)*bū -l- k̄hayr* "padre del bene"; **Bufardecki**: (*a*)*bū firdaws* "padre del paradiso"; **Bulcassimo**: (*a*)*bū 'l-qāsim*, nome di persona di un villano; **Bulfamante**: (*a*)*bū 'l hammād* "chi loda Dio ininterrottamente"; **Buscema** (Buscemi): (*a*)*bū šāmah* "quello dal grosso neo" o (*a*)*bū Hisham* (nome di persona); **Buscetta** (Busetta): dal nome di persona (*a*)*bū 's- Sayyid*;

- c) i composti con *ibn-* "figlio(di)" reso con *ben-* e più raramente con *in-*:

Benfari: *ibn e fār* "topo"; **Bennici**: *ibn n-naḡā'*, nome di persona; **Insalaco**: da *in* (forse *ibn*) e *sallāq* "conciapelli, cuoiaio";

- d) i "nomi personali" del tipo:

Agueci: *Hawwās*; **Amari**: *'Ammār*; **Bullara**: *Bullārah*; **Faraci**: *Farāğ* "gioia"; **Fargione**: *Fargūn*; **Saladino**: *Šalāh ad-dīn* "custodia o salvezza della religione".

2. Soprannomi

Si tratta di determinativi epitetici vari, nati in origine per vari motivi, spesso difficili da ricostruire: denotavano, ad esempio, in modo scherzoso, spregiativo o solo distintivo certe caratteristiche fisiche o caratteriali della persona.

Talora si trattava anche di nomi di piante, animali, colori, strumenti e utensili vari o erano relativi a fatti aneddotici oppure alle circostanze in cui erano nati i bambini a cui si dava il nome e, pur avendo caratteristiche di tradizione islamica, subivano anche l'influsso di forme siciliane.

Aliffi: *alīf* “compagno, familiare” o *‘alīf* “ingrassato”; **Alimena:** *al-īmān* “fede”; **Azzara:** *azzahrah* “fiore”; **Badalamenti:** ‘*abd al-amān* “servo della lealtà”; **Badali:** ‘*abd (al)* ‘*ālīy* “servo dell'eccelso”; **Barraco:** *barrāq* “brillante, risplendente”; **Cabibbo:** *ḥabīb* “amico, amato”; **Caddemi:** *ḥaddām* “uomo vile, servo”; **Calia:** *ḥalīya* “abbandonato”; **Carmeci:** *qirmizī* “color porpora, cremisi”; **Chillemi:** *kaṭīm Allāh* “interlocutore di Allah”; **Chimirri:** *himmir* “ubriacone”; **Fadale:** *faddāl* “uomo superiore”; **Farruggia:** *farrūğah* “gallina”; **Fertitta:** da ar. berbero *farṭaṭt(ū)*, *farṣīṭū* “farfalla”; **Garufo** (Garufi): *qarūf* “duro, crudele” o *‘arūf* “costante, perseverante”; **Gazzarra:** *ǵazārah* “tumulto”; **Giammusso:** *ǵāmūs* “bufalo”; **Giuranna:** sic. *ggiuranna*, ar. *garān(ah)* “rana”; **Macaluso:** *mahlūṣ* “liberato”; **Maganuco:** *mahnūk* “istruito”; **Magazzù:** *mahzūl* “emaciato”; **Maimone:** *maymūn* “fortunato”; **Modafferi:** *mulaffar* “vittorioso”; **Mulé** (Molé): *mawlā* “padrone”; **Musarra:** *masarrah* “felicità”; **Musillami:** *musallam* “privo di difetti, puro”; **Naccarato:** sic. *nnaccaratu* “grazioso, carino” dall’ar. *naqqārah*, “tamburello”; **Naimi** (Naimo): *nā’im* “delicato, fine”; **Salemi:** *salām* “pace”; **Schibeci:** *iskebeg* “pesce marinato”; **Sciabarrà:** *ḥabbar-ra’s* “erba che uccide i pidocchi”; **Sciabbica:** *šabakah* “rete”; **Sciarabba** (Sciarrabba): *šarrāb* “beone”; **Sciarra:** *šarra* “litigio”; **Sciarrone:** “litigioso”, accrescitivo di *šarra* “litigio”; **Sciascia:** *šāšah* “turbante, velo”; **Sodano:** *sawdān* “negro”; **Taffara:** sic. *tafara* “piattello della bilancia”, ar. *tayf ūriyah* “piatto cavo e profondo”; **Taibbi:** *tayyib* “buono, in buona salute”; **Zagame** (Zagami): *za’āmah* “vacca”; **Zambuto:** *ṣamūd* o *ṣamūt* “taciturno”; **Zisa:** nome di donna da *al-‘azīzah* “la splendida”, dal maschile *‘azīz*.

3. Cognomi di mestiere e di professione

In questa categoria rientrano anche i titoli e le cariche pubbliche, quelle militari e religiose, la condizione civile e sociale in generale.

Bannò: *bannā’* “muratore”; **Buttigè:** *(a)bū dağāğ* “quello delle galline” e anche “venditore di galline”; **Caito:** *qā’id* “comandante”; **Cangemi:** *haḡġām* “chi fa salassi, barbiere”; **Careri:** *harīṭī* “mercante di seta”; **Casisa:** *qasīs, qissīs* “prete”; **Cassiba:** *qaṣṣāb* “macellaio”; **Cattani:** *qaṭṭan* “coltivatore o mercante di cotone”; **Garifo:** *arīf* “esperto, maestro di scuola”; **Gibella:** *ǵallāb* “mercante di schiavi” o *ǵallābah* “veste che porta il mercante di schiavi o lo schiavo”; **Gueli:** *wāli(n)* “governatore, alto funzionario amministrativo”; **Nagar:** *naḡġār* “falegname”; **Niffeci:** *naf-fāš* “cardatore”; **Roccamo:** *raḥḥām* “marmorario” oppure *raqqam* “sarto, ricamatore”; **Saccà:** *saqqā’* “portatore d’acqua”; **Tabbone:** *ṭabūn* “focolare in cui si interra il fuoco”; **Tafuri:** *tayfūrī* “fabbricante, venditore di scodelle”; **Terrasi:** *ṭarrāz* “tappziero, ricamatore”; **Zichichi:** *zaqqāq* “fabbricante o venditore di otri”.

4. Etnici e toponimici

Sono tratti da località di origine araba, oppure da nomi con funzione di etnico, riferiti cioè alla popolazione di appartenenza.

Ainis: ‘ayn “fonte”; **Alcara:** *alhārah* “il quartiere”; **Caltabiano:** *qal‘ah at-tabi’un* “rocca dei seguaci”; **Cambria:** *hamariyyah* “località di asini”; **Cangialosi:** **hağar al-lawz* “rocca del mandorlo”; **Carruba:** feudo presso Lentini, dal sic. *carrubba* “carruba”, ar. *ḥarrūb(ah)*, “carrubo”; **Cartarrasa:** *qārat* “rocca” e *ra’s* “capo”; **De Losa:** patronimico o etnico da *al-lawzah* “mandorlo”; **Fesi:** *Fāṣī* “fezzano, oriundo di Fez (Marocco)”; **Guddemi** (Cuddeimi): *Kutāmah*, nome di una tribù berbera; **Manzi:** *manzil* “casale”; **Mazzamuto:** *almaṣmūdī*, soprannome di un servo ed etnico di una tribù berbera; **Marascia:** *marašš(ah)* “orcio, giara” o dal toponimo Marasco, antico feudo siciliano; **Marrix:** *mu’arrās* “casa di campagna” o anche *mu’arrās* “ruffiano”; **Nigido:** *nağdī* “nativo del Neged”; **Rabito** (variante aferetica di *Arabito*, presente nell’ Italia centro- meridionale, con suffisso greco): ‘*arabī* “arabo”; **Raccuia** (Raccuglia): *rahł* “casale” e *kudyah* “collina”; **Regalbuto:** *Rahł* “casale” e *Abbūd*, nome personale; **Sacheli:** *Sāhiḥ* “abitante della costa”.

Vorrei ora esaminare alcuni cognomi che sono stati finora considerati di etimo incerto e non bene identificato o per i quali è stata supposta un’origine non araba o un’etimologia araba diversa da quella che intendo proporre.

Per lo studio di essi ho curato lo spoglio di carte geografiche, mappe catastali, elenchi telefonici, anche attraverso il supporto della rete telematica⁴, per verificare che i cognomi in questione siano accentratì soprattutto in Sicilia e in zone fortemente arabizzate (Trapani, Palermo, Agrigento). Ho esteso la ricerca – benché parziale e limitata a causa di varie difficoltà pratiche – a schedari anagrafici, a registri e atti di archivi parrocchiali di alcuni comuni in cui si registrava una presenza maggiore dei cognomi.

Ho messo in evidenza la forma più diffusa, le sigle delle province in cui è presente, il comune in cui si registra il maggior numero di individui e tra parentesi il numero, all’incirca, di coloro che hanno il cognome in oggetto, poi le varianti cognominali con le sigle delle province in cui sono presenti.

Billè (CT, ME, PA, RG)

Diffuso soprattutto a Messina (circa 250), presenta le varianti: *Billà* PA; *Billa* PA, CT, ME; *Billaci* PA, *Billeci*, PA, TP, comune anche a Malta (cfr. *Bileci*, CASSAR 2003, p. 38).

⁴ Cfr. <http://gens.labò.net/it/cognomi>; <http://sicilia.indettaglio.it/ita/cognomi>.

Il nome *Billāh* era diffuso nel mondo arabo, col significato di “per grazia di Dio”: nella *Storia dei Musulmani di Sicilia* si riferisce che Ruggero si fece intitolare nelle monete: *El malek el mo'adzdzam el mo'-tazz billāh* ossia “il re venerando esaltato per favor di Dio” (AMARI 2003, III, p. 301). Molti nomi di personaggi arabi in Sicilia contenevano il termine *Billāh*: *Mo'tadhed -Billāh*, *'Azīz - Billāh*, *Kādir - Billāh* (AMARI 2002, II, p. 51, p. 219, p. 366).

Poco probabile mi pare la spiegazione data al cognome *Billè* (CARACAUSSI 1994, p. 154) come forma apocopata da **Billēa*, con suffisso *-ēaṣ* per indicare una caratteristica personale e variante di *Billāh*, dal gr. tardo *βιλλάς*, fra l'altro dal significato dubbio (forse da *Βίλλος* “pene”).

La presenza di varianti in *-eci*, *-aci* come il cognome *Billeci*, *Billaci* e in *-emi*, *Billiemi* (nei registri di battesimo, anni 1709-1716, della chiesa di San Nicolò a Nicosia, EN), da cui derivano toponimi come *Bilemi* (IGM 253 I S.O.) e *Billiemi* (montagna dell'agro palermitano, AMICO 1855-56, p. 144)⁵ potrebbe avvalorare ulteriormente l'ipotesi della base araba: i suffissi del tipo *-eci*, *-aci* originariamente appartenevano a parole con un valore semantico autonomo, come *Faraci* (*farağ* “gioia”), *Carmeci* (*qirmīzi* “scarlatto”), *Niffeci* (*naffaš* “cardatore”), *Schibeci* (*iskebeg* “pesce marinato”), come quelli in *-emi*, del tipo di *Chillemi* (da *kalīm* - *allāh* “interlocutore di Allah”), *Caddemi* (da *ḥaddām* “servo”), *Cangemi* (da *haġġām* “barbiere”); poi l'alta frequenza di queste uscite in antroponimi arabi ha fatto sì che venissero estratti e identificati come suffissi caratterizzanti di cognomi (vedi più avanti *Musumeci*, *Buemi* ecc.).

***Bisazza* (CT, ME, RG, TP)**

Il cognome è diffuso soprattutto a Messina (circa 100) e nella sua provincia ed è presente anche a Malta (CASSAR 2003, p. 39).

Viene generalmente collegato a it. “bisaccia”, dal lat. *bisaccium* “doppio sacco”, forse come nome di mestiere.

La forma con *-z-* è già antica: cfr. *Simon Bisaza presbiter* (a. 1408) riportato nel tabulario di G. Silvestri (CARACAUSSI 1994, p. 158): è probabile piuttosto che *Bisazza* derivi, con dissimilazione della prima vocale anche per influsso di “bisaccia”, da ar. *bazzāz* “commerciano di stoffe” (cfr. anche *Bisesi*, cognome palermitano per il quale si pensa o all'etimo *bazzāz* “venditore di stoffe” o *bizāz*, plur. di *buzz*, *bizz* “mammella”: cfr. CARACAUSSI 1994, p. 158).

⁵ I suffissi *-eci*, *-emi* sono tipici di cognomi arabi, come *Bufardeci*, *Musumeci*, *Cangemi*, *Buscemi*, *Salemi*, *Chillemi*, *Chindemi*, *Buemi* (PELLEGRINI 1989, p. 158).

Bitto (ME, CT, RG)

Varianti: *Bittolo*, CT.

Comune soprattutto a Messina (circa 300), è stato messo in relazione con l'alto tedesco ant. *Bito*, *Bitto*, da germ. **Bid-*, anche per la presenza di forme cognominali lombarde *Bittolo*, *Bittoni*, che giustificherebbero l'ipotesi dell'origine germanica del cognome (CARACAUSSI 1994, p. 159). Ma, considerando che la forma *Bitto* è presente soprattutto in Sicilia, quest'ultima potrebbe avere la stessa origine del toponimo *Bitto*, località di Paternò (ROHLFS 1984a, p. 51) ed essere messa in relazione con l'arabo *bāyt-*, monottongatosi in *bit-* “casa”. Quanto alle forme *Bittoni* e alla variante *Bittolo*, dim. di *Bitto*, diffuse prevalentemente nel Centro-Nord, potrebbero essere realmente di origine germanica (cfr. alto tedesco ant. *bitten* “pregare, chiedere, domandare”): in questo caso le forme lombarde e quelle siciliane avrebbero basi cognominali omofone ma di origine diversa.

Buemi (ME, PA, CT)

È diffuso soprattutto a Messina (circa 100). Varianti: *Boemi* CT, ME, PA, SR.

Amari, citando i nomi di città del *Mo'gem-el-Boldan*, dizionario geografico pubblicato da *Iakūt* nel 1228, menziona, fra le altre, la città di *Boèo* (AMARI 2002, II, p. 288), sottolineando che gli Arabi davano a Lilibeo “l'attuale forma di *Boèo* mutando in articolo arabico le prime due sillabe”. *Buemi* potrebbe essere un cognome etnico formato dal nome di luogo *Boeo*, (ancora oggi capo Boeo o Lilibeo, TCI, Sicilia N 2) con l'aggiunta del suffisso *-emi* su una base *Bo-*, che potrebbe essere stata interpretata anche come *Bū-* (di (*a*)*bū* “padre”), come dimostrerebbe la forma cognomiale, diffusasi poi più ampiamente, di *Buemi*.

Caracausi collega invece *Boemi* a ital. *boèmo*, etnico dal lat. medievale *Bohemia* (CARACAUSSI 1994, p. 165; DEI), e a cognomi come *Boemia*, *Boemio*, diffusi soprattutto in Campania, ma per la forma *Buemi* rinvia a Pellegrini, che cita *Buemi* e *Boemi* insieme ad altri cognomi, *Cangemi*, *Chillemi*, *Chindemi*, *Cuddemi*, *Mignemi* (PELLEGRINI 1989, p. 158), considerando *-emi* come una sicura “spia di arabicità”.

L'etimologia araba mi sembra la più plausibile, fra l'altro anche per la diffusione della forma in *Bu-* soprattutto in Sicilia, anche se non è da escludere la coesistenza di due forme di origine diversa, che si sono in seguito sovrapposte.

Buzzanca (CL, EN, ME, PA, SR, TP)

Diffuso soprattutto nella provincia di Messina (circa 150), e anche a Palermo, presenta le varianti: *Buzzanga* ME, CT; *Bozzanca* TP, SR; *Bozzanga* CT. Caracausi cita in proposito i cognomi *Pizanca* (a. 1546) *Pizanga* (a. 1566) *Piccianga* (a. 1567), presenti nei registri parrocchiali di Caltanissetta e considera queste forme connesse probabilmente con *Piccio*, *Pizzo* (CARACAUSSI 1994, p. 223).

I nomi in *Pi-* potrebbero essere varianti sorte da ipercorrettismo per la confusio-

ne fra *b* e *p* (cfr. *Pittalà* da *bāyt Allāh*), in quanto gli arabi non possiedono l'occlusiva sorda labiale, o da un'interpretazione paretimologica di *Buzz-*/**Puzz-* come *Pizz-o*.

Più verosimile sarebbe vederne l'etimo *būzaqq*, letteralmente “padre dell'otre” quindi “pancione”, (cfr. malt. *Būzaqq* “panciuto”) probabilmente lo stesso del cognome *Busacca* (PELEGRINI 1989, p. 189 e p. 211), del quale *Buzzanca* potrebbe essere una variante con infisso nasale.

***Buzzurro* (AG, CT, ME, PA, SR)**

Diffuso soprattutto a Giardini Naxos (ME, circa 50), presenta la variante *Bozzurro*, sempre in provincia di Messina, a Taormina. Forse è connesso col toponimo *Buturro* (TCI, Sicilia F 1-2).

Rohlfs confronta il cognome con il calabr. *bbuzzurru* “uomo rozzo” (ROHLFS 1984a, p. 56), che è forma anche siciliana, considerata di origine sconosciuta (DEI).

Si potrebbe mettere in relazione con l'ar. *ṣurrāh* “borsa, cesta, sacca da pastore”, penetrato nel siciliano e in altri dialetti meridionali (vedi calabr. *zurrune* “borsa di denaro”), forse attraverso lo spagnolo *zurrón* “bisaccia”, assumendo poi il significato traslato di “uomo zotico, rozzo”: la mutazione di *s* o *ṣ* enfatico arabo con *z* [ts] (PELEGRINI 1972, I, p. 169 e p. 241), è fenomeno assai comune negli arabismi siciliani (vedi esempi come *zicca* “luogo dove si batte la moneta”, it. “zecca”, da ar. *sikka*; *senzali*, *sinzali* “mezzano di commercio” da ar. *simsār* “sensale, intermediario”, PELEGRINI 1972, I, pp. 132 e 137). *Buzzurro* potrebbe rappresentare un cognome di tradizione arabo-islamica del tipo *kunyah*, introdotto da (*a*)*bū* “padre”, “possessore”, o “quello (di)”. La forma in *Bo-*, per quanto limitata, sarebbe comunque una comune variante di (*a*)*bū* (cfr. *Borruso*, *Bottallà*, accanto a *Bufardeci*, *Buscemi*, *Buscetta*).

***Cusimano* (AG, CL, CT, EN, ME, PA, SR, TP)**

È una forma epentetica del cognome *Cusmano* ed è la più diffusa in Sicilia fra le varianti della stessa base cognominale *Cusman-*: circa 2350 individui a Palermo, dove è il terzo cognome in ordine di frequenza (DE FELICE 1978, p. 108).

Altre varianti: *Cusumano* AG, CL, CT, ME, PA, RG, SR, TP; *Cusmano* AG, CL, CT, ME, RG, SR, TP; *Gusmano* CT, EN, ME, PA in particolare a Marsala, TP; *Gusumano* a Terracini, PA. Dal cognome deriva il toponimo *Cusmano* (IGM 261 III N.E., 269 II N.E.).

I cognomi in *Cos-* sono meno frequenti in Sicilia, rispetto a quelli in *Cus-*, e presenti in un minor numero di comuni: *Cosma* CT, PA; *Cosmano* CT, ME; *Cosimano* AG, CL, CT, EN, ME.

Secondo De Felice le forme meridionali sono delle varianti di quelle panitaliane in *-o-*, come *Cosmo*, *Cosmini*, *Cosimini*, *Cosmelli*: alla base ci sarebbe il nome del santo *Cosma*, divenuto cognome sia nella forma semplice *Cosma*, sia con alterati e derivati di vario tipo generalmente formati, sempre secondo De Felice, con l'aggiun-

ta del suffisso *-no* per una fusione e contrazione dei nomi dei due santi Cosma e Damiano, venerati insieme.

Anche Caracausi collega Cosma e derivati al nome di persona gr. tardo *Koɔμāç* e, citando il Cusa 146b (a. 1178): ar. *quzmān* = *Koɔμāç*, ammette che possa avere avuto come tramite l'ar. *Quzmān*, con l'aggiunta del suffisso latino *-nus*, per evitare l'accento in sillaba finale della forma greca (CARACAUSSI 1994, p. 453).

Io credo che le due forme, quella in *-o-* e quelle in *-u-* abbiano origini diverse, derivando le prime dal nome Cosma, le seconde dall'arabo *quzmān*, attraverso forse una mediazione spagnola. La forma in *-u-* in Sicilia è già presente nel XIV secolo: *frati Cusmanu* (cfr. Senisio, 154; RINALDI 1989); nei registri di battesimo della Cattedrale di Nicosia e in altri archivi parrocchiali siciliani, fino al XV- XVI secolo, sono diffuse le forme del tipo *Cosma* e poi, successivamente, quelle in *-u-*. I cognomi *Cusmano*, *Gusmano*, piuttosto che derivati di *Cusma* in *-no*, possono essere il risultato della presenza della *-n-* nel nome arabo, italianizzato con uscita in *-o*, o in *-i*. Ciò non esclude che le due formazioni in seguito si siano sovrapposte, confondendosi in varianti simili diffuse in varie regioni d'Italia (*Cusma*, *Gusmani* ecc.)⁶. Ad avvalorare l'ipotesi della derivazione araba del tipo cognominale siciliano in *-u-* è la diffusione di questo prevalentemente in Sicilia, nelle zone fra l'altro che in passato furono più profondamente islamizzate (Agrigento, Trapani, Palermo) e la presenza inoltre del cognome maltese *Gusman* (CASSAR 2003, p. 190) e di quello spagnolo *Guzmán*⁷.

Falla (PA, AG, CL, SR, RG)

Varianti: *Fallo* PA, ME, SR.

Diffuso soprattutto a Scicli, RG (circa 270), è connesso dal Caracausi al toponimo *Fallo* (IGM 249 IV N.E.) da ital. antico *faldo* cioè “pendice, fianco”, utilizzato, per la forma cognominale, forse nel significato più comune di “errore” (“mettere il piede in fallo”: CARACAUSSI 1994, pp. 574-575). Il valore di “terreno malsicuro, sdruc-

⁶ A proposito di un'altra variante del cognome: *Cosmai*, diffusa prevalentemente in Puglia, e quindi anche per altre forme della stessa radice, si è pensato a una possibile origine germanica (cfr. il sito <http://www.bisceglieweb.it/Storiab/CognomiBiscegliesi> e COSMAI 1990, che cita il nome *Gossmannum*, presente in una carta pugliese del sec. XII). Ma una forma composta da un secondo elemento **mann(o)-* “uomo”, avrebbe dato luogo sicuramente a varianti, che invece non sono diffusi nel nostro territorio, del tipo: *Cosmanni*, *Cusmanni*, *Gosmanni*... con *n* geminata, come troviamo in vari cognomi di tradizione longobardica, ad es. *Armanni*, *Alemani*, *Ricomanno*, *Saccomanni* ecc.

⁷ I *Guzmán* appartenevano a una famiglia nobiliare, considerata forse di origine gota, che si stabilì intorno all'anno 1000 in Castiglia e in seguito in Andalusia, prendendo l'appellativo dalla casa e torre di *Guzmán* (NIDER 1991, p. 185); ricordiamo, del casato *Guzmán*, il religioso spagnolo S. Domenico di *Guzmán* (1175-1221), fondatore dell'ordine dei frati predicatori, che insegnò teologia a Roma e fondò il monastero di San Sisto e di Santa Sabina.

ciolevo” o di “fallo” nel senso di “errore” pare poco attendibile considerato il fatto che il cognome è diffuso in zone di maggiore presenza araba e che la variante in *-a* è più frequente di quella in *-o*. Il cognome potrebbe invece essere messo in relazione con l’arabo *fallāḥ* “contadino”⁸, come nome di mestiere o forse, successivamente, nel senso di “zotico, villano”.

È possibile inoltre che il toponimo *Fallo* sia derivato dal cognome corrispondente.

***Mazzullo* (AG, CT, ME)**

Presente soprattutto a Messina (circa 260), secondo De Felice sarebbe un diminutivo di *Mazzeo*, variante, comune al Sud, ma con diverso esito del τθ, della forma greca *Ματθαῖος*, del cognome *Mattei* diffuso in tutta la penisola con diversi derivati e alterati (*Maffei*, *Matteotti*, *Maffioli* e altri): i vari tipi deriverebbero tutti dal nome Matteo, di San Matteo, apostolo evangelista e martire (DE FELICE 1978, p. 164). Ma il fatto che *Mazzullo*, in particolare, sia presente con maggiore frequenza al sud e soprattutto in Sicilia, farebbe pensare ad un etimo arabo: *mahzūl* “emaciato, gracile” o meglio *maḥṣul* “ottenuto”, (cfr. maltese *maħsul* “ottenuto” da *ħassel* “ottenere con sforzo”), cognome dato forse in origine a un bambino concepito dopo lunghe o difficili attese.

Inoltre c’è da notare che tutte le varianti di *Mattei*, a differenza di *Mazzullo*, derivando dal latino *Mattheus*, greco *Ματθαῖος*, mantengono generalmente traccia della -e-, rimasta tale o passata ad -i-: *Mazzeo*, *Mazzello*, *Mazzilli*, *Maffei*, *Matteotti*, *Mattiello*, *Mazziotti*, *Maffiotti*.

È suggestivo, ma anche probabile, un collegamento con l’ar. *mahsul*, sia per la somiglianza fonetica delle due forme sia perché, a differenza di *Mazzeo*, presente con eguale distribuzione in quasi tutte le regioni d’Italia, *Mazzullo* ha un’ampia diffusione soprattutto in Sicilia.

***Melilli* (AG, CL, PA, RG, SR, TP)**

Variante: *Melillo* TP, CL, EN, ME, CT.

Comune soprattutto a Modica (circa 200) e Comiso (circa 100) RG, *Melilli* va collegato al toponimo *Melilli* (SR) (TCI Sicilia K18). Il cognome *Melillo* è presente anche a Malta (CASSAR 2003, p. 246).

Amari, a proposito della divisione fra tribù arabe e berbere, cita alcune località di sicura origine berbera fra cui:

[...] *Melilli*, nome di città a dodici miglia di Siracusa. *Melila* e *Melili*, cittadi d’Affrica, l’una su la costiera del Rif di Marocco, l’altra nello Zab; e *Melila*, tribù berbera [...].

⁸ Cfr. PELLEGRINI 1972, I, p. 135 che però cita *fallāḥ* come etimo del calabrese *paddècu*, *pajècu* “villano, zotico”.

Anche se Amari non esclude che tale nome possa essere latino, ipotizza con maggiore probabilità l'origine berbera (AMARI 2002, II, p. 26). Pur tenendo conto di questa etimologia, si pensa che il cognome sia un diminutivo di lat. tardo *melum* “melo” da *mālum* (ROHLFS 1984a, p. 127 cita il napoletano *melillo* “piccola mela”) o plurale di *Melillo* diminutivo del cognome *Meli* da greco ant. *μέλι* (cfr. CARACAUSSI 1994, pp. 1001-1002).

Amico, pur non negando la possibilità che il nome del toponimo *Melilli* “paese dei monti Iblei” sia “saraceno”, lo interpreta come “mele di Ibla” (AMICO 1855-56, II, p. 76). È più probabile invece che si tratti di una forma di derivazione berbera, come può confermare la presenza del cognome a Gela (CL), Modica, Comiso (RG) e a Siracusa, nelle antiche regioni meridionali di Val di Mazara, luogo di insediamento berbero, e corrisponderebbe al toponimo africano legato alla tribù di *Maṭīlah* (VARVARO 1981, p. 84); probabilmente di mediazione spagnola, avrebbe poi mutato la -*a*- in -*e*- (*Melilla* è l'attuale nome della città situata in un'enclave spagnola dell'Africa nord-occidentale, corrispondente all'antica città di *Maṭīlah*).

***Morabito* (ME, CT, PA, SR, TP, EN)**

Variante: *Murabito* CT, ME, RG, SR, PA, CL, TP.

Comune soprattutto a Messina (circa 1600) è stato tradizionalmente collegato con l'ar. *murābiṭ* “eremita, santo” (sic. *murabbitu* “astemio”, “che non beve vino”). Potrebbe invece essere correttamente spiegato con l'ar. *murābiṭun*, formato dalla particella prolettica *mu-* (che indica il soggetto agente) e il sostantivo *ribāṭ* (che significa letteralmente “roccaforte di frontiera”, ossia fortezza destinata a costituire un punto di confine e di snodo tra il *dār al -islām*, cioè il mondo musulmano, e le terre soggiacenti a una diversa giurisdizione): i *murābiṭun* erano gli abitanti di questi speciali siti e per lo più appartenenti a ordini cavallereschi iniziatici. È particolarmente significativo, alla luce di questa etimologia, confermata anche dalla presenza della forma in *Mu-* in zone di forte insediamento islamico (Trapani, Palermo, Siracusa, Ragusa), che questo cognome sia diffuso nelle nostre terre, destinate da sempre al ruolo di frontiera tra mondi di tradizione diversa.

***Musumeci* (AG, CL, CT, EN, ME, PA, RG, SR, TP)**

Diffuso in tutta la Sicilia, soprattutto a Catania (circa 2100), presenta le varianti: *Musmeci* PA, TP, AG, CL; *Mussumeci* PA, CT. Da esso deriva il toponimo *Musumeci* (IGM 273, I N.E.), borgo di Acireale (AMICO 1855-1856 II, p. 180). Il cognome è presente anche a Malta.

La prima parte del nome potrebbe essere collegata ad ar. *mūsa* (CUSÀ II, 566-569; PELLEGRINI 1972, p. 395), che oltre ad essere nome di persona = Mosè (vedi il cognome semitico *Musū*: CASSAR 2003, p. 264), potrebbe avere avuto il significato originario di pianura (cfr. *mūsā*, nome di una vallata nel nord di Malta e a Gozo e forma

ricorrente nella toponomastica maltese); quanto al secondo elemento, si può correttamente pensare al suffisso *-eci*, tipico, come si è già detto, di vari cognomi arabi, come *Schibeci*, *Nifeci*, *Carmeci*.

È possibile collegare la prima parte del cognome a quella del toponimo *Mussomeli* (TCI, Sicilia H 8), che, per la presenza della vocale *-u*, difficilmente può derivare da *manzil* “casale” (come sostiene invece CARACAUSSI 1994, p. 1090), in quanto *manzil* nei toponimi (VARVARO 1981, p. 88 ss.) è reso generalmente come *manzil* (es. *Manzil Sindi*) *mesel* (es. *Meselarmet*) *misil* (es. *Misilcurti*), e mai con una vocale velare *-o-* oppure *-u-*.

Anche nel caso di *Mussomeli* si potrebbe pensare all’ar. *musu-* e *mal* “ricchezza” (TROVATO 1949, p. 140), trasformato in *mel* per influenza del lat. *mel - mellis* “miele” (vedi le varianti del tipo *Musumelis*, *Musumellis*, CARACAUSSI 1994, p. 1090 e AMICO 1855-56, II, pp. 180-181: *Mussomeli*, “mons mellis”).

Racchiusa (ME, PA, EN)

È una delle poche forme cognominali presenti solo in Sicilia, a Messina, Palermo, Enna (Sperlinga, Nicosia). Il comune in cui si registra una maggiore presenza del cognome (circa 20) è Blufi (PA). Varianti: *Ricchiusa* CL, CT.

Caracausi suppone che si possa riferire a un toponimo denotante una riserva, citando in proposito *Racchiuso*, paese in provincia di Udine (CARACAUSSI 1994, p. 1311). Ma tale collegamento pare poco probabile, per “incompatibilità” sia storico-geografica che linguistica: una derivazione di *Racchiusa* dal verbo “racchiudere” – possibile invece per il toponimo friulano nel senso originario di “luogo rinchiuso, riserva” – non è ipotizzabile, in quanto sarebbe una voce troppo dotta e moderna per essere inserita in un contesto linguistico siciliano antico.

Si potrebbe ipotizzare una derivazione di *Racchiusa* da ar. *Rahl* “casale”⁹: ho già accennato all’altissima percentuale di toponimi di sicura origine araba nella Sicilia medievale composti con *Rahl-* “casale”, corrispondente ad un abitato aperto con relativo terreno, o comunque un fondo con un centro abitato¹⁰; ancora oggi in Sicilia ci sono tracce di toponomastica araba con base *Rahl*: *Raccuia* (ME), da *Rahl* e *kudyah* “casale sulla collina”; *Racalmuto* (AG), da *Rahl al-mudd* “casale del moggio”; *Ragalna* (CT), da *Rahl* e *al-mā'* “acqua” (cfr. CARACAUSSI 1994, pp. 1310-1317).

La forma *Rahl* corrisponderebbe in qualche modo al toponimo, di origine latina,

⁹ La variante *Ricchiusa* potrebbe derivare dalla stessa base araba, che in *Racchiusa* è presente nella sua forma più antica, ma con passaggio della /a/ ad /i/ probabilmente per un adattamento paretimologico, in analogia all’aggettivo “richiusa”.

¹⁰ La parola “casale” – arabo *rahil* – indicava varie tipologie insediative dalla struttura accentratrice e prive di mura e fortificazioni: potevano essere abitate da pochissimi individui, fino a un centinaio e anche più, cfr. MAURICI 1992, p. 119.

Casale, largamente diffuso nel territorio italiano e anche in Sicilia¹¹, da cui si è formato il cognome corrispondente *Casale* o *Casali* (molto frequente negli antichi archivi parrocchiali della Cattedrale di Nicosia, EN) che, insieme ad altre varianti (*Casaletto*, *Casalino*, *Casaleggio*), è comune in tutta l'Italia.

Alcune famiglie nobili di epoca normanna avevano assunto per *cognomen* il toponimo del loro casale, es. *Rahaltawil* (BRESC 1980, p. 640), e, a sua volta, il nome di alcuni feudi e casali era composto da *rahl* e il nome latino del primo possessore, *Rahlstephani*, *Rahalnicola*, *Rahaljohannis*; anche in epoca normanna, nel Val di Noto e soprattutto nel Val di Mazara – zone profondamente islamizzate – esponenti dell'aristocrazia musulmana (cfr. MAURICI 1992, pp. 107 e 109) erano proprietari di molti fondi, alcuni dei quali probabilmente chiamati *Rahl*, o con nomi composti da *Rahl*.

Il termine *Racchiusa* potrebbe rappresentare un cognome di tipo etnico o toponimico, che ha mantenuto l'assonanza con l'arabo *Rahl*, integrando il prestito nel sistema linguistico siciliano attraverso il suffisso *-usa*, caratteristico di toponimi sul tipo di Ragusa, Tusa, Lampedusa, Raddusa, Ravanusa.

Amico cita un monte, nel territorio occidentale di Palermo, di nome *Ragaliuso*, dal lat. *Rahaliusius* (AMICO 1855-56, II, p. 401 e CARACAUSSI 1994, p. 1339), forse forma ibrida con sicil. *-usu* indicante abbondanza (*Ragaliusu* “luogo copioso di casali”, AVOLIO 1888, p. 388). Se consideriamo *-usa* di *Racchiusa* un formante di toponimi, il cognome significherebbe semplicemente “appartenente al casale” o “a un gruppo di casali”.

Ma non escluderei la possibilità che anche la seconda parte del cognome sia un elemento arabo, probabilmente *-lawz(ah)* “mandorlo” (ant. sic. *alosa*, a. 1424¹²), presente in vari cognomi siciliani: *De Losa*, *Dell'Oso*, *Lusia*, *Cangialosi* e toponimi come: *Burgellusa* (sec. XVII, che compare accanto alla forma *Borgellusa*, cfr. DUFOUR - RAYMOND 1993, p. 123 e p. 135) da *burg-* e *al-lawz(ah)* “torre del mandorlo”, feudo in Val di Noto, corrispondente alla contrada odierna di *Borgellusa* ad Avola, SR; *Gibiliusi*, feudo presso Naro probabilmente da ar. *ğabal* e *al-lawz(ah)* “monte del mandorlo” (CARACAUSSI 1994, p. 722); *Rachalusii*, feudo presso Lentini da *Rahl* e *al-lawz(ah)* (CARACAUSSI 1994, p. 1312), toponimo, quest'ultimo, foneticamente compatibile con *Racchiusa*. Nei registri di battesimo (anni 1629-1682) della Chiesa di San Nicolò a Nicosia (EN), dove il cognome è attualmente presente, compare un *Nicolay Raccusalysy*, che potrebbe rappresentare una variante metatetica antica di un **Raccalusy* (vedi ad esempio, per i fenomeni di metatesi, il cognome *Gibella*

¹¹ Fino al secolo XIV è esistito un feudo vicino a Nicosia chiamato *Casal Saraceno* e a Cerami (EN), a valle del cimitero, c'è ancora una contrada *Racial*, dove fra l'altro è stato scoperto un villaggio preistorico, dell'età del bronzo.

¹² Cfr. il toponimo *Losi* in CARACAUSSI 1994, p. 882.

da ar. *ġallābah*): il cognome avrebbe avuto la forma più antica di **Raccalusa* “casa-le del mandorlo”, in forma sincopata **Racclusa* e, con successiva palatalizzazione di -*cl-* in -*ki-*, attraverso anche un’interpretazione dotta, *Racchiusa*.

Sabella (AG, CL, CT, EN, ME, PA, RG, TP)

Praticamente diffuso in tutta la Sicilia, presenta un ceppo originario forse nell’agrigentino, soprattutto a Sciacca, AG (circa 530).

Mi pare poco probabile un collegamento col francese *Isabelle* e spagnolo *Isabel*, nome personale di donna (ROHLFS 1984a, p. 163)¹³, o con l’etnico *Savelli*, *Sabelli* (DE FELICE 1978, p. 226), diffuso soprattutto a Roma e nel centro Italia, derivante dal latino *Sabellus* “della tribù italica dei Sabelli”. Mi sembrerebbe più verosimile, piuttosto, data anche l’ampia diffusione della forma soprattutto al sud, una derivazione dall’ar. *sabil* “fontana pubblica” (PELLEGRINI 1989, p. 17) che è anche etimo del pantesco *sabbella* “rubinetto dell’acqua, fontanella”, presente dunque in una zona (Pantelleria), dove l’influsso arabo fu particolarmente rilevante.

Alla luce degli esempi discussi, sono convinta che la presenza araba nell’onomastica siciliana sia ancora più consistente di quanto finora non sia emerso e che gli studi su tale filone possano essere ulteriormente approfonditi.

Sarebbe interessante, in particolare, estendere la ricerca alla Calabria, nel cui dialetto sono passati molti arabismi siciliani e a città di regioni costiere occidentali, che ebbero a vario titolo contatti col mondo islamico, come Napoli, Salerno, Gaeta, Genova, Pisa, o ad aree arabofone del Mediterraneo come Malta, dove è prevalso un linguaggio di tipo semitico con moltissimi elementi lessicali del siciliano e dell’italiano¹⁴.

¹³ La forma aferetica siciliana di Isabella sarebbe stata più verosimilmente *Sabedda*, come il toponimo *Sabedda* (IGM 267 III N.E.), che potrebbe spiegarsi, a sua volta, come una variante dialettale del cognome *Sabella*.

¹⁴ Le numerose somiglianze fra il maltese e l’arabo di Sicilia dimostrano come fra le due isole ci sia stato un rapporto diretto: intorno all’870 Malta fu invasa da Musulmani che parlavano una lingua araba, ma soprattutto berbera, che non rimase tuttavia come sostrato del maltese odierno; la fonte più plausibile della lingua maltese fu una varietà di base magrebina, portata dagli arabi in seguito all’insediamento del 1048, varietà composita ma più stabile, come quella che in quasi duecento anni aveva raggiunto l’arabo di Sicilia (BRINCAT 2004, pp. 60-66). Brincat pertanto afferma che: “se la varietà siciliana dell’arabo magrebino si plasmò verso il 1030, allora bisogna ammettere che la colonia che si insediò a Malta nel 1048-1049 dovette partire dalla Sicilia poiché il maltese mostra forti somiglianze con l’arabo di Sicilia”.

Riferimenti bibliografici

- AMARI 1880-81 = M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Roma - Torino, 1880-81.
- AMARI - SCHIAPARELLI 1888 = M. AMARI, S. SCHIAPARELLI, *L'Italia descritta nel "Libro di re Ruggero", compilato da Edrisi*. Testo arabo pubblicato con versione e note da M. A. e C. S., Roma 1888.
- AMARI 2003 = M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 3 voll., Firenze 2002-2003³, (II ed. Catania 1933-39).
- AMICO 1855-1856 = V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto e annotato da G. Dimarzo, Palermo 1855-1856.
- AQUILINA 1959 = J. AQUILINA, *The Structure of Maltese*, Malta 1959 (ristampa Malta 1973).
- AQUILINA 1964 = J. AQUILINA, *A Comparative Study in Lexical Material Relating to Nicknames and Surnames*, «Journal of Maltese Studies» 2 (1964), pp. 147-176.
- AVOLIO 1888 = C. AVOLIO, *Di alcuni sostantivi locali del siciliano*, «Archivio storico siciliano», XIII (1888), pp. 369-388.
- AVOLIO 1898 = C. AVOLIO, *Saggio di toponomastica siciliana*, «Archivio Glottologico Italiano» Suppl. VI (1898), pp. 71-118.
- BRESC 1972 = H. BRESC, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome» LXXXIV (1972), pp. 55-127.
- BRESC 1976 = H. BRESC, *L'habitat médiéval en Sicile (1100-1450)*, Atti del Colloquio internazionale di Archeologia medievale, Palermo 1976, vol. I, p. 187 e 189.
- BRESC 1980 = H. BRESC, *Féodalité coloniale en terre d'Islam: la Sicile (1070-1240)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen*, Roma 1980, pp. 635-642.
- BRESC 1996 = H. BRESC, G. BRESC-BAUTIER (a cura di), *Palerma 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle*, Roma 1996.
- BRINCAT 1977 = J. BRINCAT, *Malta e Pantelleria: alla ricerca di un sostrato comune*, «Journal of Maltese Studies» 11 (1977), pp. 42-54.
- BRINCAT 1993 = J. BRINCAT (a cura di), *Languages of the Mediterranean. Substrata, the Islands, Malta*, Malta 1993.
- BRINCAT 2004 = G. BRINCAT, *Malta. Una storia linguistica*, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Università degli Studi di Udine, Genova 2004.
- CARACAUSSI 1983 = G. CARACAUSSI, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, 1983.
- CARACAUSSI 1994 = G. CARACAUSSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, 2 voll., Palermo 1994.
- CASSAR 2003 = M. CASSAR, *The Surnames of the Maltese Islands*, Malta 2003.
- COSMAI 1990 = M. COSMAI, *Cognomi biscegliesi*, Bari 1990.
- CUSA 1868-1882 = S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, 2 voll., Palermo 1868-1882.
- DE FELICE 1978 = E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1978.
- DE FELICE 1984 = E. DE FELICE, *Stratigrafia linguistica dell'onomastica personale siciliana*, in *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Palermo 1983), Pisa 1984, pp. 225-241.
- DE SIMONE 1979 = A. DE SIMONE, *Spoglio antroponomastico delle giaride arabo-greche dei Diplomi editi da Salvatore Cusa*, I parte, Roma, 1979.
- DEI = C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1950-1957.
- DUFOUR - RAYMOND 1993 = L. DUFOUR, H. RAYMOND, *Dalla città ideale alla città reale. La ricostruzione di Avola. 1693-1695*, Siracusa 1993.
- EGIDI 1917 = P. EGIDI, *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera (1285-1343)*, Napoli 1917.
- FAZELLO 1985 = T. FAZELLO, *De rebus siculis*, trad. it., Palermo 1818 - Catania 1985.

- FIORINI 1987-1988 = S. FIORINI, *Sicilian Connexions of Some Medieval Maltese Surnames*, «Journal of Maltese Studies» 17-18 (1987-88), pp. 104-138.
- GABRIELI 1915 = G. GABRIELI, *Il nome proprio arabo musulmano*, in L. CAETANI e G. GABRIELI, *Onomasticon Arabicum*, Roma 1915.
- IGM = ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, *Carta d'Italia*, scala 1:25000.
- MAURICI 1992 = F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992.
- MICALLEF 1959 = J. MICALLEF, *The Sicilian Element in Maltese*, Malta 1959.
- NIDER 1991 = V. NIDER (a cura di), *Dizionario storico, biografico e bibliografico*, Torino 1991.
- PELLEGRINI 1962 = G.B. PELLEGRINI, *Onomastica e toponomastica araba in Italia*, Atti e memorie del VII Congresso internazionale di Scienze onomastiche, 2 voll., Firenze 1962, pp. 323-346.
- PELLEGRINI 1972 = G.B. PELLEGRINI, *Gli Arabismi nelle lingue neolatine, con speciale riguardo all'Italia*, 2 voll., Brescia 1972.
- PELLEGRINI 1989 = G.B. PELLEGRINI, *Ricerche sugli arabismi italiani con particolare riguardo alla Sicilia*, Palermo 1989.
- PERI 1953-1956 = I. PERI, *Città e campagna in Sicilia. Dominazione normanna*, Atti della Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo, 2 voll., Palermo 1953-1956.
- PERI 1978 = I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978.
- RINALDI 1989 = G.M. RINALDI (a cura di), *Il "Caternu" dell'abate Angelo Senisio. L'amministrazione del monastero di San Martino delle Scale dal 1371 al 1381*. Introduzione di Antonino Giuffrida, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 2 voll., Palermo 1989.
- ROHLFS 1966-1969 = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-1969.
- ROHLFS 1979 = G. ROHLFS, *Dizionario dei cognomi e soprannomi in Calabria*, Ravenna 1979.
- ROHLFS 1984a = G. ROHLFS, *Dizionario storico dei cognomi nella Sicilia orientale. Repertorio storico e filologico*, Palermo 1984.
- ROHLFS 1984b = G. ROHLFS, *Soprannomi siciliani*, Palermo 1984.
- SGROI 1986 = S.C. SGROI, *Interferenze fonologiche, morfosintattiche e lessicali fra l'arabo e il siciliano*, Palermo 1986.
- SILVESTRI 1887 = G. SILVESTRI, *Tabulario di S. Filippo di Fragalà e Santa Maria di Maniaci, I. Pergamene latine*, Palermo 1887.
- STRADA - SPINI 2000 = A. STRADA, G. SPINI, *I cognomi italiani*, Milano 2000.
- TCI = TOURING CLUB ITALIANO, *Atlante geografico Mondiale e Storico Mondiale*, Milano 2002.
- TCI = TOURING CLUB ITALIANO, *Grande carta stradale d'Italia*, Sicilia, scala 1:200.000, Milano 2004.
- TROVATO 1949 = G. TROVATO, *Sopravvivenze arabe in Sicilia*, Palermo 1949.
- VARVARO 1981 = A. VARVARO, *Lingua e storia in Sicilia*, vol. I, Palermo 1981.
- VS = VOCABOLARIO SICILIANO, vol. I a cura di G. Piccitto; vol. II a cura di G. Tropea, Catania - Palermo, 1977 ss.

PER UN'ANALISI DELLE PRATICHE PLURILINGUI NELL'INTERAZIONE FORMATIVA

SILVIA GILARDONI

Con il presente contributo intendiamo mettere a fuoco la relazione tra plurilinguismo ed educazione linguistica nell'ambito dell'interazione in contesti istituzionali formativi. Proponiamo in primo luogo alcune riflessioni di ordine teorico, al fine di inquadrare il concetto stesso di plurilinguismo sia in riferimento all'ambito della comunicazione verbale (§ 1) sia in una prospettiva educativa e didattica (§ 2). Presenteremo poi i risultati di una ricerca empirica costituita dall'analisi di un *corpus* di interazioni scolastiche plurilingui, raccolte in contesti formativi caratterizzati dall'uso veicolare di una L2 nell'insegnamento di discipline curricolari (§ 3).

1. Il plurilinguismo nella comunicazione verbale

Il plurilinguismo, come viene ampiamente affermato, è un fenomeno che si estende a livello mondiale, sia per la presenza di una notevole diversità di lingue distribuite nei diversi paesi del mondo, sia per la concomitanza di fattori quali la crescente mobilità di persone, i movimenti migratori, ecc.: “in all parts of the world there are countries with one official language but with numerous other languages”(GROSJEAN 1982, p. 7)¹.

Dobbiamo però osservare che il termine *plurilinguismo* manifesta una certa polisemia in quanto può riferirsi a fenomeni che, se pur connessi tra loro, risultano differenti².

¹ Il plurilinguismo riguarda evidentemente anche il passato e la storia dei popoli; sottolinea in proposito François Grosjean: ‘Not only is bilingualism worldwide, it is a phenomenon that has existed since the beginning of language in human history. It is probably true that no language group has ever existed in isolation from other language groups, and the history of languages is replete with examples of language contact leading to some form of bilingualism’ (GROSJEAN 1982, p. 1).

² Cfr. LÜDI 1996, p. 234. Precisiamo che il termine *plurilinguismo* è utilizzato come iperonimo, per indicare la presenza a livello sociale e/o individuale di più di una lingua; esso include per-

È necessario infatti considerare innanzitutto la nota distinzione tra plurilinguismo individuale e plurilinguismo sociale: il primo riguarda il caso delle persone il cui repertorio linguistico comprende più di una lingua, il secondo corrisponde al fenomeno della diglossia o pluriglossia, quando cioè in una comunità linguistica coesistono più lingue con lo scopo di soddisfare diversi bisogni comunicativi e dunque con funzioni sociali diverse³.

È poi possibile individuare anche un plurilinguismo territoriale, che si riferisce alla coesistenza di più lingue su uno stesso territorio con una certa unità politico-geografica, e un plurilinguismo istituzionale, che si riscontra in quelle amministrazioni che offrono il loro servizio in più lingue, in ambito locale (in città come Bruxelles o Fribourg), nazionale (in Stati come il Canada, la Svizzera o il Belgio) o nel caso di organizzazioni internazionali (come le Nazioni Unite o l'Unione Europea)⁴.

In questa sede vogliamo esaminare la relazione tra il plurilinguismo e la comunicazione verbale, considerando in particolare la proposta teorica di Georges Lüdi. Tale relazione, come sottolinea lo studioso, si colloca all'intersezione tra plurilinguismo individuale e plurilinguismo sociale e si manifesta in una serie di fenomeni in cui si rende evidente il contatto tra lingue diverse nella comunicazione.

tanto nel suo significato il fenomeno del bilinguismo. I due termini, plurilinguismo e bilinguismo, salvo diversa specificazione, saranno usati indifferentemente come quasi sinonimi. Il termine *plurilinguismo* come iperonimo appare preferibile a *multilinguismo*, perché quest'ultimo segnala genericamente la presenza di molte lingue, mentre in *plurilinguismo* si ha la semplice indicazione di più di una lingua. In questa sede non verrà adottata pertanto la distinzione, attuata invece da alcuni studiosi, tra multilinguismo come fatto sociale e plurilinguismo come fatto individuale (MACKIEWICZ 2003).

³ Cfr. BAKER 2001, p. 2: "The first distinction is [...] between bilingualism as an individual possession and as a group possession. This is usually termed *individual bilingualism* and *societal bilingualism*". Josiane Hamers e Michel Blanc propongono di distinguere tra *bilingualità*, come fenomeno individuale, e *bilinguismo*, come fenomeno sociale: "Bilinguality is the psychological state of an individual who has access to more than one linguistic code as a means of social communication [...]. The concept of bilingualism, on the other hand, includes that of bilinguality (or individual bilingualism) but refers equally to the state of a linguistic community in which two languages are in contact with the result that two codes can be used in the same interaction and that a number of individuals are bilingual (societal bilingualism)" (HAMERS - BLANC 1989, p. 6). La nozione di diglossia/pluriglossia, cui rimanda il plurilinguismo sociale, richiederebbe una trattazione approfondita, dal momento che dalla sua introduzione per opera di Charles Ferguson (nel noto saggio apparso sulla rivista «Word» dal titolo appunto *Diglossia*) è stata oggetto di critiche e di riflessioni che hanno portato ad un'estensione del concetto e a caratterizzazioni del fenomeno spesso eterogenee. Non potendo approfondire il problema in questa sede, rimandiamo a BERRUTO 1999, pp. 227-250 e LÜDI 1990, pp. 307-334.

⁴ La situazione di contatto linguistico a livello territoriale può riguardare sia un territorio suddiviso in regioni unilingui, in cui ogni lingua è parlata in una regione delimitata (come l'olandese e il francese in alcune zone del Belgio o il francese e il tedesco in alcune parti della Svizzera), sia un territorio "a parlata mista" in cui cioè due o più lingue sono parlate da gruppi di locutori (LÜDI - PY 2002, pp. 3-4).

Precisiamo che ci muoviamo evidentemente all'interno di una concezione ampia e funzionale del plurilinguismo, che considera la persona plurilingue come un soggetto che si serve regolarmente nella vita quotidiana di due o più varietà di lingue, passando anche da una all'altra quando le circostanze lo richiedano, indipendentemente dalla simmetria tra le competenze, dalla distanza tra le lingue e dalle modalità di acquisizione, come sottolinea Lüdi:

Danach ist mehrsprachig, wer sich irgendwann in seinem Leben im Alltag regelmäßig zweier oder mehrerer Sprachvarietäten bedient und auch von der einen in die andere wechseln kann, wenn dies die Umstände erforderlich machen, aber unabhängig von der Symmetrie der Sprachkompetenz, von der Erwerbsmodalitäten und von der Distanz zwischen den beteiligten Sprachen (LÜDI 1996, p. 234)⁵.

Dobbiamo quindi anche abbandonare quella visione per così dire “monolingue” del plurilinguismo – così come è definita da Grosjean (“monolingual or fractional view of bilingualism”) –, che concepisce il bilingue come una persona avente due competenze linguistiche separate e isolabili che sarebbero o dovrebbero essere simili a quelle di due corrispondenti monolingui, recuperando invece una visione plurilingue e olistica del plurilinguismo: “a bilingual (or wholistic) view of bilingualism proposes that the bilingual is an integrated whole which cannot easily be decomposed into two separate parts” (GROSJEAN 1989, p. 6)⁶. Il bilingue non può essere considerato come una somma di due monolingui completi o incompleti, deve bensì essere concepito come una persona avente un'unica configurazione linguistica e una competenza linguistico-comunicativa originale e specifica che gli permette – come vedremo – di adottare, a seconda del contesto, un comportamento linguistico unilingue, in cui una delle due lingue viene disattivata, oppure bilingue, con l'attivazione di entrambe le lingue.⁷

Le tracce del plurilinguismo nella comunicazione verbale sono dunque da individuare da un lato nell'instabilità e variabilità della scelta linguistica da parte del par-

⁵ Cfr. anche quanto afferma Grosjean: “Est bilingue, à mon sens, la personne qui doit communiquer avec le monde environnant par l’intermédiaire de deux langues et non celle qui a un certain degré de maîtrise (quelqu’il soit) dans ces mêmes langues. Bilinguisme n’équivaut pas à maîtrise (équivalente ou non) de deux langues mais plutôt à l’utilisation de deux langues, utilisation qui est elle-même contrôlée par une série de facteurs psycho-sociologiques tels que le bilingue lui-même, les personnes qu'il fréquente, les situations d’interaction, etc.” (GROSJEAN 1987, p. 115). Riguardo all’uso progressivamente estensivo del termine *plurilinguismo* nelle diverse definizioni date dagli studiosi cfr. ORIOLES 1999.

⁶ A questa visione si connette l’ipotesi di Jim Cummins del cosiddetto “Common Underlying Proficiency Model of Bilingualism”, raffigurato con l’immagine di due iceberg separati in superficie ma con la base comune: le due lingue sarebbero dunque differenti al livello visibile della conversazione, ma non funzionanti in modo separato, bensì operanti attraverso lo stesso sistema procedurale centrale (cfr. BAKER 2001, pp. 164-165).

⁷ Cfr. GROSJEAN 1989, pp. 6-11 e LÜDI 1998.

lante e, dall'altro, in quei fenomeni formali del discorso che costituiscono il risultato dell'influenza di una lingua sull'altra⁸.

Il concetto di scelta linguistica rimanda a quella situazione in cui si trova il parlante plurilingue che deve scegliere, tra le lingue che formano il suo repertorio linguistico, quale lingua utilizzare nell'interazione comunicativa. Gli studi di tipo macrosociolinguistico hanno evidenziato come la questione della scelta linguistica dipenda dai diversi domini dell'uso linguistico⁹. Gli usi linguistici sono un fenomeno piuttosto complesso che rende spesso difficile determinare il tipo di scelta linguistica, che è in ogni caso legata alla combinazione e all'interazione dei diversi fattori e componenti della situazione comunicativa¹⁰. Ma, come evidenzia Lüdi, la sociolinguistica recente, da un punto di vista di analisi a livello microsociolinguistico, tende a non considerare la situazione per i partecipanti all'interazione comunicativa come data, cioè come un insieme precostituito di caratteristiche che in un certo senso determinano l'atto del parlare, bensì come il risultato di un lavoro interattivo e dinamico di interpretazione e di definizione. In questa prospettiva, afferma lo studioso, la scelta linguistica è concepita come una strategia di cui il parlante si serve per definire la situazione comunicativa, all'interno di uno spazio variabile:

Danach ist die Sprachenwahl keine einfache Resultierende von Bündeln von situationellen Faktoren, sondern ein – gewichtiges – Instrument, welches den Gesprächspartnern zur Verfügung steht, um die Situation in einer bestimmten Weise zu definieren, wobei der Spielraum der Gesprächspartner sehr variabel ist (LÜDI 1996, p. 240)¹¹.

Lüdi propone pertanto un modello variazionale per una “grammatica” della scelta linguistica, in cui esistono zone di regolarità e di costanza nella scelta e zone di variazione¹². La regolarità nella scelta linguistica si delinea secondo tre dimensioni:

⁸ Cfr. LÜDI 1996, p. 240: “Am Schnittpunkt zwischen individueller und sozialer Mehrsprachigkeit gelegen haben verschiedene diskursive Manifestationen des Sprachkontakts in den letzten Jahren vermehrt die Aufmerksamkeit der Forschung auf sich gezogen. Dabei lassen sich zwei Gruppen von Fragestellungen unterscheiden: (a) jene danach, welche Sprache welcher Situation angemessen ist (Sprachenwahl) und (b) jene nach den Typen und Funktionen formaler Manifestationen des Kontaktes zwischen zwei Sprachsystemen in der Rede”.

⁹ Cfr. ad esempio FISHMAN 2000.

¹⁰ Cfr. GROSJEAN 1982, pp. 135-145.

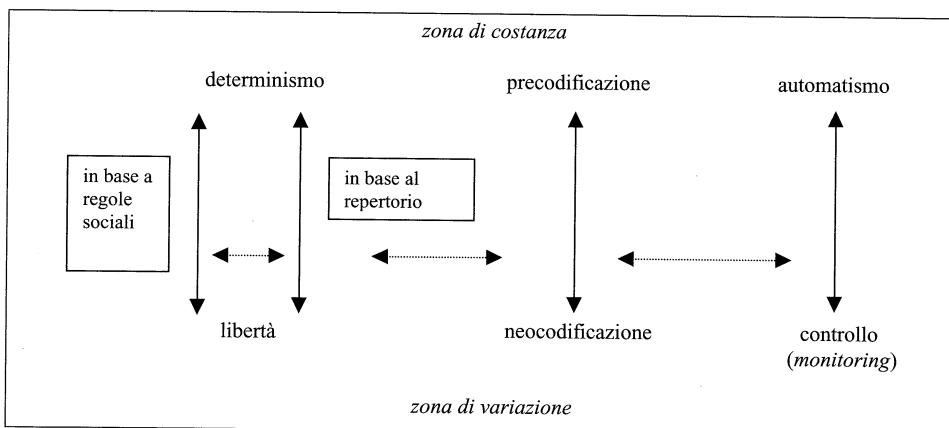
¹¹ Tale nozione di scelta linguistica è ribadita anche da Carol Myers-Scotton, senza soluzione di continuità con il modello delle *discourse strategies* di John Gumperz: “Gumperz's final premiss [...] is that speakers do not use language in the way they do simply because of their social identities or because of other situational factors. Rather, they exploit the possibility of linguistic choices in order to convey intentional meaning of a socio-pragmatic nature. While Gumperz does not refer specifically to intentional meaning, his interpretations of code choices indicate that choosing one variety rather than another has relevance to the message of an intentional nature. To use a term which Gumperz does use himself, code choices are not just choices of content, but are *discourse strategies*” (MYERS-SCOTTON 1995, p. 57).

¹² Cfr. LÜDI 1996, p. 241 e LÜDI - PY 2002, p. 133-135.

- 1) determinismo: a) in base a regole sociali (la scelta linguistica è determinata da regole sociali, come ad esempio regole di cortesia, convenzioni interne ad un'azienda, ecc.); b) in base al repertorio (la scelta linguistica è determinata dalla competenza linguistica dei parlanti; pensiamo ad esempio alla situazione in cui un bilingue comunica con un interlocutore monolingue, o persone plurilingui possiedono una sola lingua in comune);
- 2) precodificazione: la scelta linguistica è legata a usi e comportamenti abituali in particolari situazioni;
- 3) automatismo: la scelta linguistica avviene in modo automatico e inconsapevole nel parlante, come una sorta di riflesso condizionato.

Nell'ambito di queste dimensioni la scelta del sistema linguistico da utilizzare nell'interazione può variare: "lorsque les interlocuteurs sont plus *libres*, ne peuvent pas recourir à des habitudes (*néocodage*) et pondèrent consciemment les facteurs situationnels (*contrôle*), leurs choix seront beaucoup plus variables et imprévisibles" (LÜDI-PY 2002, p. 135).

Il modello viene rappresentato graficamente dallo studioso nel modo seguente¹³:



Oltre alla scelta della lingua da utilizzare nella comunicazione, il parlante plurilingue ha a disposizione anche la scelta tra un modo di parlare unilingue e un modo di parlare bilingue (*parler unilingue* e *parler bilingue*)¹⁴. Nel parlare unilingue la scelta della lingua è rigida e una delle due lingue è, per quanto possibile, disattivata; nel parlare bilingue invece la scelta della lingua è più variabile, entrambe le lingue

¹³ LÜDI 1996, p. 241. La traduzione è a cura dell'Autrice.

¹⁴ Cfr. LÜDI 1995, p. 145 e LÜDI - PY 2002, pp. 140-141. Grosjean parla a tal proposito di un *monolingual or bilingual language mode* (cfr. GROSJEAN 1987, pp. 117-119 e GROSJEAN 1995, pp. 261-263).

sono attivate nel parlante ed impiegate simultaneamente o alternativamente e il discorso è caratterizzato da diverse modalità di manifestazione del contatto tra le lingue.

La scelta tra una modalità e l'altra dipende dalla competenza presunta dell'interlocutore, dal grado di formalità della situazione, dalle rappresentazioni normative degli interlocutori, ecc. Il modo bilingue del discorso dunque non si realizza in modo automatico se ad esempio tutti gli interlocutori sono bilingui; esso costituisce, infatti, così come la scelta linguistica in generale, “une option de définition de la situation” (LÜDI - PY 2002, p. 140).

Le diverse possibili situazioni che si configurano sono dunque tre: una situazione unilingue appropriata per l'uso della lingua A; una situazione bilingue appropriata per l'uso della lingua A e/o della lingua B (parlare bilingue); una situazione unilingue appropriata per l'uso della lingua B¹⁵.

Il concetto di interpretazione dinamica e interattiva della situazione e le conseguenti differenti opzioni di modalità comunicative sono applicabili anche alle interazioni in cui partecipano quei locutori bilingui cosiddetti “in divenire” (*bilingues “en devenir”*), ossia gli apprendenti una L2¹⁶.

Alla distinzione tra interazione unilingue e interazione bilingue si aggiunge pertanto quella tra interazione esolingue e interazione endolingue. Viene proposto in tal modo di abbandonare una concezione dicotomica della differenza tra comunicazione esolingue e comunicazione bilingue, a favore della rappresentazione di uno spazio bidimensionale, nel quale si colloca la scelta della lingua e la modalità del discorso e all'interno del quale la distinzione unilingue/bilingue si interseca con quella esolingue/endolingue; così scrive infatti Lüdi:

Nous avons à plusieurs reprises proposé de remplacer cette dichotomie [n.d.A.: exolingue vs. bilingue] par un espace bidimensionnel formé de deux axes allant de l'exolingue (situation définie par une asymétrie constitutive entre les compétences des interlocuteurs) à l'endolingue et du bilingue (situation appropriée à l'emploi alternatif ou simultané de deux langues) à l'unilingue¹⁷.

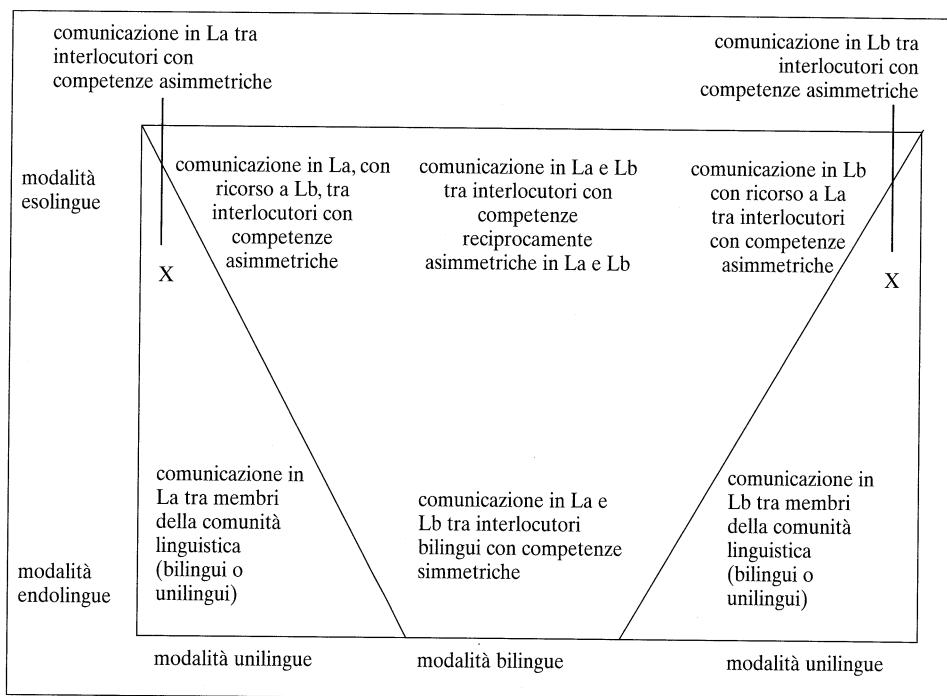
Per comprendere tale nozione di spazio bidimensionale della comunicazione plurilingue è di aiuto una schematizzazione grafica, in cui lo studioso individua le diverse modalità possibili di comunicazione, ossia le modalità esolingue-unilingue, esolingue-bilingue, endolingue-unilingue e endolingue-bilingue¹⁸:

¹⁵ LÜDI 1998, p. 24 e LÜDI - PY 2002, p. 141.

¹⁶ LÜDI 1998, p. 25.

¹⁷ LÜDI 1999, p. 27. Per lavori precedenti cfr. ad esempio LÜDI 1987a e LÜDI 1993.

¹⁸ Cfr. LÜDI 1998, p. 25 e LÜDI 2001, p. 425. La traduzione dello schema è a cura dell'Autrice.



L'interazione bilingue (esolingue o endolingue) è caratterizzata, come abbiamo visto, dalla presenza di fenomeni linguistici che segnalano l'attivazione più o meno simultanea nei parlanti di due sistemi linguistici; si tratta di quei fenomeni che Lüdi ha proposto di raggruppare sotto il nome di *marques transcodiques*, “c'est-à-dire des marques, dans le discours, qui renvoient d'une manière ou d'une autre à la rencontre de deux ou plusieurs systèmes linguistiques (calques, emprunts, transferts lexicaux, alternances codiques etc.)” (LÜDI 1987b, p. 2). Con *marques transcodiques* (*transkodische Markierungen, translinguistic markers*) si intendono dunque un insieme di fenomeni differenti l'uno dall'altro e corrispondenti alle diverse manifestazioni linguistiche del plurilinguismo, che sono state denominate e classificate in molteplici modi da numerosi studiosi. Il termine funziona pertanto come iperonimo per quei fenomeni linguistici che rappresentano le “tracce” del plurilinguismo nella comunicazione: “On désignera par *marque transcodique* tout observable, à la surface d'un discours en une langue ou variété donnée, qui représente, pour les interlocuteurs et/ou le linguiste, la trace de l'influence d'une autre langue ou variété” (LÜDI - PY 2002, p. 142)¹⁹.

¹⁹ Illustrare precedente di Lüdi è evidentemente Gumperz con la sua nozione di *linguistic markers of bilingual communication*, ossia “verbal skills involved in the speaker's concurrent use of the two languages” (GUMPERZ 1967, p. 48).

Vogliamo suggerire la traduzione di tale termine con *marche translinguistiche*, preferendo l'aggettivo *translinguistico* a *transcodico*, per superare la nozione di codice forse un po' rigida e nel contempo insufficiente a rendere ragione della variabilità degli usi linguistici nell'interazione plurilingue. Lo stesso Lüdi sottolinea come possa risultare inadeguato considerare le *marques transcodiques* come tracce di contatto tra codici, cioè tra sistemi chiaramente distinti e identificabili in modo inequivocabile. Tenendo presente in particolare il fatto che il principio di variazione e di spazio varazionale è ritenuto oggi costitutivo di tutte le lingue e che sembra ragionevole ipotizzare il repertorio linguistico della persona come un sistema olistico rispetto al quale il parlante focalizza l'attenzione su una o più varietà, possiamo dunque considerare le marche translinguistiche come manifestazioni di un repertorio plurimo²⁰.

Al fine di rendere conto dei diversi fenomeni ascrivibili alla categoria di marche translinguistiche, viene proposta una classificazione che si basa su due fondamentali distinzioni: 1) la distinzione tra prospettiva esolingue e prospettiva bilingue, che permette di considerare le differenti interpretazioni delle marche translinguistiche legate alle diverse situazioni comunicative: quella bilingue-endolingue (caratterizzata da competenze più o meno simmetriche degli interlocutori) e quella bilingue-esolingue (caratterizzata da asimmetria tra le competenze)²¹; 2) la distinzione tra la dimensione del sistema linguistico (*langue*) o della competenza linguistica dell'apprendente (interlingua) e la dimensione del discorso (*parole*), che consente di distinguere i fenomeni situati a livello di sistema (come il prestito) dai fenomeni legati al processo di produzione discorsiva del parlante (come il *code-switching*). Dalla combinazione delle dimensioni considerate risulta la seguente classificazione delle marche translinguistiche²²:

	PROSPETTIVA ESOLINGUE	PROSPETTIVA BILINGUE
FENOMENI DELLA LINGUA / DELL'INTERLINGUA	<i>Interferenze:</i> tracce sistematiche di L1 (o Lx) nella produzione in L2, rivelatrici dell'interlingua di un locutore non nativo; esse vengono considerate dall'apprendente come elementi della L2, anche se il linguista,	<i>Prestiti lessicali:</i> unità lessicali semplici o complesse di una lingua introdotte in un altro sistema linguistico allo scopo di ampliarne il potenziale referenziale; sono considerate facente parte della memoria

²⁰ Cfr. LÜDI, in stampa. Tali osservazioni sono emerse soprattutto in seguito all'analisi di casi particolari di contatto linguistico come il *Chiac*, varietà di contatto risultante dalla coabitazione di francofoni e anglofoni nella regione di Moncton (New Brunswick) in Canada, e l'*Italoschwyz* di Zurigo. In merito all'idea di un *focus of attention* del parlante nei confronti delle varietà del proprio repertorio (*monofocus of attention* nel parlare unilingue e *dual focus* nel parlare biligue) rimandiamo a FRANCESCHINI 1998, pp. 51-72.

²¹ LÜDI - PY 2002, p. 142.

²² Cfr. LÜDI - PY 2002, pp. 142-144 e LÜDI 2001, p. 426. La traduzione è a cura dell'Autrice.

o il parlante nativo, vi riconosce l'influenza di un'altra lingua.

lessicale del parlante, anche se la loro origine straniera è ancora trasparente.

Prestiti morfo-sintattici:
strutture di una varietà di contatto, che, assunte attraverso un *transfert* da un'altra lingua, vengono poi grammaticalizzate.

FENOMENI DEL DISCORSO	<p><i>Transfert:</i> procedure nella produzione discorsiva in L2, in cui il parlante attiva inconsciamente strutture e regole della L1 (o Lx) per sopperire alla mancanza di strutture appropriate in L2 e che possono portare a interferenze.</p> <p><i>Formulazioni translinguistiche</i>²³: uso potenzialmente cosciente, in un discorso in L2, di elementi percepiti dal locutore non nativo come appartenenti a un'altra lingua (di solito la L1), con lo scopo di superare un ostacolo comunicativo; come i <i>transfert</i>, le formulazioni translinguistiche rappresentano delle strategie compensatorie interlinguali.</p>	<p><i>Code-switching:</i> inserimento “online” di sequenze di una o più lingue (lingua/e “incassata/e”) in un testo o scambio comunicativo prodotto secondo le regole di un'altra lingua (lingua base), nell'ambito di una situazione appropriata alla modalità bilingue del discorso; l'estensione delle sequenze incassate può variare da una unità lessicale minima a sequenze di rango più elevato.</p>
--------------------------	---	---

Osserviamo innanzitutto che in una sua prima versione la classificazione prevedeva solo quattro categorie di marche translinguistiche: interferenza, prestito, formulazione translinguistica e *code-switching*²⁴. L'introduzione della nozione di *transfert*, seguita ad un confronto con Bernard Py, vuole rendere conto di quei fenomeni fonologici, morfologici e sintattici simili alle interferenze, ma che riguardano l'aspetto procedurale. Immaginiamo il parlante che nello sforzo della comunicazione prende regole e strutture di un'altra lingua e le trasferisce nella produzione; se l'uso

²³ Abbiamo tradotto con *formulazione translinguistica* il termine di Lüdi *formulation transcodi-que*, per continuità con l'espressione *marche translinguistiche*.

²⁴ Cfr. ad esempio LÜDI 1995, pp. 146-147 e LÜDI 1996, p. 242.

è fossilizzato nell'interlingua si tratterà di un'interferenza, se è una procedura nella formulazione in L2 si tratterà invece di un *transfert*. Il *transfert* si distingue poi dalla formulazione translinguistica per il fatto che l'uso delle strutture è meno cosciente.

Dobbiamo anche sottolineare che la suddivisione tra le categorie non è sempre netta o chiaramente definita. Come nota Lüdi infatti, casi di *code-switching* possono essere riscontrati anche in una interazione esolingue, così come possiamo trovare esempi di formulazioni translinguistiche adottate da bilingui competenti. Può anche accadere ad esempio che una formulazione translinguistica di un parlante venga interpretata e identificata nell'interazione da parte degli interlocutori come un *code-switching*. Lo stesso valore stigmatizzante piuttosto che emblematico delle marche translinguistiche è in relazione allo *status* e alle funzioni loro attribuite nell'interazione comunicativa.

2. Educare al plurilinguismo: il plurilinguismo nell'interazione formativa

Il plurilinguismo può essere ritenuto come il caso prototipico che caratterizza le comunità linguistiche:

Tatsache ist, dass die Mehrheit der Menschheit mehrsprachig ist und/oder in mehrsprachigen Gesellschaften lebt [...], d.h. in Gesellschaften, in denen mehrere Sprachvarietäten gleichzeitig auf dem gleichen Territorium verwendet werden. Nicht die Einsprachigkeit, sondern die Mehrsprachigkeit stellt den Normalfall dar; Einsprachigkeit ist ein kulturbedingter Grenzfall (LÜDI 2001, p. 423).

Risulta però evidente – come osserva Lüdi – che il plurilinguismo *naturale* “non basta affatto per rispondere alla sfida dei bisogni di comunicazione moderna” (LÜDI 2000, p. 48). È in tal senso necessario uno sforzo elevato da parte delle istituzioni educative e politiche nella direzione di un'educazione al plurilinguismo e quindi nella promozione massiccia dell'insegnamento e dell'apprendimento delle lingue.

In Europa gli organi dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa si muovono su questa linea con costante impegno. Nel *Libro bianco su istruzione e formazione. Insegnare ad apprendere. Verso la società conoscitiva* del 1995, ad esempio, l'Unione Europea propone come obiettivo la promozione della conoscenza di tre lingue comunitarie e segnala la competenza in più lingue della Comunità come precondizione per beneficiare delle opportunità occupazionali e personali aperte dal Mercato Unico, nonché come fattore fondamentale nel favorire la crescita dell'identità europea, l'intercomprensione tra i cittadini e l'apertura dell'orizzonte intellettuale e culturale della persona²⁵.

²⁵ EUROPEAN UNION 1995.

Il *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue* (*Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment*) nasce proprio nell'ambito di una promozione del plurilinguismo che caratterizza la politica linguistica del Consiglio d'Europa, i cui principi basilari, enunciati nel preambolo della Raccomandazione R(82)18 del Comitato dei ministri, consistono nel riconoscimento della diversità linguistica e culturale europea come preziosa risorsa comune da tutelare e sviluppare e nello stesso tempo nella consapevolezza dell'importanza della conoscenza delle lingue e del ruolo delle istituzioni nel coordinamento delle politiche educative²⁶.

Gli elementi chiave di una politica educativa che si muove nella prospettiva del plurilinguismo possono essere così sinteticamente delineati²⁷:

- 1) iniziare precocemente l'insegnamento delle lingue, al più tardi all'inizio della scuola primaria;
- 2) mirare a repertori plurilingui multipli, rinunciando quindi all'ideale dell'acquisizione "perfetta" di "una" L2 e favorendo invece un allargamento continuo di competenze linguistiche multiple e dinamiche;
- 3) prevedere, di conseguenza, competenze parziali che tengano conto dei bisogni reali degli apprendenti (per esempio una competenza orale o scritta, relativa alla sola comprensione o alla produzione);
- 4) avere come punto di partenza l'idea di un repertorio linguistico globale da sviluppare con il supporto di una pedagogia "integrata" delle lingue nel quadro di una cosiddetta "politica linguistica globale" (*Gesamtsprachenkonzept*), così da includere le lingue nazionali, le lingue regionali, le lingue internazionali veicolari, le lingue "dei vicini" e quelle dell'immigrazione²⁸;
- 5) sfruttare nell'apprendimento e nell'insegnamento le possibilità date dalla parentela tra le lingue (apprendere per esempio una seconda o una terza lingua romanza a partire da una prima)²⁹;
- 6) insistere sull'autonomia degli apprendenti e sul concetto di un apprendimento continuo durante tutto l'arco della vita, in contesto extra- o post-scolastico;
- 7) comprendere negli obiettivi dell'insegnamento la preparazione dei discenti alle diverse forme di interazione esolingue e bilingue, così da prevedere la capacità di gestire differenti strategie di comunicazione plurilingue;
- 8) sperimentare nuove forme di insegnamento che mettano al centro la formazione

²⁶ CONSIGLIO D'EUROPA 2002, pp. 2-3.

²⁷ Per gli obiettivi di politica linguistico-educativa qui segnalati e proposti cfr. LÜDI 1998, pp. 26-27; LÜDI 2000, pp. 52-53; CONSIGLIO D'EUROPA 2002, in particolare i capitoli 1 e 6.

²⁸ Cfr. LÜDI ET AL. 1998.

²⁹ In questa prospettiva si inseriscono ad esempio alcuni progetti europei sull'intercomprensione tra le lingue romanze, come Galatea ed EuroCom (cfr. i rispettivi siti web: <http://www.u-grenoble3.fr/galatea/> e <http://eurocom-frankfurt.de/>).

di una reale competenza discorsiva, come ad esempio le attività legate agli scambi tra sistemi educativi, o l'insegnamento di discipline non linguistiche tramite una L2 (o L3, ecc.) e quindi le diverse forme di insegnamento bi- e plurilingue.

Vogliamo prendere le mosse proprio da quest'ultimo obiettivo educativo per approfondire il concetto di insegnamento plurilingue, nella convinzione che esso costituisca un contributo efficace per un'educazione al plurilinguismo.

L'insegnamento bi-/plurilingue consiste in una particolare forma di insegnamento basata sull'uso veicolare di una L2 per l'insegnamento delle diverse discipline, come storia, geografia, matematica, ecc. Tale approccio caratterizza un'ampia gamma di iniziative e forme di insegnamento più e meno recenti, diffuse in varie parti del mondo e identificate con differenti denominazioni (da *educazione bilingue* o *insegnamento bi-/plurilingue*, a *immersione* e *insegnamento immersivo*, fino al cosiddetto *Content and Language Integrated Learning*, abbreviato in CLIL), che hanno in comune il fatto che la L2 da materia curricolare diventa veicolo di contenuti disciplinari³⁰.

L'uso veicolare delle lingue in contesto didattico ha riscontrato un notevole successo a causa dell'efficacia dimostrata a livello glottodidattico; il raggiungimento di elevati livelli di competenza linguistica, senza inconvenienti per la L1 e per i risultati conseguiti nell'apprendimento disciplinare è infatti un dato che emerge da numerose ricerche³¹. Molteplici studi hanno inoltre evidenziato come il contesto didattico caratterizzato dall'uso veicolare della L2 sia quello che più si avvicina al contesto naturale, in cui cioè si apprende spontaneamente una seconda lingua; grazie all'autenticità della comunicazione e all'interesse per i contenuti veicolati, esso contribuisce quindi a stimolare una forte motivazione all'apprendimento e a evidenziare la funzionalità della lingua nella comunicazione, incrementando la costruzione di una reale competenza comunicativa³².

Possiamo poi osservare come tale forma di insegnamento concorra a realizzare in modo effettivo il plurilinguismo, dal momento che mette in atto un'alternanza tra le lingue in senso ampio, quella alternanza che Daniel Coste definisce *macro-alternanza*, ossia un'alternanza linguistica legata all'organizzazione da parte dall'istituzione formativa o prevista dall'insegnante nel quadro della ripartizione programmata delle attività³³.

Ma a livello educativo, nell'ottica di una formazione al plurilinguismo e alla

³⁰ Per una esemplificazione e classificazione dei diversi modelli e programmi educativi che prevedono l'uso veicolare di una L2 si veda in particolare BAKER 2001, p. 194 e capp. 9 e 10; COSTE 1994; MARSH - MARSLAND 1999. Per la problematica terminologica in relazione alla denominazione di tale approccio rimandiamo a GAJO 1998.

³¹ Cfr. MET 1994, p. 159.

³² Cfr. WODE 1995; LÜDI ET AL. 1998.

³³ COSTE 1997, p. 398.

comunicazione plurilingue, occorre considerare anche la prospettiva dell’alternanza a livello micro, ossia quel fenomeno – scrive Coste – “qui se constate, dans la classe, par le passage spontané, ‘naturel’, d’une langue à l’autre, à l’intérieur d’une séquence où domine la première” (COSTE 1997, pp. 397-398).

Nell’analisi del fenomeno dell’alternanza delle lingue nelle didattica si configurerà il contributo che la prospettiva del plurilinguismo può apportare alla prospettiva dell’acquisizione e della comunicazione formativa.

Il bilinguismo e l’acquisizione, osserva Py, sono stati troppo spesso pensati come ambiti di ricerca separati; conseguentemente l’apprendente è stato considerato come un puro soggetto epistemico e non un attore sociale, mentre il bilingue come un parlante “perfetto”:

[...] ces deux domaines [n.d.a.: bilinguisme et acquisition] ont trop souvent été étudiés indépendamment l’un de l’autre [...]. En effet, la tradition cognitiviste a longtemps considéré l’apprenant comme un sujet épistémique dont l’identité se réduirait à celle d’un acteur cognitif, tout entier consacré à la construction progressive d’une interlangue. De son côté, la tradition sociolinguistique a souvent vu dans le bilingue un locuteur achevé, dont la compétence serait aussi stabilisée que celle d’un locuteur natif (PY 1991, pp. 115-116).

Nell’evidenziare la possibilità di un’integrazione feconda tra la prospettiva bilingue e quella acquisizionale, lo studioso, in linea con il quadro teorico proposto da Lüdi, sottolinea pertanto la possibilità di guardare all’apprendente come a un bilingue in divenire e al bilingue come a un apprendente ormai esperto:

L’apprenant est un bilingue en devenir. Il manifeste des efforts visant non seulement à s’approprier de nouvelles connaissances (par exemple des mots), à les structurer sous la forme d’une interlangue, à les rendre intelligibles et acceptables aux yeux de ses interlocuteurs natifs (représentés souvent par le professeur, à la fois destinataire et évaluateur), mais aussi à assurer l’efficacité communicative de ses énoncés. Inversement, le bilingue est en principe un apprenant expérimenté; il est souvent à l’affut d’innovations linguistiques, curieux de nouveaux mots ou de nouvelles tournures syntaxiques, prêt à modifier ou enrichir des parties de son répertoire verbal (PY 1997, p. 496).

Tra l’apprendente principiante e il bilingue completo vi sono evidentemente differenze anche consistenti, che ruotano in particolare attorno alla variabilità di fenomeni quali il contratto didattico a livello dell’interazione, la tensione acquisizionale, il peso delle norme, la focalizzazione di tipo metalinguistico, ecc. Esiste però una continuità e un’evoluzione tra i due soggetti, che rappresentano entrambi delle figure di alloglotti, “c’est-à-dire des personnes confrontées à l’altérité linguistique” (PY 1997, p. 496).

Il punto di vista del bilinguismo in rapporto all’insegnamento e all’apprendimento delle lingue porta poi a definire la classe di L2 come una comunità diglossica:

La classe de L2 est une *communauté diglossique*, en ce sens que deux langues au moins se partagent des domaines d'utilisation complémentaires, concurrentiels ou communs: L1, L2 et, dans certains cas, les langues d'origine des élèves immigrés (PY 1997, p. 500).

Tale considerazione permette di focalizzare l'attenzione sull'organizzazione del discorso nella classe di lingua e quindi soprattutto sulla possibilità di una modalità unilingue o bilingue dell'interazione e sull'occorrenza delle marche translinguistiche. Il funzionamento bilingue della classe di lingua e la conseguente legittimità nell'uso delle marche translinguistiche sono considerate da Py come una nuova opportunità per la didattica:

Un des traits de l'apprentissage en classe est la possibilité de fonctionner sur le mode unilingue ou bilingue, ce qui implique un élargissement de la réflexion sur les objectifs pédagogiques et sur la notion de maîtrise d'une langue. Le fonctionnement en mode unilingue n'est pas nouveau. Il représente même la norme traditionnelle. L'élève doit désactiver *l'autre* langue et éviter tout ce qui pourrait apparaître comme marque transcodique. Cette consigne est aussi ancienne que la didactique des langues. Ce qui est nouveau, c'est qu'elle n'est plus la seule possible: elle peut laisser provisoirement place à une consigne moins valorisée dans notre système scolaire, à savoir la liberté d'un recours systématiques à l'usage de marques transcodiques. Cet accès à la légitimité de la marque transcodique place l'école devant un de ses défis permanents: la reconnaissance et l'intégration des savoirs qu'elle n'a pas inculqués elle-même (PY 1997, p. 500).

Nel saggio *Alternance des langues et acquisition d'une langue seconde* Lüdi presenta un'analisi delle tracce di contatto linguistico nella comunicazione in un contesto di insegnamento/apprendimento di una L2. Le forme di marche translinguistiche che si incontrano più frequentemente nell'interazione in una classe di lingua sono:

- le formulazioni translinguistiche da parte degli apprendenti;
- i binomi L2/L1 o riformulazioni interlinguistiche da parte dell'insegnante “comme technique hétérofacilitatrice et avec la fonction de clarification” (LÜDI 1999, p. 29)³⁴.

La formulazione translinguistica (= FT) si caratterizza per essere una strategia compensatoria interlinguale, che appare normalmente in una situazione esolingue ed essenzialmente unilingue. Ciò che potremo notare è che “l'inévitable négociation interactive peut mener à l'acceptation de la marque transcodique par l'interlocuteur natif en situation exolingue et entraîner, ainsi, des glissements dans l'interprétation de la situation en direction du pôle bilingue” (LÜDI 1999, p. 29).

La FT rappresenta dunque tipicamente una strategia Autofacilitatrice con la funzione di richiesta di aiuto da parte dell'apprendente in situazioni di *détresse verbale*,

³⁴ L'analisi è limitata evidentemente a considerare le marche translinguistiche a livello dell'esecuzione, della parole, e si tralascia il livello dell'interlingua dell'apprendente.

in cui la L1 appare come un vero e proprio *bouée transcodique*³⁵: è il caso dell'apprendente a cui “manca” una parola e che fa ricorso alla L1 per salvare la comunicazione³⁶.

Le FT degli apprendenti sono soggette a diversi possibili trattamenti interattivi da parte dell'insegnante, all'interno della “cultura di comunicazione” della classe, intesa come quell'insieme di “règles du jeu négociées entre enseignants et apprenants” (LÜDI 1999, p. 30). Nei confronti di una FT dell'apprendente l'insegnante può infatti³⁷:

- (1) non tenere conto dell'uso della L1 nella produzione dell'apprendente (è il caso in cui, ad esempio, lo studente risponde ad un'elicitazione utilizzando una FT e il docente decide di passare ad un altro allievo);
- (2) indicare la non comprensione (con espressioni del tipo “Cosa vuoi dire?”) e costringere l'allievo a scegliere una strategia di formulazione approssimativa in L2;
- (3) sfruttare le conoscenze degli altri allievi della classe (“Cosa vuol dire X? Chi può aiutarlo?”);
- (4) interpretare la FT come richiesta di aiuto e fornire la formulazione in L2;
- (5) segnalare la comprensione e continuare l'interazione senza aprire una sequenza di lavoro sul lessico o di tipo metalinguistico.

Lo studioso osserva che nel primo caso si ha una rottura del contratto didattico da parte dell'insegnante, “qui subordonne sa tâche principale, qui est de permettre aux élèves d'apprendre en communiquant, à d'autres priorités (p.ex. un déroulement sans dérangement d'un plan de leçon préparé)” (LÜDI 1999, p. 32). La seconda strategia, frequente con gli apprendenti avanzati, ma troppo esigente per apprendenti principianti, si caratterizza per essere una strategia unilingue all'interno di una dinamica collaborativa: “l'enseignant simule le natif qui ne maîtrise pas la L1 des élèves et les invite à trouver des stratégies “unilingues”, à l'intérieur de L2 ou alors carrément non verbales pour surmonter les obstacles lexicaux” (LÜDI 1999, p. 33). La terza strategia risulta pedagogicamente rilevante per il suo effetto di stimolazione collettiva e può essere impiegata se ad esempio nella classe sono presenti allievi bilingui, ma è spesso evitata se gli alunni possiedono più o meno le stesse competenze. Il quarto caso rappresenta una strategia di tipo bilingue e collaborativo, che si rivela molto efficace, dal momento che consente all'insegnante di assolvere al suo duplice compito,

³⁵ Il concetto di *bouées transcodiques* e della L1 come *bouée* che funziona come *balise du dysfonctionnement* è proposto in MOORE 1996.

³⁶ Claus Færch e Gabriele Kasper considerano tale tipo di strategia, definendola però come *code switching*, tra le strategie di comunicazione esolingue chiamate *achievement strategies* (che consistono nella realizzazione degli scopi comunicativi), in particolare in relazione a problemi di comunicazione che si verificano in fase di pianificazione e sono legati a risorse linguistiche insufficienti (FÆRCH - KASPER 1992, p. 46).

³⁷ LÜDI 1999, pp. 31-34.

ossia da un lato far parlare gli allievi incoraggiandoli a usare strategie in cui si accetta il “rischio” della comunicazione e, dall’altro, permettere loro di formulare nuove ipotesi linguistiche (in particolare lessicali) e “testarle” nell’interazione; essa è dunque “en même temps auto-facilitatrice (parce que l’élève ose avoir recours à sa L1 lorsque les mots en L2 lui font défaut) et hétéro-facilitatrice (parce que l’enseignant fournit à l’apprenant une aide à la formulation efficace), elle est modérément bilin-gue (parce que l’enseignant signale connaître L1) et modérément unilingue (parce que l’apprenant est amené à reformuler son énoncé en L2)” (LÜDI 1999, p. 34). L’ultimo caso rimanda a una strategia chiaramente bilingue, con la quale l’insegnante segnala al discente che la FT è uno strumento legittimo utilizzabile per superare un ostacolo comunicativo e che non necessita di alcuna correzione.

Lüdi si interroga poi in merito alla possibilità di impiego di tali strategie al di fuori dell’ambiente ‘protetto’ della classe, in situazioni extrascolastiche, al fine di valutarne l’efficacia comunicativa nella comunicazione esolingue in contesto naturale e preparare così gli apprendenti alle diverse modalità di comunicazione plurilingue. Lo studioso, a partire dall’analisi di un *corpus* di interazioni extrascolastiche tra giovani svizzeri germanofoni e francofoni, giunge alle seguenti conclusioni:

- La strategia (1) prefigura evidentemente la reazione di un parlante nativo non collaborativo e conduce al “mutismo” più che alla comunicazione.
- La strategia (2) prepara i discenti alle frequenti situazioni esolingui in cui si instaura tra il parlante nativo e il parlante non nativo un contratto didattico, che si esplicita in una formulazione collaborativa nell’interazione: “elle exige un effort de formulation important de la part de LNN [n.d.A.: locuteur non natif], mais cet effort est doublé par un effort, de la part de LN [n.d.A.: locuteur natif], de deviner ce que LNN a bien voulu dire” (LÜDI 1999, p. 35).
- La strategia (3) occorre quando, in una conversazione tra parlanti non nativi e parlanti nativi, il parlante non nativo ricorre alla competenza degli interlocutori tramite sequenze laterali in L1.
- La strategia (4) è da considerare come il caso prototipico della formulazione translinguistica e del suo trattamento dialogico in una conversazione esolingue, quando cioè la FT funziona come marca di ostacolo lessicale e introduce una sequenza di *travail lexical*³⁸. Eloquent è il seguente esempio rilevato in una conversazione tra giovani francofoni (LN) e germanofoni (LNN) sul tema delle differenze

³⁸ Lüdi e Py, analizzando le marche translinguistiche in un *corpus* di conversazioni bilingui spagnolo/francese tra nativi e non nativi immigrati a Neuchâtel, osservano: “Les cas prototypiques de formulation transcodique sont ceux où le locuteur migrant signale qu'il perçoit l'élément en question comme appartenant à sa langue d'origine, par exemple par des pauses d'hésitation, par des guillemets ou par des balises de tout genre [...]. Dans le traitement dialogique, les balises fonctionnent comme indicateurs d'obstacle lexical, permettent l'interprétation, par l'interlocuteur, comme demande d'aide et représentent par conséquent le premier mouvement d'une séquence de travail lexical” (LÜDI - PY 2002, pp. 161-162).

ze tra *Suisse Romande* e *Suisse alémanique*, in cui compare una FT a seguito della quale il parlante nativo fornisce la parola al non nativo³⁹:

- LN1: (...) est-ce que les gens s'habillent de manière différente ici
 LNN: moi je trouve plus . les filles surtout je trouve plus ehm oui . modernes . non ehm
 pas modernes . *gepflegt*
 LN2: soignées
 LNN: soignées oui
 LN1: plus à la mode aussi
 LNN: aussi oui

(corpus Saudan)

Lo statuto dialogico della FT è quindi connesso a una situazione esolingue-unilingue, in cui però esiste uno spazio potenzialmente bilingue che ne favorisce l'efficacia, ossia la supposizione da parte del non nativo che il suo interlocutore nativo abbia almeno un minimo di competenza nella sua L1⁴⁰.

- La strategia (5) si ritrova anch'essa in situazione extrascolastica. Lüdi riporta a titolo esemplificativo la seguente conversazione, che riguarda una giovane francofona (LN) che sta parlando fuori dalla classe con una ragazza germanofona (LNN)⁴¹:

- | | |
|-----|--|
| LN | tu fais quoi quand tu as congé? |
| LNN | mh je vais à Oberwil dans un <i>Tanzstudio</i> (prononcé [stydio]) et je |
| LN | dans un studio de danse |
| LNN | <u>oui je fais</u> je fais du <i>Jazztanz</i> |
| 5 | LN mhm |
| LNN | et je joue du piano (rire) |
| LN | ah tu fais beaucoup |
| LNN | oui ça va (rire) |
| LN | tu peux combiner mh la musique avec la danse puisque tu prends des leçons de piano |
| 10 | LNN non |
| LN | pas tellement? tu sais jouer du jazz? |
| LNN | non non pas encore . mais ah alors je je joue pas du piano et je danse mh <i>Jazzmusik</i> |
| LN | mhm (...) mais peut-être plus tard tu pourrais quand même |
| LNN | oui peut-être |
| 15 | LN parce que c'est assez marrant |
| LNN | oui (rire) |

³⁹ LÜDI 1999, p. 37.

⁴⁰ Lüdi e Py scrivono infatti a tal proposito: "En d'autres termes la situation reste exolingue, le mode de parler reste unilingue, le recours à la L1 reste une stratégie compensatoire, mais l'efficacité de cette dernière est favorisée par l'existence d'un espace d'interlocution potentiellement bilingue" (LÜDI - PY 2002, pp. 162-163).

⁴¹ LÜDI 1999, pp. 37-38.

LN et puis pour le *Jazztanz* vous êtes beaucoup ou bien
 LNN nous sommes un groupe à dix personnes

<Lü 3T11M>

Nell'estratto possiamo osservare inizialmente l'impiego della strategia (4), quando il parlante nativo traduce il termine *Tanzstudio* in *studio de danse*: interpreta la FT come richiesta di aiuto, propone la formulazione in L2, cui segue una ratifica da parte del parlante non nativo (*oui*). Poi però le FT *Jazztanz* e *Jazzmusik* non vengono più rilevate dal locutore nativo, il quale riprende a sua volta l'espressione *Jazztanz* (riga 17). A questo punto, osserva Lüdi, “on peut alors dire que la formulation transcodique a changé de statut et est devenu un code-switching” (LÜDI 1999, p. 37). Si è così passati a una situazione definita maggiormente in senso bilingue. L'esempio mostra quindi da un lato il fatto che la scelta del carattere unilingue o bilingue dell'interazione è rinegoziabile, dall'altro il fatto che anche i bilingui “in divenire” possono sfruttare il bilinguismo potenziale della situazione e una strategia comunicativa bilingue come il *code-switching* per scopi comunicativi⁴².

Analizzando conversazioni esolinguì spagnolo/francese tra immigrati e parlanti nativi in Svizzera, Lüdi e Py evidenziano anche l'evoluzione della capacità stessa di sfruttare il *code-switching* da parte dei non nativi in rapporto all'evoluzione delle competenze interlinguistiche⁴³. La frequenza e la funzione delle marche translinguistiche, nonché la loro evoluzione nell'uso, risultano in ogni caso in stretta correlazione con il modo in cui il parlante nativo e il parlante non nativo definiscono la situazione di interazione: “si le statut de marqueur exolingue peut alterner avec celui de marqueur bilingue, le dernier étant simultanément l'opérateur et l'indice du mode de parler bilingue, ceci n'est valable qu'à condition que la situation puisse être définie comme bilingue” (LÜDI - PY 2002, p. 165).

L'evoluzione nell'uso della FT si differenzia quindi anche a seconda dei diversi contesti in cui si trova l'apprendente, come rilevano Lüdi e Py in base alle loro ricerche:

- Chez des apprenants qui visent l'intégration dans une communauté unilingue, l'emploi de la formulation transcodique ne sera qu'un phénomène passager et disparaîtra progressivement.
- Chez des apprenants qui s'intègrent dans une communauté bilingue (par exemple des migrants portugais à Paris ou espagnols à Neuchâtel), on s'attendra à un emploi des marques transcodiques qui se rapproche de plus en plus des normes du parler bilingue du réseau social respectif du migrant.
- Les apprenants qui se trouvent dans des situations potentiellement bilingues en dehors de communautés bilingues véritables – par exemple les Suisses alémaniques et les Suisses romands dans leurs contacts mutuels – doivent apprendre à employer la formulation transcodique en fonction d'une évaluation de la situation et des réactions des interlocuteurs natifs (LÜDI - PY 2002, p. 165).

⁴² Cfr. anche LÜDI 1991.

⁴³ Cfr. LÜDI - PY 2002, p. 165.

Nel contesto della classe sarà dunque importante non privare gli apprendenti di una strategia di comunicazione efficace come la FT – pur prestando attenzione al fatto che essa non diventi un’abitudine rischiando di ritualizzarsi e impedendo lo sviluppo della competenza discorsiva – e realizzare nello stesso tempo una pratica interazionale sempre più compatibile con l’obiettivo di preparare gli apprendenti alla comunicazione esolingue⁴⁴.

L’interesse per l’uso della FT e per il suo trattamento nell’interazione emerge anche dal punto di vista del potenziale acquisizionale, in quanto tecnica di “lavoro lessicale” (*travail lexical*), che mette in gioco elementi lessicali della L1 e della L2.

Il lessico costituisce per l’apprendente molto spesso uno dei problemi centrali della comunicazione in L2. In caso di lacune lessicali il parlante può appellarsi a delle tecniche per sopperire a una carenza nella denominazione, così da arrivare a “trovare la parola giusta” (l’ortonimo), la parola adeguata all’intenzione comunicativa del messaggio. In tale operazione sfrutterà la collaborazione del parlante nativo: “LNN va en effet tenter d’articuler son intention dénominative de façon approximative de manière à orienter l’effort de compréhension de LN” (LÜDI 1999, p. 42). Tra non nativo e nativo si instaura allora una negoziazione dell’informazione lessicale, una vera e propria ricerca interazionale dell’ortonimo⁴⁵.

Le sequenze di *travail lexical*, nella misura in cui rispondono a un bisogno comunicativo, attirano l’attenzione dell’apprendente creando delle attese; “on peut penser – scrive dunque Lüdi – qu’elles favorisent l’intégration des éléments d’aide fournis dans l’interlangue” (LÜDI 1999, p. 44). In tal modo esse vengono a rappresentare delle sequenze “potenzialmente acquisizionali” (*séquences potentiellement acquisitionnelles*), ossia dei momenti nell’interazione particolarmente favorevoli all’acquisizione della L2⁴⁶.

Una sequenza di *travail lexical*, come già abbiamo potuto in parte osservare in alcuni esempi considerati, si articola normalmente nelle seguenti fasi: 1) uso di marcatori di orientamento referenziale (*marqueurs d’orientation référentielle*) accompa-

⁴⁴ Cfr. LÜDI 1999, p. 39.

⁴⁵ Tale fenomeno si comprende in riferimento a un quadro teorico caratterizzato da una “*conception discursive, variationnelle et dynamique de la compétence linguistique et notamment lexicale*”, qui refuse un modèle ‘codique’ de la communication et considère le lexique comme une des ‘zones molles’ de la langue” (LÜDI 1994, p. 118). Per le premesse teoriche di questa concezione variazionale e dinamica del lessico e della competenza lessicale rimandiamo a LÜDI 1994, pp. 118-121.

⁴⁶ Sul concetto di sequenza potenzialmente acquisizionale osserva Lüdi: “Au vu du fait que les processus interactifs et cognitifs ne se déroulent pas nécessairement en parallèle, on parlera toutefois non pas de séquence d’acquisition, mais de séquences potentiellement acquisitionnelles” (LÜDI 1999, p. 44). Per un approfondimento del concetto cfr. DE PIETRO - MATTHEY - PY 1989 e PY 1990.

gnate da segnalazioni di esitazione da parte del parlante non nativo; 2) proposta di una formulazione da parte del parlante nativo (ortonimo); 3) eventuale negoziazione della parola giusta; 4) ratifica della proposta del parlante nativo da parte del non nativo⁴⁷.

La FT si presenta dunque nell'ambito di sequenze di “lavoro lessicale” tra le possibili tecniche di formulazione che il parlante utilizza come marche di orientamento referenziale, chiamate anche tecniche di denominazione mediata (*dénomination médiate*), tra cui troviamo ad esempio anche l’uso di sinonimi, parafrasi, formulazioni provvisorie o indeterminate, neocodificazioni, ecc.⁴⁸ La particolarità della FT consiste evidentemente nel far ricorso alla L1; non per questo però, come sottolinea Lüdi, si deve ritenere che essa comporti un potenziale acquisizionale minore rispetto alle altre tecniche. Lo studioso osserva anzi come, dagli studi sull’acquisizione del lessico in L2, sia emersa l’utilità, o addirittura spesso la necessità, per gli apprendenti di “rattacher des unités lexicales nouvelles en L2 à des unités lexicales connues dans d’autres langues (L1 et autres langues secondes)” (LÜDI 1999, p. 44)⁴⁹.

Naturalmente la FT può rappresentare uno strumento pedagogico efficace solo se utilizzata in modo adeguato e consapevole nell’interazione in classe:

[...] le potentiel acquisitional de formulations transcodiques de la part des élèves peut être plus ou moins grand selon les règles du jeu de son emploi. Premièrement, il est d’autant plus grand que la formulation transcodique apparaît dans le cadre d’un effort communicatif réel de l’apprenant. Deuxièmement, ce dernier doit être en mesure de mettre en réseau le mot en L1 et l’orthonyme recherché en L2 pour pouvoir intégrer le dernier dans son lexique mental.

⁴⁷ Cfr. LÜDI 1999, pp. 42-43 e LÜDI 1994, pp. 115-118.

⁴⁸ Le tecniche di denominazione mediata vengono così classificate da Lüdi: a) la formulazione cumulativa (*formulation cumulative*): il parlante propone una serie di più termini sinonimici; b) la formulazione provvisoria (*formulation provisoire*): il parlante propone un termine ma lo accompagna con segnali dubitativi esplicativi; c) la formulazione vaga (*formulation floue*): il parlante propone un termine e lo accompagna con segnali di mitigazione come gli *hedges*; d) la denominazione indeterminata (*dénomination indéterminée*) costituita da formule di riempimento (uso di termini come *cosa*, *coso*, *affare*, ecc.); e) la formulazione incompiuta (*formulation inachevée*): il parlante interrompe il suo enunciato invitando l’interlocutore a portarlo a termine; f) la formulazione per neocodificazione (*formulation par néocodage*) e la creatività lessicale: il parlante può ad esempio creare una parola a partire dal termine corrispondente in L1 (per es. un apprendente germanofono di francese che usa la parola *grammatique* coniandola su *Grammatik*), oppure può mutare il semantismo di una parola in L2 (spesso attraverso un ampliamento del significato) o anche impiegare espressioni metaforiche o analogiche (per es. *petites lampes dans le ciel* per *étoiles*); g) l’enunciato definitorio (*énoncé définitoire*), realizzato tramite la parafrasi del significato dell’unità lessicale; h) la *formulation transcodique* (LÜDI 1987c, pp. 474-479). Lüdi osserva che tali procedimenti richiamano i metodi di denominazione mediata impiegati dai parlanti nativi “lorsqu’ils doivent dénommer des ‘choses’ qui n’ont pas de nom, dont ils ne veulent pas révéler le nom ou du nom desquelles ils ne disposent pas au moment de l’énonciation” (LÜDI 1994, p. 115).

⁴⁹ Cfr. anche SCHERFER 1995.

Troisièmement, le potentiel acquisitionnel pour le reste de la classe dépend de la participation active de celle-ci, d'une focalisation commune sur la difficulté, ce qui exige des stratégies pédagogiques appropriées de la part des enseignants (LÜDI 1999, p. 47).

Anche l'eventuale passaggio dalla L2 alla L1 da parte degli insegnanti deve essere gestito in modo efficace nella comunicazione. Lüdi osserva ad esempio come esso possa risultare talvolta problematico: "les changements de langue des enseignants pour gérer les activités en classe signifient un 'manque à apprendre' important, de simples reformulations interlinguales sont plutôt utiles" (LÜDI 1999, p. 46). Lo studioso conclude pertanto "qu'il est légitime de subordonner le principe de l'unilinguisme en classe de L2 à l'exigence de faire parler les élèves dans des échanges où ils s'engagent en tant que personnes et dans lesquels ils prennent des risques, mais qu'il est dangereux de sacrifier l'interaction – parfois difficile – en L2 à l'emploi de L1 par souci de facilité, par solidarité entre enseignants et apprenants, pour éviter un malaise social, etc." (LÜDI 1999, pp. 46-47).

3. Una ricerca empirica: un *corpus* di interazioni scolastiche

Al fine di verificare l'efficacia dal punto di vista glottodidattico ed educativo della presenza di una prospettiva plurilingue nell'ambito della comunicazione formativa, proponiamo l'analisi di un *corpus* di interazioni scolastiche in situazioni di uso veicolare di una L2, realizzato nell'ambito di una ricerca che ha riguardato i seguenti contesti⁵⁰:

- la Scuola Svizzera di Milano e la Scuola Germanica di Milano, due tradizionali scuole bilingui che attuano un insegnamento bilingue italiano-tedesco⁵¹; presso la Scuola Svizzera sono state osservate e analizzate le lezioni di matematica e di chimica in lingua tedesca nelle classi della secondaria di primo e secondo grado, presso la Scuola Germanica invece le lezioni di biologia in lingua tedesca nelle classi della secondaria di secondo grado;
- una scuola primaria milanese, la scuola elementare "Novaro-Ferrucci" di Piazza Sicilia, in cui da qualche anno si svolge una sperimentazione CLIL (*Content and language integrated learning*), che consiste nell'uso veicolare della lingua fran-

⁵⁰ La ricerca qui presentata fa parte di un'indagine più ampia svolta durante il Dottorato di ricerca in Scienze linguistiche, filologiche e letterarie, conseguito presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (GILARDONI 2003).

⁵¹ La Scuola Svizzera e la Scuola Germanica di Milano sono due strutture che da lunga data offrono un insegnamento bilingue italiano-tedesco (per tutta la durata del ciclo di studi dalla scuola dell'infanzia al liceo), destinato ai figli di famiglie svizzere o tedesche stanziate in Italia e nello stesso tempo rivolto a tutti coloro che desiderano un insegnamento immersivo in tedesco.

cese, realizzato attraverso alcuni moduli su argomenti di scienze (in quarta e quinta elementare)⁵².

L'obiettivo è stato quello di mettere a fuoco, attraverso l'osservazione del comportamento linguistico-comunicativo di docenti e allievi e delle strategie conversazionali adottate, il significato delle scelte linguistiche, le modalità di interazione esolingue (unilingue vs. bilingue) e le forme e funzioni delle marche translinguistiche discorsive, ossia della formulazione translinguistica e del *code-switching*. L'indagine ha previsto anche una focalizzazione sulle rappresentazioni degli attori dell'attività didattica in relazione al plurilinguismo, all'insegnamento plurilingue e agli usi linguistici; si è voluto quindi mettere in luce i punti di vista degli insegnanti e degli studenti, soprattutto al fine di considerare il grado di maggiore o minore consapevolezza degli usi e dei comportamenti linguistici e interazionali da parte dei partecipanti all'interazione⁵³.

La metodologia utilizzata è stata essenzialmente di tipo qualitativo e ha incluso sia i metodi degli studi etnografici sia quelli dell'analisi conversazionale. Per caratterizzare i contesti e mettere a fuoco le rappresentazioni degli attori in essi coinvolti sono stati realizzati dei questionari somministrati agli studenti e delle interviste semi-direttive rivolte ai docenti.

Per indagare il fenomeno della scelta linguistica, delle forme di interazione e della manifestazione del contatto tra L1 e L2 nel discorso, abbiamo effettuato registrazioni audio delle lezioni; la parte centrale dell'indagine è costituita dunque dall'analisi qualitativa di trascrizioni di sequenze di interazione audioregistrate⁵⁴.

⁵² Relativamente all'anno scolastico 2000/2001 il progetto è consistito in un'ora di scienze in francese alla settimana in una classe di quarta elementare, in cui gli argomenti trattati sono stati in particolare l'aria e la luce. L'anno successivo (in quinta) sono stati realizzati invece due moduli distinti, uno all'inizio dell'anno scolastico su alcuni temi relativi al corpo umano (respirazione, cuore e sangue) e l'altro nella seconda metà dell'anno sul tema dell'energia (fonti di energia naturale, corrente elettrica). Per un approfondimento sulle diverse esperienze di insegnamento CLIL in Italia cfr. ad esempio MAGGI - MARIOTTI - PAVESI 2002 e COONAN 2002.

⁵³ Desideriamo ringraziare per la fattiva collaborazione le istituzioni di formazione coinvolte e le persone che hanno reso possibile l'indagine: la Diretrice e gli insegnanti della Scuola Svizzera di Milano, la professorella di matematica Maria Melliger e il professore di chimica Peter Meisterhans; il Preside e l'insegnante di biologia della Scuola Germanica di Milano, la professorella Barbara Helm; il Preside e le insegnanti coinvolte nel progetto CLIL della Scuola elementare Novaro Ferrucci di Milano, l'insegnante di francese Maria Picciotto e l'insegnante di biologia Gabriella Zaconi.

⁵⁴ I dati raccolti comprendono in particolare: 23 ore di audioregistrazione di lezioni presso la Scuola Svizzera di Milano (da ottobre 2000 a marzo 2001), di cui 16 ore di lezioni di matematica in tedesco nelle classi VI, VII, VIII e IX e 7 ore di chimica in tedesco nelle classi XI, XII, XIII; 7 ore di audioregistrazione di lezioni di biologia in tedesco (da gennaio a maggio 2001) nella classe XIII della Scuola Germanica di Milano; 4 ore di audioregistrazione di lezioni di scienze in francese (da febbraio a maggio 2001) in una classe IV elementare della Scuola "Novaro-Ferrucci" di Milano, a cui si sono aggiunte 4 ore di audioregistrazione l'anno successivo (da novembre 2001 a marzo 2002) nella classe V.

La raccolta dei dati, che si è svolta dalla fine del 2000 a metà 2002, si è incrociata con il metodo dell'osservazione partecipante, che è consistita nell'osservare e nell'interpretare direttamente *in situ* i comportamenti dei soggetti nel corso delle attività e delle interazioni.

Ci siamo domandati pertanto quando e in quale modo il plurilinguismo e l'alternanza tra le lingue (L1 e L2) emerge e diventi osservabile nella comunicazione verbale durante la lezione, nel tentativo di rilevare comportamenti e situazioni particolarmente favorevoli all'apprendimento. Dobbiamo però precisare che nel nostro caso, trattandosi di contesti di uso veicolare di una L2, l'insegnamento così come l'apprendimento si collocano in una duplice prospettiva, linguistica e disciplinare, all'interno di un'integrazione continua tra contenuto e lingua; tale considerazione si è dimostrata significativa, come vedremo, ai fini di una valutazione dei fenomeni di plurilinguismo nell'interazione.

3.1 *Analisi del corpus*

Per quanto riguarda i contesti delle due scuole bilingui, abbiamo rilevato una forma di interazione generalmente esolingue, tra interlocutori con competenze linguistiche asimmetriche nella lingua utilizzata per la comunicazione (il tedesco): da una parte l'insegnante, un soggetto bilingue italiano-tedesco decisamente equilibrato o germanofono, e dall'altra gli studenti, a maggioranza italofoni o bilingui, ma con una prevalenza della lingua italiana come lingua principale⁵⁵.

Nella modalità linguistica dell'interazione tra insegnante e studenti abbiamo osservato un'oscillazione sull'asse unilingue-bilingue. Il modo unilingue o bilingue del discorso è infatti sempre il risultato di una negoziazione, che si basa sulla consapevolezza che il passaggio all'altra lingua sia possibile o meno. Nelle classi del nostro campione la scelta della lingua da utilizzare, il tedesco, è stabilita dall'insegnante nel contesto istituzionale e asimmetrico che caratterizza l'interazione scolastica. L'attivazione nei parlanti di entrambe le lingue, italiano e tedesco, e l'eventuale passaggio da una lingua all'altra, da parte dell'insegnante o da parte dello studente, e quindi la maggiore o minore frequenza nell'uso di marche translinguistiche, sono legati alla maggiore o minore rigidità nella fissazione della lingua 'base' dell'interazione da parte dell'insegnante.

Dobbiamo a questo punto operare una distinzione tra le classi e le lezioni osservate e analizzate. Nel caso delle lezioni di matematica abbiamo notato una maggiore pressione verso l'unilinguismo; la scelta della lingua tedesca come lingua veicolare è piuttosto rigidamente stabilita dall'insegnante di matematica della Scuola Svizzera e ciò implica un più deciso orientamento della modalità linguistica dell'in-

⁵⁵ Nel caso di studenti germanofoni o bilingui equilibrati l'interazione è ovviamente di tipo endolingue.

terazione verso l'asse unilingue. Nel caso delle lezioni di chimica della Scuola Svizzera e di biologia della Scuola Germanica abbiamo invece rilevato una maggiore propensione al modo bilingue della comunicazione⁵⁶. Tale caratterizzazione dei contesti troverà riscontro, come vedremo, nell'analisi delle manifestazioni discorsive del plurilinguismo individuate.

In riferimento all'analisi delle marche translinguistiche, il *corpus* delle scuole bilingui presenta una discreta occorrenza di FT; gli studenti, confrontati con scopi comunicativi autentici, si trovano spesso di fronte a un ostacolo nella comunicazione e ricorrono così a una FT quale strategia per la risoluzione di problemi comunicativi. Il trattamento dialogico della FT da parte dell'insegnante è prevalentemente di tipo bilingue e collaborativo, secondo la modalità tipica delle conversazioni esolinguistive: la FT dello studente è interpretata come una richiesta di aiuto da parte dell'insegnante, che fornisce la parola in L2, e si colloca dunque in sequenze di lavoro lessicale potenzialmente acquisizionali. A titolo esemplificativo riportiamo il seguente estratto in cui si notano gli elementi caratteristici delle sequenze di *travail lexical*, ossia segnalazioni di esitazione da parte dell'apprendente (pause piene e vuote), la comparsa della FT come tecnica di formulazione approssimativa (r. 2), la proposta dell'ortonimo da parte dell'insegnante (r. 3) e la ripresa dello stesso da parte dello studente⁵⁷:

- 1 IB: also eigenschaften von reflexen\ . giulia erst hat eine frage\
 2 G: ja ehm . wenn man eh si eh sbadigliare com'è [che si dice
 3 IB: [ja gähnen
 4 G: ah wenn man gähnt ja\ wenn wenn ich gähne und jemand mir zuschaut dann
 5 ist es ein reflex (xxx)/
 6 IB: ja aber (...)

(DS.230201.235)

⁵⁶ Le risposte dei docenti alle interviste e quelle degli studenti ai questionari riflettono generalmente tale caratterizzazione delle diverse situazioni interazionali.

⁵⁷ Le convenzioni di trascrizione utilizzate sono le seguenti: [sovrapposizione; = concatenazione rapida; - interruzione del parlante; . pausa breve; .. pausa media; ... pausa lunga; (2s) indicazione della durata della pausa in secondi; : pronuncia prolungata di vocale o consonante; / intonazione ascendente; \ intonazione descendente; AABB segmento pronunciato con enfasi o accento particolarmente forte; (()) < > fenomeni non trascritti con eventuale delimitazione dei fenomeni commentati o descrizione della situazione (es. risate); (...) segnalazione di parte omessa nella trascrizione; (xxx) segmento non comprensibile; IM: insegnante di Matematica; IC: insegnante di Chimica; IB: insegnante di Biologia; IF: insegnante di Francese; A, B, C, ecc.: studente.

Tutti i nomi di persona citati sono inventati. Nel caso venga menzionato il nome di uno studente, esso viene sostituito da uno pseudonimo, cui corrisponde la sola iniziale nell'indicazione dei turni di parola (es. Mario = M). Il codice costituito da lettere e numeri che accompagna ogni trascrizione permette di riferire l'estratto al *corpus* nel suo insieme.

Ma non sempre viene avviata una sequenza di lavoro lessicale; la ricerca dell'ortotomismo sembra risultare pertinente solo se il contenuto è pertinente per lo svolgimento dell'interazione. Talvolta poi si ha il ricorso a un elemento lessicale in L1 che si colloca al confine tra un caso di FT e un caso di *code-switching* (= CS). Nell'esempio che segue osserviamo come l'allievo (r. 3) usi il termine italiano *calculatorice* (invece del tedesco *Taschenrechner*) e l'insegnante lo accetti senza correzione (r. 4):

- 1 IM: könnte so eine aufgabe/ das ist noch eine motivation vielleicht\ könnte ich so eine
2 aufgabe geben/ .. doch jetzt möchte ich darüber [sprechen\]
3 C: [ja mit die . calcolatrice\]
4 IM: ja\

(SchMe8.171000.240)

Possiamo ipotizzare pertanto, come risultato di una negoziazione interazionale, un passaggio dello statuto della marca translinguistica dalla FT, quale strategia esolingue-unilingue, al CS, quale strategia esolingue-bilingue.

In relazione al fenomeno del CS è necessario distinguere tra le classi e le lezioni analizzate. Durante le lezioni di matematica della Scuola Svizzera, come precedentemente osservato, la modalità di interazione è orientata verso l'unilinguismo, dal momento che la scelta del tedesco come lingua base è rigidamente stabilita dal docente, che infatti spesso interviene in modo sanzionatorio (con interventi del tipo "Wir sprechen Deutsch") nel caso di passaggi dal tedesco all'italiano attuati dagli studenti nel corso dell'interazione.

Talvolta è però l'insegnante stesso che realizza un CS dal tedesco all'italiano quando riflette sulla terminologia tecnica, in particolare in brevi sequenze che costituiscono una riflessione di tipo metalinguistico. Nel seguente caso ad esempio il CS (r. 2) è impiegato sia come strategia di spiegazione del significato di una parola, sia come strumento per far riflettere gli studenti sulla trasparenza tra i termini delle due lingue:

- 1 IM: man nimmt für die .. kleinen teile . lateinische namen ... dezimeter . zentimeter .
2 zentimeter heißt ein/ . hundertstel un centesimo ein hundertstelmetre\ (SchMe6.270201.31)

Nelle lezioni di chimica della Scuola Svizzera e in quelle di biologia della Scuola Germanica abbiamo riscontrato un'occorrenza indubbiamente più frequente del fenomeno, in dipendenza dal tipo di situazione di interazione maggiormente orientata verso l'asse bilingue ciò consente un uso del CS come strategia discorsiva, che contribuisce al lavoro interazionale svolto da insegnante e apprendenti.

Durante le lezioni di chimica della Scuola Svizzera abbiamo spesso osservato casi di CS in particolare quando l'insegnante introduceva un termine tecnico. Il

docente infatti è solito richiedere agli studenti la traduzione in italiano della terminologia scientifica, sia per chiarirne il significato e controllare la comprensione, sia per fornire agli allievi un lessico specialistico bilingue. In realtà, il passaggio alla L1 da parte dello studente in questo caso non è un vero e proprio CS, dal momento che non è un fatto spontaneo ma si tratta semplicemente di una traduzione pretesa dal docente a fini didattici. Lo schema interazionale costituito dall'elicitazione della traduzione in L1 da parte del docente e dalla replica in L1 del discente implica però frequenti casi di effettivi CS realizzati dal docente che passa a sua volta all'italiano nello svolgersi dell'interazione.

Consideriamo ad esempio la seguente interazione:

- 1 IC: also können wir sagen chemische en- eh energie ist mehr oder weniger gleich
- 2 bedeutend mit <bindungsenergie ((IC scrive alla lavagna))> ... übersetzt das auf
- 3 italienisch [bindungsenergie/
- 4 A: [energia di legame
- 5 IC: prego/
- 6 A: energia [di legame
- 7 B: [energia di legame
- 8 IC: energia di legame\ ... (4s) da ... also eh <benzin ... metan ... glukose ((IC scrive
- 9 alla lavagna))>
- 10 F: die kohle/
- 11 IC: eh . ja die kohle ist etwas kompliziert\ die kohle ist eine mischung nicht/ ich
- 12 möchte da nur reine stoffe\ ich würde sagen <elementare metalle ... nicht/ ..
- 13 sind .. energiereiche stoffe\ ((IC scrive alla lavagna))> .. energiereiche stoffe
- 14 übersetzt hier das auf italienisch laura/
- 15 L: ricchi di energia\
- 16 IC: stoffe dennoch/
- 17 L: sostanze ricche di energia\
- 18 IC: giusto si\ ... eh .. durch einen chemischen prozess können wir da diese energie
- 19 herausholen/ . eben bei .. benzin metan zum beispiel durch verbrennung das ist ein
- 20 chemischer prozess nicht/ (...)

(SchMei12.061100.521)

Notiamo le richieste di traduzione da parte del docente in merito a termini scientifici (r. 2-3, 13-14) e le repliche in italiano degli studenti (rr. 4-7, 15-17). L'uso dell'italiano non è però limitato alle risposte degli studenti ma è mantenuto anche dal docente che attua così dei veri e propri CS nella richiesta di conferma (r. 5), nell'atto di accettazione, cioè nella ripetizione della risposta data dallo studente (r. 8) e nella valutazione (r. 18); poi l'insegnante ristabilisce l'uso del tedesco.

In quest'altro esempio dopo una richiesta di traduzione (r. 2) il docente continua in italiano nell'accettazione della risposta e in un commento (r. 5):

- 1 IC: ein ester besteht aus molekülen/ . und ein ester ein einfacher ester ist ein flüchtiger
- 2 stOff\ . eine flüchtigkeit eh/ .. eine flüchtigkeit\ ... (6s) wie heisst es auf italien-
- 3 nisch dario/

- 4 D: mh volatile\
 5 IC: volatile\ una sostanza volatile ... non come l'Acqua eh/ wie das wasser/ (...)
 (SchMei13.020401.22)

Ricorrente è poi il CS con funzione metalinguistica attuato dai docenti nella presentazione della terminologia scientifica, quando viene fornita la traduzione di unità del lessico specialistico, oppure con una funzione di chiarificazione ed enfasi nella spiegazione, come nella seguente sequenza in cui l'insegnante sta spiegando la trasformazione del calore in energia meccanica e ripete in italiano un punto importante del discorso (rr. 1-2):

- 1 IC: (...) das würde also heiss . wenn wir das wasser erwärmen .. siamo noi che adesso
 2 mettiamo sotto all'acqua . una fiamma .. scaldiamo l'acqua . so wird die:
 3 chinetische energie der teilchen dort auch erhöht oder/ . jetzt dreht sich dann
 4 das rädchen und wird das gewicht wieder heraufgezogen ja oder nein/ (...)
 (SchMei12.061100.140)

Abbiamo rilevato infine numerosi esempi di CS in contesti in cui si osserva il passaggio da un'interazione pedagogica a un'interazione meno formale. Si sono riscontrati CS attuati dal docente che passa all'italiano per stabilire una relazione amichevole e familiare con gli studenti, per esempio durante la dimostrazione di esperimenti, come in questa sequenza, in cui notiamo il CS dal tedesco all'italiano del docente (r. 6) e il ritorno al tedesco (r. 12):

- ((IC sta mostrando agli studenti un esperimento chimico))
 1 IC: also zur elektrolyse des wassers\ ich habe schon gesagt die elektrolyse des
 2 wassers . ist eine endoterme reaktion\
 3 ((silenzio))
 4 IC: so ... also ohne katalisator geht es ja schlecht\
 5 ((silenzio))
 6 IC: non si vede niente no/
 7 A: no\
 8 B: poco\
 9 IC: poco o niente\
 10 D: poco o niente
 11 F: poco o niente
 12 IC: aspetta eh/ .. nicht also wir haben gesehen . eh ohne katalisator . geht es eigentlich
 13 kaum also wir haben das gefühl funktioniert überhaupt nichts\
 (SchMei12.271100.119)

In questi casi la questione si sposta quindi al livello della dimensione più generale della scelta linguistica, che si gioca in uno spazio variabile e in una dinamica di negoziazione, e su di essa influisce evidentemente il cambiamento della situazione interazionale.

Frequenti sono anche i CS attuati dagli studenti che marcano con l'uso dell'ita-

lano una situazione poco formale o confidenziale. Il tedesco è infatti la lingua stabilita nell'ambito del contratto didattico, ma può accadere che gli studenti nelle situazioni poco formali tendano a voler cambiare la scelta linguistica nella direzione della lingua italiana, mentre l'insegnante tende normalmente a mantenere la lingua base, così da poter svolgere il suo compito. In questi casi si configurano generalmente due situazioni: o l'insegnante cambia la lingua base passando all'italiano e accettando una modifica della definizione della situazione, oppure non accetta la proposta di cambiare la lingua e di passare dall'interazione scolastica all'interazione personale. In questo secondo caso viene a crearsi una situazione bilingue con CS tra i turni di parola, come si nota nella seguente conversazione sull'abbigliamento da tenere all'esame di maturità:

- 1 IB: also . erste erste sache wie geht man angekleidet/
 - 2 S: eh per esempio/
 - 3 IB: ja\
 - 4 S: devo andarmi a comprare le scarpe nuove [o no/
 - 5 IB: [nein\]
 - 6 F: ma va metti le scarpe da ginnastica una camicia e un paio di pantaloni
 - 7 C: sì non da gala perché se [no/
 - 8 IB: [also es gibt solche die kommen dann angekleidet als
 - 9 würden sie zu einer hochzeit gehen und das ist so ein bisschen übertrieben\ .
 - 10 aber (xxx) jeans oder so (xxx)
 - 11 F: pantaloni neri o grigi\
 - 12 IB: zum beispiel
 - 13 F: okay\
- ((risate))

(DS.040501.a126)

Per quanto riguarda le lezioni di scienze in francese nella scuola elementare oggetto dell'indagine, la modalità di interazione, oltre ad essere evidentemente di tipo esolingue, è decisamente orientata verso l'asse bilingue: durante le lezioni abbiamo potuto riscontrare infatti una scelta linguistica variabile e una frequente alternanza tra L2 (francese) e L1 (italiano) sia negli studenti sia nell'insegnante.

Dato il livello basso di competenze dei discenti, numerose risultano le FT dei bambini, nei confronti delle quali l'insegnante adotta sempre una strategia collaborativa suggerendo la parola in L2.

Il ricorso all'italiano da parte dell'insegnante non è invece certo riconducibile a una scarsa competenza o a un atteggiamento negativo nei confronti della lingua francese, ritenuta anzi dall'insegnante estremamente rilevante nella propria vita personale e professionale. L'utilizzo della L1 degli studenti e quindi l'alternare fra le lingue è invece legato, come afferma la docente stessa, al tipo di discorso, all'uso della terminologia e alla novità o meno dell'argomento da introdurre. L'uso dell'italiano nell'interazione avviene infatti in particolare quando vengono introdotti termini tecnici, presentati in entrambe le lingue, o quando l'argomento è completamente nuovo per

gli studenti. Inoltre, se per l'esposizione dei contenuti disciplinari viene usata la lingua francese, nel caso del cosiddetto discorso regolativo, ossia quello relativo all'organizzazione e alla strutturazione delle attività, ai comandi, ecc., subentra spesso l'italiano; ciò viene giustificato dall'insegnante dalla necessità di porre adeguata attenzione al livello di attenzione dei bambini.

Abbiamo riscontrato in effetti numerose occorrenze di CS dal francese all'italiano attuati dall'insegnante con la funzione di marcare sequenze metadiscorsive, come risulta evidente nel seguente esempio (r. 4: "adesso facciamo questa domanda difficile"):

- 1 IF: (...) alors vous l'avez vu dans votre laboratoire n'est-ce pas/ et ça s'appelle le
 2 phénomène de la . réfraction n'est ce pas/ ... ET . quand il y a la réfraction par
 3 exemple . c'est parce que le rayon arrive/ ... où/ arrive sur un corp qui est
 4 différent de l'atmosphère\ . n'est-ce pas/ . adesso facciamo questa domanda
 5 difficile .. ça c'est un livre n'est-ce pas/ . de quoi/ .. un livre se fait en quoi/ quel
 6 est le matériel/

(Clil4.010201.a11)

o per passare al discorso regolativo, come nella seguente sequenza legata alla presentazione di un'attività sulla riflessione della luce:

- 1 IF: si\ et qui ce qui l'arrive/ vediamo un poco\ . noi non abbiamo qui oggi la: . la
 2 torcia ma possiamo far finta di averla\ eh/ . alors la: la lampe ou l'ampoule\ ..
 3 alors ça C'EST une ampoule non/ ça c'est . facciamo le soleil d'accord/ .. qu'est-
 4 ce que c'est le soleil/ (...)

(Clil4.010201.a11)

Dall'analisi dei dati è emerso però che l'attribuzione della valenza metadiscorsiva e regolativa all'italiano nell'interazione didattica può indurre a creare una situazione in cui la L2 non viene percepita come lingua della comunicazione della classe. Nell'interazione seguente, per esempio, l'insegnante stessa, dopo diversi CS dal francese all'italiano con funzione metadiscorsiva e legati a un discorso di tipo regolativo (rr. 1-3, 5, 10), passa all'italiano nel formulare una domanda di contenuto (rr. 10-11), legitimando la risposta in italiano degli studenti (rr. 12-13), e si trova quindi costretta a dover ripristinare l'uso del francese (r. 14: "e come si dirà in francese?"):

- 1 IF: quand est-ce qu'on dit qu'un object est noir/ .. dai alzala la mano:\ .. volevo chiamare
 2 un maschio che non sia luca o davide\ .. ah ti faccio la domanda ti ripeto la domanda\ ..
 3 ascoltami bene\ . quand est-ce qu'un object EST noir/
 4 A: quand eh
 5 IF: te lo dice lui\ . quand est-ce qu'un object est noir/
 6 ((silenzio))
 (...)
 7 C: allora quand il absorbe eh
 8 IF: quand il absorbe/ quoi/

- 9 C: les couleurs
 10 IF: toutes les couleurs\ .. ragazze ogni tanto lasciamoli parlare eh/ . alors quand'è
 11 che è nero un oggetto/ .. quando un oggetto è nero/
 12 E: io [io
 13 G: [quando assorbe tutti i colori\br/>
 14 IF: e come si dirà in francese/
 15 G: quand
 16 IF: quand/
 17 G: quand absorbe/
 18 IF: il absorbe/
 19 G: toutes les couleurs\

(Clil4.010201.b186)

Possiamo allora riconoscere, come già notava Lüdi, il fatto che l'uso dell'alternanza L2/L1 per marcare il discorso metadiscorsivo e regolativo può portare a un incremento d'uso della L1 non sistematico né funzionale da parte dell'insegnante, e di conseguenza da parte degli studenti, a danno dell'acquisizione linguistica.

Il ricorso alla L1 risulterà invece utile e potenzialmente favorevole all'acquisizione sia linguistica che disciplinare nei casi, piuttosto frequenti nel *corpus*, in cui è usato in funzione metalinguistica o per una chiarificazione della spiegazione.

Dobbiamo infine osservare come la scelta linguistica nell'interazione sia legata anche al particolare contesto didattico che prevede la compresenza dell'insegnante di francese che svolge la lezione CLIL e dell'insegnante di scienze (un'italofona), che collaborano in modo stretto nelle diverse attività. L'uso dell'italiano è talvolta legato quindi anche alla presenza dell'insegnante di disciplina, qualora intervenga in prima persona oppure nel caso in cui a lei si rivolga la "docente CLIL". A tal proposito è stato interessante notare come la scelta linguistica venga a marcare il cambiamento del contesto didattico, da un contesto disciplinare (scienze) a un contesto immersivo (scienze in francese), che comporta una focalizzazione sul contenuto e sulla L2. La gestione consapevole di tale scelta da parte delle insegnanti emerge nella conduzione stessa delle attività didattiche. Accade spesso che sia l'insegnante di scienze a introdurre l'attività (per esempio l'osservazione di un polmone di bue in laboratorio); interviene poi l'insegnante CLIL che passa al francese stabilendo la lingua base per l'interazione nel contesto CLIL. Tale strutturazione speculare della scelta linguistica e del discorso delle insegnanti viene a marcare lo statuto delle diverse lingue nell'interazione didattica e riteniamo possa contribuire efficacemente allo svolgimento di un lavoro interazionale tra insegnanti e studenti sulla lingua e sul contenuto in modo integrato.

4. Osservazioni e prospettive per una didattica orientata al plurilinguismo

La categorialità teorica in cui si è innestato il lavoro della ricerca empirica si è rivelata particolarmente utile e feconda in quanto ci ha permesso di mettere a fuoco il

nesso tra plurilinguismo, comunicazione e acquisizione. Dall'analisi dei differenti contesti considerati abbiamo potuto così riscontrare l'emergere di diverse modalità di interazione e di diversi 'stili' di insegnamento, in cui si sono potute notare variazioni nel fenomeno della scelta linguistica e nello statuto delle marche translingüistiche. Basandoci sulle osservazioni svolte, abbiamo pertanto individuato tre possibili stili di insegnamento che possono essere collocati su un asse di continuità così sinteticamente rappresentabile:



In uno stile di insegnamento “plurilingue consapevole” l'insegnante si mostra cosciente delle diverse modalità di interazione possibili per sfruttare il plurilinguismo e l'alternanza a fini didattici, considerando il ricorso alla L1 e quindi l'alternanza stessa non come un ostacolo, quanto piuttosto come una risorsa, nel rispetto comunque della consegna implicita che privilegia l'uso della L2 come lingua veicolare della comunicazione.

In tale prospettiva l'alternanza tra le lingue nella comunicazione formativa può essere pertanto considerata:

- 1) come una possibile strategia utilizzabile dall'apprendente per risolvere e superare problemi di comunicazione, come nel caso della FT; nel trattamento interazionale della FT l'insegnante può favorire una “cultura di comunicazione” della classe orientata a preparare i discenti alle diverse forme di interazione esolingue e bi/plurilingue e nello stesso tempo può sfruttare il potenziale acquisizionale dell'alternanza all'interno di sequenze di *travail lexical*;
- 2) come una modalità a disposizione dei docenti per definire, attraverso la scelta linguistica, la situazione di interazione (*formale vs. informale*) e il contesto didattico (*disciplinare vs. immersivo*);
- 3) come una strategia messa in atto dall'insegnante, nel caso del *code-switching*, che può assolvere una funzione di rinforzo nella spiegazione dei contenuti disciplinari o una funzione metalinguistica, nel quadro di una focalizzazione dell'attenzione sulla terminologia e sul linguaggio disciplinare, così da perseguire una reale integrazione tra apprendimento del contenuto e apprendimento della L2;
- 4) come una strategia che normalizza la pratica comunicativa della classe, eliminando l'eventuale sensazione da parte dei discenti di un'imposizione della L2,

così da creare un ambiente propizio alla relazione interpersonale.

Per una efficace educazione al plurilinguismo è dunque certamente importante incrementare l'insegnamento delle lingue, così come promuovere forme di insegnamento che realizzino il plurilinguismo a livello macro, ossia nell'ambito della programmazione curricolare attraverso esperienze di uso veicolare della L2. Ma occorrerà anche favorire una "pedagogia della conversazione esolingue" e una maggiore coscientizzazione delle strategie di interazione plurilingui nell'attività didattica, al fine di realizzare un'integrazione feconda tra la prospettiva del plurilinguismo e quella della comunicazione formativa.

Riferimenti bibliografici

- BAKER 2001 = C. BAKER, *Foundations of Bilingual Education and Bilingualism*, Clevedon 2001³.
- BERRUTO 1999 = G. BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma - Bari 1999⁴.
- CONSIGLIO D'EUROPA 2002 = CONSIGLIO D'EUROPA, *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*, trad. it. a cura di F. Quartapelle e D. Bertocchi, Firenze 2002.
- COONAN 2002 = C.M. COONAN, *La lingua straniera veicolare*, Torino 2002.
- DE PIETRO - MATTHEY - PY 1989 = J.-F. DE PIETRO, M. MATTHEY, B. Py, *Acquisition et contrat didactique: les séquences potentiellement acquisitionnelles dans la conversation exolingue*, in D. WEIL, H. FUGIER (dir.), *Actes du Troisième Colloque Régional de Linguistique* (Strasbourg 28-29 avril 1988), Strasbourg 1989, pp. 99-124.
- COSTE 1994 = D. COSTE, *L'enseignement bilingue dans tous ses états*, «ÉLA. Études de linguistique appliquée» (n° coordonné par I. CHRIST, D. COSTE, *Aspects de l'enseignement bilingue*) 96 (1994), pp. 9-22.
- COSTE 1997 = D. COSTE, *Alternance didactiques*, «ÉLA. Études de linguistique appliquée» (n° coordonné par V. CASTELLOTTI, D. MOORE, *Alternances des langues et apprentissages*) 108 (1997), pp. 393-400.
- EUROPEAN UNION 1995 = EUROPEAN UNION, *White Paper on Education and Training. Teaching and Learning. Towards the Learning Society*. COM (95) 590, 1995, http://europa.eu.int/comm/off/white/index_en.htm (ultima consultazione: marzo 2005).
- FÆRCH - KASPER 1992 = C. FÆRCH, G. KASPER, *Plans and Strategies in Foreign Language Communication*, in C. FÆRCH, G. KASPER (eds.), *Strategies in Interlanguage Communication*, London - New York 1992⁵, pp. 20-60.
- FISHMAN 2000 = J.A. FISHMAN, *Who Speaks What Language to Whom and When?* (1965), in L. WEI (ed.), *The Bilingualism Reader*, London - New York 2000, pp. 89-106.
- FRANCESCHINI 1998 = R. FRANCESCHINI, *Code-switching and the Notion of Code in Linguistics. Proposals for a Dual Focus Model*, in P. AUER (ed.), *Code-switching in Conversation. Language, Interaction and Identity*, London - New York 1998, pp. 51-72.
- GAJO 1998 = L. GAJO (dir.), *Vous avez dit immersion?..., «Bulletin suisse de linguistique appliquée»* 67 (1998).
- GILARDONI 2003 = S. GILARDONI, *La comunicazione formativa plurilingue*, tesi di dottorato depositata, Milano 2003.

- GROSJEAN 1982 = F. GROSJEAN, *Life with Two Languages. An Introduction to Bilingualism*, Cambridge 1982.
- GROSJEAN 1987 = F. GROSJEAN, *Vers une psycholinguistique expérimentale du parler bilingue*, in G. LÜDI (dir.), *Devenir bilingue – parler bilingue*, Actes du 2e colloque sur le bilinguisme (Université de Neuchâtel 20-22 septembre 1984), Tübingen 1987, pp. 115-134.
- GROSJEAN 1989 = F. GROSJEAN, *Neurolinguists, Beware! The Bilingual is Not Two Monolinguals in One Person*, «*Brain and language*» 36 (1989), pp. 3-15.
- GROSJEAN 1995 = F. GROSJEAN, *A Psycholinguistic Approach to Code-Switching: the Recognition of Guest Words by Bilinguals*, in L. MILROY, P. MUYSKEN (eds.), *One Speaker, Two Languages. Cross Disciplinary Perspectives on Code-Switching*, Cambridge 1995, pp. 259-275.
- GUMPERZ 1967 = J.J. GUMPERZ, *On the Linguistic Markers of Bilingual Communication*, «*The Journal of Social Issues*» 23 (1967), pp. 48-57.
- HAMERS - BLANC 1989 = J.F. HAMERS, M.H.A. BLANC, *Bilinguality and Bilingualism*, Cambridge 1989.
- LÜDI 1987a = G. LÜDI, *Exolinguale Konversation und mehrsprachige Rede. Untersuchungen zur Kommunikation in Sprachkontaktsituationen*, in E. OKSAAR (Hrsg.), *Soziokulturelle Perspektiven von Mehrsprachigkeit und Spracherwerb – Sociocultural Perspectives of Multilingualism and Language Acquisition*, Tübingen 1987, pp. 77-100.
- LÜDI 1987b = G. LÜDI, *Les marques transcodiques: regards nouveaux sur le bilinguisme*, in G. LÜDI (dir.), *Devenir bilingue – parler bilingue*, Actes du 2e colloque sur le bilinguisme (Université de Neuchâtel 20-22 septembre 1984), Tübingen 1987, pp. 1-21.
- LÜDI 1987c = G. LÜDI, *Travail lexical explicite en situation exolingue*, in G. LÜDI, H. STRICKER, J. WÜEST (Hrsg.), "Romania ingeniosa". *Festschrift für Prof. Dr. Gerold Hilty zum 60. Geburtstag*, Bern 1987, pp. 463-496.
- LÜDI 1990 = G. LÜDI, *Französisch: Diglossie und Polyglossie*, in G. HOLTUS, M. METZELTIN, CH. SCHMITT (Hrsg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik. Band VI: Französisch*, Tübingen 1990, pp. 307-334.
- LÜDI 1991 = G. LÜDI, *Les apprenants d'une L2 code-switchent-ils et, si oui, comment?*, in *ESF Network on Code-Switching and Language Contact*, Papers for the Symposium on Code-Switching in Bilingual Studies: Theory, Significance and Perspectives (Barcelona 21-23 March 1991), European Science Foundation, Strasbourg 1991, vol. I, pp. 47-71.
- LÜDI 1993 = G. LÜDI, *Statuts et fonctions des marques transcodiques en conversation exolingue*, in G. HILTY (dir.), XX^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes (Université de Zurich 6-11 avril 1992), Tübingen - Basel 1993, Tome II, Section II, pp. 125-136.
- LÜDI 1994 = G. LÜDI, *Dénomination médiate et bricolage lexical en situation exolingue*, «Aile. Acquisition et Interaction en Langue Etrangère» 3 (1994), pp. 115-146.
- LÜDI 1995 = G. LÜDI, *Parler bilingue et traitements cognitifs*, «*Intellectica*» 20 (1995), pp. 139-159.
- LÜDI 1996 = G. LÜDI, *Mehrsprachigkeit*, in H. GOEBL, P.H. NELDE, Z. STARY, W. WÖLCK (Hrsg.), *Kontaktinguistik. Contact Linguistics. Linguistique de contact. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung*, 1. Halbband, Berlin - New York 1996, pp. 233-245.
- LÜDI 1998 = G. LÜDI, *L'enfant bilingue: chance ou surcharge?*, in L. MONDADA, G. LÜDI (dir.), *Dialogues entre linguistes. Recherches en linguistique à l'Institut des langues et littératures romanes de l'Université de Bâle*, *Acta Romanica Basiliensis* 8, 1998, pp. 13-30.
- LÜDI 1999 = G. LÜDI, *Alternance des langues et acquisition d'une langue seconde*, «*Cahiers du français contemporain*» 5 (1999), pp. 25-51.
- LÜDI 2000 = G. LÜDI, *Comunicare in Europa: l'educazione al plurilinguismo*, in F. CAMPONOVO, A. MORETTI (a cura di), *Didattica ed educazione linguistica*, Firenze 2000, pp. 41-54.

- LÜDI 2001 = G. LÜDI, *Mehrsprachigkeit und Interferenzen*, in G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT (Hrsg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik. Band I/2: Methodologie (Sprache in der Gesellschaft – Sprache und Klassifikation – Datensammlung und -verarbeitung)*, Tübingen 2001, pp. 423-435.
- LÜDI, in stampa = G. LÜDI, *Consequences of the investigation of translinguistic markers for linguistic theory*.
- LÜDI ET AL. 1998 = G. LÜDI ET AL., *Welche Sprachen sollen die Schülerinnen und Schüler der Schweiz während der obligatorischen Schulzeit lernen?*, Bericht einer von der Kommission für Allgemeine Bildung eingesetzten Expertengruppe "Gesamtsprachenkonzept" an die Schweizerische Konferenz der Kantonalen Erziehungsdirektoren, EDK, Bern 1998, <http://www.romsem.unibas.ch/sprachenkonzept/Konzept.html> (ultima consultazione: marzo 2005).
- LÜDI - PY 2002 = G. LÜDI, B. PY, *Etre bilingue. 2^e édition revue*, Bern 2002.
- MACKIEWICZ 2003 = W. MACKIEWICZ, *Plurilingualism in the European Knowledge Society*, in *Langues et production du savoir*, Colloque du l'Assemblée annuelle de l'Académie suisse des sciences humaines et sociales (ASSH) à Lugano du 14 juin 2002, Bern 2003, pp. 9-18.
- MAGGI - MARIOTTI - PAVESI 2002 = F. MAGGI, C. MARIOTTI, M. PAVESI, *Lingue straniere veicolo di apprendimento*, Atti del Convegno "Le lingue straniere come veicolo di apprendimento nella scuola" (Pavia 11 maggio 2001), Como - Pavia 2002.
- MARSH - MARSLAND 1999 = D. MARSH, B. MARSLAND (eds.), *CLIL Initiatives for the Millennium. Report on the CEILINK Think-Tank*, Jyväskylä 1999.
- MET 1994 = M. MET, *Teaching Content Through a Second Language*, in F. GENEESE (ed.), *Educating Second Language Children: The Whole Child, the Whole Curriculum, the Whole Community*, New York 1994, pp. 159-182.
- MOORE 1996 = D. MOORE, *Bouées transcodique en situation immersive ou comment interagir avec deux langues quand on apprend une langue étrangère à l'école*, «Aile. Acquisition et Interaction en Langue Etrangère» 7 (1996), pp. 95-121.
- MYERS-SCOTTON 1995 = C. MYERS-SCOTTON, *Social Motivations For Codeswitching. Evidence From Africa*, Oxford 1995.
- ORIOLES 1999 = V. ORIOLES, *Nuove tendenze del plurilinguismo*, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 6 (1999), pp. 101-111.
- PY 1990 = B. PY, *Les stratégies d'acquisition en situation d'interaction*, in D. GAONAC'H (dir.), *Acquisition et utilisation d'une langue étrangère. L'approche cognitive* («Le français dans le monde», numéro spécial), Paris 1990, pp. 81-88.
- PY 1991 = B. PY, *Bilinguisme, exolinguisme et acquisition: rôle de L1 dans l'acquisition de L2*, in *ESF Network on Code-Switching and Language Contact*, Papers for the Workshop on Impact and Consequences: Broader Considerations (Brussels 22-24 November 1990), European Science Foundation, Strasbourg 1991, pp. 115-137.
- PY 1997 = B. PY, *Pour une perspective bilingue sur l'enseignement et l'apprentissage des langues*, «ÉLA. Études de linguistique appliquée» (nº coordonné par V. CASTELLOTTI, D. MOORE, *Alternances des langues et apprentissages*) 108 (1997), pp. 495-503.
- SCHERFER 1995 = P. SCHERFER, *Zu einigen Aspekten der Erforschung des mentalen Lexikons von Fremdsprachenlernern*, in K.-R BAUSCH, H. CHRIST, F.G. KÖNIGS, H.-J. KRUMM (Hrsg.), *Erwerb und Vermittlung von Wortschatz im Fremdsprachenunterricht. Arbeitspapiere der 15. Frühjahrskonferenz zur Erforschung des Fremdsprachenunterrichts*, Tübingen 1995, pp. 165-173.
- WODE 1995 = H. WODE, *Lernen in der Fremdsprache: Grundzüge von Immersion und bilingualen Unterricht*, Ismaning 1995.

RASSEGNA CRITICA

THOMAS KREFELD, *Einführung in die Migrationslinguistik. Von der Germania italiana in die Romania multipla*, Gunter Narr Verlag, Tübingen 2004, 173 pp.

“La Germania non è solo tedesca – è anche italiana, almeno italofona. Ma offrire un panorama generale su questa realtà italo-tedesca non è compito facile: ci vuole una concezione dello spazio comunicativo adeguato, cioè pluridimensionale”¹: in modo simile ad altre affermazioni rintracciabili nei contributi preparatori² al saggio che qui presentiamo, questa riflessione del romanista tedesco Thomas Krefeld (Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera) centra lo spirito della sua recente ed innovativa proposta disciplinare di una ‘linguistica dello spazio migratorio’ o ‘linguistica migratoria’ (*Migrationslinguistik*), cui è dedicata in particolare questa *Einführung*. Tale nuova *Subdisziplin* si impone sulla base dell’analisi del rapporto tra lingua e spazio inteso quale ‘spazio comunicativo vissuto’ (*gelebter Kommunikationsraum*), che viene continuamente ricostruito e percepito in modo personale nelle interazioni linguistiche dei parlanti, soggetti a mobilità territoriale ed extraterritoriale. In particolare, nello spazio si manifesta secondo l’Autore “das dynamische Potential der Migration [...] in Form einer massiven Variation” (p. 18).

A fondamento della *Migrationslinguistik* l’A. ci offre in quest’opera un interessante impianto teorico, che viene applicato all’analisi della situazione sociolinguistica di alcune comunità di italiani di origine meridionale situate nel capoluogo bavarese e nei suoi dintorni. Le enunciazioni teoretiche si accompagnano ad esemplificazioni di dati (socio)linguistici raccolti nel corso del progetto “Germania italiana – zur sprachlichen Situation italienischer Migranten in Deutschland”, avviato nell’anno 2000 dall’Istituto di Filologia Romanza dell’ateneo monacense e coordinato dall’A. In seguito, nella parte conclusiva del saggio, il nuovo approccio interpretativo viene impiegato per illustrare l’articolazione dello spazio plurilingue vissuto da alcune comunità di migranti della Romania storica, come quella degli ebrei Sefarditi

¹ T. KREFELD, *Germania italiana – Zur Typisierung transnationaler Netzwerke*, «Italienisch» 50 (2003), pp. 97-98.

² Si vedano la silloge, curata dall’A., *Spazio vissuto e dinamica linguistica. Varietà meridionali in Italia e in situazione di extraterritorialità*, Frankfurt a.M. 2002, e in quel volume il contributo *Per una linguistica dello spazio vissuto*, pp. 11-24; *Migration, Sprachbewusstsein und Wissenschaftsideologie – über dynamische Räume und ihre statische Beschreibung*, in *Sprachen und Sprachpolitik in Europa*, a cura di V. SCHUBERT, K. EHLICH, Tübingen 2002, pp. 145-170; *La dissociation dello spazio comunicativo in ambito migratorio (e come viene percepita dai parlanti): i meridionali in Baviera*, in *Percezione dello spazio, spazio della percezione. La variazione linguistica fra nuovi e vecchi strumenti di analisi*, a cura di M. D’AGOSTINO, Palermo 2002, pp. 157-172 ed infine *Die drei Dimensionen des kommunikativen Raums und ihre Dissoziation: Sprachliche Variation bei italienischen Migranten*, in *Variation im Raum*, a cura di A.N. LENZ, E. RADTKE, S. ZWICKL, Frankfurt a.M. 2004, pp. 211-232.

ispanofoni, e per analizzare *sub specie migrationis* la storia linguistica della Spagna castigliana e le principali opere di storiografia linguistica.

Le tre distinte sezioni in cui è articolata la monografia sono introdotte da una premessa di carattere programmatico, in cui l'A. richiama la necessità di dare riconoscimento teorico ad una nuova concezione di spazio linguistico tale da comprendere le situazioni linguistiche generate delle esperienze migratorie. È opinione di Krefeld, infatti, che le rappresentazioni cartografiche realizzate dalla geolinguistica non abbiano restituito adeguatamente la variabilità del punto di raccolta³. La “nuova” linguistica dello spazio migratorio è ispirata piuttosto ad una posizione di ricerca più “ecolinguistica”, in sintonia con l'approccio pluriculturale che caratterizza in questo momento le scienze umane. Se considerato infatti come un fenomeno di dislocazione linguistica in quanto corrispettivo del processo di localizzazione della cultura (*Verortung der Kultur*), ciascun processo migratorio determina una riconfigurazione dell'orizzonte comunicativo legato alla topicalità. Nel nuovo spazio, seguendo l'A., il mondo vissuto dalla comunità di migranti sarebbe attraversato da una scissione tra lo spazio interno (o “egocentrato”, secondo il modello della ‘rete sociale’) e lo spazio esterno (istituzionale) e da una loro successiva nuova organizzazione: “eine grundlegende räumliche Neuorientierung der Lebenswelt [...] Unter ‘Lebenswelt’ verstehe ich übrigens die Welt der alltäglichen Normalität, die sich um zwei Pole organisiert, nämlich um die Sicherung des Lebensunterhalts (durch Arbeit) und um das *social network*” (p. 12). Da ciò deriverebbero da un lato la complessa variabilità linguistica dello spazio migratorio e dall'altro la percezione oscillante, da parte delle comunità di emigrazione, della propria identità culturale.

Nella prima sezione dell'opera, riservata all'esposizione teorica (“Der Kommunikative Raum”), vengono presentati gli strumenti concettuali e operativi della *Migrationslinguistik*: tali sono la ‘pluridimensionalità’ e la ‘dissociazione’ dello spazio comunicativo vissuto ed il ‘glossotopo’.

La nozione di spazio (comunicativo) vissuto, introdotta nella dialettologia italiana da Corrado Grassi e ripresa recentemente da Mari D'Agostino, si costituisce per l'A. nell'intreccio di almeno tre diverse dimensioni: la spazialità della lingua (intesa come legame delle varietà linguistiche da un lato con l'area geografica in cui esse sono diffuse e dall'altro con il territorio istituzionale che ne definisce lo *status socio-*

³ Per un'analisi di alcune opere fondamentali della geografia linguistica come l'*Atlante Italosvizzero (AIS)* di K. JABERG, J. JUD (1928-1940) e il primo volume dell'*Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi (ALD-I)*, curato da H. GOEGL (1998), si rimanda all'articolo *Migration, Sprachbewusstsein und Wissenschaftsideologie* cit. In quel contributo l'A. riconosce altresì l'*Atlante linguistico della Sicilia (ALS)* e l'*Atlas lingüístico diatópico y diastrático del Uruguay (ADDU)*, presentato in H. THUN, A. ELIZAINCIN, *Atlas lingüístico diatópico y diastrático del Uruguay (ADDU)*, Kiel 2000, come due recenti lavori “esemplari” di osservazione dello spazio plurilingue.

linguistico), la spazialità del parlante (nel senso che la provenienza e la mobilità chiariscono, per il parlante, l'importanza comunicativa delle varietà linguistiche a sua disposizione) e la spazialità del parlare (in quanto “posizionalità”, determinata in ogni evento comunicativo orale dai rapporti di vicinanza/distanza pragmatica e sociale tra i parlanti)⁴. Interessante è il tentativo di operare con un costrutto che consideri contemporaneamente questi tre piani: l’unità di base dello spazio comunicativo vissuto da una comunità plurilingue viene definito, con spunti terminologici ripresi dalla biologia, ‘glossotopo’⁵, ovvero “die Gesamtheit der Regularitäten (und damit der kommunikativen Reichweiten), die den lokalen Gebrauch der sprachlichen Varietäten in einer bestimmten lebensweltlichen Gruppe (zum Beispiel einer Familie, einer Nachbarschaft, einer *peer group* etc.) steuern” (pp. 25-26).

Ad un livello di astrazione utile per inserire la molteplicità delle situazioni plurilingui in una cornice unitaria, l’A. introduce inoltre delle tipizzazioni dei glossotopi, che si distinguono per un diverso rapporto tra lo spazio vissuto di vicinanza comunicativa (famiglia, amici, *peer group*) e lo sfondo areale e territoriale (ambiente di lavoro e istituzioni) in cui si situa la comunità. Sulla base di questo rapporto, vengono differenziate: a) la comunità dialettale attiva (la cui comunicazione nello spazio interno avviene in una varietà del dialetto dell’area che, come varietà autoctona, fa parte dell’architettura della lingua territoriale, intesa nel senso di ‘lingua storica’ proposto da E. Coseriu); b) la comunità linguistica minoritaria (che impiega negli usi abituali endogeni una varietà specifica dell’area appartenente tuttavia ad un’altra lingua storica rispetto alla lingua territoriale); c) la comunità di emigrazione territoriale o nazionale (che nei modi informali della quotidianità si esprime in una varietà geografica non specifica dell’area, inclusa però nello ‘spazio linguistico’ della stessa lingua storica territoriale); d) la comunità dialettale non attiva (la cui lingua della

⁴ In questa terza dimensione l’A. accoglie la nozione di ‘konzeptionelle Mündlichkeit’ elaborata da Peter Koch e Wulf Oesterreicher (cfr. soprattutto il saggio *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Tübingen 1990). Nella proposta dei due linguisti tedeschi l’asse ‘mediale’ della comunicazione linguistica (binarietà ‘graphischer Kode’ – ‘phonischer Kode’) si interseca con l’asse situazionale/contestuale (*continuum ‘Distanz’ – ‘Nähe’*), creando uno spazio bidimensionale entro cui sono collocate differenti varietà di concezione orale e scritta. Krefeld sottolinea tuttavia il contorno spaziale della comunicazione linguistica preferendo, nella traduzione italiana, la resa degli originali *Nähesprache* o *Sprache der Nähe* con ‘lingua di vicinanza’ piuttosto che con ‘lingua dell’immediatezza’, per riferirsi alle varietà di concezione orale impiegate negli scambi quotidiani con interlocutori vicini e prossimi al centro della rete sociale. Una presentazione italiana del modello di Koch e Oesterreicher si trova in P. KOCH, *Oralità/scrittura e mutamento linguistico*, in *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*, Atti del Colloquio internazionale di studi (Roma 5-6 febbraio 1999), a cura di M. DARDANO, A. PELO, A. STEFINLONGO, Roma 2001, pp. 15-29.

⁵ In biologia viene chiamato ‘biotopo’ l’habitat di una comunità (biocenosi) di specie diverse; analogamente l’A. denomina ‘glossotopo’ il luogo vissuto da una comunità comunicativa plurilingue (p. 25).

prossimità comunicativa non è una varietà dialettale ma è una varietà della lingua storica territoriale); e) la comunità di emigrazione extraterritoriale (le cui risorse linguistiche native non corrispondono a varietà specifiche dell'area ma allo spazio di un'altra lingua storica, diversa dalla lingua territoriale).

Presi come criteri di misura la specificità areale della lingua di vicinanza e la sua appartenenza alla lingua storica territoriale, con la sola eccezione del tipo a), tutte le altre costellazioni spazio-comunicative (glossotipi) si evidenziano come “dissociate”. In particolare, in questa classificazione il glossotopo migratorio extraterritoriale si distingue come caratterizzato da una massima dissociazione. Essa condiziona tutte e tre le dimensioni spaziali (della lingua, del parlante e del parlare) e si manifesta sia sotto forma di un'alta variabilità linguistica, osservabile a tutti i livelli di analisi, sia sotto forma di giudizi metalinguistici soggettivi che risultano contradditori nei confronti delle lingue territoriali, di origine e di vicinanza⁶.

La successiva sezione dell'opera (“Die *Germania italiana* und die Dissoziation des migratorischen Kommunikationsraums”) si presenta come un'esposizione ragionata della operatività dei concetti appena definiti, ed è per molti aspetti un'utile sistematizzazione degli aspetti (socio)linguistici osservabili nello spazio comunicativo vissuto dagli italiani fuori d'Italia. Viene discussa, a titolo esemplificativo delle diverse tipologie di dissociazione dello spazio vissuto, una consistente quantità di dati ottenuti nel corso di osservazioni sistematiche di comunità di emigrati di seconda e terza generazione⁷.

Nella nuova cornice teorica fornita dall'A., viene pertanto intesa quale fenomeno di dissociazione della lingua in condizioni di extraterritorialità l'occorrenza di numerose interferenze lessicali dal tedesco nella lingua di vicinanza (varietà di italiano e di dialetto variamente sovrapposte), rese necessarie dall'assenza di denominazioni di nuovi (ristrutturati) aspetti della realtà vissuta in Germania, come ad esempio la terminologia afferente alla sfera istituzionale (ted. *Unterschrift*, *Hauptschule*, *Unterricht* ecc.).

⁶ Krefeld approfondisce l'analisi dei commenti metalinguistici nel *corpus* nel contributo *La dissociazione dello spazio comunicativo in ambito migratorio* cit.: qui le dichiarazioni degli informanti vengono accomunate dall'interpretazione che “gli habitat dissociati nonostante la loro quotidianità vengono percepiti come situazioni precarie dagli stessi interessati” (p. 170). Per la situazione degli studi della ‘dialettologia percettiva’ o ‘dialettologia percezionale’ si rimanda altresì alla silloge *Percezione dello spazio, spazio della percezione* cit. e soprattutto agli atti del convegno *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio* (Bardonecchia 25-27 maggio 2000), a cura di M. CINI, R. REGIS, Torino 2002.

⁷ Si tratta dei lavori di ricerca compiuti da Venera Rende (a Karlsfeld presso Monaco di Baviera), da Margherita Romano (in una città dell'Algovia), da Irmengard Salminger (nella città di Monaco di Baviera), da Stefanie Hanel (in un contesto rurale bavarese) e da Claudia Aranzulla (in una località del Baden-Württemberg).

A livello del parlante, la dissociazione spazio-comunicativa si manifesta nella ricostruzione e nella ristrutturazione del repertorio linguistico individuale. In altri termini, in relazione al particolare "microclima" ecologico in cui le varietà di origine convivono con le altre varietà territoriali, si configurano diversamente le competenze linguistiche dei singoli membri delle comunità di migranti. Responsabile della pluralità di forme e funzioni nel repertorio rimane secondo l'A. l'azione di fattori o variabili sociodemografiche (età al momento dell'emigrazione, grado di permeabilità delle reti sociali, grado di istruzione e attività lavorativa, sesso ecc.), che determinano in ultima analisi delle modalità singolari di sperimentare lo spazio. Si è osservato allora come nel repertorio delle tre generazioni le varietà italo-dialettali siano state investite differentemente da processi di perdita o erosione invece che di isolamento e conservazione (es. dialetto pugliese parlato con alcuni familiari e in una piccola cerchia di amici) e di koineizzazione (es. unica varietà meridionale condivisa nella comunità di migranti di diversa provenienza areale). Sul versante della competenza delle lingue territoriali (tedesco e dialetti tedeschi) si notano distinti gradi di competenza diagenerazionale, dovuti a particolari condizioni di acquisizione delle stesse varietà. Infine l'espansione e la perdita di competenza nelle varietà di italiano sono poste in relazione al grado di esposizione allo standard, che è maggiore nella seconda e nella terza generazione rispetto alla prima.

Sul piano del discorso, la ricostruzione dei repertori è resa evidente in una diffusa variazione, tale che l'A. non esita a parlare in senso positivo di *kreativer Sprachgebrauch*, pur in presenza di fenomeni di esitazione e di mancata acquisizione o di sviluppo deficitario delle varietà, soprattutto di italiano. Questo aspetto è visibile soprattutto nel discorso a base italiana di giovani di seconda e terza generazione, dove sono molto frequenti i casi di a) polimorfia (es. *un attro poco* seguito da *un'altra volta*; l'uso delle forme di articolo plurale *i – i zii – e l' – quell'altri, l'amiche* – accanto o in sostituzione delle forme *gli e le*); b) di interferenza semantica (es. impiego di *flusso* con significato ted. di "fiume" ma anche di *tenere* con significato dialettale meridionale di "avere"); c) di *code-switching*, *code-mixing* e di ibridismi, fino a giungere a episodi di d) ristrutturazione del sistema, che possono essere interpretati come indizi dello stabilirsi di un codice nuovo (es. uso esteso della perifrasi *fare + infinito* ted. con significato né causativo italiano né aspettuale tedesco ma con nuovo significato attuativo, come in *facciamo la Schneeballwerfen* "giochiamo a palle di neve", *faccio mai lernen* "non studio mai").

Nell'ultima sezione della monografia ("Migrationslinguistik – eine eigene Subdisziplin"), l'A. esporta lo schema interpretativo elaborato per la Germania italiana al complessivo spazio linguistico romanzo (la 'Romania multipla') e, di conseguenza, l'efficacia degli strumenti della linguistica migratoria viene provata in una rinnovata analisi di alcune situazioni plurilingui del passato. Il mantenimento di una varietà romanza all'interno di una comunità di emigrazione extraterritoriale, come ad esempio quella degli ebrei Sefarditi in territorio ottomano, è dovuta per l'A. alla

costituzione di glossotopi migratori isolanti. Diversamente, la costituzione e la diffusione di una varietà unitaria come il castigliano viene attribuita anche alla composizione di glossotopi koineizzanti all'interno delle comunità linguistiche assimilate durante il periodo della *Reconquista* spagnola. Infine, il superamento della visione della distribuzione linguistica come radicamento territoriale dei parlanti in favore di un approccio interpretativo storico più aperto alla descrizione dello spazio riconfigurato grazie agli apporti eteroglossi (interni ed esito di migrazioni endogene ed esogeni) appare auspicabile per l'A. nell'elaborazione di opere linguistiche storiche. Segni di questa nuova posizione in realtà non mancano. Ne sono un esempio la *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio de Mauro (1963) e la storia linguistica della Sicilia esposta da Albero Varvaro nel volume *Lingua e storia in Sicilia* (1981).

L'opera che abbiamo fin qui esaminato ci offre una proposta espositiva dei fatti linguistici migratori di rilevante utilità. Merito dell'A. è infatti l'aver inserito in una cornice unitaria i più evidenti aspetti sociolinguistici legati alla condizione di emigrazione intesa come esperienza di extraterritorialità e, in quanto tale, di esperienza di vita comunicativa esposta a modelli differenziati. La consistente bibliografia indica, a questo riguardo, la vastità degli studi presi come riferimento dall'A. Apprezziamo il volume inoltre per i notevoli rimandi all'attualità delle ricerche sociolinguistiche, quando acquistano maggior rilievo anche in quest'ambito alcune preoccupazioni interculturali ed "ecologiche", che portano gradualmente ad individuare delle rinnovate modalità di osservazione della variabilità linguistica in dipendenza di fattori ambientali e sociali che mutano sempre più rapidamente. Non è infine privo di importanti conseguenze il fatto che sempre più spesso lo sguardo del sociolinguista si ferma sul soggetto e sulle sue modalità di percepire se stesso e le varietà linguistiche che rientrano nel suo mondo vissuto, in linea con quanto proposto anche da Thomas Krefeld nella presente *Einführung in die Migrationslinguistik*. Ci sembra sia stato compiuto un passo ulteriore, quindi, verso i parlanti, là dove essi effettivamente vivono, operano, comunicano.

Federica Benacchio

MARINA CHINI (a cura di), *Plurilinguismo e immigrazione in Italia. Un'indagine socio-linguistica a Pavia e Torino*, Franco Angeli, Milano 2004, 380 pp.

Nell'ultimo decennio il fenomeno dell'immigrazione in area italiana è al centro di un interesse pluridisciplinare. Molti studi auspicano un'integrazione tra i vari approcci al problema (antropologico, demografico, economico, geografico, linguistico, pedagogico, sociologico) evidenziando il complesso intreccio di fattori che lo condizionano. In Italia oggi l'immigrazione ha infatti assunto un carattere strutturale, funzionale alla società e all'economia del Paese (come forza lavoro per il ricambio generazionale). In particolare, affinché l'Italia sia effettivamente in grado di diventare un paese multietnico, si tende ad incoraggiare una politica di integrazione socio-culturale degli immigrati, accanto ad una realistica integrazione linguistica che miri a tutelare proprio il diritto di libertà linguistica degli stessi.

“La presenza di nuove lingue sul territorio non creerà problemi alla società italiana, se essa saprà gestire l'accresciuto patrimonio di idiomi come una risorsa. [...] Queste lingue non minacciano in alcun modo l'italiano, al massimo enfatizzano cambiamenti che erano già stati avviati da forze endogene, tuttavia non è realistico pensare che le scuole possano proporre corsi nelle lingue d'origine di ogni alunno straniero. Ritengo però opportuno che gli insegnanti si documentino su tali lingue, per favorire utili confronti con l'italiano, oltre che dimostrare un reale interesse verso il discente”. Queste considerazioni, tratte da un articolo di Paola Stringa intitolato *Scuola babile: 100 lingue in classe*¹ e espresse da Marina Chini nel corso dell'intervista da lei rilasciata, svelano uno dei principali obiettivi della ricerca svolta dall'Unità pavese – coordinata dalla Chini stessa – nella cornice del progetto di ricerca nazionale “Le lingue straniere immigrate in Italia”, diretto da Massimo Vedovelli dell'Università per stranieri di Siena, e cioè quello di “contribuire a far luce su alcuni aspetti sociolinguistici della presenza degli immigrati alloglotti e delle loro lingue nel sistema sociale e scolastico italiano” (p. 70).

Il presente volume, esito di tale ricerca, focalizza l'attenzione proprio sull'intero vissuto linguistico degli immigrati e costituisce una cognizione sulla presenza e l'uso delle lingue d'origine e sull'uso delle lingue locali – italiano regionale e dialetti – da parte degli stessi in due realtà urbane del Nord-Ovest molto diverse tra loro: Torino, capoluogo di regione, centro industriale e meta di molti immigrati, e Pavia, capoluogo di provincia, caratterizzato da un'immigrazione ancora piuttosto debole.

Nelle pagine introduttive la curatrice si preoccupa di segnalare che nel saggio viene privilegiata “una prospettiva attenta alle dinamiche e alla configurazione dei repertori linguistici in situazione migratoria, in un'ottica di sociolinguistica della migrazione” (p. 18). Si tratta di un orizzonte di studi complesso, in conseguenza del

¹ «L'Avvenire», 7 dicembre 2004.

fatto che “il concetto sociologico di migrazione rimanda ad un movimento spaziale che comporta *in primis* una mobilità geografica, ma spesso pure una mobilità sociale, [...] strettamente correlate al cambiamento di rapporti comunicativi e linguistici” (p. 19).

L'autrice del volume si mostra inoltre consapevole del fatto che un'analisi completa in termini di sociolinguistica della migrazione implicherebbe di prendere in considerazione vari aspetti e temi ai livelli *microsociolinguistico*², *psicolinguistico e individuale*³, *macrosociolinguistico e sociologico*⁴ e *linguistico in senso stretto*⁵ ma, pur nella sua parzialità, sceglie di indagare il fenomeno migratorio soffermandosi in particolare sul repertorio linguistico attuale e passato e sulle scelte di lingua degli immigrati, minori e adulti.

In questa prima parte del lavoro, di introduzione all'indagine vera e propria, la finalità è pertanto quella di presentare il quadro teorico e il contesto in cui si colloca la ricerca e di fornire indicazioni dettagliate su obiettivi, strumenti e metodologia dell'indagine.

La popolazione esaminata si compone di 585 immigrati stranieri⁶ in età scolare e giovanile o adulta. Nei suoi contributi introduttivi la Chini motiva in modo esauriente la scelta di focalizzare l'attenzione soprattutto sulla fascia di soggetti in età scolare sostenendo che si tratta della più rappresentativa dei minori immigrati e indirettamente delle loro famiglie. D'altra parte essa giustifica l'inferiorità numerica del campione adulto dichiarando di essersi limitata nell'indagine al sottogruppo di adulti immigrati più facilmente contattabile: coloro che frequentano corsi pubblici di lingua italiana o di cultura generale.

Le informazioni socio-anagrafiche⁷, sociolinguistiche⁸ e socio-culturali⁹ relative agli immigrati sono state raccolte tramite un questionario scritto standardizzato.

² Riguarda l'effettiva gestione dei vari codici del repertorio; la scelta di lingua da parte degli immigrati nei diversi contesti internazionali; il rapporto tra comportamento linguistico del singolo e reticolo sociale in cui il migrante è inserito.

³ L'acquisizione della lingua del Paese d'arrivo – L2 – e la conseguente perdita di abilità linguistiche relative al repertorio di origine.

⁴ Si tratta delle conseguenze del contatto tra lingue e culture nella società multietnica.

⁵ Contatti tra lingua d'origine (L1) e lingua d'arrivo (L2); prestiti e interferenze; nascita di varietà miste e di forme di ibridazione dovute alla riorganizzazione delle strutture semantiche e sintattiche di una lingua sul modello di quelle di un'altra lingua.

⁶ Precisamente il campione è costituito da 414 bambini e 171 adulti.

⁷ Tra le altre: il luogo di nascita del soggetto, l'età, la frequenza scolastica al Paese d'origine e in Italia, le eventuali precedenti esperienze migratorie, le reti amicali etc.

⁸ Le competenze linguistiche dei soggetti e dei loro familiari al Paese d'origine e in Italia: il grado di mantenimento della/e lingua/e d'origine; le modalità di acquisizione dell'italiano e dei dialetti locali come L2; l'utilizzo di codici inter- e intraetnici.

⁹ Le strategie di marginalizzazione, segregazione, assimilazione o integrazione adottate dall'immigrato e dalla sua famiglia; la formazione di reti di comunicazioni etniche o miste; gli atteggiamenti verso la lingua d'origine e verso il Paese e la lingua d'arrivo (l'italiano).

zato¹⁰, formulato in italiano, lingua “franca” del Paese d’arrivo. L’indagine è stata preceduta da uno studio esplorativo su un campione di immigrati con caratteristiche analoghe rispetto alla popolazione che si intendeva intervistare, al quale è stata somministrata una versione provvisoria dello strumento, soprattutto in considerazione del fatto che non necessariamente i ricercatori avevano individuato le risposte alternative più rappresentative.

Per il trattamento dei dati l’équipe si è avvalsa del supporto informatico del software Microsoft Excel, mentre nella fase di analisi e decodifica degli stessi ha identificato una lingua parlata al Paese d’origine – per convenzione L1 – per ogni intervistato, ha etichettato l’italiano come L2 e ha elaborato degli indici o misure di sintesi. A titolo esemplificativo segnalo, relativamente al corpus dei minori, l’indice di mantenimento linguistico attivo della L1, l’indice di esposizione linguistica alla L1 e infine l’indice di relazionalità e di integrazione del minore immigrato nel contesto sociale costituito dai coetanei italiani.

Dopo la sezione iniziale, il saggio si presenta strutturato in una seconda parte riguardante l’indagine sul corpus dei minori immigrati e in una terza sul campione degli immigrati adulti.

Dei 414 scolari immigrati frequentanti le scuole elementari, medie inferiori e medie superiori si occupano Andrea Membretti, relativamente alle caratteristiche socio-anagrafiche e agli aspetti della socializzazione¹¹, mentre la curatrice del volume assieme a Michela Biazzi focalizzano la loro attenzione sui repertori¹² e gli usi linguistici¹³.

Dai dati socio-anagrafici emerge che i bambini immigrati, “stretti tra la spinta all’assimilazione proveniente spesso dalle istituzioni scolastiche e quella alla resistenza culturale tipica talvolta delle famiglie, si trovano indirizzati verso forme di marginalità¹⁴ dalle quali può essere difficile uscire. [...] È proprio la lingua, quella che rischiano di perdere e quella che rischia di essere loro imposta, a rappresentare uno dei principali indicatori della loro condizione di precarietà ontologica, economi-

¹⁰ Sono domande e risposte standardizzate che, se da un lato forniscono dati più facilmente comparabili ed elaborabili, dall’altro presuppongono un’astratta e irreale uniformità di sensibilità, di preparazione culturale e linguistica, di capacità di comprensione dei soggetti intervistati.

¹¹ Il percorso migratorio verso l’Italia e la “lacerazione identitaria” che ne deriva; la scuola come principale agente di socializzazione; la famiglia come luogo di possibile conciliazione tra mondi socio-culturali diversi; le relazioni sociali extrafamiliari.

¹² L’insieme delle risorse linguistiche a loro disposizione relativamente al Paese d’origine prima e all’Italia poi.

¹³ Suddivisi tra usi linguistici nel Paese d’origine (in famiglia e nei domini extrafamiliari amicali e scolastico) e comportamenti linguistici in Italia (in famiglia, in ambito scolastico, nelle transazioni commerciali e nelle reti amicali).

¹⁴ Condizione di non appartenenza alla cultura di provenienza ma neppure a quella del Paese d’arrivo.

ca e identitaria. In quest'ottica la scuola ha la responsabilità cruciale di fornire al bambino quella sicurezza di sé senza la quale il percorso di costruzione della personalità andrà incontro a potenziali fallimenti” (pp. 113-114). D’altro canto, l’indagine condotta sulle pratiche linguistiche dei minori immigrati rivela che “le dinamiche di mutamento linguistico sono tutte accomunate dallo *shift* verso l’italiano (attraverso usi misti o esclusivi), diffuso in tutti i domini d’uso indagati, sebbene in misura diversa e tenuto conto del contesto di accoglienza e della provenienza geografica” (pp. 209-210). Lo spazio estremamente ridotto riservato all’uso della L1 segnala l’assenza, nei contesti scolastici indagati, dell’opportunità per gli alunni stranieri di continuare a studiare e praticare la L1, il cui uso dipende quasi esclusivamente dalla presenza di compagni di scuola connazionali.

Non riveste minore interesse lo studio svolto sul corpus degli adulti immigrati, contenuto nella terza parte del volume. Dopo l’inquadramento socio-anagrafico del campione adulto delineato da Grazia M. Interlandi e Andrea Membretti, nel successivo contributo Cecilia Adorno ne illustra i repertori e le scelte di lingua, prima e dopo la migrazione, nei domini familiare, amicale e lavorativo-professionale.

Dai tre diversi interventi “emerge una figura di migrante che giunge in Italia soprattutto per motivi di lavoro (ma in parte anche per ricongiungimento familiare), mosso probabilmente dal desiderio di migliorare la propria condizione socio-economica [...]” (p. 236). “Il confronto tra i repertori linguistici precedenti e successivi la migrazione mostra un mutamento profondo. La maggioranza degli immigrati possiede nel Paese d’origine un repertorio complesso [...]. La realtà italiana di arrivo è vista dagli intervistati nella sua complessità multilingue, ma la percezione di questa complessità non si traduce nell’acquisizione delle lingue del nuovo repertorio: la lingua accolta in forma produttiva è solo l’italiano” (p. 294). Per quanto riguarda infine l’uso linguistico, vale la pena osservare che mentre nel Paese d’origine è la famiglia il dominio più conservativo, viceversa nel contesto migratorio i domini che risultano più conservativi sono le reti amicali di connazionali. Ciò è spiegabile osservando che “con l’ingresso in Italia, il repertorio linguistico in gioco si articola su lingue parzialmente diverse, non solo per l’ingresso dell’italiano, ma anche perché non tutte le lingue del repertorio d’origine sono trasferite al nuovo repertorio. Continuano ad essere usate nel nuovo contesto le lingue nazionali, o diffuse, o a prestigio alto del repertorio d’origine; altre lingue, in particolare le lingue minoritarie, che già nel repertorio d’origine venivano indicate come tipiche solo di domini ristretti, prevalentemente familiari, entrano molto più raramente a far parte del repertorio d’uso nel contesto migratorio” (p. 295).

In seguito alla sintesi e alla discussione dei risultati, oltre al loro confronto con gli esiti di altri lavori analoghi condotti in contesti e tempi diversi (pp. 331-337), alcune sintetiche ma eloquenti osservazioni dell’autrice relativamente a questo quadro di immigrazione recente: “dall’indagine risulta che le lingue d’origine degli immigrati si conservano in modo diversificato a seconda della generazione, dei

domini, del paese di provenienza, del tipo di convivenza (rete familiare, parentale e amicale), della storia migratoria. [...] La convivenza delle lingue d'origine con quelle d'arrivo al momento appare poco conflittuale, tuttavia essa cela un impegnativo e non facile lavoro di integrazione personale tra i due mondi di riferimento, di cui le lingue sono espressione sintetica” (pp. 339-340).

Marina Chini dunque, di fronte al panorama descritto e ottenuto, ritiene che “tanto in ambito scolastico quanto in ambito istituzionale sia importante operare sulla via dell'integrazione delle nuove minoranze linguistiche, traducendo in interventi concreti le raccomandazioni suggerite dagli organi internazionali circa il riconoscimento della ricchezza culturale e linguistica di cui sono portatori i soggetti immigrati e circa il diritto di mantenimento dell'identità culturale, di cui un aspetto fondante è la lingua. Si tratta di una sfida non indifferente per l'Italia, Paese contrassegnato da un'ampia varietà di lingue (per lo più autoctone, ma che, nell'intento di diffondere la conoscenza della lingua nazionale a tutta la popolazione, ha vissuto una stagione di autarchia linguistica che ha indirizzato in senso monolingue italofono generazioni di giovani italiani. La crescente presenza immigrata, se orientata verso un'integrazione equilibrata già a partire dalla scuola¹⁵, può forse contribuire a promuovere nel Paese un atteggiamento di maggiore apertura ed interesse verso la propria e altrui ricchezza, anche linguistica” (pp. 343-344).

Nonostante si tratti di un contesto d'analisi ristretto, perché relativo all'area italiana nord-occidentale, il saggio permette di acquisire una visione senz'altro organica, in un'ottica sociolinguistica, delle presenze immigrate in Italia e costituisce un ulteriore tassello indispensabile per riuscire a creare un elenco preciso, ma soprattutto aggiornato¹⁶, delle lingue straniere immigrate in Italia unitamente ai luoghi in

¹⁵ Che sia indispensabile partire dalla scuola per favorire l'integrazione tra cittadini di lingua e cultura differenti è la tesi sostenuta anche da Carl Grant, docente all'Università americana del Wisconsin. “Professori e insegnanti di istituti primari, superiori e delle università possono imparare molto dal confronto tra le diversità, soprattutto dai rapporti che si instaurano tra i giovani. Spesso le persone hanno paura della diversità: bisogna imparare a dialogare e a conoscersi, perché solo così i Paesi democratici possono ottenerne un arricchimento” (A. FRANCESCONI, *La sfida dell'integrazione*, «Il Gazzettino», 30 aprile 2005). Condivide il medesimo approccio Agostino Portera, direttore del Centro studi interculturali dell'Università di Verona: “Certo, immigrazione significa anche disagio, problema, tensioni, a volte illegalità; ma immigrazione vuole anche dire opportunità di crescita, di dialogo, di scoperta di nuove culture” (*Ibid.*).

¹⁶ L'ultimo elenco a cui si può fare riferimento è quello pubblicato nel Dossier Caritas relativo all'anno 2001 nel contesto dell'articolo *Le lingue straniere immigrate in Italia*, presentato da Massimo Vedovelli e Andrea Villarini. L'elenco in questione stima in almeno 122 le lingue immigrate nel nostro paese. I risultati sono stati ottenuti incrociando i dati del Ministero dell'Interno con quelli del Ministero della Pubblica Istruzione (alunni con cittadinanza non italiana, scuole statali e non statali, anno scolastico 1999/2000, Roma. Sono 78 lingue in rappresentanza delle 182 cittadinanze straniere attestate nel nostro sistema scolastico).

cui tali lingue vengono parlate. Sono inoltre convinta che la necessaria limitatezza del contesto d'analisi possa tuttavia costituire un utile punto di partenza per una ricerca che, insistendo sul medesimo tema, faccia specifico riferimento alla capacità, da parte degli immigrati, di distinguere all'interno della L2 tra standard, italiano regionale e dialetto e i rispettivi ambiti comunicativi.

A tal proposito è bene precisare che in realtà la mancanza di tali riferimenti in questa sede è dovuta al fatto che il campione analizzato è costituito da soggetti arrivati in Italia in tempi relativamente recenti e quindi non ancora in grado di padroneggiare l'italiano regionale e, a maggior ragione, il dialetto.

Camilla De Rossi

ELENA PISTOLESI, *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e SMS*, Esedra editrice, Padova 2004, 292 pp.

Un ambito di studi che ha acquisito via via un notevole impulso e un rinnovato interesse, anche in prospettiva (socio)linguistica, è quello che riguarda l'impiego della lingua italiana nei recenti tipi di interazione comunicativa diffusi a partire dall'introduzione delle moderne tecnologie elettroniche. Se nel secolo scorso ci si soffermava sul ruolo unificante giocato da mezzi di trasmissione, quali la radio, il telefono, la televisione e il cinema, oggi la diffusione capillare della ‘comunicazione mediata dal computer’ (resa dell’ingl. *Computer-Mediated Communication*, abbreviata CMC), sia sotto forma di *chat* sia di *e-mail*, ha spinto gli studiosi ad interrogarsi sulle trasformazioni in atto provocate dalle nuove pratiche scrittorie. Le *chat* e le *e-mail*, unite agli ultimi arrivati, gli SMS, si configurano infatti per molti utenti, in specie i giovani, ma non solo, come un modo di interagire che sostituisce parzialmente la conversazione orale, con la trasposizione nello scritto di caratteri strutturali del parlato. In realtà, come ci fa notare l’A., la comunicazione via computer mette in crisi la tradizionale dicotomia lingua scritta-lingua orale per assumere i tratti pertinenti e propri di una varietà di lingua a sé collocabile nel *continuum* tra scrittura e oralità. L’intento del lavoro è per l’appunto quello di far confluire e sedimentare nella linguistica italiana le acquisizioni, ben note in ambito anglofono ma poco diffuse nel nostro paese, della ricerca più moderna, dalla sociolinguistica alla pragmalinguistica, e applicarle con sistematicità alle *chat*, alle *e-mail* e ai ‘messaggi brevi’ che costituiscono l’oggetto di analisi dei tre capitoli del volume. L’A., prima di affrontare nei dettagli l’italiano scritto mediato dal computer e dal telefono cellulare, propone, in una corposa *Introduzione* (pp. 9-38), alcuni motivi di approfondimento e discussione fra di loro interconnessi che attraversano trasversalmente le tre sezioni:

- 1) i canali di trasmissione esaminati hanno in qualche modo rilanciato la scrittura che, assumendo i tratti del parlato conversazionale, diventa strumento di socializzazione, di costruzione di relazioni sociali informali, poiché il testo è sostanzialmente modificabile, aperto al continuo scambio dialogico “che attende il suo completamento nella mossa successiva dell’interlocutore” (p. 11);
- 2) i nuovi media sono inoltre integrati e sempre a disposizione dell’utente, anche contemporaneamente: essi intervengono con insistenza nella vita sociale e lavorativa: “la rilettura della realtà virtuale come risultato delle attività/scelte individuali non sarebbe possibile senza questo passaggio cruciale” (p. 13);
- 3) nella CMC la canonica distinzione tra sistemi sincroni e asincroni di comunicazione, intendendo con sincronia la compresenza del parlante e ricevente/i, è stata superata in favore di una dimensione di semi-sincronia che fa leva sul fatto che “la dimensione temporale dello scambio è una scelta dell’utente, non una caratteristica intrinseca del mezzo” (p. 17);

- 4) nella conversazione virtuale il mezzo condiziona pesantemente il tipo di comunicazione veicolata; si tratta pur sempre di parole, di frammenti e di testi scritti, ma la correlazione con l'informalità e l'immediatezza li avvicina all'oralità e influisce sulle possibilità di pianificazione del discorso, producendo fatti morfosintattici e testuali che riecheggiano quelli della reale interazione faccia a faccia: "le nuove tecnologie confermano poi che il rapporto fra scritto e parlato non è un confine netto segnato da tratti esclusivi, ma un *continuum* con addensamenti" (p. 20);
- 5) intrattenere relazioni sociali mediante le conversazioni in rete, le *e-mail* e gli SMS è oggi una pratica quotidiana tanto che il 'dialogo telematico', proprio per le sue caratteristiche intrinseche (limitazioni nella pianificazione, presenza di fatismi, segnali discorsivi, errori di battitura, ecc.) costituisce una interessante estensione del concetto prototipico di dialogo¹.

Le nuove forme di comunicazione, contraddistinte dalla convergenza di tali fattori, sollecitano senz'altro nuove interpretazioni sul codice che si trasforma in scrittura 'digitale'; non a caso l'A. afferma che "la parola digitale, fluida, impalpabile, riducendo il diaframma esistente fra la scrittura materiale e quella mentale, può lasciare traccia del processo sottostante di composizione nelle espressioni idiomatiche, nei colloquialismi e nelle ripetizioni" (p. 27). Ma essa è anche, riformulando un'immagine cara a W. Ong, 'scrittura secondaria', in quanto "è proprio il dominio dell'oralità secondaria a deformare il codice scritto in direzione della voce e a ispirare le strategie che mirano a reintrodurre la fisicità dell'atto linguistico nel testo scritto" (p. 30). In sostanza il mezzo grafico è stato piegato all'immediatezza e all'informalità con ripercussioni che vanno ad intaccare in prima battuta i rapporti tra grafia e fonetica e poi la morfologia, la semantica fino a coinvolgere la testualità del parlato e fare altresì capolino nel lessico quotidiano: a quanti di noi è non capitato di scambiarsi frasi del tipo "Ti è arrivata la mia mail?" ovvero "hai letto gli SMS di ieri?"

Alla luce di tali premesse, la lettura prosegue soffermandosi di volta in volta sui tre canali di trasmissione (*IRC*, *e-mail* e SMS): ogni capitolo presenta un profilo storico e tecnico del sistema, unito a delle considerazioni riguardanti il 'galateo' della comunicazione, cui segue un'analisi delle caratteristiche linguistiche dei *corpora*, preceduta da una puntuale definizione dei criteri di selezione e di costruzione degli stessi.

La prima sezione si concentra sulle conversazioni in rete, e nello specifico sull'*IRC* (*Internet Relay Chat*)², il protocollo di trasmissione sviluppato nel 1988 dal

¹ Sul quale si vedano gli interventi di C. BAZZANELLA presenti nella silloge *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano 2002.

² Analoghe indagini condotte su *chat-lines* si rintracciano in M. AMIZZONI, N. MASTIDORO, P. SPOSETTI, *Il lessico dei giovani nella comunicazione in chat*, in *Lingue, culture e nuove tecnologie*, a cura di E. PIEMONTESE, Scandicci (Fi) 2000, pp. 145-161, E. GASTALDI, *Italiano digitato*, «*Italiano & Oltre*» 3 (2002), E. MOMBELLI, *La lingua nelle chat-lines*, «*Quaderni di Semantica*» 23, 1 (2002), pp. 57-75, e il recente saggio di F. ORLETTI, *Conversazioni in rete*, in *Scrittura e nuovi media. Dalle conversazioni in rete alla Web usability*, a cura di F. ORLETTI, Roma 2004.

finlandese Jarkko Oikarinen. Le *chat*, sistema di interazione sincrono multiutente, è quindi un fenomeno relativamente recente e di vasta portata che coinvolge un'ampia massa di navigatori di tutto il mondo. La facilità d'uso e la possibilità di cancellare qualsiasi distanza spaziale hanno di certo decretato la popolarità e la diffusione del sistema. Dopo aver illustrato da un lato le peculiarità del 'gergo della rete', che dipendono in gran parte dal mezzo e dalla situazione comunicativa (ciò spiegherebbe, ad esempio, l'originale commistione di tecnicismi e anglicismi, per lo più adattati, e per i quali si veda il *Glossario*, pp. 273-292) e dall'altro la natura e le funzioni dei *nicknames*, indispensabili biglietti da visita nella costruzione dell'identità virtuale, l'A. passa ad esaminare nei dettagli gli aspetti linguistici più rilevanti del *corpus* raccolto. Invitando a superare il tradizionale quadro della variabilità diamesica che oppone scritto e parlato, la studiosa sottolinea come "la peculiare dinamica dei due codici si risolve soprattutto nell'esplorazione e nella costante forzatura dei limiti della scrittura alla ricerca della voce" (p. 105). La perdita dei tratti soprasegmentali e paralinguistici che di norma accompagnano il parlato spontaneo si recupera qui ricorrendo a molteplici strategie linguistiche e notazionali (*emoticons*, punteggiatura, segni paragrafematici, interiezioni, ideofoni, ecc.) che nel contempo superano i limiti del medio e simulano un'interazione diretta. In tal senso ci pare opportuno far emergere l'impronta originale del lavoro di Elena Pistolesi che passa in rassegna i principali modelli di Analisi conversazionale, ponendoli a confronto con il dialogo virtuale ed evidenziando che la conversazione in *IRC* "consiste infatti nel surrogare o mimare i tratti specifici del dialogo faccia a faccia, che ne costituisce senza dubbio il modello" (p. 97). Resta infine da far notare, oltre all'inglese e altre lingue straniere, la presenza inedita del dialetto (e degli italiani regionali) che, pur rientrando nella dimensione ludica e identitaria di tali pratiche comunicative, sembra ritagliarsi un inaspettato spazio di utilizzo³.

Il secondo capitolo è occupato da una circostanziata esplorazione del mondo dei messaggi di posta elettronica, la cui diffusione generalizzata risale agli anni Novanta⁴. Alla descrizione tecnica del sistema, l'A. affianca la parte, di notevole spessore, riguardante il passaggio dalla forma epistolare privata alla cosiddetta lettera elettronica, specialmente perché qui si fanno notare i tratti caratterizzanti del nuovo modo di comunicare, cioè la distorta nozione della distanza e la forte dialogi-

³ Si leggano, a tal proposito, anche le riflessioni di G. BERRUTO, *Prima lezione di sociolinguistica*, Roma - Bari 2004, p. 109 ss.

⁴ Sull'argomento rimando anche a G. FIORENTINO, *Scrittura elettronica: il caso della posta elettronica*, in *Scrittura e nuovi media* cit., pp. 69-112; per un interessante paragone con la realtà tedesca si veda S.M. MORALDO, *Medialität und Sprache. Zur Verlagerung von Sprachkommunikation auf Datentransfer am Beispiel von SMS und eMail*, in *Deutsch aktuell. Einführung in die Tendenzen der deutschen Gegenwartssprache*, hrsg. von S.M. MORALDO, M. SOFFRITTI, Roma 2004, pp. 253-270.

cità (p. 124). La struttura dell'*e-mail* (almeno nella sua variante più ricorrente) si avvicina, più che allo scritto epistolare, al parlato, o meglio al dialogo virtuale, le cui caratteristiche mettono in discussione le categorie sincrono-asincrono, in direzione di una dimensione temporale di semi-sincronia. L'impostazione dialogica viene altresì suggerita testualmente mediante la presenza del testo altrui, talora segmentato sulla base degli argomenti (si vedano le considerazioni sul *quoting*, pp. 132-136). Del genere epistolare, la lettera elettronica preserva lo schema e in parte la pianificazione discorsiva, tuttavia è indubbio che una calcolata negligenza, l'informalità, la tendenza alla sintesi, la velocità di stesura ed i relativi errori di battitura, in sostanza i cosiddetti *e-mailisms*, ne fanno anche un genere a sé. Lodevole è infine vedere affrontato con organicità il confronto tra *corpora* (corrispondenza privata ed aziendale, *mailing-lists*, *forum* e *newsgroups*), le cui differenze sono “dovute al tipo di utenza, all'interfaccia, al tema, all'influenza che singoli esercitano sugli interlocutori proponendo loro dei modelli di scrittura e di interazione” (p. 139). Viene in tal modo evidenziata la specificità del mezzo, la cui interpretazione dipende di volta in volta dalle variabili di diverso tipo (sociali, culturali, tecniche, ecc.) e dai loro correlati linguistici (cfr. la tabella di p. 181 s.).

L'ultima parte affronta il tema della comunicazione mediante i messaggi brevi al cellulare (SMS, ovvero *Short Message Service*), sulla cui capillare diffusione esperti di vari ambiti disciplinari si sono già ampiamente espressi. Certo è che gli SMS da contrassegno dell'universo giovanile⁵ si sono trasformati nel tempo in strumento comunicativo condiviso dagli adulti; ma un altro passo in avanti si è compiuto, visto che si vanno diffondendo SMS pubblicitari e promozionali, inviati da aziende e ultimamente anche da istituzioni per sollecitare il cliente con nuove offerte ovvero per diffondere messaggi di pubblica utilità: è di recente memoria il caso degli SMS diffusi dalla Protezione civile sulle modalità di arrivo e di spostamento nella capitale in occasione delle esequie del Santo Padre Giovanni Paolo II⁶. I ‘messaggini’ quindi nel mondo della comunicazione elettronica svolgono “un'ampia gamma di funzioni,

⁵ Per una riflessione sugli SMS e i giovani rinvio a F. URISINI, *La lingua dei giovani e i nuovi media: gli SMS*, in *Forme della comunicazione giovanile*, a cura di F. Fusco, C. MARCATO, Roma 2005, pp. 323-336, e i relativi rimandi bibliografici.

⁶ È di qualche tempo fa la riflessione sull'utilità pastorale di questo sistema di comunicazione: “Nonostante la barriera invalicabile della brevità e il vasto campionario di banalità che viaggia sui cellulari, i messaggini dal contenuto profondo possiedono delle potenzialità pastorali. Non può darsi senz'anima un fenomeno tecnologico che fa giungere a imprevedibili destinatari una parola che tocca la mente e il cuore. Ne sono tanto convinti due cattolici tedeschi, conduttori di programmi religiosi televisivi, che hanno preso l'iniziativa di inviare ogni giorno con un SMS ‘l'ultimo consiglio della sera’, accompagnato da una preghiera, al cellulare di chi lo desidera [...]. Come escludere che un messaggio breve, improvviso, continuativo e soprattutto spiritualmente calibrato, possa spingere anche a un radicale cambiamento di vita?” (V. MAGNO, *Giovani, l'annuncio via SMS*, «Avvenire», 30 dicembre 2004).

dalle quali dipendono la forma del testo, i tempi di attesa e i ritmi dello scambio” (p. 203). Come per le *chat* e le *e-mail*, anche gli SMS per produrre una conversazione brillante e vivace, analoga allo scambio del parlato dialogico, manipolano le opportunità creative che i tasti e le relative combinazioni mettono a disposizione (abbreviazioni, acronimi, enfasi grafiche, *emoticons*, ecc.) e ricorrono a taluni tratti significativi (uso peculiare della deissi spaziale e temporale, preferenza per alcune forme verbali e costruzioni sintattiche marcate, organizzazione testuale che riflette l’andamento dialogico, lessico tecnico, turpiloquio, segnali discorsivi, ecc.), specifici a tutti i livelli di analisi. Dunque anche qui, come per gli altri sistemi, gli utenti da una parte attingono a caratteristiche appartenenti a varietà dell’italiano (parlato e regionale), confermando la funzione ludica della comunicazione, e dall’altra rafforzano un insieme di fenomeni che dipendono essenzialmente dal *medium* e dalla situazione d’uso. La ricerca accurata di Elena Pistolesi fornisce dunque al lettore uno strumento di conoscenza affidabile, attraverso il quale è possibile farsi un’idea precisa sul rapporto tra italiano e le nuove forme di comunicazione a distanza. E si tratta inoltre di uno strumento agevole da utilizzare, anche in prospettiva didattica. Lo stile dell’A. è tra quelli che meglio ricorrono alla chiarezza che talora è pregio raro tra i contributi scientifici, e che era già un aspetto caratterizzante dei lavori che hanno preceduto e preparato il presente testo⁷. Ma alla gradevolezza della scrittura si affianca una ampia informazione del contenuto, sostenuta da *corpora* raccolti di prima mano: tanto che non sarà esagerato affermare che chiunque vorrà approfondire il tema della interazione mediata dal computer e dal telefono cellulare troverà in questo volume un punto di riferimento non facilmente eludibile.

Fabiana Fusco

⁷ Si vedano E. PISTOLESI, *Il visibile parlare di IRC (Internet Relay Chat)*, «Quaderni del Dipartimento di Linguistica, Università di Firenze» 8 (1997), pp. 213-246, *L’italiano nella rete*, in *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV Congresso internazionale di studi della SLI (Firenze 19-21 ottobre 2000), a cura di N. MARASCHIO, T. POGGI SALANI, Roma 2003, pp. 431-447 e *Internet e il linguaggio dei giovani (LG)*, in *Forme della comunicazione giovanile* cit., pp. 251-282.

ARNO SCHOLZ, *Subcultura e lingua giovanile in Italia. Hip-hop e dintorni*, con una *Presentazione* di EDGAR RADTKE, Aracne, Roma 2004, 321 pp.

Che le dinamiche di sviluppo dell’italiano contemporaneo siano contraddistinte da un accelerato processo di ristandardizzazione, o de-standardizzazione – peraltro condiviso in modo più o meno evidente da altre lingue europee – è un fatto ben noto¹. Persa via via la propria funzione di modello di riferimento, la norma del codice scritto sembra infatti sempre meno in grado di fungere da parametro per le varietà diverse da quella letteraria e per il parlato; si verifica anzi il fenomeno opposto, quello di un uso scritto della lingua che si avvicina, per naturalezza e informalità, al livello della comunicazione orale, dalla quale mutua costrutti e scelte. Tale innovazione è riscontrabile non soltanto in certa narrativa contemporanea o nella lingua dei mezzi di comunicazione e delle nuove tecnologie, ma anche nelle nuove forme comunicative legate soprattutto – ma non esclusivamente – all’universo giovanile.

Alla vasta bibliografia che riguarda la lingua dei giovani, Arno Scholz dà un rilevante contributo scientifico con la presente raccolta di interventi e relazioni presentate dall’A. in diverse occasioni dal 1996 al 2003. Perseguendo la sua discussione contro gli stereotipi e i luoghi comuni che alimentano i discorsi legati ai giovani e le loro culture, in specie la cultura hip-hop in Italia (si veda il testo di apertura, *Cultura pop e varietà giovanili dell’italiano*, pp. 17-21, in cui ne chiarisce le motivazioni), l’A. “mostra come sia possibile descrivere una dinamica accelerata nella *Varietätenlinguistik*” (p. 10), ancorandola ad una dettagliata analisi di dati e di *corpora* concreti. Il modello di descrizione delle varietà linguistiche, cui si ispira lo Scholz, è quello suggerito da P. Koch e W. Oesterreicher, particolarmente “adatto a cogliere anche gli aspetti dinamici che riguardano i cambiamenti nel diasistema” (p. 13): di rilievo è l’applicazione, a parecchi esempi discussi nel libro, dei tre processi successivi del mutamento linguistico, l’*innovazione*, l’*adozione* e il *cambio di marca variazionale*². I titoli stessi, quello complessivo della silloge e quello degli interventi che vi sono raccolti, guidano infatti il lettore lungo un percorso in cui si fanno via via più chiari i meccanismi di formazione della cultura giovanile italiana, anche gra-

¹ Sulla crisi delle lingue standard e le relative riorganizzazioni dei repertori rimando alle considerazioni messe in luce da V. ORIOLES, *Forze linguistiche in gioco nell’Europa oggi. Tra anglofonia e minoranze: crisi delle lingue di cultura?*, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 7 (2000), pp. 11-21.

² Per ogni ulteriore approfondimento si veda P. KOCH, W. OESTERREICHER, *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Tübingen 1990 e P. KOCH, *Oralità / scrittura e mutamento linguistico*, in *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*, Atti del Colloquio internazionale di studi (Roma 5-6 febbraio 1999), a cura di M. DARDANO, A. PELO, A. STEFINLONGO, Roma 2001, pp. 15-29.

zie all'ausilio di utili confronti con altri contesti europei³. Appare evidente che anche solo una rapida ricognizione dei numerosi temi e delle varietà di situazioni trattate nel volume richiederebbe molto spazio: può tuttavia essere utile esaminare qui alcuni contributi che meglio gettano luce su aspetti cruciali della sociolinguistica italiana.

Nel capitolo 2 (*Variazione stilistica in un corpus di canzoni italiane degli anni '90*, pp. 23-58)⁴, lo studioso, a partire da un'indagine condotta su di un *corpus* di 138 canzoni, ne illustra i risultati, confermando l'ipotesi che nell'italiano contemporaneo si stiano formando nuove norme substandard. Il genere testuale 'canzone' vive infatti la stessa tensione che sussiste nella lingua tra la norma e l'orientamento verso tendenze divergenti intenzionalmente destandardizzanti, quali l'impiego di dialettismi o regionalismi in funzione espressiva, inserti di sequenze dialettali o inglesi in italiano, scelte lessicali attinte dal 'giovanilese' e da registri volgari. Il medesimo approccio si ritrova in *Uso e norma della "lingua dei giovani" in base a tipi di testo informali* (pp. 93-109), in cui oggetto di analisi sono diverse produzioni testuali (canzoni, interviste, recensioni discografiche, lettere, dialoghi di film e romanzi) dalle quali traspare la generale tendenza all' "espansione del parlato nello scritto, cioè l'oggettivazione e l'impiego di tratti substandard al fine di riorganizzare la dimensione diafasica" (p. 106).

In verità il tema della mimesi del parlato e delle varietà substandard in alcuni testi narrativi è centrale nei capitoli 6 (pp. 111-123) e 7 (pp. 125-138). Nel primo si passano in rassegna alcuni romanzi di U. Simonetta pubblicati negli anni Sessanta, "non perché vi si riscontrì uno stile elaborato secondo i canoni della letteratura tradizionale, bensì, al contrario, per una scelta attenta a rendere l'espressività, la spontaneità, l'immediatezza del parlato medio-basso popolare della Milano del dopoguerra fino agli stessi anni Sessanta" (pp. 110-111). Lo Scholz, sottponendo le pagine di Simonetta ad una dettagliata e originale disamina linguistico-stilistica che risponde anche ai parametri del modello di Koch-Oesterreicher, documenta quanto tale produzione narrativa sia "dotata di un particolare e personale profilo di oralità simulata" (p. 123). Nell'altro contributo si affronta invece la questione dell'assunzione di registri substandard in opere letterarie, ma secondo una interessante prospettiva contrastiva; messo infatti a confronto il romanzo di E. Brizzi, *Bastogne* (1996) e la traduzione tedesca *Blauäugig* (1998), viene tematizzato l'adattamento in lingua tedesca

³ Cfr. soprattutto i capitoli 9 (Spaghetti funk: *Appropriazione della cultura hip-hop e del rap in Europa*, pp. 175-195) e 13 ("Explicito Lingo". *Funzioni del substandard linguistico in testi rap romanzo (Italia, Francia, Spagna)*, pp. 251-264), in cui, attraverso un'indagine linguistica e stilistica di determinati corpora, si valutano con profitto le specificità dei singoli repertori romanzo.

⁴ Si tratta di una sintesi dei metodi e dei risultati della tesi di dottorato, poi apparsa con il titolo *Neo-standard e variazione diafasica nella canzone italiana degli anni Novanta*, Frankfurt a.M. 1998.

di voci ed espressioni appartenenti alla lingua dei giovani. Lo studioso segnala in particolare come, a soluzioni traduttive che realizzano un'equivalenza di registro (*rollare un joint* > *einen Joint drehen* ovvero *paglia* > *Kippe*, ecc.), si affianchino altre rese che trasformano peculiarità della lingua italiana dei giovani in analoghe della lingua colloquiale tedesca (*paglia* > *Zigarette, sbarba* > *Mädchen*, ecc.), oscurando la funzione stilistica ed espressiva propria dei tratti diagenerazionali presenti nel testo originale.

Proprio la riflessione sulla formazione di nuove norme substandard, ci consente di evidenziare un'altra tematica centrale sia nei saggi qui passati in rassegna sia più in generale nella ricerca del linguista tedesco: la relazione tra lingua, mondo giovanile e cultura hip-hop (per la quale si veda *[rep] o [rap]? Appropriazione e adattamento della cultura hip-hop in Italia*, pp. 69-91)⁵. Studiare la lingua dei giovani attraverso l'osservazione di uno specifico ambito subculturale e delle sue manifestazioni permette infatti di discriminare particolarità linguistiche riconducibili ad uno uso giovanile generico, da fatti esclusivi di precise subculture o di subgruppi ristretti (ad esempio l'impiego gergale dell'inglese, che, tuttavia, credo sia il più delle volte l'effetto di mode che giungono per riflesso e non per conoscenza diretta delle fonti), nonché di evidenziare come il rap italiano, sfruttando tratti diatopici e diastratici, sia stato in grado di sviluppare una tradizione testuale nuova e svincolata dal modello americano (cfr. *Un caso di prestito a livello di genere testuale: il rap in Italia*, pp. 139-174)⁶.

In definitiva, si tratta di una raccolta di rilevante interesse, il cui obiettivo primario è di costituire un valido strumento di lavoro per coloro i quali desiderino approfondire un tema di primo piano ai fini della comprensione delle dinamiche sociolinguistiche in atto nell'italiano contemporaneo.

Fabiana Fusco

⁵ Altrettanto interessante è il saggio *Comunicazione giovanile in rete. Una mailing list italiana dedicata alla cultura hip-hop* (pp. 221-242), che fa interagire la cultura hip-hop con la comunicazione mediata dal computer.

⁶ C'è da segnalare che molti dei contributi qui presenti costituiscono una fonte significativa per il repertorio di R. AMBROGIO, G. CASALEGNO, *Scrostati gaggio. Dizionario storico dei linguaggi giovanili*, Torino 2004.

RICCARDO REGIS, *C'è una lingua matrice nel contatto italiano-dialetto?*, «Rivista Italiana di Dialettologia» XXVI (2002), CLUEB, Bologna, pp. 95-120.

L'articolo di Regis si inserisce nella dibattuta questione delle ‘regole’ – se regole ci sono – che governano il contatto fra codici, e in particolare fra italiano e dialetto. La sua attenzione si volge alle possibilità di applicazione di modelli costrittivi, e specificamente di quello di Carol Myers-Scotton.

L'autore parte dalla presentazione di un modello scalare dei possibili contatti tra codici: alternanza di codice, commutazione di codice, prestito (non adattato), ibridismo, per ognuno dei quali commenta alcuni esempi. Presenta quindi il “Matrix Language Frame” (MLF) della Myers-Scotton, che prevede l'esistenza, in presenza di *code-mixing*, di una lingua matrice (ML), che determina e regola l'inserimento di elementi della seconda lingua (EL), la lingua incassata. Dopo aver esposto le ipotesi principali del modello, si pone il problema, sulla scorta del MLF, di accettare i criteri generali per l'identificazione della lingua matrice, e di conseguenza commenta criticamente la distinzione dicotomica scottiana tra morfema sistematico e morfema di contenuto, che nella Myers-Scotton approdò successivamente – nel “4-M(orphe)me Model” – all'identificazione di quattro tipi di morfemi: soluzione questa che non risulta “innocua e chiarificatrice come si vorrebbe far credere” (p. 104). Regis porta quindi un certo numero di controesempi, ripresi dalla bibliografia italiana più autorevole, che invalidano il modello proposto dalla Myers-Scotton: in questi esempi determinanti, quantificatori, avverbi di tempo, clitici che dovrebbero essere prodotti dalla lingua matrice sono realizzati nella lingua incassata. Cita infine due esempi che violano il “Morpheme Order”.

L'autore conclude sostenendo che, in situazioni particolari, in cui le lingue in contatto sono l'italiano e il dialetto:

- 1) “il concetto di LM non sia pertinente (Berruto 2000, p. 71)¹ o, comunque, vada definito di situazione in situazione, sulla base dei tratti [out-group] / [in-group] etc.”;
- 2) ci si trovi fuori “dai paradigmi grammaticali previsti per contesti extraeuropei o ex coloniali, in cui la LM domina in modo schiacciatore sulla LI”;
- 3) si renda necessaria un'attenzione alle caratteristiche socio-comunicative del parlante, trascurate dal modello scottiano, che prevede un parlante fortemente idealizzato “come se potesse esistere un *native speaker* di commutazione di codice”.

L'argomento è molto stimolante, la discussione inevitabile, a cominciare dalla presentazione del modello scalare, nel quale l'ibridismo è ricondotto al dominio della

¹ G. BERRUTO, *La sociolinguistique européenne, le substandard e le code switching*, «Sociolinguistica» 14 (2000), pp. 66-73.

morfologia, il prestito alla semantica, l'enunciazione mistilingue alla sintassi (sulla scorta di Berruto 2001²). Ottima idea, se ha lo scopo di dare una rappresentazione didatticamente efficace della relazione tra fenomeni del contatto fra codici e livelli di analisi della lingua; una semplificazione eccessiva potrebbe però indurre il lettore non avvertito a generalizzazioni improprie. Dalle stesse conclusioni dell'articolo si capisce bene che Regis concorda sulla necessità di utilizzare, per ogni contatto, non solo le risorse della grammatica ma anche quelle della sociolinguistica, della pragmatica, persino della psicolinguistica; e forse sarebbe opportuno che questa complessità entrasse nel modello.

Basta pensare a un caso semplice: se si affida alla sola morfologia lo studio degli ibridismi si preclude la possibilità di analizzare l'esempio citato a p. 99 "fa un caldo da *stfopare!*" alla luce di considerazioni lessicali, cosa che invece lo stesso Regis fa in modo più che convincente, discutendo due ipotesi sull'origine del morfema lessicale. Per il prestito, è vero che si tratta di un fenomeno tipicamente semantico/lessicale, ma è anche vero che per alcuni (Halmari 1997)³ proprio l'assimilazione morfologica è l'elemento utile per distinguere il prestito dal cambio di codice. Non solo: poiché differenti coppie di lingue mostrano modelli diversi di assimilazione, e ci sono coppie di lingue – come ad esempio Finnico e Inglese – in cui l'assimilazione morfologica è la regola, il criterio distintivo potrebbe essere quello fonologico. Anche Bokamba⁴, pur definendo il prestito come l'introduzione di parole o frasi idiomatiche da un codice a un altro, sottolinea che gli *items* sono incorporati nel sistema ospite, prendono le sue caratteristiche morfologiche e entrano nella sua struttura sintattica.

Sul fatto che la distanza strutturale fra i codici coinvolti sia una condizione per il buon funzionamento del MLF pare che l'accordo sia ormai diffuso. Aggiungiamo che lo stesso fattore – scarsa distanza strutturale fra i codici – inibisce anche l'applicazione non solo del MLF ma anche della "Government Constraint" e dell'"Equivalence Constraint" (si vedano per l'Italia le osservazioni di Giacalone Ramat 1995⁵ e Miglietta 1996⁶). Questo conferma che il rapporto fra dialetti e lingua

² G. BERRUTO, *Struttura dell'enunciazione mistilingue e contatti linguistici nell'Italia di Nord-Ovest (e altrove)*, in *Italica-Raetica-Gallica. Studia linguarum litterarum artiumque in honorem Ricarda Liver*, a cura di P. WUNDERLI, I. WERLEN, M. GRÜNERT, Tübingen 2001, pp. 263-283.

³ E. HALMARI, *Government and codeswitching: explaining American Finnish*, Amsterdam - Philadelphia 1997.

⁴ E.G. BOKAMBA, *Code-mixing, language variation, and linguistic theory: evidence from Bantu Languages*, «Lingua» 76 (1988), pp. 21-62.

⁵ A. GIACALONE RAMAT, *Code-switching in the context of dialect/standard language relations*, in *One speaker, two languages. Cross-disciplinary perspectives on code-switching*, a cura di L. MILROY, P. MUYSKEN, Cambridge 1995, pp. 45-67.

⁶ A. MIGLIETTA, *Il 'code-switching' nella zona 167 di Lecce*, «Rivista Italiana di Dialettologia» XX (1996), pp. 89-121.

in Italia è proprio un campo molto particolare, in cui va verificata attentamente, di volta in volta, l'applicabilità delle regole di contatto interlinguistico elaborate su altre coppie di lingue.

Anche i controesempi al modello di Myers-Scotton – che Regis riprende in parte da Berruto 2001, dove troviamo una ricca casistica – sono condivisibili e condivisi. Si segnala l'utilità di introdurre per le questioni che riguardano il “Morpheme Order” il concetto di ‘zona neutra’ (Muysken)⁷, cioè di una zona intermedia, tipicamente caratterizzata da *triggering* – ma non solo – nella quale è più probabile che appaia il *code-switching*: potrebbe ad esempio essere utile per commentare l'esempio piemontese “Ancora un pochino e siamo fuori da st'inverno... perché fa [pi nɛŋ] quel freddo pungente...” (p. 108), per il quale altrimenti bisogna ricorrere – come fa in modo cautamente possibilistico Regis – a inverificabili ipotesi di cambiamento di progetto linguistico (da frase affermativa italiana – del tipo **fa caldo* – a frase negativa dialettale, con cancellazione dello pseudosoggetto [u]).

Non si può non condividere, infine, l'affermazione finale di Regis, secondo la quale il modello MLF “dovrebbe tenere in maggior conto il parlante in quanto tale, considerandone le peculiarità socio-comunicative”. Anzi, si vorrebbe aggiungere “...e considerando il contesto extralinguistico di ogni singola enunciazione, cioè le specifiche situazioni comunicative”. Finita la lettura del saggio, rimane infatti il rimpianto di non disporre di questi elementi per i molti esempi e controesempi trattati: sicuramente avremmo uno strumento in più per definire di volta in volta la lingua matrice e la lingua incassata – ad esempio, sulla base dei tratti [out group / in group] – ma, più in generale, per fare analisi tarate sullo specifico sociolinguistico nel quale nasce ogni singolo fenomeno di *code-switching*.

Regis dimostra l'insufficienza dell'MLF, quanto meno nel contatto lingua italiana – dialetti. Concordo con lui, ed anzi in altra sede ho già avanzato obiezioni simili anche ad altri modelli linguistici di successo; ma è forse arrivato il momento – sulla scorta delle conclusioni stesse dell'Autore – di allargare l'orizzonte alla dimensione extralinguistica, in cerca di strumenti esplicativi più potenti. Mi pare infatti che la prospettiva più promettente sia oggi quella di calarsi nella singola situazione, conoscere il contesto sociocomunicativo, analizzare gli scambi conversazionali (con l'aiuto, fra l'altro, degli strumenti dell'etnografia della comunicazione): insomma, di tenere conto del contesto reale in cui avviene la comunicazione. E di rimettere al centro della nostra attenzione la situazione concreta, le omologie e le distanze culturali, il parlante.

Annarita Miglietta

⁷ P. MUYSKEN, *Concepts methodology and data in language contact research: ten marks from the perspective of grammatical theory*, in *Papers for the workshop on concepts, methodology and data* (Basel 12-13 gennaio 1990), Strasburgo, European Science Foundation, 1990, pp. 15-30.

ANNA GENCO, *Gli elementi sloveni nei dialetti italiani settentrionali*, tesi di laurea, Facoltà di Magistero dell’Università di Padova, a.a. 1957-58

La tesi di laurea di Anna Genco, presentata alla Facoltà di Magistero dell’Università di Padova, l’anno accademico 1957-58, relatore prof. Carlo Tagliavini, ha come oggetto la ricerca degli elementi linguistici sloveni nei dialetti dell’Italia nord-orientale. L’opera sottoposta al giudizio della commissione della Facoltà di Magistero ha 30 pagine d’introduzione e 110 pagine di lavoro vero e proprio. Nell’*Introduzione* è tracciato un breve ma conciso panorama della storia dei contatti su questo territorio tra il mondo slavo (non esclusivamente sloveno) e quello romanzo. La Genco ha incluso nella sua ricerca anche opere che riguardano le parlate italiane, meglio dire venete, che ha causa dell’esodo della popolazione italiana nel secondo dopoguerra non esistevano più *in loco*, ma erano ancora sempre una realtà sociolinguistica, ed erano attestate in varie opere scientifiche, a cominciare dallo Schuchardt, *Slavodeutsches und Slavoitalienisches*, del lontano 1884.

Nell’introduzione la studiosa mette in rilievo che non le era sempre facile, a volte impossibile, decidere a quale origine slava riferirsi. Benché abbia cercato gli elementi linguistici sloveni, non le sembrava giusto evitare del tutto l’apporto lessicale del croato.

Le ricerche dello Schuchardt e quelle di Tagliavini, di quest’ultimo in special modo gli *Elementi italiani nel Croato* del 1942, le erano da modello, benché la sua ricerca fosse indirizzata nel senso opposto. Per quanto riguarda l’esaurente bibliografia, pp. XIX-XXVIII, direi che la laureanda, evidentemente di nazionalità slovena ha potuto sfruttare ottimamente la sua conoscenza dello sloveno. Non ha usufruito solo delle constatazioni degli storici, così di Milko Kos, di Simon Rutar ed altri, ma anche dei lavori linguistici fondamentali, di Ramovš, soprattutto. Se infatti, Karl Štrekelj e Koštial pubblicarono i risultati delle loro ricerche in tedesco, molte opere che la dottoranda cita sono in sloveno, solo raramente tradotte in italiano, come ad es. il lavoro di Franc Šturm sui riflessi delle velari romanze in sloveno, pubblicato nella prestigiosa rivista friulana «Ce fas-tu?», vol. VIII (1932) e IX (1933).

La laureanda elenca tutte le opere delle quali si era servita nel suo lavoro. Con un’acribia eccezionale. Va al suo merito d’aver esplorato per il friulano il materiale raccolto dall’abate Jacopo Pirona, così nella edizione originaria del *Vocabolario friulano* del 1871, come nella nuova edizione del 1935 (NP). Anche quello d’aver esplorato un giovanile scritto, accessibile solo in manoscritto, di Ugo Pellis, *Die Germaniche Elemente im Isonzofriaulischen und Grammatiche Bearbeitung Desselben*, non fosse che per la possibile mediazione dello sloveno dal tedesco al lessico friulano. Poi, per il veneziano soprattutto Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1867, per la variante triestina Kosovitz e Pinguentini, importanti ma

da maneggiare con circospezione. Il che è un lato estremamente positivo della laureanda. A più riprese, infatti giudica l'opinione di un etimologo poco convincente o dice che, francamente, non condivide l'interpretazione presentata, magari limita il suo accordo, poniamo, per quanto riguarda il suffisso *-izza*, ad esempio, non la convince la proposta origine slava. Per il scientificamente discutibile e discusso *Vocabolario Giuliano* di Rosamani, Bologna 1958 (!), dice che le era venuto solo a lavoro già ultimato; le era servito di consultarlo, tuttavia, per controllare la vitalità dei singoli vocaboli, il che testimonia la serietà della laureanda. Vorrei accentuare la sua lena nello scoprire la esatta etimologia nel giudizio che dà riguardo alla supposta origine slava dei Veneti, pp. X-XII. Cita infatti il lavoro di Trstenjak, *Slovenski Elementi v Venetščini* del lontano 1847. Anna Genco rifiuta categoricamente le spiegazioni del Trstenjak, il quale adduce etimologie slovene, o comunque slave per alcune parole, ad esempio, *barbotar*, *ciacolar* senza dubbio alcuno onomatopeiche e addirittura per *ragazza* che, secondo l'autore, dovrebbe avere come etimo un sanscrito *raga* 'prezzo', giacchè le ragazze si vendevano, così spiega Trstenjak. Non avrei scritto questo dettaglio che dimostra il serio impegno della laureanda, se non ci fossero ancora oggi in Slovenia un paio di dilettanti-venetologi che sostengono la stessa idea: i veneti dovrebbero essere sloveni e lo sloveno antico la loro lingua. Il nazionalismo linguistico sloveno: saremmo noi, qui, in Alpes orientales non dal VI, dal VII sec. come si deduce dalla *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono, ma prima, molto prima. Spirito di parte, commenta giustamente l'autrice, p. XII.

Il lavoro vero e proprio è condensato nelle seguenti 110 pagine. Le opere, soprattutto i vocabolari, sono accuratamente esplorati. Aggiungerei che troviamo oltre, ovviamente, indicazioni etimologiche anche qualche annotazione sulla formazione delle parole; così sul morfema *-iza*, *-izza* senza dubbio di provenienza slovena o croata, *-ica*, scritta in vari modi, a volte anche in maniera dotta *-izia*. Sarebbe presuntuoso, da parte mia, di valutare il lavoro, se un linguista di tale peso come lo è il relatore ha dato il suo beneplacito. Mi è piaciuto, leggendo la tesi di laurea, di constatare in qualche punto interrogativo e in altri segni la prova della minuziosa lettura da parte del prof. Tagliavini. Ha incontrato addirittura uno o due errori tipografici: per il tedesco *umgekert*, p. XV, manca *<h>*. Il relatore ha aggiunto qualche osservazione o punto interrogativo di certo per la successiva discussione pubblica della tesi. Nell'*Introduzione* e nell'*elenco dei termini* da attribuire alla provenienza slovena o slava. A volte la laureanda esita o lascia in sospeso la probabile interpretazione etimologica. Prendo come esempio *gose* 'gozzo, degli uccelli' considerato da Pirona uno slovenismo 'guša, golša', mentre già Cosattini e Štrekelj esitarono. Ripeto che il merito del lavoro della laureanda è anche in questo, di lasciare la soluzione alle posteriori ricerche. Poi, la tesi è stata presentata nell'anno accademico 1957-58. Non c'era in quei tempi né il *Dizionario etimologico della lingua slovena* di Bezljaj, né il

Grande Dizionario del dialetto triestino di Mario Doria. Eppure, la laurea è un serio lavoro scientifico: la laureanda ha consultato tutte le opere in quel tempo accessibili e, vorrei desiderare, ognuno che si affacci a esplorare un tema analogo, dovrebbe tenere conto dei risultati di Anna Genco.

E poi, giacché ho menzionato l'annata della discussione della tesi di laurea. Non erano tempi proprio propizi per i lavori sui contatti linguistici tra lo sloveno e l'italiano. Il mio commosso pensiero va dunque al relatore, professor Carlo Tagliavini, d'aver incoraggiato un lavoro scientifico in tale direzione.

Mitja Skubic

Claudio Marazzini, *Le fiabe* ("Le Bussole"), Carocci, Roma 2004, 125 pp.

Scrive Stith Thompson che, in tutti i luoghi, "le storie del presente e quelle del passato misterioso, degli animali e degli dei e degli eroi, degli uomini e delle donne comuni, affascinano gli ascoltatori o arricchiscono di sé la conversazione d'ogni giorno" (1979 [1967]: 17): l'affabulazione risulta essere un'arte fascinatrice poliedrica, che se, da un alto, pare attingere a un mondo chimerico e alla dimensione del sogno, dando espressione alle immagini archetipiche dello spirito umano, dall'altro, continua Thompson, possiede caratteristiche (forma e sostanza) "non meno precise di quelle del vaso, della zappa, dell'arco e della freccia" (*ibid.*, p. 23), forgiate da quegli elementi costitutivi del vivere che rappresentano il denominatore esperienziale comune alle varie culture.

Ma come affrontare la riflessione su di un tema così articolato, con quali strumenti, su quali aspetti? E, soprattutto, cosa si intende per "fiaba"?

Nella Collana de "Le Bussole", Carocci ha pubblicato una utile guida introduttiva allo studio della fiaba: si tratta di *Le fiabe* di Claudio Marazzini, linguista, professore ordinario all'Università del Piemonte Orientale.

Il libro di Marazzini ha il pregio di fornire alcuni strumenti propedeutici allo studio della fiaba: fra questi, una panoramica dei maggiori orientamenti teorici, soprattutto linguistici, approfondimenti e utili esemplificazioni su alcuni aspetti centrali, come la classificazione, e, non ultimi, alcuni quesiti, ancora aperti, su valore e statuto della fiaba e sul suo destino nelle società post-industriali.

Nel testo di Marazzini l'articolazione del discorso definitorio sulle caratteristiche dell'"umile fiaba", il cui *appeal* richiama l'attenzione di una nutrita serie di ambiti disciplinari, si intreccia a una rassegna storica di studi, approcci e teorie: la nascita nel XIX secolo di un interesse specifico per il racconto fiabesco grazie ai fratelli Grimm, la mitologia comparata di Müller e De Gubernatis e l'interesse per l'India, le letture antropologiche di Tylor e Lang, il metodo storico-geografico della scuola finnico-americana, l'approccio linguistico di Bogatyrëv e Jakobson, lo studio morfolologico di Propp.

Come scrive lo stesso Marazzini, quando si parla di fiaba, "il filo che dobbiamo seguire per studiarla a fondo presto si ingarbuglia" (p. 7): si tratta infatti di un genere a diffusione mondiale, con una storia millenaria, che alla tendenziale resistenza al cambiamento unisce un eccezionale polimorfismo, tanto che può essere definita come la "trasformazione di un'invarianza" (Corno 1979, p. 125). A proposito della ricca complessità del fenomeno-fiaba, e dei discorsi che se ne occupano, dalla storia degli studi e dalla rassegna degli orientamenti illustrati da Marazzini emerge pure quella serie di motivazioni e aspettative che guidano gli studiosi a indagare questo argomento. Nella riflessione attorno al racconto fiabesco si può organizzare un "discorso sull'uomo", sulla presenza di universali culturali, sui contenuti degli

immaginari collettivi: molto forte è la tendenza a intraprendere un percorso a ritroso, alla ricerca dell'origine della fiaba. Un'origine storica, che può essere letta come "esterna" a noi, lontana nel tempo, collocata in un passato ancestrale (Marazzini cita, oltre alla scuola antropologica inglese di Tylor e Lang, anche le tesi di Clodd e van Gennep e l'opera di Propp, *Le radici storiche dei racconti di magia*), o ad alcuni centri propulsori (nelle diverse spiegazioni che ne danno le teorie mono e poligenetica).

Ma il potere fascinatore delle "origini" può indurre a un approccio tutt'altro che storico, a una ricerca "interna" all'uomo e al suo immaginario, come avviene con la lettura psicoanalitica junghiana, che, nonostante il generale contributo offerto allo studio della fiaba, spesso si presenta, dichiara l'autore, come "troppo riduttiva e non-curante della specificità della fiaba in quanto soggetto autonomo" (p. 32).

Tuttavia, pur contemplando, nella rassegna degli studi sulla fiaba, incursioni in settori disciplinari come quello appena citato, il testo di Marazzini è dedicato in via prioritaria all'approccio linguistico-letterario e, in quest'ambito, i temi a cui viene dedicata maggiore attenzione sono la classificazione, l'analisi morfologica di Propp, le grandi raccolte di fiabe, aspetti metodologici della raccolta, i rapporti tra letteratura e fiabe.

Per quanto riguarda l'attività classificatoria, sistematizzare, "mettere in ordine" il materiale fiabesco è compito impegnativo, vista l'estrema ricchezza di temi e motivi ricorrenti e la larghissima diffusione, nel tempo e nello spazio, del genere fiaba: nel testo di Marazzini il metodo di classificazione delle fiabe elaborato da Thompson e Aarne viene illustrato sia per quanto concerne il peso storico rivestito della scuola finnico-americana, che per evidenziare la validità pratica degli strumenti elaborati da essa: il *Types of the Folk-tale* e il *Motif-Index of Folk Literature* costituiscono uno strumento utile ai fini della consultazione, come conveniva anche Propp, che ne negava, nel contempo, il valore scientifico, e opponeva al criterio dei tipi e dei motivi la ricerca delle "invarianze". Allo studio analitico della fiaba di Propp viene dedicato il capitolo "Come si legge una fiaba": la spiegazione dei principi dell'analisi morfologica di Propp, che sarebbe però risultata più esauriente se letta alla luce della critica di formalismo avanzata da Lévi-Strauss (1966), è accompagnata da una utile "prova di analisi" di "quello *schema compositivo unitario* che presiede, secondo l'ordine indicato, alle singole realizzazioni fiabesche" (Corno 1979, p. 124).

Dalla lettura della fiaba alla raccolta e alle raccolte: Marazzini, che ha personalmente condotto ricerche e rilevamenti sul campo (nelle Alte Langhe piemontesi), affronta il problema del rapporto tra fonte e trascrizione, tra la raccolta di narrazioni per viva voce, processo già di per sé selettivo, e la trascrizione dei documenti orali raccolti, con l'applicazione dei relativi sistemi di "traduzione" di un testo orale (una *performance* "da vedere", in cui l'oralità è ricca di elementi paralinguistici) in un testo scritto, da "leggere". Sullo sfondo, il grande tema della "fedeltà" della raccolta, che viene riallacciato dall'autore, oltre che al rapporto fra fiaba e letteratura, alle operazioni di collezione e riscrittura dei grandi repertori di fiabe: dai Grimm ad

Afanas'ev, da Yeats a Perrault, da Pitre a Calvino, e così via.

Infine, resta aperto il quesito sul futuro della fiaba: oggi la fiaba non vive, scrive Marazzini, ma sopravvive, ed è legata ai retaggi che ha lasciato nella cultura egemone. Questo genere minore, che un tempo era per tutti, e di cui oggi viene enfatizzato l'uso didattico e pedagogico per l'infanzia, è stato relegato nella cultura europea a un ruolo secondario, rispetto alla produzione "colta": essa è un genere letterario "per ragazzi", i cui contenuti vengono traslati e rimaneggiati nel fumetto, nel cinema, nel cinema d'animazione.

Ma se la fiaba "per tutti" della cultura orale è svanita, assieme alla società contadina cui apparteneva, quale fiaba vive o sopravvive oggi? Qual è il suo destinatario? Per chi – e perché – si scrivono, si riscrivono, si recitano ancora fiabe, *Märchen*, *fairy tales*, *contes populaires*?

Il racconto sulla fiaba non è ancora giunto alla fine.

Sabrina Tonutti

Riferimenti bibliografici

- CORNO 1979 = D. CORNO, "Fiaba", in *Enciclopedia Einaudi*, vol. VI, 1979, pp. 116-134.
THOMPSON 1979 = S. THOMPSON, *La fiaba nella tradizione popolare*, Milano 1979 (1967). (*The Folktale*, s.l., Holt, Rinehart & Winston, Inc., 1946).
PROPP 1966 = V. JA. PROPP, *Morfologia della fiaba*, Torino 1966. (1928, *Morfologija skazki*, Leningrad, Accademia).
LÉVI-STRAUSS 1966 = C. LÉVI-STRAUSS, *La struttura e la forma. Riflessioni su un'opera di Vladimir Ja. Propp*, in PROPP 1966, pp. 163-199 (*La Structure et la Forme. Réflexions sur un ouvrage de Vladimir Propp*, «Cahiers de l'Institut de Science Economique Appliquée», serie M, n. 7, 1960).

GIAN PAOLO GIUDICETTI, COSTANTINO C.M. MAEDER, HORST G. KLEIN, TILBERT D. STEGMANN, *EuroComRom – I sette setacci: impara a leggere le lingue romanze!*, Shaker Verlag, Aachen 2002, 221 pp.

In un recente intervento su *L'italiano nell'era della globalizzazione*¹, Claudio Marazzini osserva come “i giovani italiani non avvertano più il legame romanzo che ci unisce ai francesi e agli spagnoli, quel legame che nei convegni internazionali permetterebbe a un italiano e a uno spagnolo di conversare amabilmente usando ciascuno la propria lingua, appena moderando la velocità di esecuzione delle frasi”. L’osservazione intende sollecitare in particolare una riflessione sull’esigenza di conservare, attraverso la conoscenza (e la coscienza) della tradizione letteraria, il senso di quella unità panromanza che un po’ contraddittoriamente viene meno anche in seguito ai processi di banalizzazione del lessico di base, nel quale la spinta all’omologazione e all’appiattimento non si traduce necessariamente (come amano credere alcuni) nell’adozione di un patrimonio comune all’orizzonte europeo:

I giovani, oggi, in analoghe condizioni, passano all’inglese per comunicare con il fratello romanzo, e non a torto, perché quella fratellanza era rinvigorita dal possesso del linguaggio letterario e dal cultismo latineggiante. Se comprendo, ad esempio, lo spagnolo che dice “Mira”, e capisco che mi sta dicendo “guarda”, è perché nella tradizione poetica italiana ci sono versi come “Chi è questa che vèn, ch’ogn’om la *mira*” di Guido Cavalcanti, o “mostrasi così piacente a chi la *mira*” di Dante, fino all’analogo impiego nei libretti di Verdi, fino a Carducci, Pascoli e D’Annunzio, dove *mira* è allotropo poetico sostanzialmente obbligatorio rispetto al prosastico “guardare”, allotropo che dura ancora in moderni come Govoni, Corazzini, Gozzano, Moretti, Ungaretti, Saba, Montale.

L’esempio addotto da Marazzini mi sembra particolarmente calzante per discorrere brevemente delle motivazioni che stanno alla base di questi *Sette setacci*², ma anche dei criteri metodologici adottati nella compilazione di un metodo (denominato *EuroComRom*) per l’apprendimento comparato delle principali lingue romanze (francese, catalano, spagnolo, italiano, portoghese e romeno) a partire dal patrimonio comune – lessicale, morfologico e sintattico – che le contraddistingue.

Le motivazioni, appunto, si basano tra l’altro sulla constatazione che “la mediazione di una terza lingua (ad esempio l’inglese) non risponde all’esigenza di approfondire [...] il contatto concreto con parlanti sempre più numerosi di una quan-

¹ C. MARAZZINI, *L’italiano nell’era della globalizzazione*, «Quaderns d’italià» 8/9 (2004), pp. 155-166. Il testo riprende una conferenza tenuta a Parigi il 23 ottobre 2003.

² Il valore glottodidattico dell’opera e del metodo *EuroCom* è certificato dall’ottenimento nel 1999 dell’Europasiegel per progetti linguistici innovativi rilasciato dal ministero federale austriaco della scienza e dei trasporti, e nel 2004 del secondo premio per “Studi in materia di bi- e plurilinguismo” (VIII edizione) della Provincia Autonoma di Bolzano.

tità crescente di lingue” (p. 15): in tal modo “nessuno dei due interlocutori ha infatti la possibilità di servirsi della propria lingua o di compiere un passo verso la lingua dell’altro”; da qui l’esigenza di “stimolare il plurilinguismo degli Europei con un metodo realista [...] senza esigere uno sforzo di apprendimento eccessivo; senza richieste massimaliste di competenza: riconoscendo cioè il valore, a scopi comunicativi, di una competenza linguistica *parziale*”.

Il metodo *EuroComRom* parte dunque da una concezione aggiornata e ‘aperta’ del plurilinguismo, quella che a partire soprattutto da Weinreich finisce per comprendere sotto questa etichetta “tutte le gradazioni nell’uso di due (o più) lingue” e “l’attitudine”, secondo la definizione di Haugen, “a produrre in un’altra lingua degli enunciati corretti portatori di significato”. Non si tratterà insomma (almeno in prima battuta) di apprendere alla perfezione le lingue coinvolte nell’esperienza didattica, bensì di avvicinarsi a una comprensione ampia di tali idiomi, basata su quel livello di discreta intercomprensione che si basa essenzialmente sui sette punti qualificanti (i *sette setacci* appunto) del progetto didattico:

- 1) la condivisione tra le lingue coinvolte di un lessico internazionale;
- 2) il lessico panromanzo;
- 3) il riconoscimento di corrispondenze fonologiche costanti;
- 4) le affinità nella resa grafica;
- 5) le strutture sintattiche panromanze;
- 6) gli elementi morfosintattici comuni;
- 7) il processo di formazione delle parole mediante l’affissazione.

La riflessione su questi elementi comuni e l’applicazione a questa base panromanza di semplici metodologie deduttive è sufficiente, secondo gli autori, per avvicinare il discente alla comprensione di un testo in una qualsiasi delle lingue coinvolte, fatta salva ovviamente l’esigenza di approfondimenti più puntuali per approdare a una conoscenza approfondita di ciascun idioma. Va da sé allora che il metodo *EuroComRom* si rivolge a un apprendimento che parte “soprattutto dal punto di vista della lettura. La comprensione di testi scritti è vissuta come un primo passo del cammino verso l’appropriazione della lingua. Cominciare a leggere prima che ad ascoltare, scrivere o parlare presenta almeno tre vantaggi” (p. 11), che sono la maggiore rapidità di apprendimento (poiché la lettura richiede anzitutto una generica compresione del testo), la valorizzazione delle somiglianze nella resa grafica (solitamente tali da avvicinare le lingue, e si veda il caso del francese alla matrice comune al di là delle divergenze fonetiche) e la possibilità da parte del discente di continuare individualmente lo studio.

Questa valorizzazione della lettura come abilità ricettiva sembra coincidere ancora una volta con le considerazioni sviluppate da Marazzini in favore di un ragionevole programma di protezionismo linguistico, quando egli afferma che “una lingua, questo è il punto su cui riflettere per agire, non si difende solo attraverso il parlato. Come ci insegnava Ascoli, ci vogliono i libri, ci vuole l’agitarsi operoso delle penne

dei dotti, che deve tradursi in educazione intesa anche come valore civile. E gli obiettivi della difesa della lingua, soprattutto di quella scritta, restano tra i più importanti di una società evoluta, anche nell'era dell'oralità”.

E solo apparente insomma il paradosso secondo il quale un apprendimento plurilingue come quello proposto da *I sette setacci* (che sembra presupporre persino la valorizzazione di un certo grado di ‘contaminazione’ interlinguistica), finisce per favorire e rafforzare la consapevolezza del valore intrinseco del proprio specifico idioma, come veicolo autonomo di cultura non meno che come strumento di dialogo interculturale a livello continentale e globale. Alle concezioni estremistiche di chi ritiene opportuna una ‘tutela’ delle lingue nazionali che passi attraverso provvedimenti legislativi e discutibili proposte di dirigismo linguistico³ si contrappone in questa circostanza una sorta di ‘libera circolazione’ delle lingue, chiamata evidentemente a garantire meno le preoccupazioni puristiche di certi accademici che non le esigenze reali di intercomprendere e di un dialogo multiculturale basato da che modo è mondo su una buona dose di empirismo linguistico, attraverso il quale diventa dimostrabile come una conoscenza ‘sufficiente’ di più idiomi (in questo caso romanzini) possa essere preferibile a una ‘buona’ conoscenza, oltre che della propria, di una lingua ‘internazionale’, nel caso specifico l’inglese.

“Falemos nobremente mal, patrioticamente mal, as línguas dos outros!”: certo, l’appello (solo apparentemente connotato da venature xenofobe) di uno spirito olimpicamente cosmopolita quale fu José Maria de Eça de Queiroz⁴ sembrerebbe in certo qual modo destinato a conciliare la filosofia che sta dietro a questi *Sette setacci* e quella, ad essa contrapposta, secondo cui “o esforço continuo dum homem para se exprimir, com genuina e exacta propriedade de costruçâo e de acento, em idiomas estranhos – isto é, o esforço para se confundir com gentes estranhas no que elas têm de essencialmente característico, o Verbo – apaga nele toda a individualidade nativa”. In realtà però (e al di là dell’intento autoironico di un narratore portoghese che fu protagonista della vita mondana nella Parigi *fin-de-siècle*) il progetto *EuroComRom* parte dal principio di un’acquisizione linguistica che non esclude affatto il perfezionamento in uno o più degli idiomi coinvolti, facendo di questo apprendimento plurilingue una sorta di ‘primo livello’ destinato a coinvolgere il discente attraverso un esercizio quasi enigmistico della comparazione interlinguisti-

³ La cronaca recente ci parla in particolare della proposta di istituzione di un «Consiglio superiore della lingua italiana»; il progetto (e il dibattito che ne è seguito anche a livello scientifico) ha messo in evidenza i forti limiti di questa concezione antistorica di «tutela», estranea oltretutto alla tradizione italiana, e improntata piuttosto a modelli d’oltralpe. Se ne veda la cronaca e la serrata critica nel saggio di V. ORIOLES, *Un consiglio superiore della lingua italiana? I dubbi della comunità scientifica*, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 10 (2003), pp. 25-49.

⁴ In *A Correspondência de Fradique Mendes*, 1891 (ma pubblicata postuma nel 1900): cfr. *Obras de Eça de Queiroz. Edição do Centenário*, Porto 1946-1948.

ca: il che ha l'indubbio vantaggio di sollecitarne le curiosità e le competenze di partenza, recuperando una componente 'ludica' del processo didattico, che spesso viene a mancare nei programmi di educazione interlinguistica per adulti.

Va chiarito allora che sotto questo punto di vista *I sette setacci* non inventa niente, e non ha del resto alcuna pretesa in tal senso: i processi di apprendimento proposti si basano su una sistematizzazione e razionalizzazione di meccanismi deduttivi che tutti abbiamo sperimentato più volte nel tentativo di accedere a un'informazione proposta in una lingua 'sconosciuta' ma affine alla nostra (o persino in una lingua totalmente estranea!); come valore aggiunto vi è tuttavia (e anche per questo il richiamo a un affabile poliglottismo 'empirico' ottocentesco mi sembra calzante, non meno che quello a una concezione aggiornata della nozione di plurilinguismo) il recupero di importanti funzioni comunicative a livello di *parole*, svincolate dalle costrizioni alle quali induce di solito il meccanismo di apprendimento di una singola lingua.

Questa considerazione generale consente di passar sopra, in una valutazione complessiva dell'opera, a qualche eccesso di ottimismo positivistico riguardo alle possibilità effettive del metodo di apprendimento proposto e al catalogo di ciò che *unisce* gli idiomi coinvolti rispetto a ciò che li divide: in base al modo in cui tale metodo viene applicato nel libro, mi sembra infatti che per un ipotetico discente italiano del tutto privo di conoscenze delle altre lingue romanze, resti comunque più facile accedere alla fonetica del castigliano che a quella del francese, o alla morfologia del catalano che a quella del romeno, anche se l'esposizione punta sempre alla massima chiarezza terminologica, raggiunta anche attraverso un repertorio calzante di esemplificazioni.

La panoramica storica e sincronica offerta coi "miniritratti" delle singole lingue (pp. 157-213), importanti anche dal punto di vista riassuntivo, induce ancora a qualche riflessione di ordine generale. Le "vite parallele" degli idiomi romanzi, così, sono impostate ancora una volta sulla considerazione e prevalente messa in luce degli aspetti comuni, nel disegno di un processo di convergenza che avvicina lingue letterarie che sono partite in qualche occasione, con la frammentazione della România prima e poi nel corso delle loro peculiari vicende, da condizioni di significativa distanza: si veda il caso del romeno, del quale vengono opportunamente descritte le condizioni di isolamento rispetto alla România continua (con le conseguenze in termini di conservazione e autonoma innovazione) e gli apporti lessicali (e non solo) di origine slava, turca, greca, ungherese e tedesca, ma per il quale si insiste in particolare sulla vocazione 'resistenziale' della componente latina non meno che sull'influsso francese in epoca romantica; ne scaturisce l'impressione di una lingua anche culturalmente molto vicina all'Occidente romanzo, il che giova senz'altro alla prospettiva interlinguistica proposta, ma non è forse del tutto sottoscrivibile in termini storici oltre che di tipologia linguistica. Una visione ancora una volta 'ottimistica' delle relazioni interromanze non dovrà farci dimenticare inoltre come nel corso dei

processi di standardizzazione delle lingue romanze (e non solo romanze) l'enfatizzazione della *distanza*, per motivi di ordine glottopolitico, sia stata spesso considerata un elemento qualificante, e si pensi solo ai presupposti teorici della ‘decastiglianizzazione’ del catalano, dove all’accoglimento degli internazionalismi ‘comuni’ alle varie lingue non ha corrisposto, in un’ottica ben nota di “depuració d’estrangerrismes” il mantenimento di numerosi spagnolismi, il che testimonia in fondo di una certa dose di ipocrisia linguistica, visto che gli europeismi in questione sono comunque transitati in catalano proprio attraverso la lingua di Cervantes. Ho qualche dubbio insomma che in una prospettiva puramente linguistica, la “depurazione” del catalano abbia rappresentato un fattore di convergenza interromanza, ma questo del resto interrogativo appartiene ormai alla storia, mentre il dibattito in corso sulle prospettive di convergenza del galego lascia aperto il problema se sia davvero “più facile, in ultima analisi, difendere la propria indipendenza riferendosi all’ambito spagnolo, nonostante la minaccia del castigliano, che non diventando un’appendice del portoghese, lingua troppo simile” (p. 180).

In altri casi i processi di elaborazione sono stati e restano tutt’ora meno neutri (in confronto al caso galego) e meno irreversibili (rispetto al caso catalano) ai fini dell’acquisizione di una competenza ricettiva: *I sette setacci* si rivolge naturalmente ai sei idiomi romanzi di maggiore diffusione, e il riferimento al galego stesso (come del resto al sardo e all’occitanico, occasionalmente evocati nel libro) è puramente teorico; ma se, come sembra prevedibile, *I sette setacci* dovessero confrontarsi un domani con un numero maggiore di standard linguistici romanzi, una verifica dei criteri di normalizzazione di volta in volta adottati potrebbe indurre a minore ottimismo, considerando come l’enfatizzazione del criterio di distanziazione rispetto ai macrotetti linguistici di riferimento soggiaccia a gran parte dei processi di standardizzazione oggi in atto, per l’esigenza (di natura essenzialmente glottopolitica) di eludere quel-l’autentico *fantôme terminologique*⁵ che è la “distanza linguistica minima”, tanto appetibile ai fini di una metodologia di apprendimento come quella proposta nel libro, quanto estraneo alle esigenze identitarie che governano le scelte in materia, in Corsica, in “Occitania” o nel mondo retoromanzo.

Queste ultime riflessioni *a margine* non faranno che mettere in evidenza l’ampiezza di prospettive che il metodo *EuroComRom* apre a una riflessione di politica e di pianificazione linguistica, senza che vada elusa la portata della proposta glottodidattica e linguistico-educativa, che costituisce l’assunto fondamentale dell’opera: “In una Europa multilingue”, ha osservato opportunamente in merito Augusto Carli⁶, “i

⁵ Per questa definizione cfr. Z. MULJAČIĆ, *Un fantôme terminologique: la distance linguistique minimale*, in *Actes del Congrés Europeu sobre Planificació Lingüística* (Barcelona 9 i 10 de novembre de 1995), Barcelona 1997, pp. 34-37.

⁶ A. CARLI, *Introduzione a C. PACIOTTO, F. Toso, Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, Milano 2004, p. 18.

‘sette setacci’ non intendono aprire semplicemente la porta a *una* lingua, ma a tutte le lingue di una medesima famiglia linguistica. Con ciò si vuole prospettare il raggiungimento del plurilinguismo, pur limitato ad abilità ricettive, con espansione ad altre aree linguistiche. Il procedimento della comparazione degli ambiti linguistici considerati è infatti esemplificato sul modello della famiglia delle lingue romanze, ma gli autori suggeriscono che il procedimento può essere esteso sia alla famiglia delle lingue germaniche che a quella delle lingue slave”.

Fiorenzo Toso

ANNARITA MIGLIETTA, *Il parlante e l'infinito. Modalità epistemica e deontica nel Mezzogiorno fra dialetto e italiano* ("Sociolinguistica e Dialettologia", n. 9), Congedo Editore, Lecce 2003, 179 pp.

Di recente pubblicazione, per i tipi dell'Editore Congedo, è il volume *Il parlante e l'infinito* di Annarita Miglietta, docente presso l'Università di Lecce, un volume che va ad arricchire la bella collana "Sociolinguistica e Dialettologia" diretta da Alberto Sobrero. Al direttore della collana spetta la *Prefazione* all'opera (pp. 7-9), dove si introducono i presupposti teorici e metodologici della ricerca, di taglio prettamente morfosintattico, e se ne evidenziano l'originalità e le prospettive di approfondimento. Molto stimolanti sono, in particolare, alcune considerazioni sul contatto e sulle interferenze tra lingua e dialetto nel Salento, regione portatrice di tradizioni culturali ben differenziate, con la valutazione dei diversi tipi di reazione delle varietà locali, ancora molto vitali, alla pressione della lingua nazionale, attraverso una sorta di 'morte e trasfigurazione' del dialetto.

Punto di partenza e filo conduttore di tutto il lavoro della Miglietta è la verifica della cosiddetta 'impopolarità dell'infinito' nella parlate dell'Italia meridionale estrema – verifica in questo caso condotta soprattutto nel territorio del Salento, ma anche nella Calabria meridionale e in Sicilia – tema questo che non ha mancato di attirare l'attenzione, in passato, di numerosi dialettologi e romanisti. Si tratta, in buona sostanza, del fenomeno della 'riduzione' più o meno marcata dell'uso del modo infinito del verbo in queste varietà, affrontata già da Rohlf, 'riduzione' che si presenta più robusta in dipendenza dei verbi modali *potere*, *bisognare*, *dovere*, *volare*, tendendo l'infinito stesso a essere sostituito da una frase completiva esplicita negli altri casi (quindi *congiunzione + verbo di modo finito*). Nel primo capitolo del libro, *L'infinito nelle completive* (pp. 11-25), si affronta quindi il preliminare problema di definizione di frase completiva, per passare subito dopo ad una rassegna della nutrita bibliografia e delle diverse posizioni espresse sulla materia. Il secondo capitolo, *La modalità deontica ed epistemica nei dialetti salentini: posizione dei clitici, dei complementatori e della negazione, strutture a controllo* (pp. 27-36), è dedicato all'analisi della posizione dei pronomi clitici (non liberi), dei complementatori (*ku*, con tempo non deittico, in corrispondenza delle infinitive italiane introdotte da *che*; *ka*, con tempo deittico, in corrispondenza di frasi italiane implicite con l'infinito o esplicite con verbo di modo finito) e della negazione.

Prima di passare alla presentazione dei dati di prima mano, l'autrice esamina, nel terzo capitolo *Modalità deontica ed epistemica nei corpora dialettali* (pp. 37-44), le informazioni sull'argomento contenute negli atlanti linguistici e nelle raccolte dialettali disponibili. Tra le fonti principali, complessivamente non abbondanti né recenti, risultano gli storici repertori dell'*Atlante Italo Svizzero* (AIS) e dell'*Atlante*

Linguistico Italiano (ALI) – quest’ultimo consultato da materiali d’archivio ancora inediti – mentre tra gli studi specifici sull’argomento sono segnalati quelli di Melillo (1975), Mancarella (1981), Stehl (1988) e Grassi (1993). Nel quarto capitolo *Le inchieste: tecnica e metodo di raccolta* (pp. 45-57) si delineano i principali obiettivi della ricerca, che sono l’individuazione dell’area di diffusione e la struttura del fenomeno, la distribuzione degli esiti e le possibili relazioni con variabili sociolinguistiche come ‘età’ e ‘scolarità’, per passare poi a indicare i criteri che hanno guidato la scelta dei punti di inchiesta (in totale 33, di cui ben 19 in area salentina e 4 in area peri-salentina, mentre i restanti 10 si trovano in Calabria e Sicilia) e a descrivere la struttura del questionario. I capitoli successivi, dal quinto al decimo, sono dedicati all’analisi vera e propria del comportamento delle varietà sottoposte a indagine in relazione ai singoli quesiti che la stessa si propone; troviamo, così, la rassegna di ‘*Potere*’ epistemico (pp. 59-75), ‘*Dovere*’ epistemico (pp. 77-94), ‘*Potere*’ deontico (pp. 95-105) e ‘*Dovere*’ deontico (pp. 107-121), per passare poi alle situazioni che riguardano in particolare i contesti che esprimono l’idea di ‘*Bisognare*’ (pp. 123-136) e ‘*Volere*’ (pp. 137-154). Al capitolo delle *Conclusioni* (pp. 155-165), segue la presentazione di *Un’inchiesta tipo* (pp. 167-172), condotta nella località di Maglie, e quindi la bibliografia (pp. 173-176), la riproduzione di una serie di carte dialettali e l’indice del volume.

Il dibattito su quella che qui abbiamo definito ‘impolarità dell’infinito’ nei dialetti salentini e meridionali estremi parte, come accennato, dalle osservazioni di Rohlf, che notava come la coreferenzialità del soggetto tra principale e completiva favorisca, in questi dialetti, l’adozione di una costruzione *congiunzione + verbo di modo finito* con ‘potere’, ‘dovere’, ‘bisognare’, ‘volere’. Le considerazioni che la Miglietta propone a conclusione del lavoro, senza dubbio condivisibili, confortano in definitiva l’ipotesi interpretativa del fenomeno già contenuta in alcuni recenti lavori di Calabrese (1992) e (1993). Tale ipotesi, secondo la quale il salentino (e l’italiano meridionale estremo) accetterebbe l’infinito dopo i verbi ‘a ristrutturazione’, supera la più tradizionale lettura “storica” del fenomeno, che imputerebbe piuttosto a fenomeni di sostrato o di adstrato la riduzione dell’uso dell’infinito nei contesti di interesse – si tratterebbe infatti di una eredità o di un influsso del greco, secondo Rohlf e Bonfante, mentre per il bizantino propendono Parlangèli e Mancarella. Questa conclusione, che si aggiunge ad una serie di interessanti osservazioni che l’autrice espone a proposito dell’espressione delle singole modalità, apre alla fine la strada a successivi possibili sviluppi della ricerca: da una parte si segnala l’utilità di una nuova raccolta di dati di parlato spontaneo, per verificare usi linguistici che presentano contorni spesso poco definiti, dall’altra si propone di approfondire per temi di questo tipo la valutazione di importanti variabili sociolinguistiche come ‘età’ e ‘scolarità’. A proposito di queste ultime, in particolare, è senz’altro degno di nota il comportamento tendenzialmente più conservativo dei giovani (anche istruiti) rispetto agli

anziani, che si manifesta con l'inattesa estensione dell'uso di strutture tipiche del dialetto, un comportamento che la Miglietta addebita ad una maggiore competenza metalinguistica, ma che può essere letto anche come fenomeno di reazione del dialetto stesso alla pressione del codice di registro alto, l'italiano. Non saremmo lontani quindi, neanche in questo caso, da un punto di crisi del dialetto, che potrebbe portare a quella 'morte e trasfigurazione' a partire proprio dalle strutture, come queste, più sensibili a fenomeni di interferenza.

A margine di quanto detto, la chiara esposizione della materia e le conclusioni contenute nel volume indurrebbero ad affrontare il confronto, in prospettiva tipologica, tra la situazione salentina e meridionale estrema e un'area per diversi aspetti molto vicina, in primo luogo geograficamente, ma anche storicamente e culturalmente, come la penisola balcanica. La questione della perdita o della riduzione dell'uso dell'infinito costituisce, come noto, uno dei temi centrali della balcanistica. La 'scomparsa' dell'infinito risulta infatti pressoché completa in neogreco, bulgaro e macedone, mentre nelle altre lingue della penisola si verifica piuttosto una 'riduzione' del suo uso – quindi in rumeno, in albanese, con l'importante differenza tra i dialetti gheggi più conservativi rispetto a quelli toschi più innovativi, e in serbocroato. Nelle lingue balcaniche la funzione originariamente svolta dall'infinito è affidata ora a diversi tipi di strutture subordinate, differenziate per i due principali valori dichiarativo e finale. Anche qui le interpretazioni a proposito della riduzione dell'uso dell'infinito, ma da verificare compiutamente resta quindi l'ipotesi discussa dalla Miglietta per il salentino, sono molto diverse: si va dalla valutazione del ruolo del sostrato (tracico, dacico, illirico), all'influsso del greco, indiscussa lingua di cultura della penisola, senza dimenticare la funzione del latino tardo e popolare, che manifestava fin dagli inizi della romanizzazione della Balcania, con popolazioni provenienti in prevalenza proprio dall'Italia meridionale, i segnali dei futuri sviluppi.

Federico Vicario

**EVENTI SCIENTIFICI E AZIONI
DI POLITICA LINGUISTICA**

MEDITERRANEO PLURILINGUE (GENOVA 13-15 MAGGIO 2004)

MAX PFISTER

Il Convegno internazionale di studi “Mediterraneo plurilingue” si è svolto a Genova, nella splendida cornice di Palazzo San Giorgio, tra il 13 e il 15 maggio del 2004. Organizzato dal Centro Internazionale sul Plurilinguismo col determinante contributo della Elsag SpA, azienda tradizionalmente attiva nel capoluogo ligure, l'incontro si è proposto come momento culminante di una serie di iniziative legate al tema degli incontri linguistici nel bacino del Mediterraneo, con l'avvio della collana di studi nella quale hanno già trovato spazio i volumi di G. Brincat, Malta. Una storia linguistica e di F. Toso, Dizionario etimologico storico tabarchino (vol. I).

Il convegno e le iniziative connesse hanno rappresentato un'occasione importante anche per le prospettive di collaborazione (destinate senz'altro a ulteriori sviluppi) tra la ricerca linguistica e una committenza culturale privata particolarmente sensibile, che non soltanto ha promosso le iniziative come proprio specifico contributo alle manifestazioni per Genova “Capitale europea della cultura”, nel più totale rispetto dei reciproci ruoli, ma che ha inteso partecipare originalmente alla divulgazione delle tematiche connesse, realizzando in proprio anche un documentario filmato e una mostra fotografica sulla presenza linguistica genovese nel Mediterraneo, presentati nell'ambito dell'iniziativa.

La cronaca del convegno è stata contraddistinta da un clima di appassionata discussione dei temi previsti, alternata a momenti conviviali e di intrattenimento culturale, che hanno coinvolto i relatori e gli ospiti nella ‘scoperta’ delle numerose attrattive di una città che è stata, nel corso del 2004, il teatro di eventi significativi nel campo delle arti e delle scienze, ma che in virtù delle sue memorie storiche si è rivelata un ambiente particolarmente idoneo per un incontro su temi linguistici di questa portata.

Per quanto riguarda le risultanze scientifiche dell'iniziativa e una panoramica approfondita sui temi affrontati nel corso del convegno, ci sembra particolarmente opportuno anticipare il testo delle Conclusioni tratte da Max Pfister al termine delle tre giornate di lavoro.

Trarre le conclusioni di un convegno di tre giornate è un compito ben difficile. Non ho l'ambizione di riassumere le ventisette comunicazioni e le discussioni ricche di suggerimenti che ne sono risultate. Altrimenti dovrei procedere come Kurt Baldinger, che ad un colloquio a Düsseldorf chiese ad ogni relatore di fargli un riassunto manoscritto di dodici righe per ogni conferenza. Il risultato di questo tentativo non fu però molto confortante, perché dovette operare una bipartizione tra i riassunti leggibili e quelli illeggibili. Mi limito dunque ad offrire le mie impressioni personali, chiedendo scusa se non tutti i relatori avranno un posto adeguato in queste conclusioni, che saranno soggettive anche perché in parte l'acustica e la cadenza accelerata di alcuni hanno rappresentato per me qualche difficoltà.

Conforme alle finalità scientifiche di questo congresso sul "Mediterraneo plurilingue" in onore alla città di Genova "Capitale europea della cultura" abbiamo visto un panorama diacronico dall'antichità all'epoca odierna, dai riflessi linguistici nella storia dell'Italia antica (Paolo Poccetti) alle "lingue immigrate e nuove modalità di rilevazione sociolinguistica" (Massimo Vedovelli) in penultima relazione.

La prospettiva plurilingue ha spaziato dagli incontri linguistici greco-armeni (Moreno Morani) alle lingue franche mediterranee (Guido Cifoletti), dal greco di Cipro (Roberto Pigro) alle esperienze di Cristoforo Colombo (Luigi Peirone) e naturalmente alle lingue attuali dei popoli mediterranei con lo spagnolo, il catalano, l'occitanico, il maltese e l'italiano con le varietà venete, siciliane, liguri e calabresi. In questo contesto di plurilinguismo comparato e tipologizzato si inserisce anche l'interessante progetto Medtyp che ci è stato presentato da Paolo Ramat e Andrea Sansò.

Sulla rivista «Elsag Link», Fiorenzo Toso ha scritto del convegno: "In un programma fittissimo di relazioni, tutti i punti nodali delle dinamiche interlinguistiche verranno affrontati dai maggiori specialisti della realtà plurilingue dal mondo classico ai processi di formazione della realtà idiomatica contemporanea". Il quadro cronologico abbracciava più di tremila anni se pensiamo al mito di Cycnus trattato da Attilio Boano e ai colori del mare analizzati da Domenico Silvestri nell'*Iliade* e nell'*Odissea*.

Mi pare che possiamo dividere le conferenze ascoltate in due gruppi: da un lato il nucleo locale che ha come centro la Liguria e Genova. L'altro centro è il Mediterraneo nel senso più vasto, con i suoi diversi strati linguistici.

Al primo gruppo appartengono la relazione di Giulia Petracco Sicardi relativa alla semantica ed etimologia nella toponomastica delle coste mediterranee, con le denominazioni *spiaggia, arena, ghiaia, cala* ecc. e i loro riflessi tipicamente liguri.

Anche la relazione di Daniela Pirazzini con le osservazioni sull'Adelung – una scoperta, senza dubbio, anche per la dialettologia ligure – caratterizza soprattutto il genovese.

Lo stesso vale per i giudizi piuttosto negativi ma divertenti sul genovese che ha presentato Harro Stammerjohann, una bella collezione di impressioni di viaggiatori soprattutto francesi, inglesi e tedeschi.

Includo in questo gruppo anche la Liguria genovesizzata di Werner Forner con le interessanti cartine che mostrano l'influsso di centri come Torino, Pavia e Genova e le loro irradiazioni che si toccano nella zona ligure dell'Oltregiogo.

Se affrontiamo il grande complesso del Mediterraneo possiamo cominciare dalle due estremità, le falde occidentali con l'Inghilterra e l'Irlanda con i loro rapporti con Roma alla fine dell'antichità e nel primo medioevo, nella conferenza di Maria Teresa Pàroli.

Poi l'altra zona limite all'est, i primi incontri linguistici greco-armeni trattati da Moreno Morani: penso soprattutto agli elementi mediterranei e alle parole greche nell'armeno.

Particolarmenete affascinante è stata per me la relazione di Emanuele Banfi, "Mediterraneo: rete di città, di lingue e di fenomeni linguistici". Banfi ha tracciato le grandi linee, il quadro storico generale nell'antichità, nel tardo medioevo, all'epoca bizantina, poi araba, altomedievale e turca. Forse avrebbe dovuto parlare come primo per il quadro generale del convegno, con la possibilità di parlare anche più di trenta minuti per poter rallentare il suo flusso oratorio e facilitare la comprensione soprattutto agli stranieri qui presenti. La sua relazione, con la parte dedicata alle repubbliche marinare italiane ha evocato lo studio di Braudel, *Autour de la Méditerranée* e ha ricordato i modelli di romanisti come Cortelazzo, Kahane, Pellegrini.

Questa base storica è stata poi rafforzata per l'antichità da Paolo Poccetti, "La circolazione mediterranea e i suoi riflessi linguistici". Il relatore ha ben mostrato l'importanza di queste migrazioni per la formazione del Mediterraneo fenicio, etrusco, greco-latino con le loro circolazioni e lingue veicolari, la tradizione antichissima e le formazioni nuove. Per l'epoca successiva penso alle premesse storiche date da John Trumper per l'epoca bizantina e araba – almeno nell'allegato distribuito – e poi alla conferenza di Laura Minervini per l'epoca delle crociate.

È evidente che nel capitolo delle repubbliche marinare italiane, anche nell'anno in cui si festeggia Genova Capitale Europea della Cultura, la concorrente Venezia dovesse avere il suo posto, come ha mostrato Flavia Ursini con la relazione sul Veneto nel Quarnero. Persino i cinquecento venezianismi nel dialetto greco di Cipro in confronto coi cinque soli genovesismi individuati nella relazione di Roberto Pigro sono esplicativi in tal senso.

Anche il conte Philip von Katzenellenbogen nel Quattrocento, per ricordare la conferenza di Celestina Milani, si imbarcò del resto a Venezia per raggiungere la Terrasanta.

Finora ciascuno conosceva i lavori fondamentali di Folena e di Cortelazzo sul veneziano d'Oltremare. Il merito di Fiorenzo Toso e direi di tutto questo convegno è il fatto di avere mostrato l'equivalente genovese. Parlo delle testimonianze liguri di Tabarca in Tunisia, nell'isola di Chios in Grecia, a Bonifacio in Corsica, alla Caleta di Gibilterra, a Carloforte e Calasetta in Sardegna. Questa colonizzazione ligure nel

Mediterraneo è stata evidenziata su quattro piani: all'inizio del convegno con la proiezione del documentario *Un'altra Genova. Un viaggio nelle comunità liguri d'oltremare*. Poi con l'esposizione fotografica di Antonio Torchia nella hall dove abbiamo gustato i due buffet freddi e dove si sono svolte le pause caffè. Quasi sconosciuta – a eccezione di un lavoro di Iohannes Kramer – era la colonia ligure di Gibilterra, del cui yanito Toso ci ha dato una concisa descrizione linguistica. Ricordo poi il suo volume nella collana del Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'Università di Udine, il *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino* (A-C), prima parte di un'opera lessicografica che comprenderà cinque volumi in totale, degna sorella del *Vocabolario Siciliano* iniziato da Piccitto. L'opera è provvista in più di un ottimo commento storico etimologico che per la metodologia ricorda gli eccellenti lavori corrispondenti di Bracchi-Antonioli e Bracchi-Bianchini per la Valtellina.

Col libro di Toso entriamo nei problemi prettamente linguistici, punto centrale del nostro convegno. Si capisce quindi che la denominazione *interprete, torcimanno* è di primaria importanza; di questo tema Giovanni Pettinato si è occupato dal punto di vista semitico facendo seguito al lavoro di Folena per i termini romanzo.

Un problema centrale è costituito dalle lingue veicolari nel Mediterraneo tra antichità ed epoca moderna. Fondamentale sotto questo aspetto è stata la relazione di Guido Cifoletti, *Lingue franche mediterranee*, con la distinzione tra lingua franca barbaresca e lingua franca mediterranea, discussa anche nel suo libro pubblicato quest'anno con la bella carta nautica rinascimentale del Mediterraneo in copertina. Giustamente Cifoletti ha ricordato il plurilinguismo di Oskar von Wolkenstein nel Quattrocento, esempio tipico per i rapporti del medio alto tedesco con il mondo romanzo.

Altro esempio di plurilinguismo quattrocentesco è Cristoforo Colombo, festeggiato qui a Genova dodici anni fa e stamattina ricordato in prospettiva plurilinguistica da Luigi Peirone.

Le conseguenze della scoperta nel settore alimentare hanno costituito il tema della relazione di Carla Marcato. Molte nuove denominazioni di prodotti attraverso lo spagnolo e il portoghese sono entrate in Europa, come *patata, pomodoro, cioccolata e mais*; diversi cibi con gli emigranti sono ritornati poi in America, e come “cavalli di ritorno” – linguisticamente parlando – ritornano ora nel bacino del Mediterraneo. Anche in questo settore troviamo quindi situazioni complesse, conservazione e innovazione nella cucina quotidiana.

Come già ho detto, un aspetto importante di questo convegno è stato costituito dalle lingue veicolari nelle diverse epoche e nelle diverse subaree: abbiamo ascoltato in questo settore tre conferenze di alto livello.

Penso per il Due-Trecento a quella di Laura Minervini: “Il francese nei Regni Crociati”. Furono secoli di francofonia a Cipro sotto i conti de Lusignan, situazione evocata anche per il Quattrocento da Daniele Baglioni nella sua relazione “Prospettiva extraromanza e interferenza nell’italiano dei Ciprioti”.

Ancora della lingua di Cipro, questa volta sugli italianismi nel greco moderno si è occupato Roberto Pigro con un lavoro statistico molto preciso.

Francesco Bruni nella sessione inaugurale si è occupato dell’italiano fuori d’Italia dal Cinque all’Ottocento, con il sorprendente risultato che l’italiano nella prima metà dell’Ottocento era lingua della legislazione e dell’amministrazione in Egitto. Interessante anche la notizia che Joseph Cremona prima della sua morte prematura raccolse i testi italiani di Tunisi e Tripoli. Citando Tommaseo, Bruni ha mostrato l’influsso culturale italiano nel Mediterraneo, che appoggiava l’idea di una pacifica convivenza tra le nazioni.

Per concludere questo panorama torniamo al centro del Mediterraneo, alla Sicilia e a Malta. Per la Sicilia Giovanni Ruffino ha mostrato come gli studi di Varvaro e di Michel sull’elemento spagnolo e catalano possano essere approfonditi, stabilendo nel suo contributo “Itinerari lessicali mediterranei” delle liste supplementari. Dal punto di vista lessicologico ha mostrato come il quadro storico, geolinguistico e semantico possa essere allargato con riflessioni sugli aspetti sociolinguistici ed etnolinguistici.

Quando parliamo della Sicilia dobbiamo anche includere la Calabria, per la quale John Trumper ci ha presentato uno studio lessicale esemplare, illustrando la mescolanza di genovesismi, venezianismi, catalanismi, provenzalismi, grecismi e arabismi penetrati nel lessico marinaro.

Se parliamo della Sicilia e della Calabria dobbiamo nominare un altro ponte verso l’Africa e l’Iberoromania, cioè l’isola di Malta, rappresentata nel lavoro di Giuseppe Brincat: in questo congresso con l’analisi stratigrafica dei cognomi maltesi, ma si deve ricordare anche la sua splendida *Storia linguistica di Malta*, primo volume della nuova collana “Mediterraneo plurilingue” del Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell’Università di Udine, con la bella presentazione di Francesco Bruni.

Per concludere vorrei ringraziare a nome mio personale – ma anche, se permettete, a nome di tutti gli ospiti – gli organizzatori di questo grandioso convegno, in primo luogo Vincenzo Orioles, direttore del Centro, e Fiorenzo Toso; per l’organizzazione logistica l’agenzia Global Studio; e in particolare la Elsag, nelle persone dell’ing. Giuseppe Cuneo e di Fabio Pasquarelli, che con il suo determinante appoggio è riuscita a dare un contributo importante e originale a Genova 2004.

Il nostro ringraziamento vuole includere dunque tutti coloro che hanno contribuito al successo del magnifico convegno, che si è svolto in questo splendido palazzo storico di San Giorgio, nel salone delle Compere, in un ambiente che evoca la grande epopea di Genova. Questo convegno sarà indimenticabile, non solo per la qualità delle relazioni, la discussione vivace, per la quantità di informazioni, di suggerimenti e di idee nuove, ma anche e soprattutto per i contatti umani, per le belle ore passate insieme, tra amici.

VIAGGIO DI STUDIO TRA LE ETEROGLOSSIE (CARLOFORTE 28-29 AGOSTO 2004)

FIORENZO TOSO

Nel quadro dei rapporti tra il Centro Internazionale sul Plurilinguismo e le comunità tabarchine di Carloforte e Calasetta, si è svolta il 28 e 29 agosto 2004 una serie di manifestazioni incentrate sulla presentazione del vol. I del *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino* (DEST) realizzato da Fiorenzo Toso per la collana “Mediterraneo Plurilingue” del CIP, edita dalla casa editrice Le Mani di Recco nell’ambito del progetto di ricerca sostenuto dalla Elsag SpA di Genova. Gli incontri sono stati utili anche per fare il punto sull’avanzamento della proposta di tutela del tabarchino in base alla legge nazionale 482/1999, e per informare l’opinione pubblica locale in merito alla questione. Oltre a chi scrive, per il CIP hanno partecipato agli incontri il prof. Guido Cifoletti, in veste di relatore ufficiale delle presentazioni, e il prof. Mario D’Angelo in rappresentanza del Direttore; il prof. John Douthwaite dell’Università di Cagliari, collaboratore scientifico esterno del Centro, ha presenziato a sua volta alle iniziative.

Il *Dizionario* è stato presentato a Carloforte nel pomeriggio del 28 agosto presso la storica sede del teatro Cavallera, a cura del locale Istituto Tecnico Nautico e con la partecipazione di un foltissimo pubblico. Dopo le parole introduttive del prof. Nicolò Capriata, collaboratore del *Dizionario* e attivo promotore di iniziative sulla lingua e la cultura delle comunità tabarchine, l’on. Antonello Mereu ha relazionato in merito al progetto di legge da lui presentato in parlamento a favore del riconoscimento del tabarchino come lingua minoritaria: malgrado le difficoltà fin qui incontrate, grazie anche all’interessamento di alcuni capigruppo parlamentari si prevede una discussione del progetto in tempi relativamente contenuti. Dopo i saluti del CIP portati da D’Angelo, ha preso poi la parola Guido Cifoletti, illustrando i contenuti del DEST e lo stretto rapporto che lega iniziative scientifiche come questa a una possibilità di concreta valorizzazione della lingua di minoranza. Douthwaite ha sottolineato a sua volta l’importanza del lavoro lessicografico per il rafforzamento di una coscienza linguistica diffusa, soprattutto in un caso come quello tabarchino, dove la forte tenuta della dialettofonia e l’autostima dei parlanti sono elementi decisivi del patrimonio culturale locale. Toso, dopo i ringraziamenti di rito, ha sottolineato come l’opera del DEST si inserisca in un quadro più ampio di iniziative in favore del tabarchino, pro-

mosse a livello scientifico col determinante supporto del CIP, e a livello locale in primo luogo dalle strutture scolastiche, che hanno recentemente prodotto alcuni volumi e cd utili per le iniziative didattiche di conoscenza del tabarchino e di valorizzazione della lingua di minoranza in prospettiva interlinguistica. A margine della serata, l'incontro tra gli esponenti del CIP e la responsabile dell'Istituto Regionale di Ricerca Educativa per la Sardegna (IRRE) di Cagliari, prof. Rossella Capriata (carlofortina di nascita), ha consentito di verificare come le comunità tabarchine rappresentino, nel contesto sardo, un caso particolarmente avanzato di interazione tra strutture scolastiche, ricerca scientifica e aspettative dell'opinione pubblica in merito alla tutela del patrimonio linguistico. All'incontro è seguita la proiezione del filmato *Un'altra Genova. Un viaggio nelle comunità liguri d'Oltremare*, realizzato da Elsag con la collaborazione scientifica del CIP, e la visita guidata alla mostra storico-documentaria su Carloforte allestita da Nicolo Capriata nei locali dell'Istituto Nautico.

Il giorno successivo la presentazione si è ripetuta a Calasetta, a cura dell'amministrazione comunale nei locali del Circolo Velico. Il neoeletto sindaco, Remigio Scopelliti, ha illustrato a un pubblico numerosissimo il rapporto che lega ormai strettamente il CIP, attraverso le ricerche sul campo dei suoi collaboratori, alle comunità tabarchine, evidenziando come la realizzazione del DEST si collochi all'interno di un programma più ampio di iniziative culturali e scientifiche, che hanno visto la continua collaborazione degli enti locali con i referenti scientifici, a partire in particolare dal convegno del 2000, i cui documenti sono stati raccolti nel volume *Insularità linguistica e culturale*, a cura di V. Orioles e F. Toso. Anche a Calasetta ha preso la parola l'on. Mereu in merito alla proposta di legge, dopo di che è seguita la presentazione con interventi di D'Angelo, Cifoletti, Douthwaite, incentrate sul DEST e sul rilievo lessicografico dell'opera, e le conclusioni di Toso, che ha ringraziato in modo particolare la popolazione per il costante appoggio alle iniziative di ricerca sfociate ora nella pubblicazione del primo volume dell'impresa. Nell'occasione è stata presentata al pubblico la nuova, applaudissima canzone in tabarchino del cantautore Salvatore Fulgheri, esempio concreto della vitalità della cultura locale e del suo ruolo essenziale nella definizione della specificità delle comunità di Calasetta e Carloforte. La serata è proseguita con la proiezione del filmato *Un'altra Genova* e con momenti informali di incontro tra il CIP e le autorità locali, il corpo insegnante rappresentato dalla Direttrice dell'Istituto Comprensivo, e il Nunzio Apostolico per i paesi scandinavi, il calasettano mons. Pietro Armeni, che ha voluto presenziare all'iniziativa. Tra le prospettive scaturite dalle giornate di lavoro, si profila un'audizione di collaboratori scientifici del CIP di fronte alla Commissione Parlamentare che dovrà esaminare il progetto di legge dell'on. Mereu, e, a breve, una serie di iniziative di incontro e di studio, soprattutto in prospettiva glottodidattica, che avranno luogo a Carloforte e che coinvolgeranno come relatori e partecipanti esponenti del Centro. La redazione del DEST prosegue intanto col secondo volume (D-M) del quale è prevedibile la pubblicazione entro il primo semestre del 2006.

**ATTIVITÀ E INIZIATIVE
DEL CENTRO INTERNAZIONALE
SUL PLURILINGUISMO**

Notiziario

Programmi di ricerca

NOTIZIARIO

CRONACA

(dal 15 gennaio 2004 al 31 maggio 2005)

Composizione e attività degli organi istituzionali

Nuova struttura degli organi direttivi del Centro per il triennio 2004/2007:
Dall'1 ottobre 2004 come nuovo direttore del Centro è stata eletta Carla Marcato, che subentra a Vincenzo Orioles.

Vicedirettore del Centro è Gian Paolo Gri

Nuova composizione della giunta:

Carla Marcato; Gian Paolo Gri; Raffaella Bombi; Fabiana Fusco; Barbara Villalta

Nuove adesioni:

Sono entrati a far parte del Centro in qualità di *collaboratori scientifici interni*:

Roberto Dapit (dall'1 luglio 2004)

Marco Fucecchi (dal 16 settembre 2004)

Alessandra Burelli (dal 2 marzo 2005)

Sergio Cappello (dal 2 marzo 2005)

Alessandra Ferraro (dal 2 marzo 2005)

Con deliberazione del 24 giugno 2004 è stato ammesso un nuovo *collaboratore scientifico esterno*:

Lucio Melazzo, professore ordinario di Glottologia e Linguistica presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo

Cambiamenti di status e/o indirizzo:

John Douthwaite, collaboratore scientifico esterno, si è trasferito all'Università di Genova

Nuovi rappresentanti di istituzioni accademiche con le quali il Centro intrattiene una convenzione:

Luciano Rocchi, rappresentante della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste (dal 15 giugno 2004 subentra a Roberto Dapit, che, con il suo trasferimento all'Università di Udine, ha acquisito lo status di collaboratore scientifico interno);

Marco Stolfo, rappresentante della Regione Friuli Venezia Giulia, in qualità di responsabile del Servizio per le Identità Linguistiche, culturali e i corregionali all'estero dell'Assessorato all'Istruzione, alla Cultura e al Volontariato (subentra a Adriana Janežič)

Sedute del Consiglio direttivo

2 marzo 2005

Sedute del Comitato Scientifico

14 maggio 2004

Collaborazioni con altre istituzioni

Comunità tabarchine di Calasetta e Carloforte

Contatti nel quadro del progetto sulle eteroglossie interne: visita di studio dei prof. Fiorenzo Toso; Guido Cifoletti; Mario D'Angelo (28-29 agosto 2004)

Nel quadro dei rapporti tra il Centro Internazionale sul Plurilinguismo e le comunità tabarchine di Carloforte e Calasetta, si è svolta il 28 e 29 agosto 2004 una serie di manifestazioni incentrate sulla presentazione del vol. I del *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino* (DEST) realizzato da Fiorenzo Toso per la collana "Mediterraneo Plurilingue" del CIP, edita dalla casa editrice Le Mani di Recco nell'ambito del progetto di ricerca sostenuto dalla Elsag Spa di Genova. Gli incontri sono stati utili anche per fare il punto sull'avanzamento della proposta di tutela del tabarchino in base alla legge 482/1999, e per informare l'opinione pubblica locale in merito alla questione. Oltre a Toso, per il CIP hanno partecipato agli incontri il prof. Guido Cifoletti in veste di relatore ufficiale delle presentazioni e il prof. Mario D'Angelo in rappresentanza del Direttore; ha presenziato a sua volta alle iniziative anche il prof. John Douthwaite dell'Università di Cagliari, collaboratore scientifico esterno del Centro.

Inštitut za slovensko narodopisje (ISN) Lubiana

Lubiana, 16 gennaio 2004

Presentazione del libro di Silvana Paletti, *Rozajanski serčni romonenj / La lingua resiana del cuore / Rezijanska srčna govorica*, a cura di Roberto Dapit, Lubiana 2003

(interventi del Direttore pro tempore Vincenzo Orioles, di Roberto Dapit e Mario D'Angelo)

ELSAG

Prosegue con lusingheri risultati il processo di collaborazione tra CIP ed ELSAG; il fruttuoso rapporto stabilito tra le due istituzioni è stato coronato da un evento di grande rilevanza come il convegno "Il Mediterraneo plurilingue". Gli accordi tra i vertici aziendali e il Direttore pro tempore del CIP Vincenzo Orioles hanno portato infatti alla formulazione di un piano di collaborazione che, con l'approvazione del Rettore e il coinvolgimento del Senato Accademico, ha consentito al Centro di fruire dei mezzi messi a disposizione dalla Elsag Spa per la realizzazione di una serie di pubblicazioni e per l'organizzazione scientifica di un Convegno internazionale di studi sul tema *Il Mediterraneo Plurilingue*, tenutosi nella città ligure dal 13 al 15 maggio 2004.

Quest'ultimo evento, che si è fregiato dell'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ha rappresentato un'occasione di incontro e di confronto al massimo livello tra gli studiosi di scienze del linguaggio, e un momento di particolare rilievo nell'ambito delle manifestazioni genovesi, il cui tema conduttore sembra particolarmente idoneo a fornire lo sfondo per una discussione scientifica sulla comunicazione linguistica come fattore di scambio e di confronto tra le culture, in prospettiva storica ma anche con un occhio di riguardo alla realtà contemporanea e ai complessi fenomeni di interrelazione e di flussi migratori che coinvolgono il bacino del Mediterraneo come luogo non soltanto ideale d'incontro tra il Nord e il Sud del mondo.

PROGRAMMI DI RICERCA

PROGRAMMI DI RICERCA CONDOTTI PRESSO IL CENTRO

Linee di ricerca individuali dei collaboratori scientifici interni (annualità 2005)

Roberto Albarea

- Le competenze multiculturali e plurilingui nella formazione dell'identità in età adolescenziale

Raffaella Bombi

- Angloamericanismi in italiano come terreno di verifica delle tipologie della linguistica di contatto
- La ‘morfologia minore’: processi di *Wortbildung* in ambito italiano e inglese (fenomeni di clipping, i *blends*, e gli affissoidi)

Alessandra Burelli

- Modelli e strumenti glottodidattici per la scuola plurilingue

Sergio Cappello

- L'attività linguistica (descrittiva, lessicografica, traduttiva) dei missionari cattolici nella *Nouvelle France*
- Aspetti del plurilinguismo letterario nel Cinquecento francese

Guido Cifoletti

- Italianismi nei dialetti arabi (particolarmente arabo egiziano e tunisino) ed in arabo moderno
- La koiné greca nei testi amministrativi romani di età giulio-claudia (verosimilmente tradotti, almeno in parte, dal latino)
- Qualche contributo alla storia del tabarchino

Roberto Dapit

- L'attività letteraria plurilingue presso le comunità slovene in Italia
- Raccolta ed elaborazione di etnotesti e videodocumentari nelle aree plurilingui del Friuli

Mario D'Angelo

- Ricerca di casi di plurilinguismo di testi letterari e documentari medioevali e umanistici tratti da codici della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli e della Biblioteca Civica di Udine
- Indagini per elaborare nuovi metodi nell'apprendimento del latino, anche verificando la possibilità di utilizzare la lingua parlata, e tenendo conto della sperimentazione nella scuola secondaria

Paolo Driussi

- Ungherese: varianti dialettali in contesto plurilingue (in particolare rumeno)
- Volga-Kama: plurilinguismo, multilinguismo e minoranze nell'area, con particolare riferimento ai parlanti lingue ugrofinniche

Fedora Ferluga Petronio

- Lessico ecclesiastico nelle lingue slave
- Minoranze alloglotte croate del Molise
- Il plurilinguismo nel poeta croato Nikola Šop

Alessandra Ferraro

- I missionari cattolici in *Nouvelle France*: analisi della produzione letteraria
- Fenomeni di plurilinguismo letterario nelle letterature francofone

Teresa Ferro

- Il plurilinguismo in Moldavia alla fine del Settecento: il fenomeno dei Ceangai

Giovanni Frau

- Lessicologia e lessicografia: ripresa del *Dizionario Etimologico Storico Friulano*
- Politica linguistica per le lingue minori

Marco Fucecchi

- Studi sul plurilinguismo letterario latino (con particolare riferimento a fenomeni riscontrabili in testi della tradizione erudita e grammaticale di età imperiale: per esempio Aulo Gellio ecc.)

Fabiana Fusco

- Gli influssi plurilingui nella terminologia della traduzione
- Varietà e variabilità nel francese contemporaneo

Nicola Angelo Maria Gasbarro

- Parallelismi epistemologici e metodologici tra scienze storico-antropologiche e scienze linguistiche

Gian Paolo Gri

- I linguaggi della religiosità popolare in area alpina
- La volpe nella narrativa di tradizione orale dell'arco alpino orientale

Roberto Gusmani

- Tipologia del prestito e dell'induzione di morfemi nell'inglese medievale
- Interferenze nelle forme pronominali di cortesia

László Honti

- Costruzioni verbali e costruzioni habitive ('habeo') nelle lingue uraliche

Carla Marcato

- L’italiano in Nordamerica
- Le parole del cibo
- Onomastica italiana

Renato Oniga

- I composti nominali: messa a punto di un database dei composti latini da inserire nel progetto di analisi comparativa dei composti in varie lingue del mondo coordinato da Sergio Scalise (Università di Bologna)
- Una nuova descrizione grammaticale della lingua latina alla luce delle teorie linguistiche generali e in prospettiva comparativa con l’italiano e altre lingue moderne

Vincenzo Orioles

- Aggiornamento di un corpus di russismi (in particolare ‘sovietismi’) in italiano
- Costituzione di una raccolta di retrodatazioni di voci italiane con particolare riguardo al plurilinguismo e all’interferenza
- Profili sociolinguistici delle varietà minoritarie di area italiana in vista di una riedizione ampliata del volume *Le minoranze linguistiche*.

Alice Parmeggiani Dri

- Aspetti di plurilinguismo e multiculturalismo in area bosniaca

Piera Rizzolatti

- Le varietà friulane nel contesto delle varietà settentrionali
- Aspetti e problemi del contatto linguistico in Friuli in diacronia e sincronia (varietà friulano-venete; comportamenti linguistici delle nuove generazioni; integrazione linguistica degli immigrati)
- Le comunità friulane emigrate. I friulani di Rio Grande do Sul
- Aspetti del plurilinguismo letterario in Friuli

Fulvio Salimbeni

- Prosecuzione delle ricerche sulla figura e l’opera di Tommaseo, in vista di un’edizione moderna sia di *Dell’Italia* sia degli scritti d’argomento linguistico, letterario e storico adriatico
- Indagine pluridisciplinare sui linguaggi della politica e della storia nell’età contemporanea, con particolare attenzione a quelli relativi al fenomeno irredentista
- Ripresa degli studi su G.I. Ascoli: approfondimento dell’impegno etico-politico e i risvolti pubblici dell’attività accademica

Silvana Schiavi Fachin

- Versione bilingue della guida per i genitori e gli insegnanti che ora è disponibile solo in friulano
- Elaborazione del progetto editoriale di un progetto di educazione bilingue (italiano-friulano) alla lettura realizzato presso le Scuole Medie di San Daniele e di Buia sul romanzo *Il sogno di una cosa* di Pier Paolo Pasolini

- Completamento del dvd *Pinsîrs di Gjulie / Pensieri di Giulia* una testimonianza di Rosina Cantoni sull'internamento nei campi di concentramento
- Elaborazione di un 'Portfolio' per la certificazione delle competenze linguistico comunicative
- Il 6° e ultimo numero del giornalino didattico «Sghiribiç»

Sergio Vatteroni

- Completamento dell'edizione critica delle poesie del trovatore Peire Cardenal
- Concezione dell'amore nelle letterature d'oc e d'oil nel XII secolo

Federico Vicario

- Fenomeni di interferenza e plurilinguismo in testi volgari del XIV e XV secolo di area friulana
- Strumenti della deissi spaziale nell'area balcanico-danubiana

Giorgio Ziffer

- L'influsso dell'antico alto-tedesco sullo slavo ecclesiastico antico

PROGETTI DI RICERCA IN COLLABORAZIONE

Nel corso del biennio 2004-2005 sono stati condotti presso il Centro i seguenti programmi di ricerca comuni (i primi tre sono riconosciuti come linea permanente di ricerca del Centro):

- *Categorie e termini tecnici del plurilinguismo e delle lingue in contatto*
(coordinatori: Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles)
- *Archivio Enotesti.* Servizio di ricerca, duplicazione, conservazione di documenti sonori e di documenti di scrittura informale
(coordinatore: Gian Paolo Gri)
A partire dal 2005 nel progetto confluiscce l'originario programma in collaborazione dal titolo *Variabilità linguistica in Friuli con particolare riguardo alle aree plurilingui* di cui era stata coordinatrice Piera Rizzolatti
- *Plurilinguismo letterario*
(coordinatori: Fedora Ferluga Petronio e Renato Oniga)
- *Aspetti della comunicazione plurilingue nell'Italia odierna*
(coordinatrici: Fabiana Fusco e Carla Marcato)
- *Circolazioni linguistiche e culturali fra le due sponde del Mediterraneo*
(coordinatore: Guido Cifoletti)
- *Interazione di lingue e culture diverse nel Medioevo europeo. Produzione, circolazione, trasmissione dei testi in volgare*
(coordinatore: Sergio Vatteroni)

- *Lo studio delle aree plurilingui attraverso i saperi e le pratiche alimentari* (coordinatori: Gian Paolo Gri e Roberto Dapit)

Nuovo progetto attivato a partire dall'1 gennaio 2005; si tratta di un programma di ricerca biennale finalizzato alla raccolta e ordinamento di fonti documentarie e alle indagini sul campo, all'organizzazione di incontri di studio sul territorio e alla pubblicazione di atti e materiali.

Attività realizzata nell'ambito dei progetti in collaborazione

PROGETTO CATEGORIE E TERMINI TECNICI DEL PLURILINGUISMO E DELLE LINGUE IN CONTATTO

Rientra nell'ambito di questo programma l'attività seminariale (organizzata sotto forma di cicli di "Conversazioni linguistiche") finalizzata alla formazione scientifica di giovani studiosi interessati alle problematiche del plurilinguismo e delle lingue in contatto con particolare riguardo per l'apparato concettuale e terminologico di tali aree disciplinari. Si dà conto qui di seguito degli incontri promossi nel periodo considerato dalla presente rassegna:

10 febbraio 2004

Michele Cortelazzo (Padova), *Scrittura istituzionale, scrittura pubblica o scrittura controllata? Concetti e termini*

27 febbraio 2004

Domenico Santamaria (Perugia), *Aspetti del metalinguaggio nella linguistica italiana prescoliana e ascoliana*

6 aprile 2004

Luciano Giannelli (Siena), *Un'analisi critica del lessico tecnico-linguistico di William Labov*

4 febbraio 2005

Simonetta Losi (Università per Stranieri, Siena), *La televisione e la lingua italiana: da modello a gioco di specchi*

25 febbraio 2005

John Trumper (Università della Calabria), *Repertori a confronto. Habitus, identità e lingua*

12 aprile 2005

Maria Pavesi (Università di Pavia), *La traduzione filmica*

29 aprile 2005

Fabio Rossi (Università di Messina), *Le varietà dell'italiano nel cinema*

6 maggio 2005

Diego Poli (Università di Macerata), *Speculazioni di Dante sulla lingua: la comunicazione prima e dopo la presenza del signum secondo il DVE, il ripensamento ultimo secondo il Paradiso.*

PROGETTO ARCHIVIO ETNOTESE

L'attività di ricerca, espressione di questo progetto, è proseguita con intensità; i materiali raccolti sono ora visibili nel sito <www.archivioetnotesti.it>.

Ricerca "Bambini di montagna"

Nel corso del 2003 e fino al 15 marzo 2004 Ulderica Da Pozzo ha ripreso, fotografato, interrogato centinaia di bambini nei loro abituali contesti di vita (il gioco, lo sport, la scuola, in strada, in famiglia) e nei contesti speciali del calendario che ancora li vede attori di rituali antichi (le queste di Natale e Capodanno, i falò, le mascherate, le rogazioni, le feste di paese). Nell'ambito dell'Archivio Etnotesti, la documentazione in videocassetta è stata catalogata e indicizzata (dottoressa Giulia Peresani); il professor Gian Paolo Gri ha svolto la ricerca storico-antropologica e predisposto i testi per il possibile quaderno dedicato al tema della ricerca.

PROGETTO PLURILINGUISMO LETTERARIO

All'interno del programma comune di ricerca, si sono costituite due sezioni: una coordinata da Fedora Ferluga Petronio, con temi che toccano le tradizioni moderne e che si aprono fra l'altro all'area dell'Europa centro-orientale, e l'altra coordinata da Renato Oniga, con interessi che abbracciano l'area delle letterature antiche. Nella prima sezione rientra la raccolta di studi di orizzonte medioevale e moderno, coordinata da Fedora Ferluga Petronio e da Vincenzo Orioles, pubblicata come ottavo volume della collana "Lingue, culture e testi" con il titolo *Intersezioni plurilingui nella letteratura medioevale e moderna* (il relativo indice figura nella sezione "Pubblicazioni"): è in itinere la stampa di una nuova silloge.

PROGETTO ASPETTI DELLA COMUNICAZIONE PLURILINGUE NELL'ITALIA ODIERA

È riconducibile all'attività di questo progetto la pubblicazione del volume *Forme della comunicazione giovanile* (vedi diffusamente nella sezione dedicata alle pubblicazioni) nel quale hanno trovato spazio gli interventi tenuti al convegno *Le parole, la scrittura (SMS, graffiti, e-mail, chat line ecc.) i gesti. Quali sono le forme della comunicazione giovanile e come studiarle?* (8 maggio 2003).

PROGETTO INTERAZIONE DI LINGUE E CULTURE DIVERSE NEL MEDIOEVO EUROPEO. PRODUZIONE, CIRCOLAZIONE, TRASMISSIONE DEI TESTI IN VOLGARE

È riconducibile all'attività del progetto l'organizzazione del Seminario di studio *Giornate Occitaniche* (12-13 marzo 2004), promosse in collaborazione con il Dipartimento di Lingue e Letterature Germaniche e Romanze e con il Dottorato di Ricerca in Provenzalistica (coordinatore Saverio Guida).

Altri progetti

Progetto eteroglossie interne

Le cosiddette eteroglossie interne costituiscono da tempo un oggetto di studio privilegiato del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, che ha intravisto nelle condizioni di tale varietà un banco di prova importante sia per la verifica dei modelli di analisi di condizioni plurilingui particolarmente complesse sia per interventi legislativi finalizzati a riconoscere a tali idiom

uno *status* commisurato alla loro originale fisionomia linguistica.

In questo contesto si inseriscono le seguenti attività:

1. Analisi generale delle eteroglossie di area sarda.
2. Promozione di una raccolta di saggi comprendente una serie di interventi finalizzati a mettere in luce, nelle diverse aree, gli idiomi riconducibili a tale tipologia: hanno assicurato la loro adesione Robert Blagoni, Roberto Dapit, Alain Di Meglio, Mario Giacomarra, Maria Teresa Greco, Carla Marcato, Mauro Maxia, Fiorenzo Toso, Salvatore Trovato, Vincenzo Orioles. Grazie agli auspici del suo direttore Enrico Arcaini, la pubblicazione apparirà entro la fine del 2005 come numero monografico del periodico «*Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*».
3. Prosecuzione dell'attività a sostegno del riconoscimento delle eteroglossie interne (con particolare riguardo ai tabarchini di Sardegna e ai galloitalici del Meridione) nell'ambito della legislazione di tutela delle minoranze linguistiche.

Progetto europeo ADUM: *Language Learning and Linguistic Diversity / Working together to promote regional and minority languages in Europe*, coordinato da Silvana Schiavi Fachin in collaborazione con cinque partners europei (Spagna, Galles, Irlanda, Belgio, Slovenia, Italia).

CONVEGANZI PROMOSSI DAL CENTRO

7 maggio 2004

Slavia dilecta. Ricerche linguistiche ed etno-antropologiche tra Friuli e Slovenia (in collaborazione con il Dipartimento di Lingue e Civiltà dell'Europa Centro-orientale).

Coordinamento di Roberto Dapit.

L'Università di Udine, grazie anche alla sua posizione, accoglie l'allargamento dell'Europa come un'occasione privilegiata per conferire risalto e valore in particolare alle relazioni con il mondo culturale sloveno: l'importante mutamento sociopolitico a cui assistiamo è senza dubbio destinato a intensificare i rapporti fra le istituzioni slovene e quelle italiane.

Gli studi realizzati nelle aree plurilingui del Friuli rappresentano dal XIX secolo un motivo di incontro per studiosi non soltanto friulani o italiani e sloveni, ma anche russi, olandesi ed altri. Il convegno intende perciò sintetizzare e mettere in rilievo l'attività di tanti ricercatori che da sempre sono attratti dalla speciale condizione di interculturalità della regione. Una parte importante della ricerca è stata infatti dedicata alle questioni linguistiche, etno-antropologiche nell'area della Val Canale e Val Resia, delle Valli del Torre e del Natisone. I risultati del lavoro compiuto riflettono invece l'impegno ininterrotto degli studiosi che, motivati dalla ricerca stessa, sono ora indotti a riflettere nei termini di dialettiche sempre più ampie e raffinate.

Se da un lato l'obsolescenza culturale e la riduzione della diversità linguistica attirano l'attenzione e generano preoccupazione nel mondo scientifico, il nuovo profilo politico europeo invita a meditare sull'attività svolta, sulle vicissitudini e il destino delle comunità studiate, sulle possibilità di indicare nuove linee di studio e formazione comuni, sottolineando le principali urgenze e necessità. L'Università di Udine si propone perciò come punto d'incontro per intensificare le relazioni con il territorio in cui opera, inteso ora nel senso di una più ampia regione culturale europea.

Relazioni:

La ricerca linguistica

Mitja Skubic (Università di Ljubljana), *Lingue in contatto: elementi lessicali sloveni nel friulano sonziano*

Pavle Merkù (Trieste – Accademia Slovena di Scienze e Arti di Ljubljana), *Il mio impegno nella ricerca toponomastica tra sloveno e friulano dall’alto medioevo a oggi*

Vera Smole (Centro di Ricerca Scientifica – Ljubljana), *La ricerca geolinguistica intorno ai dialetti sloveni in Italia*

Nataša Komac (Università di Ljubljana), *L’attività di ricerca linguistica nella Val Canal*

Matej Šekli (Università di Ljubljana), *Ortoepia e ortografia della lingua standard alla luce dei concetti teorici della linguistica storica (il caso resiano)*

Han Steenwijk (Università di Padova), *Un corpus elettronico di testi resiani scritti*

Rosanna Benacchio (Università di Padova), *Per una rassegna degli studi linguistici sui dialetti sloveni del Friuli*

Liliana Spinozzi Monai (Centro Internazionale sul Plurilinguismo – Università di Udine), *Iniziative legate a Jan Baudouin de Courtenay del passato e del futuro*

Fedora Ferluga Petronio (Università di Udine), *Un esempio di collaborazione interuniversitaria italo-slovena*

La ricerca etno-antropologica

Milko Matičetov (Accademia Slovena di Scienze e Arti – Ljubljana), *Slavia electa, quando que vero neglecta*

Julijan Strajnar (Centro di Ricerca Scientifica – Ljubljana), *Le ricerche etnomusicologiche realizzate presso gli Sloveni in Friuli e i progetti futuri*

Mirko Ramovš (Centro di Ricerca Scientifica – Ljubljana), *Le ricerche etnogeologiche realizzate nella Val Canale, Val Resia, Val Natisone e i progetti futuri*

Mojca Ravnik (Centro di Ricerca Scientifica – Ljubljana), *Le ricerche nell’ambito del progetto ‘Famiglia e parentela nelle aree di confine’*

Nako Križnar (Centro di Ricerca Scientifica – Ljubljana), *Videodocumentazione e ricerca nel territorio della Benecia*

Milan Pahor (Biblioteca Nazionale Slovena e degli Studi, Trieste), *L’esperienza dei campi giovanili sloveni di ricerca nella Provincia di Udine (1983-1998)*

Monika Kropej (Centro di Ricerca Scientifica – Ljubljana) – Gian Paolo Gri, Roberto Dapit – (Università di Udine), *L’Archivio Enotesti e il problema della conservazione del patrimonio immateriale*

Incontro con i poeti

Letture di poesie scelte dalla raccolta plurilingue *Rozajanski serčni romonenj* di Silvana Paletti (Val Resia) e dal repertorio di Guglielmo Cerno (Val Torre), Loredana Drecogna, Marina Cernetig, Aldo Clodig (Valli del Natisone).

Musiche, danze e canti della Slavia

con la partecipazione del Gruppo Folkloristico “Val Resia”, del Coro Monte Canin Val Resia e del Gruppo Folkloristico Universitario “France Marolt” di Ljubljana

Genova, 13-15 maggio 2004

Il Mediterraneo plurilingue

Relazioni:

Francesco Bruni (Venezia), *L’italiano fuori d’Italia: destini continentali*

Carla Marcato (Udine), *Scambi linguistici tra Nuovo Mondo e Mediterraneo in ambito alimentare*

Giovanni Pettinato (Roma – “La Sapienza”), *Il termine e il concetto di traduttore in ambito semitico*

- Moreno Morani (Genova), *Primi incontri linguistici greco-armeni*
Attilio Boano (Verona), *Il mito di Cycnus: contatti interculturali e vicende linguistiche dall'Europa del Nord alla Liguria*
Paolo Poccetti (Roma – Tor Vergata), *La circolazione mediterranea e i suoi riflessi linguistici nella storia dell'Italia antica*
Giuseppe Brincat (Malta), *I cognomi a Malta*
Domenico Silvestri (Napoli "L'Orientale"), *Il colore del mare. Rotte e nomi del Mediterraneo*
Laura Minervini (Napoli – Federico II), *Il francese nei Regni Crociati*
Guido Cifoletti (Udine), *Lingue franche mediterranee*
Maria Teresa Pàroli (Roma "La Sapienza"), *Mediterraneo e Mare del Nord contatti, integrazioni e divergenze fra lingue e culture nell'alto Medioevo germanico*
Celestina Milani (Milano, Università Cattolica), *Il viaggio da Darmstadt al Vicino Oriente del conte Philip von Katzenellenbogen (1433-1434)*
Daniela Pirazzini (Mainz), *Il plurilinguismo mediterraneo nel Mithridates dell'Adelung (1806-1817)*
Emanuele Banfi (Milano "Bicocca"), *Mediterraneo: rete di città, di lingue e di fenomeni linguistici, tra alto e basso medioevo*
Flavia Ursini (Padova), *Il Veneto in Quarnero*
Roberto Pigro (Udine), *Italianismi nel dialetto greco di Cipro*
Fiorenzo Toso (Udine), *Obsolescenza linguistica e sopravvivenze lessicali: La Caleta a Gibilterra*
Giovanni Ruffino (Palermo), *Itinerari lessicali mediterranei dalla penisola iberica alla Sicilia*
John Trumper (Università della Calabria), *L'esperienza e la cultura del mare: sinergie e discrasie etno-linguistiche lungo le coste calabresi*
Harro Stammerjohann (Francoforte sul Meno), *Peggio che tedesco. La lingua di Genova nella percezione dei viaggiatori*
Werner Forner (Siegen), *La Liguria genovesizzata: fossili della facies antica*
Paolo Ramat – Andrea Sansò (Pavia), *Il progetto Medtyp: per una definizione dell'area linguistica mediterranea*
Daniele Baglioni (Roma "La Sapienza"), *Prospettiva extraromanza e interferenza nell'italiano di ciprioti nel Quattrocento*
Luigi Peirone (Genova), *Il plurilinguismo di Cristoforo Colombo*
Massimo Vedovelli (Università per Stranieri di Siena), *"Lingue immigrate" del Mediterraneo e nuove modalità di rilevazione sociolinguistica*
Max Pfister (Saarbrücken), Conclusioni del convegno

Udine, 11 febbraio 2005

Giornata di studio su *La modernità dei missionari* (in collaborazione con il master "Italiano lingua seconda").

Relazioni:

Nicola Gasbarro, *I missionari: "moderni" mediatori di civiltà*

Adone Agnolin (Università di San Paolo, Brasile), *La grammatica della religione: i catechismi 'tupi'*

Presentazione di Carla Marcato, interventi di Vincenzo Orioles e Sergio Cappello

Udine, 14-15 aprile 2005

Convegno *Repertori urbani* (in collaborazione con il Dipartimento di Lingue e Letterature germaniche e romanze).

Il convegno è stato dedicato allo studio dei repertori linguistici di aggregazioni urbane intese come insieme di varietà nel presupposto che i centri oggetto di osservazione e di analisi, lunghi dall'essere uniformi e compatti siano in realtà grandezze complesse. La ricerca linguistica si può connotare come una chiave di lettura e di interpretazione di realtà segnate da movimenti demografici, stratificazione culturale, forte dialettica tra spinte globalizzanti e localismi, crisi delle forme di comunicazione tradizionali scritte e parlate.

La tematica del convegno riguarda usi linguistici anche sotto il profilo dell'immigrazione recente da altri paesi, delle problematiche dell'italiano lingua seconda, della conoscenza del dialetto quando non rientri nella competenza attiva dei parlanti ma dipenda da acquisizioni spontanee successive dovute a circostanze diverse, delle varie forme e modalità di integrazione linguistica e di aspetti relativi all'apprendimento, alla formazione di varietà intermedie, ai problemi didattici, alle modalità pragmatiche. Inoltre l'iniziativa ha interessato in modo particolare il territorio, considerato che ampio spazio è stato riservato alla situazione linguistica di realtà urbane del Friuli.

Relazioni:

Rosanna Sornicola (Università Federico II – Napoli), *Tra emigrazione e ritorno: dinamiche sociali e processi di italianizzazione in un habitat peri-urbano*

Thomas Krefeld (Università di Monaco), *Repertori, reti, luoghi e lo spazio urbano*

Paolo D'Achille – Antonella Stefinlongo (Università Roma Tre), *Dinamiche linguistiche nella Roma contemporanea: prospettive di studio*

Nicola De Blasi (Università Federico II – Napoli), *Lo spazio del dialetto: parole in città*

Patricia Bianchi (Università Federico II – Napoli), *Funzioni del dialetto nella narrativa di autori campani contemporanei*

Pietro Maturi (Università Federico II – Napoli), *Nuovi usi del dialetto a Napoli: le scritture esposte*

Mari D'Agostino (Università di Palermo), *Segni, parole, nomi. Immagini della Palermo plurietnica*

Monica Barni – Carla Bagna (Università per Stranieri di Siena), *Nuove metodologie per la rilevazione di dati vaghi: le lingue in contatto*

Rienzo Pellegrini (Università di Trieste), *Il veneto a Udine: spunti tra Sei e Ottocento*

Cristina Cescutti (Università di Udine), *Usi linguistici a Udine oggi*

Immacolata Tempesta (Università di Lecce), *Il repertorio linguistico urbano nell'Archivio Pugliese Linguistico Informatico (APLI)*

Maria Teresa Greco (Università Federico II – Napoli), *Per le vie di una città: Napoli*

Massimo Vedovelli (Università per Stranieri di Siena), *Italiano lingua seconda o lingua di contatto?*

Sabrina Marchetti (Università per Stranieri di Siena), *Apprendere, insegnare, valutare l'italiano nei livelli iniziali*

Vincenzo Orioles (Università di Udine), *Istruzione ed educazione interculturale: le prospettive della nuova legislazione regionale del Friuli-Venezia Giulia*

Udine, 4 maggio 2005

Seminario internazionale di studi per la presentazione del progetto europeo ADUM: *Working together to Promote Regional and Minority Languages*.

Coordinamento di Silvana Schiavi Fachin.

Interventi:

Miquel Strubell y Trueta, Universitat Oberta de Catalunya

Aina Villalonga Vadell, Universitat Oberta de Catalunya

Glyn Williams, University of Cardiff

Dònall O'Riagain, special consultant, Ireland

Silvana Schiavi Fachin, Università di Udine

Iniziative in collaborazione con altre strutture

Udine, 14-15 ottobre 2004

Convegno *Cultura e politica estera nell'Italia del Novecento* (in collaborazione con il Dipartimento di Scienze storiche e documentarie dell'Università di Udine).

Ai margini del Convegno si è tenuta la conferenza di Sergio Romano segnalata nell'apposita sezione.

Venezia, 9-11 dicembre 2004

Convegno Internazionale di Studi *Lessicografia dialettale: ricordando Paolo Zolli* (in collaborazione con il Centro Interuniversitario di Studi Veneti, Venezia).

Incontri e testimonianze dal mondo della comunicazione: Gorizia

Questi incontri, naturale continuazione del ciclo organizzato a Gorizia dal titolo *Comunicazione, linguaggi, società* che aveva visto la partecipazione di Michele Mirabella, del Presidente dell'Accademia della Crusca Francesco Sabatini, di Giovanni Pettinato e Sergio Romano, intendono arricchire la proposta formativa dell'Ateneo udinese e sono organizzati e coordinati da docenti che insegnano anche presso la sede goriziana dell'Università di Udine (Raffaella Bombi e Fabiana Fusco).

10 febbraio 2004

Michele Cortelazzo (Università di Padova), *Lingua italiana e comunicazione. I titoli dei quotidiani*

23 febbraio 2004

Arno Scholz (Università di Stuttgart), *Ocio: superpunk rhymes. Come studiare lingue e subculture giovanili*

CONFERENZE E INTERVENTI

27 febbraio 2004

Presentazione dell'opera *Niccolò Tommaseo a 200 anni dalla nascita*, Atti del Convegno di studi (Udine, 9 ottobre 2002), a cura di Silvio Cattalini.

Interventi di Diego Poli e Fulvio Salimbeni

26 marzo 2004

Illustrazione del progetto *Il Mediterraneo Plurilingue* e dell'omonimo convegno internazionale di studi (13-14 maggio 2004) realizzati in collaborazione con la Elsag Spa di Genova; contestuale presentazione del volume di Giuseppe Brincat, *Malta. Una storia linguistica*. Intervento di Francesco Bruni (Università di Venezia)

26 marzo 2004

Giuseppe Brincat, *Paura dell'inglese? Il maltese convive con l'inglese da duecento anni*

15 ottobre 2004

Sergio Romano, *La lingua della rivoluzione*. A proposito di un dizionario antigiacobino della fine del Settecento

19 ottobre 2004

Tamas Forgacs (Università di Szeged), *Morphosyntaktische Aspekte des Phraseologisierungsprozesses am Beispiel des Deutschen und Ungarischen*

4 marzo 2005

Alexandru Niculescu, *Rapporti culturali e linguistici tra il romeno e l'ungherese*

PREMIO DI LAUREA “BEPPINO PIOVESANA”

Nell'anno 2004 ricade la quarta edizione del riconoscimento istituito dal Centro per commemorare la figura di Beppino Piovesana, laureato in Lingue e letterature straniere e prematuramente scomparso (cfr. «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 7 (2000), p. 325; 10 (2003), pp. 261-262).

Tra le diverse candidature pervenute, su proposta della Commissione formata da Roberto Dapit, Fiorenzo Toso e Federico Vicario (riunitasi il 7 settembre 2004), il Centro ha stabilito di assegnare il riconoscimento alla seguente dissertazione:

Raffaella Bozzolo, *“Le lingue estere” (1934-1937). Un aspetto della politica linguistica italiana negli anni Trenta*, relatore Vincenzo Orioles.

PUBBLICAZIONI

«Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 10 (2003) [2004].

Studi in memoria di Eugenio Coseriu. Supplemento di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 10, Udine 2004.

Maria Patrizia Bologna, *“Au-delà de l’arbitraire du signe”: iconicità e metafora nell’‘architettura’ della lingua*

Giancarlo Bolognesi, *Eugenio Coseriu e il “Sodalizio Glottologico Milanese”. Il noviziato scientifico*

Raffaella Bombi, Vincenzo Orioles, *Aspetti del metalinguaggio di Eugenio Coseriu: fortuna e recepimento nel panorama linguistico italiano*

- Emilia Calaresu, *Le "violazioni" della norma. Percorsi aperti dalle riflessioni teoriche di Eugenio Coseriu*
- Carlo Consani, *Commutazione e mescolanza di codice in testi greci della Sicilia tardo-antica e protobizantina*
- Teresa Ferro, *Eugen Coseriu e la complessa vicenda di un testo romeno del secondo Settecento*
- Fabiana Fusco, *Coseriu e l'interferenza negativa: spunti per una riflessione*
- Benjamín García-Hernández, *La semántica de Eugenio Coseriu: significación y designación*
- Jairo Javier García Sánchez, *Tomo y me voy. Entre el influjo bíblico y la gramaticalización obvia*
- Luciano Giannelli, *Lessematica e etnolinguistica*
- Rosario González Pérez, *Variaciones en el análisis estructural del léxico: límites y aplicabilidad*
- Roberto Gusmani, *Graziadio Isaia Ascoli: impegno civile e questione linguistica nell'Italia unita*
- Addolorata Landi, *Sul modello interpretativo coseriano. "Explication de texte"*
- Daniele Maggi, *Solecismi metrici e costanza ritmica: versi ipometri e ipermetri in due poemetti in Camerinese Di Quinto De Martella (1912-1984)*
- Marco Mancini, *Latina antiquissima II: ancora sull'epigrafe del Garigliano*
- Giovanna Massariello, *Repertorio linguistico, regionalità e traduzione*
- Michele Metzeltin, *Il romeno tra le lingue romanze: uno studio di tipologia dinamica*
- Celestina Milani, *Lingua di emigrati italiani in ambiente anglofono: il caso del Nordamerica*
- Moreno Morani, *Sensus de sensu, verbum e verbo. Riflessioni su teoria e storia della traduzione in margine a uno scritto di Eugenio Coseriu*
- Ileana Oancea, *Un uomo universale: Eugen Coseriu*
- José Polo, *En torno a la obra de Eugenio Coseriu (1921-2002). Cabos sueltos retrospectivos (1979-2002)*
- Umberto Rapallo, *Il dilemma della diacronia e i ritmi del tempo storico*
- Marius Sala, *Ricordo di Eugen Coseriu*
- Mitja Skubic, *Otro dia – a doua zi*
- Federico Vicario, *Tra caldo e freddo. Sui gradi di un'antonimia*
- Alberto Zamboni, *Contatto, trasmissione, evoluzione: il latino come creolo?*

Atti di Convegni promossi dal Centro

Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane – Multilingual cities. Perspectives and insights on languages and cultures in urban areas (Udine, 5-7 dicembre 2002), a cura di Raffaella Bombi e Fabiana Fusco, Forum, Udine 2004.

Vincenzo Orioles, *Parole introduttive*

Marc Augé, *Città e surmodernità*

Francesco Avolio, *Città appenniniche plurilingui? il sinecismo aquilano fra dialettologia, storia della lingua e storia medievale*

Emanuele Banfi, *La città balcanica turco-ottomana: gerarchie urbane e gerarchie sociolinguistiche*

Mauro Bertagnin, *Capire la città del pluri-linguismo: la Valletta dei Cavalieri*

- Robert Blagoni, *Pola città plurilingue? Possibilità, risorse e convenienze linguistiche tra ilari curiosità e proverbiale pessimismo*
- Raffaella Bombi, "Urban voices" e il loro ruolo nei processi di riorganizzazione delle varietà britanniche
- Giuseppe Brincat, *Inglese, spagnolo e altro a Gibilterra*
- Thierry Bulot, *Les frontières et les territoires intra-urbains: évaluation des pratiques et discours épilinguistique*
- Marina Chini, Cecilia Andorno, Michela Biazzi, Grazia Maria Interlandi, *Indagine suol plurilinguismo di immigrati a Pavia e a Torino: primi risultati*
- Guido Cifoletti, *Il plurilinguismo a Tunisi*
- Franco Crevatin, *Pensare il villaggio Bawlé (Côte d'Ivoire)*
- Paolo D'Achille, *Aspetti variazionali nell'italiano parlato a Roma*
- Mari D'Agostino, *Immigrati a Palermo. Contatti e/o conflitti linguistici e immagini urbane*
- Anna De Meo, Ilaria Senatore, Il chiaffitto va all'Umberto. *Un caso di variabilità linguistica a Napoli*
- Francesca Fatta, *Rappresentare l'urbano. Linguaggi grafici della Sicilia dell'Ottocento tra paradiso e conflitto*
- Rita Franceschini, *Come cogliere il plurilinguismo nel contesto urbano: considerazioni metodologiche*
- Fabiana Fusco, *Ruolo e spazio comunicativo dell'italiano regionale nelle città*
- Nicola Gasbarro, *La città del sole: l'utopia della compatibilità*
- Gabriella B. Klein, Elisabetta Siliotti, *Comunicare in città: un'abilità sociale trascurata dai libri d'italiano L2 per immigrati*
- Carla Marcato, *Plurilinguismo a Venezia*
- Giovanna Massariello Merzagora, *Le 'nuove minoranze' a Verona. Un osservatorio sugli studenti immigrati*
- Celestina Milani, *La comunità sudcoreana a Milano*
- Zarko Muljačić, *Su alcuni pseudoromanismi notati in tre città croate*
- Giovanni Pettinato, *Ebla: una scrittura, due lingue*
- Paolo Poccetti, *Realtà urbane plurilingui dell'antichità a confronto: le città dell'area del golfo di Napoli e la vexata quaestio della graeca urbs petroniana*
- Teresa Poggi Salani, "La lingua delle città". Prima ricognizione su un progetto di ricerca nazionale
- Marina Pucciarelli, *Pidgin nigeriano e multietnicità urbana, ovvero Lagos attraverso la lente della letteratura*
- Domenico Silvestri, *La città antica e il plurilinguismo: processi di costruzione di modelli linguistici urbani nella Mesopotamia sumerica e nell'Anatolia ittita*
- Harro Stammerjohann, *Plurilinguismo urbano: spunti per un questionario*
- Fiorenzo Toso, *Un modello di plurilinguismo urbano rinascimentale. Presupposti ideologici e risvolti culturali delle polemiche linguistiche nella Genova cinquecentesca*
- Barbara Turchetta, *Confini fluidi e nuove identità linguistiche urbane nel Vicino Oriente: il caso di Amman*
- M. Teresa Turell, *Linguistic Interaction patterns in Spanish Multilingual Cities: the Effect of Ethnicity and Migration Settlement*
- P. Sture Ureland, Olga Voronkova, *Identity and conflict in pentaglossic Vilnius, Lithuania*

Massimo Vedovelli, *Italiano e lingue immigrate: comunità alloglotte nelle grandi aree urbane. Il progetto del Centro di eccellenza della ricerca Osservatorio Linguistico Permanente dell’Italiano Diffuso fra Stranieri e delle Lingue Immigrate in Italia*

Federico Vicario, *Il dialetto ‘udinese’: un veneto coloniale tra friulano e italiano*

Edoardo Vineis, *Preliminari ad una analisi del plurilinguismo latino*

Mirka Zogović, *Il purilinguismo e l’identità culturale della città di Cattaro nel Rinascimento e nel Barocco*

Collana editoriale “Lingue, culture e testi” (Roma, Il Calamo)

Nuove opere apparse nel periodo considerato:

7. Guido Cifoletti, *La lingua franca barbaresca* (2004)

8. Fedora Ferluga Petronio e Vincenzo Orioles (a cura di), *Intersezioni plurilingui nella letteratura medioevale e moderna* (2004)

Premessa

Sezione romanza

Abderrazzak Bannour, *Fait de bilinguisme: la poésie francophone de Tunisie*

Mauro Canova, *Commedie plurilingui e “canzoni villanesche” a Venezia nella metà del XVI secolo*

Maria Rosa Giacon, *Lingua dell’“esse” e lingua del “sì”: simbolo e storia nell’Italy pascoliana*

Mariangela Lammardo, *Tecniche di sabotaggio nel Novissimum testamentum di Edoardo Sanguineti*

Renata Londero, *Luis Cernuda di fronte a William Blake: percorsi interpretativi*

Patrizia Torricelli, *Eteroglossie letterarie. La scrittura di Camilleri e le parole che non ci sono*

Sergio Vatteroni, *Note sulla terminologia della retorica nel Tresor di Brunetto Latini*

Sezione germanica

Gloria Mercatanti, *Il lai Le Freine: alcune riflessioni sulla ‘traduzione rivisitata’ in medio inglese*

9. Giuseppe Francescato e Fulvio Salimbeni, *Storia, lingua e società del Friuli* (2004)

10. *Forme della comunicazione giovanile*, a cura di Fabiana Fusco e Carla Marcato (2005)

Premessa

Henri Boyer, *Le “français des jeunes”: des banlieues aux campus en passant par les médias*

Sabina Canobbio, *Dalla “lingua dei giovani” alla “comunicazione giovanile”: appunti per un aggiornamento*

Pilar Capanaga, Felix San Vicente, *Qué fuerte! ¿Siguen pasando? El lenguaje juvenil español: consolidación de tendencias*

Michele Cortelazzo, www.maldura.unipd.it/giov

Paolo D’Achille, *Mutamenti di prospettiva nello studio della lingua dei giovani*

Camilla De Rossi, *I media e il linguaggio giovanile*

Fabiana Fusco, *Lo spagnolo nel ‘parlato giovanile’ italiano: un’indagine*

Carla Marcato, *Materiali giovanili*

Eva Neuland, Daniel Schubert, "Spricht die Jugend eine eigene Sprache?". Ausgewählte Ergebnisse aus einem empirischen Forschungsprojekt zu Sprachgebrauch und Spracheinstellungen Jugendlicher in Deutschland

Elena Pistolesi, *Internet e il linguaggio dei giovani (LG)*

Edgar Radtke, *Nuovi sviluppi nella comunicazione giovanile*

Arno Scholz, "Italiano come Sergio Leone". Procedimenti antonomastici e di paragone nell'universo discorsivo giovanile

Flavia Ursini, *La lingua dei giovani e i nuovi media: gli SMS*

Collana editoriale "Il Mediterraneo Plurilingue" (ed. Le Mani, Recco – Centro Internazionale sul Plurilinguismo) diretta da Vincenzo Orioles e Fiorenzo Toso, realizzata con il patrocinio della Elsag SpA nel quadro del progetto "Il Mediteraneo plurilingue".

1. Giuseppe Brincat, *Malta. Una storia linguistica*, 2003

Il volume, rifacimento e ampia revisione del volume apparso in maltese alcuni anni or sono, rappresenta il primo studio organico sulla storia linguistica di Malta in italiano, e costituisce il lavoro più aggiornato su un argomento che, a partire dalla disamina di una situazione localizzata, rappresenta un esempio a suo modo tipico delle vicende plurilingui del Mediterraneo. La storia della lingua maltese è essenzialmente una storia di contatti con altre lingue. Praticamente tutte le storie delle lingue sono così, ma la composizione odierna della lingua di Malta, risultato del confluire di elementi di varia provenienza in un arco di tempo lungo mille anni, permette di seguire in un modo molto chiaro l'intreccio tra le vicende storiche e la trasformazione della lingua locale. Il maltese di oggi riflette i contatti degli abitanti con le persone che sono sbarcate nell'isola per colonizzarla o per governarla in un rapporto numerico significativo. Il fattore demografico a Malta ha sempre avuto un peso determinante sull'evoluzione della lingua perché in mille anni ha portato un minimo di 5.000 e un massimo di 200.000 isolani in contatto con ondate cumulative di centinaia di immigrati, la cui lingua ha esercitato un influsso quasi sempre duraturo. Per conseguenza, questa storia della lingua maltese viene necessariamente inquadrata in una storia linguistica di Malta per fornire ai linguisti, storici o tipologici, un caso sintomatico di una lingua "minoritaria" dal punto di vista internazionale, ma maggioritaria nell'isola, che convive al fianco di, anzi sopravvive malgrado e grazie a, varie lingue 'maggiori', cioè di circolazione più ampia e di maggior prestigio (seppur localmente ristrette alla minoranza colta): l'arabo, il latino, il siciliano, l'italiano e l'inglese. Oltre alla storia politica e agli sviluppi sociali e demografici, il saggio tiene conto di un'altra dimensione importante, quella del pensiero linguistico e delle sue applicazioni. Pertanto la narrazione delle tappe più significative della storia del maltese è affiancata da occhiate rapide ed essenziali alla storia della linguistica, specialmente quando si parla degli uomini che hanno contribuito alla sua standardizzazione: gli scrittori per le loro scelte lessicali, e soprattutto gli autori di grammatiche e i compilatori di dizionari, nonché quelli che le hanno dedicato riflessioni più approfondite. Questi apporti vanno presentati nella giusta prospettiva, altrimenti non solo sarebbe una lacuna imperdonabile ma, quello che è ancora più grave, si rischierebbe di confondere il lettore con l'accavallarsi di idee superate. Non è privo d'interesse, quindi, vedere quando, da chi e come il maltese è stato considerato non solo dai maltesi ma anche dagli studiosi esteri, alcuni dei quali godevano di una solida reputazione

internazionale, senza trascurare i sentimenti nazionalistici dei parlanti e la strumentalizzazione politica del fenomeno lingua.

2. Fiorenzo Toso, *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino*, volume I (a-cüzò), 2004

Il *Dizionario* è frutto di una ricerca sul campo condotta per circa dieci anni nelle comunità tabarchine di Carloforte e Calasetta, centri della Sardegna meridionale popolati nel corso del secolo XVIII da comunità liguri provenienti da una colonia stanzidata in Tunisia a partire dalla prima metà del secolo XVI. La raccolta è stata condotta secondo criteri innovativi, con la piena integrazione del raccoglitore nel contesto delle due comunità, fatto che ha consentito di documentare in maniera esaustiva un lessico di particolare interesse e ricchezza, i cui caratteri riflettono le vicende storiche e socio-economiche delle comunità tabarchine, rappresentative delle interrelazioni culturali che hanno coinvolto le popolazioni rivierasche del Mediterraneo tra tardo medio evo ed età moderna: la componente ligure preponderante si compone di una base originaria, importata in Tunisia prima e in Sardegna dopo dai coloni, arricchita da successivi apporti dovuti ai continui contatti mercantili con la madrepatria. Su questo nucleo si sono inserite componenti arabe e turche, sarde, siciliane e italiane meridionali, francesi, che danno conto del carattere composito di una società basata sullo sfruttamento di risorse economiche quali la pesca del corallo, la tonnara, l'agricoltura intensiva, le saline, il commercio marittimo ecc. Il patrimonio lessicale raccolto, di oltre ventimila voci, viene presentato secondo criteri lessicografici aggiornati; di ogni voce, trascritta in grafia fonetica, vengono chiariti, oltre alle funzioni grammaticali e ai significati, la diffusione presso le due comunità, la frequenza d'uso e altri aspetti rilevanti, esemplificati anche attraverso un'ampia documentazione fraseologica, la cui abbondanza si spiega con la sostanziale tenuta della dialettofonìa, che fa delle comunità tabarchine un campo di estremo interesse anche dal punto di vista dello studio sociolinguistico. Il commento etimologico-storico rappresenta un altro aspetto rilevante della presentazione: di ogni voce viene fornita l'etimologia riconosciuta o probabile (con riferimenti alla letteratura scientifica), la prima attestazione in area ligure (se si tratta di voci appartenenti al fondo tabarchino originario), e, quando sia opportuno, la diffusione regionale ed extraregionale; i casi controversi dal punto di vista etimologico sono affrontati criticamente con ulteriori riferimenti alla bibliografia linguistica, e spesso vengono offerte nuove proposte basate su un'analisi approfondita di una documentazione storica in gran parte inedita. Nell'insieme, considerando anche la sostanziale conservazione in tabarchino di settori importanti del patrimonio lessicale ligure, il *Dizionario* finisce per rappresentare un ampio dizionario etimologico storico di area regionale nel quale si integrano, come elementi ulteriori di interesse, le componenti di prestito chiarite nelle loro origini e motivazioni. Il volume da *a* a *cüxuàu*, primo dei quattro previsti, descrive e commenta circa cinquemila voci; nell'ultimo tomo troveranno spazio un indice inverso italiano-tabarchino, un indice onomasiologico ed altri repertori atti a facilitare la consultazione dell'opera, che si configura come un contributo di particolare rilievo per la conoscenza delle aree linguistiche coinvolte, la Liguria e la Sardegna in primo luogo.

Minoranze linguistiche

Benedetto Di Pietro, *Faräboli (Favole)*. 42 favole di Jean de La Fontaine scelte e riscritte nel dialetto galloitalico di San Fratello, Sequals 2004.

Opere pubblicate in partecipazione

Niccolò Tommaseo a 200 anni dalla nascita, Atti del Convegno di Studi (Udine 9 ottobre 2002), a cura di S. Cattalini, Udine, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato Provinciale di Udine, 2003.

Patrizia Quattrocchi, Micol Toffoletti, Elena Vera Tomasin, *Il fenomeno migratorio nel comune di Monfalcone. Il caso della comunità bengalese*, Rapporto di ricerca.

Volume pubblicato nell'ambito del progetto Archivio Etnotesti in collaborazione con l'Associazione di Ricerche Etno-Antropologiche e Sociali (AREAS), Gradisca d'Isonzo (Go) 2003.

Roberta Altin, *L'identità mediata. Etnografia delle comunicazioni di diaspora: i ghanesi del Friuli Venezia Giulia*, serie “Mediazione culturale” 2, Udine 2004.

Volume pubblicato nell'ambito del progetto Archivio Etnotesti.

BIBLIOTECA DEL CENTRO

Riconfigurazione istituzionale della biblioteca del Centro: confluisce nel *Centro Interdipartimentale di Servizi Bibliotecari del Polo Umanistico* (CIB 8)

Attività connessa con la Biblioteca

Nel mese di luglio 2004 è stata allestita una mostra di pubblicazioni del Centro presso la Biblioteca Civica “Vincenzo Joppi” di Udine (con la collaborazione del direttore Romano Vecchiet e della bibliotecaria del Centro Barbara Carradori).

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia sul plurilinguismo dei collaboratori scientifici

Indice per argomenti

**BIBLIOGRAFIA SUL PLURILINGUISMO
DEI COLLABORATORI SCIENTIFICI**
(annualità 2003-2004)

Bombi R.

- [1] *Anglicismi come banco di prova dell'interferenza linguistica*, in *Italiano e inglese a confronto: problemi di interferenza linguistica*, Atti del Convegno (Venezia 12-13 aprile 2002), Firenze 2003, pp. 99-123.
- [2] Coordinamento editoriale di *Parallelia 10. Sguardi reciproci. Vicende linguistiche e culturali dell'area italofona e germanofona*, Udine 2003 (in collaborazione con F. Fusco).
- [3] *Aspetti del metalinguaggio di Eugenio Coseriu: fortuna e recepimento nel panorama linguistico italiano* in *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, a cura di V. ORIOLES, Supplemento di «*Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*» 10 (2003 [2004]), pp. 53-71 (in collaborazione con V. ORIOLES).
- [4] *Urban voices e il loro ruolo nei processi di riorganizzazione delle varietà britanniche*, in *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane. Multilingual cities. Perspectives and insights on languages and cultures in urban areas*, Atti del Convegno (Udine 5-7 dicembre 2002), a cura di R. BOMBI, F. Fusco, Udine 2004, pp. 87-101.
- [5] Coordinamento editoriale di *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane. Multilingual cities. Perspectives and insights on languages and cultures in urban areas*, Atti del Convegno (Udine 5-7 dicembre 2002), Udine 2004 (in collaborazione con F. Fusco).

Carli A.

- [6] *Asserting Ethnic Identity and Power through Language*, «*Journal of Ethnic and Migration Studies*» 29, 5 (2003), pp. 865-885 (in collaborazione con C. GUARDIANO).
- [7] *Il potere dell'italiano come lingua della comunicazione scientifica*, in *L'Italiano lingua utilitaria*, a cura di L. SCHENA, L. SOLIMAN, Milano 2003), pp. 43-67 (in collaborazione con E. CALARESU).
- [8] *Le lingue della comunicazione scientifica. La produzione e la diffusione del sapere specialistico in Italia*, in *Ecologia Linguistica*, Atti del XXXVI° Congresso Internazionale di Studi della Società Linguistica Italiana, a cura di A. VALENTINI ET AL., Roma 2003, pp. 27-74 67 (in collaborazione con E. CALARESU).
- [9] *Pianificazione linguistica imperialista: "Vereifachtes Deutsch", "Welt-Deutsch", "Kolonial-Deutsch"*, in *Parallelia 10. Sguardi reciproci. Vicende linguistiche e culturali dell'area italofona e germanofona*, a cura di R. BOMBI, F. Fusco, Udine 2003, pp. 133-147.
- [10] Coordinamento editoriale di *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, Milano 2004.

- [11] *Die soziolinguistische Situation im ladinischen Sprachraum der Dolomiten*, in *Heimatsuche. Regionale Identität im österreichisch-italienischen Alpenraum*, a cura di A. PASINATO, Würzburg 2004, pp. 331-341.
- [12] *Gorizia-Nova Gorica et le défi de l'intégration européenne*, in *Identités et mutations le long de l'ancien rideau de fer*, «Revue Geographique de l'Est» 4 (2004), pp. 205-216 (in collaborazione con E. SUSSI, C. GUARDIANO).
- [13] *Plurilinguismo e lingue minoritarie nella politica linguistica europea*, «Revue Française de Linguistique Appliquée» IX-2 (2004), pp. 59-79.

Cifoletti G.

- [14] *Note di aggiornamento sugli italianismi nel dialetto del Cairo*, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 10 (2003 [2004]), pp. 113-116.
- [15] *La lingua franca barbaresca*, Roma 2004.

Dapit R.

- [16] *Zlatorogovi Čudežni vrtovi : slovenske pripovedi o zmajih, belih gamsih, zlatih pticah in drugih bajnih živalih*, Zbirka Zakladnica slovenskih pripovedi, Radovljica Didakta, 2004, 64 p. (in collaborazione con M. KROPEJ).
- [17] *La forza delle parole. Formule e rituali di scongiuro a Resia e nelle aree limitrofe*, in *Slovenia. Un vicino da scoprire*, Numero unico della Società Filologica Friulana, a cura di E. COSTANTINI, Udine 2003, pp. 473-509.
- [18] *Motivi in navdihi pesnjenja Silvane Paletti = Motivi e ispirazioni nella poesia di Silvana Paletti*, in S. PALETTI, *Rozajanski serčni romonenj = La lingua resiana del cuore = Rezijanska srčna govorica*, a cura di R. DAPIT, Ljubljana-Udine, ISN ZRC SAZU - Centro Internazionale sul Plurilinguismo / Università di Udine 2003, pp. 8-16.
- [19] Coordinamento editoriale e traduzione di S. PALETTI, *Rozajanski serčni romonenj = La lingua resiana del cuore = Rezijanska srčna govorica*, Ljubljana-Udine, ISN ZRC SAZU - Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Università di Udine, 2003.
- [20] *Pustovanje v Reziji* [Il carnevale a Resia], in *O pustu, maskah in maskiranju: razprave in gradiva* (Opera ethnologica slovenica), a cura di J. FIJKAK-A. GAČNIK-N. KRIŽNAR-H. LOZAR PODLOGAR, Ljubljana 2003, pp. 165-167.
- [21] *La musica strumentale e Resia oggi – un fortunato caso di autoconservazione: contesti, significati sociali*, in *Zaštita tradicijskog glazbovanja*, a cura di N. CERIBAŠIC, Roč 2004, pp. 113-130.
- [22] Recensione a H. STEENWIJK, *Ortografia resiana / Tō jošt rozajanské pisanjë*, Padova 1994 e H. STEENWIJK, *Grammatica pratica resiana. Il sostantivo*, Padova 1999, «Slovenski jezik» 4 (2003), pp. 72-76.
- [23] Recensione a G.P. Gri, *Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, Trieste 2001, «Traditiones – Inšt. slov. narodop. Ljublj.» 32, 1 (2003), pp. 175-180.
- [24] *Nastajanje krajevnih knjižnih jezikov med Slovenci v Furlaniji*, in *Slovenski knjižni jezik*

- aktualna vprašanja in zgodovinske izkušnje. Ob 450-letnici izida prve slovenske knjige. Mednarodni simpozij Obdobja – Metode in zvrsti (Ljubljana 5.-7. december 2001), a cura di A. Vidovič-Muha, Ljubljana 2003, pp. 301-312.

Ferluga-Petronio F.

- [25] Monti, Kunič e la traduzione dell'*Iliade* in *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, a cura di R. ONIGA, Roma 2003, pp. 289-301.
- [26] Coordinamento editoriale di *Intersezioni plurilingui nella letteratura medioevale e moderna*, Roma 2004 (in collaborazione con V. ORIOLES).
- [27] La ricezione di Ranko Marinković in Slovenia in *Komparativna povijest hrvatske knjičevnosti*, *Zbornik radova VI*, (Europski obzori Marinkovićeva opusa), Split 2004, pp. 58-63.

Ferro T.

- [28] *Latino, romeno e romanzo – Studi linguistici*, Cluj-Napoca 2003.
- [29] Un fenomeno fonetico controverso nei testi della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, «Analele știintifice ale Univ. I. Al. Cuza din Iasi» XLIX-L (2003-2004), pp. 207-213.
- [30] La scrittura della lingua romena in caratteri latini nelle opere dei missionari italiani in Moldavia tra XVII e XIX secolo, «Quaderni della Casa Romena di Venezia. Istituto di Cultura e Ricerca Umanistica» 3 (2004), pp. 291-299.

Frau G.

- [31] Il ruolo dell'“Osservatorio della lingua e della cultura friulane” quale elemento di rac-cordo fra gli Enti locali e la comunità scientifica, in *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, Applicazioni, Prospettive. In ricordo di Giuseppe Francescato*, Atti del Convegno di Studi (Udine 30 novembre - 1 dicembre 2001), a cura di V. ORIOLES, Numero monografico di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 9 (2002 [2003]), pp. 195-202.
- [32] La situazione dei Ladini nella Provincia di Belluno. Aspetti linguistici, «Dolomiti. Rivista di cultura ed attualità della Provincia di Belluno» XXV (2003), pp. 7-12.
- [33] Il friulano orientale, in *Cultura friulana nel Goriziano*, a cura di F. TASSIN, Gorizia 2003, pp. 23-44 [II edizione aggiornata e ampliata di *Cultura friulana nel Goriziano*, Gorizia 1988].
- [34] Indirizzo di saluto del Presidente dell'Osservatorio Regionale della Lingua e della cultura friulane, in *L'educazione plurilingue. Dalla ricerca di base alla pratica didattica*, a cura di S. SCHIAVI FACHIN, Udine 2003, pp. 15-16.
- [35] I programmi radio-televvisivi in lingua friulana, in «Sot la nape» LII (2003), pp. 25-32.
- [36] Un crocevia di lingue diverse: il Friuli, in *Il privilegio delle Alpi: moltitudine di popoli: culture e paesaggi*, a cura di E. CASON ANGELINI, S. GIULIETTI, F.V. RUFFINI, Belluno, Bolzano 2004, pp.73-78 [già edito col titolo di *Lingue e popoli nella regione alpina orientale (Friuli-Venezia Giulia)*, in *L'effet frontière dans les Alpes*, 24-25-26 Octobre 1988, St. Vincent/Vallée d'Aoste 1992, tome I, pp. 83-90].

[37] Recensione a *Flus Leterares dl Grijun y dl Friûl. Poesies tla traduzion de L. Crafsoonara*, San Martin, Museum Ladin C'astel de Tor, pp. 464, con illustrazioni, «Ce fastu?» 80 (2004), pp. 156-157.

[38] Rassegna critica a J. GRZEGA, *Romania Gallica Cisalpina. Etymologisch-geolinguistische Studien zu den oberitalienisch-Rätoromanischen Keltizismen* («Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie», Band 311), Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2001, pp. 342, «Incontri linguistici» 27 (2004), pp. 181-185.

[39] Presentazione, in W. CISILINO, *La tutela delle minoranze linguistiche. Analisi della normativa statale e regionale, con particolare riguardo alla lingua friulana*, Udine 2004, pp. 3-4.

[40] Presentazion, in *Cuadri comun european di riferiment pes lenghis: aprendimeti, insegnament, valatutazion. Quadro europeo comune di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*, Udine 2004 [s.i. pp., ma 1 p.].

Fusco F.

[41] Coordinamento editoriale di *Parallelia 10. Sguardi reciproci. Vicende linguistiche e culturali dell'area italofona e germanofona*, Udine 2003 (in collaborazione con R. BOMBI).

[42] *L'interferenza negativa: una nota*, in *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, a cura di V. ORIOLES, Supplemento di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 10 (2003 [2004]), Udine 2004, pp. 115-120.

[43] *Ruolo e spazio comunicativo dell'italiano regionale nelle situazioni urbane*, in *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane. Multilingual cities. Perspectives and insights on languages and cultures in urban areas* (Udine 5-7 dicembre 2002), a cura di R. BOMBI, F. Fusco, Udine 2004, pp. 275-289.

[44] Coordinamento editoriale di *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane. Multilingual cities. Perspectives and insights on languages and cultures in urban areas*, Atti del Convegno (Udine 5-7 dicembre 2002), Udine 2004 (in collaborazione con R. BOMBI).

[45] Recensione al volume *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, Applicazioni, Prospettive*, Atti del Convegno di Studi in ricordo di Giuseppe Francescato (Udine 30 novembre - 1 dicembre 2001), a cura di V. ORIOLES, numero monografico di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 9 (2002), Udine 2003, «Italiano&Oltre» anno XVIII, 5 (2003), pp. 316-317.

Fucecchi M.

[46] *Il plurilinguismo della Menippea latina: appunti su Varrone satirico e l'Apocolocyntosis di Seneca*, in *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, a cura di R. ONIGA, Udine 2003, pp. 91-130.

Gusmani R.

[47] *I perché di una posizione critica*, in *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive*, In ricordo di Giuseppe Francescato, Atti del Convegno di Studi (Udine 30 novembre - 1 dicembre 2001), a cura di V. ORIOLES, Numero monografico di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 9 (2002 [2003]), pp. 115-122.

- [48] *Hugo Schuchardt come «ζῷον πολιτικόν*, in *Parallela 10. Sguardi reciproci. Vicende linguistiche e culturali dell'area italofona e germanofona*, a cura di R. BOMBI, F. Fusco, Udine 2003, pp. 27-31.
- [49] *Comunità linguistiche ed “etnicità”: problemi italiani in prospettiva europea*, in *Storia della lingua e storia*, Atti del II Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Catania 26-28 ottobre 1999), a cura di G. ALFIERI, Firenze 2003, pp. 169-178.
- [50] *Interferenze di 'forma interna' tra le due versioni dei Giuramenti di Strasburgo*, «Incontri Linguistici» 26 (2003), pp. 205-221.
- [51] *Some Thoughts about Language and Ethnos*, «Alkalmazott Nyelvtudomány» 4/1 (2004), pp. 4-11.
- [52] *Graziadio Isaia Ascoli: impegno civile e questione linguistica nell'Italia unita*, in *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, a cura di V. ORIOLES, Supplemento di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 10 (2003 [2004]), Udine 2004, pp. 199-206.
- [53] *Graphematische Überlegungen zur hochdeutschen Lautverschiebung*, in *Entstehung des Deutschen. Festschrift für H. Tiefenbach*, hgg. von A. GREULE, E. MEINEKE, Ch. THIM-MABREY, Heidelberg 2004, pp. 143-152.
- [54] *Fehlinterpretationen bei der Übersetzung von Aristoteles' und Saussures Terminologie*, in *History of Linguistics in Texts and Concepts – Geschichte der Sprachwissenschaft in Texten und Konzepten*, hgg. von G. HÄBLER, G. VOLKMANN, vol. I, Münster 2004, pp. 55-62.
- [55] *Il futuro dell'Europa linguistica*, in *Lycaeum. Ricordando Bruno Negri*, a cura di R. GENDRE, Alessandria 2004, pp. 121-128.
- [56] *Un “manuale di conversazione” quale documento di una varietà dialettale dell'altotedesco antico*, in *I Germani e gli altri*, II parte, a cura di V. DOLCETTI CORAZZA, R. GENDRE, Alessandria 2004, pp. 159-189.

Honti L.

- [57] *Létezhetett-e pidzsin az orosz-uráli érintkezések során?*, in Hajdú, Mihály – Keszler, Borbála (szerk.), Köszöntő könyv Kiss Jenő 60. születésnapjára. ELTE Magyar Nyelvtudományi és Finnugor Intézete – Magyar Nyelvtudományi Társaság, Budapest 2003, pp. 116-122.
- [58] *Verbal 'prefixation' in the Uralic Languages*, «Acta Linguistica Hungarica» 50 (2003), pp. 137-153 (in collaborazione con F. KIEFER).
- [59] *Über eine mögliche Zwischenstufe in der Geschichte der russisch-uralischen Sprachkontakte*, in G. KLUMPP, M. KNÜPPEL (hgg. von), *Die ural-altaischen Völker. Identität im Wandel zwischen Tradition und Moderne*, Vorträge des Symposiums der Societas Uralo-Altaica vom 13. bis 15. Oktober 2002 (Veröffentlichungen der Societas Uralo-Altaica, Band 63), Wiesbaden 2003, pp. 29-37.
- [60] *Gab es wohl ein Pidgin in der Geschichte der russisch-uralischen Sprachkontakte?*, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 10 (2003 [2004]), pp. 117-126.

Lahey M.

- [61] *Dictionary of Public Relations*, Udine 2003.

Londero R.

- [62] *Presentazione* di G. GAROFALO, *La Ley Orgánica 4/2000, de Extranjería. Analisi e traduzione del testo nell'ottica della linguistica contrastiva e pragmatica*, Padova 2003, pp. I-III.
- [63] *Presentazione* (pp. 3-5) e cura editoriale di «Quaderni sulla traduzione letteraria» 11 (2003).
- [64] *Luis Cernuda di fronte a William Blake: percorsi interpretativi*, in *Intersezioni plurilingui nella letteratura medioevale e moderna*, a cura di F. FERLUGA PETRONIO, V. ORIOLES, Roma 2004, pp. 95-119.
- [65] *Oreste Macrì gitano-andaluso: excerpta traduttivi lorchiani*, in *Traduzione e poesia nell'Europa del Novecento*, a cura di A. DOLFI, Roma 2004, pp. 549-566.

Marcato C.

- [66] *Alcuni cognomi da etnici in Friuli*, in *Corona Alpium*. II («Archivio per l'Alto Adige» 97-98, 2003-2004), pp. 305-312.
- [67] *Aspetti linguistici dell'odeporica cinquecentesca*, in *Hodoeporics Revisited / Ritorno all'odeporica*, ed. Luigi Monga, Chapel Hill (= «Annali d'italianistica» 21 (2003)) pp. 223-231.
- [68] 'Sleep' - 'Dream' - 'Vision': some signifiers and designata in Latin and the Romance languages, «Quaderni di italianistica» 24 (2003), pp. 77- 96.
- [69] *The linguistic situation in Italy and law 482/1999 regarding linguistic minorities*, in *Transitions. Prospettive di studio sulle trasformazioni letterarie e linguistiche nella cultura italiana*, a cura di K.B. REYNOLDS ET AL., Fiesole 2004, pp. 65-70.
- [70] *L'idronimo caligo: arabismo veneziano*, in «Le sorte delle parole». Testi veneti dalle origini all'Ottocento, a cura di R. DRUSI, D. PEROCCO, P. VESCOVO, Padova 2004, pp. 45-50.
- [71] *Plurilinguismo a Venezia*, in *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane. Multilingual cities. Perspectives and insights on languages and cultures in urban areas*, Atti del Convegno (Udine 5-7 dicembre 2002), a cura di R. BOMBI, F. Fusco, Udine 2004, pp. 345-351.

Massariello Merzagora G.

- [72] *Esiste un "revisionismo linguistico"? Un'indagine nei vocabolari tedeschi*, in *Lezioni sulla deportazione*, a cura di G. MASSARIELLO MERZAGORA, Milano 2004, pp. 135-143.
- [73] *Uso lessicale e linee di sviluppo dell'autonomia linguistica nelle interlingue*, «*Linguistica e Filologia*» 18 (2004), pp. 61-117 (in collaborazione con S. DAL MASO).
- [74] *Repertorio linguistico, regionalità e traduzione*, in *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, a cura di V. ORIOLES, Supplemento di «*Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*» 10 (2003 [2004]), Udine 2004, pp. 253-277.
- [75] *Le 'nuove minoranze' a Verona. Un osservatorio sugli studenti immigrati*, in *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane. Multilingual cities. Perspectives and insights on languages and cultures in urban areas*, Atti del Convegno (Udine 5-7 dicembre 2002), a cura di R. BOMBI, F. Fusco, Udine 2004, pp. 353-376.

[76] *Il contributo di Guido Lodovico Luzzatto al dibattito sulle minoranze linguistiche*, in G.L. LUZZATTO, *Le minoranze linguistiche. Il caso del Tirolo meridionale*, a cura di G. MASSARIELLO MERZAGORA, B. ARTIOLI NOVIGENI, Milano 2004, pp. 7-19.

Mercatanti G.

[77] *Il lai Le Freine: alcune riflessioni sulla traduzione rivisitata in medio inglese*, in *Intersezioni plurilingui nella letteratura medioevale e moderna*, a cura di F. FERLUGA PETRONIO, V. ORIOLES, Roma 2004, pp. 159-166.

Oniga R.

[78] *La sopravvivenza di lingue diverse dal latino nell'Italia di età imperiale: alcune testimonianze letterarie*, «Lexis» 21 (2003), pp. 39-62.

[79] Coordinamento editoriale di *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, Roma 2003.

[80] *Il latino. Breve introduzione linguistica*, Milano 2004.

[81] *A Challenge to Null Case Theory*, «Linguistic Inquiry» 35 (2004), pp. 141-149 (in collaborazione con C. CECCHETTO).

[82] *L'area alpina centro-orientale negli storici romani*, in *Analecta homini universalis dictata. Arbeiten zur Indogermanistik, Linguistik, Philologie, Politik, Musik und Dichtung. Festschrift für Oswald Panagl*, Th. KRISCH, Th. LINDNER, U. MÜLLER (hgg. von), Stuttgart 2004, vol. I, pp. 353-384.

Orioles V.

[83] *Continuità o discontinuità nei prediali 'celtici' in -ACO?*, in *La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, Atti del Convegno di Studi (Camerino-Sassoferato 10-13 giugno 1998), a cura di D. POLI, Roma 2002 [2003], pp. 665-671.

[84] Cura editoriale e presentazione (pp. 7-24) di *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni prospettive. In ricordo di Giuseppe Francescato*, Atti del Convegno di Studi (Udine 30 novembre - 1 dicembre 2001), Numero monografico di «Plurilinguismo. Contatti di lingue e di culture» 9 (2002), Udine 2003.

[85] *Aggiornamenti sul concetto di Sprachbund*, in *Romania e România: lingua e cultura romena di fronte all'Occidente*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Udine 11-14 settembre 2002), a cura di T. FERRO, Udine 2003, pp. 23-30.

[86] Presentazione (pp. 9-12) di *Parallela 10. Sguardi reciproci. Vicende linguistiche e culturali dell'area italofona e germanofona*, Atti del Decimo Incontro italo-austriaco dei linguisti (Gorizia 30-31 maggio; Udine 1 giugno 2002), a cura di R. BOMBI, F. Fusco, Udine 2003.

[87] Presentazione (pp. 3-4) di P. MERKÜ, *Tonanìna tonanà. Ljudsko izročilo Slovencev v Italiji / Le tradizioni popolari degli sloveni in Italia*, vol. II, Udine 2003.

[88] Presentazione (pp. 5-6) de *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, a cura di R. ONIGA, Roma 2003.

- [89] *Intervento in Minoranze linguistiche: prospettive per l'operatività di una legge*. In ricordo di Arturo Genre, Atti del Convegno internazionale di Lanzo Torinese, 23-24 marzo 2002, Torino s.a. [ma 2003], pp. 31-36.
- [90] *Quali profili professionali per il plurilinguismo?*, in *Linguistica e Nuove Professioni*, a cura di A. GIACALONE RAMAT, E. RIGOTTI, A. ROCCI, Milano 2003, pp. 283-291.
- [91] *Ordinamento delle lingue per status. Per una riconsiderazione del concetto di minoranza linguistica*, in *Dalla linguistica areale alla tipologia linguistica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Cagliari 27-29 settembre 2001), a cura di I. LOI CORVETTO, Roma 2003, pp. 49-69.
- [92] *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*, Roma 2003.
- [93] *Voci di origine russa in italiano*, «*Linguistica*» 43 (2003), pp. 109-118.
- [94] *Poesia come espressione di ‘lealtà linguistica’*, in S. PALETTI, *Rozajanski serčni romonenj = La lingua resiana del cuore = Rezjanska srčna govorica*, a cura di R. DAPIT, Ljubljana - Udine, ISN ZRC SAZU - Centro Internazionale sul Plurilinguismo Università di Udine, 2003.
- [95] Cura editoriale e premessa (pp. 5-6) a *Intersezioni plurilingui nella letteratura medioevale e moderna*, Roma 2004 (in collaborazione con F. FERLUGA PETRONIO).
- [96] Cura editoriale e presentazione (pp. 1-4) di G. FRANCESCATO, F. SALIMBENI, *Storia, lingua e società in Friuli*, Roma 2004.
- [97] *Il ruolo della grammatica nell'insegnamento da Ascoli a Lombardo Radice*, in *Per una storia della grammatica in Europa*, Atti del Convegno (Milano 11-12 settembre 2003), a cura di C. MILANI, R.B. FINAZZI, Milano 2004, pp. 245-253.
- [98] *Retrospettiva e prospettiva. I nostri primi dieci anni*, premessa a «*Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*» 10 (2003 [2004]), pp. 9-10.
- [99] *Un Consiglio Superiore della Lingua italiana? I dubbi della comunità scientifica, «Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture» 10 (2003 [2004])*, pp. 25-49.
- [100] Cura editoriale e premessa (pp. 7-8) a *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, Supplemento di «*Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*» 10 (2003 [2004]).
- [101] *Aspetti del metalinguaggio di Eugenio Coseriu: fortuna e recepimento nel panorama linguistico italiano* in *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, a cura di V. ORIOLES, Supplemento di «*Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture*» 10 (2003 [2004]), pp. 53-71 (in collaborazione con R. BOMBI).
- [102] Premessa (pp. 7-10) a B. DI PIETRO, *Faräboli (Favole)*. 42 favole di Jean de La Fontaine scelte e riscritte nel dialetto galloitalico di San Fratello, Sequals 2004.
- [103] *Fra prestito e calco: la tipologia del calco parziale*, «*Incontri Linguistici*» 27 (2004), pp. 139-146.
- [104] *Parole straniere e comunicazione plurilingue nell'Europa di oggi*, in *Lycaeum. Ricordando Bruno Negri*, a cura di R. GENDRE, Alessandria 2004, pp. 149-159.
- [105] *Plurilinguisme: modèles interprétatifs terminologie e retombées institutionnelles*, «*Revue Française de Linguistique Appliquée*» IX-2 (2004), pp. 11-30.

Rocchi L.

- [106] *Per una stratificazione del lessico dialettale capodistriano: l'elemento slavo*, «Annales - Series Historia et Sociologia» 14, 2 (2004), pp. 323-330.

Salimbeni F.

- [107] *Storia, lingua e società in Friuli*, Roma 2004 (in collaborazione con G. FRANCESCATO).

Spinozzi Monai L.

- [108] *La centralità della "Slavia friulana" nel contesto antropogeografico e scientifico europeo*, in *Slovenia. Un vicino da scoprire*, Numero unico della Società Filologica Friulana, a cura di E. COSTANTINI, Udine 2003, pp. 433-445.

Toso F.

- [109] *I Tabarchini della Sardegna. Aspetti linguistici ed etnografici di una comunità ligure d'oltremare*, Recco 2003.

- [110] *Corsica. Città, borghi e fortezze sulle rotte dei Genovesi. La storia, le parole, le immagini*. Con saggi di J.-M. CÒMITI, T. HOHNERLEIN-BUCHINGER, Recco 2003, pp. 256.

- [111] Voce **bustum* 'sepolcro, cadavere' in M. PFISTER, W. SCHWEICKARD, *Lessico Etimologico Italiano*, vol. VIII (fascicolo 73), Wiesbaden 2003, pp. 363-364 (Voce redatta con M. Pfister).

- [112] Voce **bustis* 'fusto, tronco' in M. PFISTER, W. SCHWEICKARD, *Lessico Etimologico Italiano*, vol. VIII (fascicolo 73), Wiesbaden 2003, pp. 350-363.

- [113] *Un caso irrisolto di tutela: le comunità tabarchine della Sardegna*, in *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive* (Udine 30 novembre - 1 dicembre 2001), a cura di V. ORIOLES, Udine 2003, pp. 267-276.

- [114] *Le comunità tabarchine dell'arcipelago sulcitano. Sistema cognominale e dinamiche demografiche*, «Rivista italiana di onomastica» IX, 1 (2003), pp. 23-42.

- [115] *Quale senso ha oggi la ricerca dialettale?* «R'nì d'àigüra. Rivista etno-antropologica e linguistica delle culture delle Alpi Liguri-Marittime» 20 (2003), pp. 9-16.

- [116] *Un continuatore toponomico di prelat. *ALASTRA*, in *Toponomastica ligure e preromana*, a cura di R. CAPRINI, Recco 2003, pp. 209-220.

- [117] *La Grammatica catalana di Gaetano Frisoni (1912)*, «Estudis Romànics» 25 (2003), pp. 317-325.

- [118] *Per una storia del volgare a Genova tra Quattro e Cinquecento*, «Verbum. Analecta Neolatina» 5, 1 (2003), pp. 167-201.

- [119] *Iu nun sugnu pueta. Ignazio Buttitta: retorica e antiretorica nella poesia dialettale d'impegno civile degli anni Cinquanta*, in *Per Ignazio Buttitta nel centesimo anniversario della nascita*, Atti del convegno (Palermo - Bagheria 15-19 dicembre 1999), a cura di G. RUFFINO, numero speciale degli «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo», Palermo 2001 [2003], pp. 273-286.

- [120] *Tra Val Bormida e Basilicata. I dialetti galloitalici della Lucania e le loro concordanze*

- nell'Oltregiogo occidentale*, in G. BALBIS (a cura di), *Letteratura e dialetto in Val Bormida e dintorni*, Comunità Montana "Alta Val Bormida", Millesimo 2003, pp. 147-163.
- [121] *Lo spazio linguistico còrso tra insularità e destino di frontiera*, «*Linguistica*» XLIII (2003), pp. 73-92.
- [122] *Da Monaco a Gibilterra. Storia, lingua e cultura di villaggi e città-stato genovesi verso Occidente*, Recco 2004.
- [123] *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino*, vol. I, *a-ciùzò*, Recco 2004.
- [124] *L'isola di Chio e l'eredità genovese nel Levante. Presenza linguistica e culturale*, Genova 2004.
- [125] *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici*, in C. PACIOTTO, F. Toso, *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a cura di A. CARLI, Milano 2004, pp. 21-232.
- [126] *Tommaseo in Corsica*, in Niccolò Tommaseo a 200 anni dalla nascita, Atti del Convegno di Studi (Udine 9 ottobre 2002), a cura di S. CATTALINI, Udine 2004, pp. 47-72.
- [127] *Appunti per una valutazione critica dell'elemento lessicale piemontese in Sardegna*, in K.B. REYNOLDS, D. BRANCATO, *Transitions. Prospettive di studio sulle trasformazioni letterarie e linguistiche nella cultura italiana*, Toronto 2004, pp. 71-89.
- [128] *Relativismo linguistico e letteratura*, in J.M. ELOY, *Des langues collatérales. Problèmes linguistiques, sociolinguistiques et glottopolitiques de la proximité linguistique*, Actes du Colloque international réuni à Amiens, du 21 au 24 novembre 2001, Paris 2004, vol. II, pp. 331-339.
- [129] *Prestigio culturale ed esigenze normative nelle tradizioni linguistiche regionali italiane. Un'esperienza di ricerca*, «*Quaderns d'Italià*» 8-9 (2003-2004), pp. 27-37.
- [130] *Il «dialogo nominato Corsica» di Agostino Giustiniani. Osservazioni linguistiche*, «*Lingua e Stile*» XXXIX (2004), pp. 197-226.
- [131] Recensione a V. ORIOLES, *Percorsi di parole*, Roma 2002, «*Zeitschrift für romanische Philologie*» 120, 4 (2004), pp. 641-644.
- [132] Resoconto sul *Convegno Internazionale di Studi "Il Mediterraneo Plurilingue"* (Genova 13-15 maggio 2004), «*Linguistica e Filologia*» 19 (2004), pp. 249-250.

Ziffer G.

- [133] *Jernej Kopitar e l'antico slavo ecclesiastico. Considerazioni sulla teoria pannonica*, in *Contributi italiani al XIII Congresso Internazionale degli Slavisti* (Ljubljana 15-21 agosto 2003), a cura di A. ALBERTI, M. GARZANITI, S. GARZONIO, Pisa 2003, pp. 701-710.

INDICE PER ARGOMENTI

Alpine ethnology	82
American/British	61
Bilingualism	10
Calques	50, 103
Catalan	117
Celtic languages	83
Code-switching	46
Croatian	27
Dialectology	29, 30, 56, 108, 115, 120, 123
Dictionary	3, 61, 101
Education	10
English	1
Ethnicity	6, 49, 51, 52
Ethnolinguistics	108
Ethnology	16, 17, 18, 19, 20, 21
Etymology	123
Friulian	31, 33, 35, 36, 66, 107
Friulian/Slovenian dialects	108
Genuese (dialect)	109, 118, 122, 130
German	2, 9, 26, 41, 58
German/French	50, 53, 56
German lexicography	72
Grammar	97, 117
Grammar/Generative	81
Graphic interference	53, 56
Greek	25
History	82
Historical linguistics	108, 133
Identity	6
Italian	2, 7, 25, 41, 99
Italian/Russian	93
Italian/Serbo - Croat/Slovenian	106
Italian varieties	43
Ladin	11, 32
Language and culture	72, 78
Language and power	6, 7
Language contact	1, 28, 29, 30, 56, 57, 58, 59, 60, 67, 78, 93, 104, 110, 120, 121, 122
Language education	10, 49, 80, 97
Language loyalty	94

Language minorities	47, 49, 69, 84, 91, 92, 128, 129
Language policy	47, 48, 49, 76, 99, 113, 121
Language planning	9, 10, 13, 91
Language variety	4, 74
Languages for special purposes	7, 8
Latin	25, 58, 80, 82
Latin/Greek/Celtic/Etruscan	78
Latin/Italian	80
Latin/Italian/English	81
Lexicon	68, 73
Lexicography	111, 112, 123, 126
Lingua franca	15
Linguistic interference	1, 14, 42, 57, 67, 106, 127
Linguistic minorities	13, 45, 75, 76, 91, 92, 128, 129
Linguistic terminology	3, 42, 85, 91, 101, 105
Morphology	58
Multilingualism	52, 53, 55
Non Standard language	4
Onomastics	66, 114, 116
Orthography	29, 30
Pidgin	57, 59, 60
Phonetics	28, 29, 30
Plurilingualism	2, 4, 5, 41, 44, 90, 118, 124
Plurilingualism (Europe)	13, 71, 104, 105
Plurilingualism (Literature)	25, 26, 27, 46, 64, 65, 119
Poetry	25, 94
Political attitudes	48
Pronunciation	61
Public relations	61
Regional variation	74
Romance	26, 68
Rumanian	28, 29, 30
Russian	57, 59, 60
Second language acquisition	73
Slavonic Languages	58, 133
Slovenian	12, 27
Sociolinguistics	11, 24
Standard Language	4
Syntax	81
Tabarchino (minority)	109, 113, 114, 125
Theatre	27
Toponymy	70, 83
Translation	54, 65, 74, 77
Turkish languages	57, 59, 60
Typology	28
Uralic languages	57, 58, 59, 60
Urban varieties	5, 42, 44, 75

RECAPITO DEI COLLABORATORI

Lucia Abbate
Dipartimento di Studi sulla Civiltà
moderna
Università degli Studi di Messina

Federica Benacchio
Via San Gallo, 23
33050 Strassoldo (Ud)

Camilla De Rossi
Via F. Filzi, 22
30171 Mestre (Ve)

Fabiana Fusco
Dipartimento di Glottologia e Filologia
classica
Università degli Studi di Udine

Clara Ferranti
Dipartimento di Ricerca linguistica,
letteraria e filologica
Università degli Studi di Macerata

Silvia Gilardoni
Dipartimento di Scienze linguistiche e
Letterature straniere
Università Cattolica del Sacro Cuore

Marinella Lőrinczi
Dipartimento di Filologie e Letterature
moderne
Università degli Studi di Cagliari

Annarita Miglietta
Dipartimento di Filologia, Linguistica
e Letteratura
Università degli Studi di Lecce

Max Pfister
Universität des Saarlandes –
Saarbrücken

Domenica Santamaria
Dipartimento di Filosofia, Linguistica e
Letteratura
Università degli Studi di Perugia

Mitja Skubic
Filozofska fakulteta
Univerza v Ljubljani

Giampaolo Sorba
Via F. Barnabei, 3
00162 Roma

Sabrina Tonutti
Dipartimento di Economia, Società e
Territorio
Università degli Studi di Udine

Fiorenzo Toso
Centro Internazionale sul
Plurilinguismo
Università degli Studi di Udine

Federico Vicario
Dipartimento di Lingue e Letterature
germaniche e romanze
Università degli Studi di Udine